

PAOLO VILLAGGIO

FANTOZZI, *rag.* UGO

LA TRAGICA E DEFINITIVA TRILOGIA

Con un saggio di
semiotica fantozziana di
STEFANO BARTEZZAGHI



Rizzoli

“Mostruoso”, “servile”, “una merdaccia”. È il ragionier Ugo Fantozzi, impiegato di mezza tacca un po’ sfigato e un po’ eroe popolare. Il personaggio di Villaggio ci ha fatto ridere per mezzo secolo e ha iniettato nei nostri discorsi un intero vocabolario di comicità, dai “mutandoni ascellari” al “Megadirettore Galattico”, dalle “craniate” al “com’è-umanolei”.

Ma non solo.

Sicuri di non riconoscere, nelle pieghe grottesche dell’Italia dei nostri giorni, quel suo mondo *fantozziano* lastricato di eccessi di cattivo gusto, megalomani rampanti e titoli onorifici in maiuscolo?



PAOLO VILLAGGIO, impiegato all'Italsider, si fa notare negli anni '60 sulla ribalta del cabaret. Da lì passa in radio e poi in tv, a *Quelli della Domenica*, dove porta in scena il ragionier Ugo Fantozzi, a cui dedicherà sette libri e dieci film. Tra i suoi molti riconoscimenti si ricordano, alla carriera, il Leone d'Oro (1992), il Pardo d'onore (2000) e il David di Donatello (2009). Nel 2012 ha ricevuto il Premio Gogol.

.....

È un tragico destino, quello del ragionier Fantozzi. Servile fino all'autoumiliazione, attraversa la vita come un'ininterrotta serie di sventure, armato delle proprie mutande ascellari e accompagnato da un caravanserraglio di indimenticabili personaggi: la moglie ripugnante e fedele, la signorina Silvani a lungo concupita, l'occhialuto Filini, la figlia scimmiesca. Questo libro riunisce tre dei più bei romanzi dedicati da Villaggio al disgraziato ed esilarante antieroe più amato dagli italiani: *Fantozzi*, *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, *Fantozzi contro tutti*.

Rizzoli VINTAGE

Paolo Villaggio

Fantozzi, rag. Ugo

La tragica e definitiva trilogia

Rizzoli

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

Fantozzi

© 1971, 1977, 1994 RCS Libri e Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Rizzoli 1971

Il secondo tragico libro di Fantozzi

© 1974, 1980, 1994 RCS Libri e Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Rizzoli 1974

Fantozzi contro tutti

© 1979, 1981, 1994 RCS Libri e Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Rizzoli 1979

ISBN 978-88-58-64138-5

Prima edizione digitale gennaio 2013

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Così Fantozzi

di Stefano Bartezzaghi

Bisogna sempre essere contenti di avere l'occasione per parlare di Fantozzi. È un ragioniere, prodotto italiano dei più tipici. È un impiegato, individuo di una specie che ieri era l'incarnazione della normalità e oggi pare una curiosa sopravvivenza residuale, come i telefoni a muro o i banchi di scuola con il foro per il calamaio. Non è un uomo buono, almeno non del tutto, però è sostanzialmente mite. Sclera, a volte, ma ognuno lo può mettere a posto subito, anche un bambino; e se è certo capace di scatenare la violenza latente del Creato, e più di chiunque altro, è anche vero che la maggior parte delle volte questo si rivolgerà a suo esclusivo danno.

Vederlo di persona non entusiasma, ma come argomento di conversazione è del tutto rassicurante. Persino una prostituta «di nylon rosso» (dal colore e dal materiale con cui è confezionata la sua «allucinante» parrucca), spettatrice delle lezioni notturne di biliardo di Fantozzi, non ha problemi né a individuarlo per quello che è né a notificarglielo pubblicamente, e in faccia. Fantozzi è un «coglionazzo» e su di lui siamo sempre stati tutti d'accordo: anche, e sia pur pietosamente, la sua signora, Pina.

Lo si incontra spesso, Fantozzi. Sempre lo si riconosce: «Contro te, povero verme,/ le lagnanze sono eterne» (Toti Scialoja). Verme, non serpente. Fantozzi fa tutto tranne che paura. A temerlo possono essere solo la Pina, la figlia Mariangela o anche, ma proprio al limite, Filini e Fracchia: coloro che più gli sono vicini e che in certi momenti preavvertono la disgrazia in cui Fantozzi, tirandosela addosso, li coinvolgerà. A volte, prima di calarsi in un'impresa priva di senso, lui stesso ha un presentimento e allora recita una preghiera, un atto di dolore. Ma poi parte lo stesso: come Pinocchio o il buon soldato Sc'vèik o

l'avventuroso Simplicissimus, ha nel suo patrimonio genetico qualcosa di indomito e irriducibile che non gli consente di fermarsi, non provarci più, stare al riparo dai guai. Di volta in volta può apparire come desiderio di riscatto o di ribellione, o anelito sessuale, o rivendicazione di umana normalità, o illusione di elevazione sociale, o cieco impulso a dar la testa fra i muri: la direzione può essere l'una o l'altra, quello che non cambia è che Fantozzi ha nella pancia una molla che lo induce sempre a scattare e ad agitarsi.

Per chi sia al riparo dagli effetti di tali sue agitazioni (quindi per chi non sia sua moglie, sua figlia o i suoi pochissimi sodali) Fantozzi è un'entità benefica. Non tanto perché sia più stupido di noi (se ne può dubitare: chiunque può batterlo, mai sottovalutarsi). E neppure perché in lui si totalizza il massimo della frustrazione umana, cosa che invece è sicuramente vera: solo lui, infatti, fa tilt ogni volta che tocca un flipper, si strangola o ustiona ogni volta che si alimenta, naufraga ogni volta che si imbarca, sprofonda in gaffe subumane ogni volta che desidera una donna e ogni volta che gli viene da vivere, muore.

La funzione benefica di Fantozzi risiede però altrove. Quando Fantozzi è nato lo si considerava appunto un coglionazzo: sic et simpliciter. Precisamente, la quintessenza dell'essere coglionazzo. Era lo zimbello, il somaro della classe, Cenerentola prima del riscatto, Calimero o Wile E. Coyote, o il siciliano Giufà o un altro di quei personaggi di stolto e stupido rurale presente nel folklore di tutto il mondo. O anche, venendo proprio ai contemporanei di Fantozzi, il Pig-Pen dei Peanuts o Gianni Zullo, quello dei Brutos che le pigliava sempre. A farlo considerare come una figura tribale, fra Lévi-Strauss e McLuhan, era anche il bel nome e cognome, quasi da pseudonimo, del suo autore: Paolo Villaggio, che poi vuol dire «piccolo villaggio». Rivolgendosi al proprio autore, uno tra Fantozzi e Fracchia, lo chiamava, ancor più sintomaticamente, «Selvaggio». Se poi non ricordo male, Fantozzi nasce come collega di Giandomenico Fracchia, da Fracchia menzionato durante i suoi affaticati monologhi. Solo più avanti Ugo avrebbe occupato direttamente la scena che allora era tutta di Giandomenico. Non si parlava ancora di spin-off: ma prima

Fracchia si è visto alla Rai e ogni tanto menzionava questo Fantozzi; da un certo punto in poi Fantozzi ha tenuto in prima persona un «diario» sul settimanale «l'Europeo», diario che poi sarebbe stato raccolto nel primo libro (che infatti copre un anno nella vita del ragioniere, seguendo il ciclo delle stagioni come gli articoli che lo compongono). Lo sdoppiamento, che immagino fosse dovuto alla moltiplicazione delle occasioni editoriali, era però un sintomo: si sa che lo stupido è sempre un altro. Chissà Ugo cosa diceva, alla propria moglie, di Giandomenico, e viceversa.

All'epoca della sua comparsa Fantozzi era dunque, a pari merito con Fracchia, il più scemo degli abitanti di tutti gli immaginabili villaggi. Forse pareva a me perché io ero bambino; forse bambini lo eravamo un po' tutti, dal punto di vista dell'ingenuità con cui si «fruiva» di Fantozzi con le sue craniate pazzesche o di Fracchia che si cappottava lentamente sulla Poltrona Sacco nella stanza del capufficio Agus. Il sospetto che le cose non fossero poi così lineari e consolanti io l'ho avuto la prima volta che ho sentito usare l'aggettivo *fantozziano*.

Le parole come *fantozziano* si chiamano «deonomastici». Da un nome proprio deriva un nome comune (come quando si dice *cristianesimo* o «è una *babele*»), oppure un verbo (come *maramaldeggiare*), oppure – e dev'essere il caso più comune – un aggettivo. *Milanese*, *torinista*, *marxiano*, *machiavellico* e *boccaccesco* sono tutti aggettivi deonomastici, derivanti da nomi propri. Uno può dire che *Gli indifferenti* è un romanzo moraviano o che *Ecce Bombo* è un film morettiano e questo è un uso assai tranquillo dei deonomastici: attribuiscono paternità, evitano di usare la preposizione «di», nulla di che. In altri casi, invece, il deonomastico non è affatto banale: non esistono solo film felliniani: esiste anche qualcosa come «il felliniano»; non esistono solo libri kafkiani: esiste anche qualcosa come «il kafkiano». Qui si può capire quale sia la reale funzione benefica di Fantozzi. Avere a che fare con Fantozzi è molto piacevole ma soprattutto utile perché implica poter distogliere lo sguardo dal lucre abbagliante e spaventoso che promana da un'entità maligna di

cui Fantozzi è contemporaneamente nunzio e maschera: il fantozziano.

I capiufficio o i colleghi crudeli che chiamano «Fantocci» o «Pupazzi» il povero rag. Ugo non sono consapevoli di stare scherzando con il fuoco. È infatti verissimo che Fantozzi sia un fantoccio, un pupazzo, per quanto trasudi umanità da tutti gli stracci e gli snodi. Ma cosa rappresenta, quel pupazzo? Fantozzi è un'icona del nemico e prendersela con lui, anche solo ridendo delle sue avventure, ha una funzione apotropaica, forse pure voodoo o zulu. Nel 1968 (quando se ne parla per la prima volta) o nel 1977 (anno in cui l'aggettivo *fantozziano* sarebbe nato: due anni di ribellione antiborghese peraltro) si poteva pensare che ciò che il pupazzo di Fantozzi rappresentava fosse la stupidità pregressa, l'ignoranza residua, il servilismo tardofeudale, il maschilismo rozzo e impotente che la modernità avanzata avrebbe prima o poi annichilito, con la sua capacità ecumenica di illuminare ed elevare. Pensavamo di ridere del pericolo che avevamo scampato: il cattivo gusto della piccola borghesia, i tic degli arricchiti, donne e automobili da sostituire con modelli più recenti «tipo Marisa Mell», la violenza del non-pensiero. Noi ci divertivamo a ridere di Fantozzi: ma invece il fantozziano incominciava, proprio in quella, a ridere di noi.

Sarebbero possibili, oggi, altre avventure di Fantozzi? Tutto possiamo aspettarci dall'inventiva del suo autore, ma le vere avventure di Fantozzi le abbiamo sotto gli occhi. Chi ha sceneggiato la corsa all'accaparramento dei posti sui voli low cost, gli incidenti causati da automobilisti che scrivono sms, le grottesche correzioni alla realtà apportate da direttori di giornali e telegiornali per blandire potenti spesso imbecilli? Chi ci ha convinto a non protestare troppo e invece essere sempre servili, per non irritare le Aziende, che oramai hanno una psiche e si dispiacciono, provano sensi di colpa, coltivano manie di grandezze e possono essere nervose e preoccupate, come i famosi Mercati (mentre noi abbiamo perso il diritto a lamentarci, criticare o sbroccare)? Chi ha inventato gli aneddoti spassosi (e verissimi, ma verosimili no; istruttivi giammai) come quelli dei pullman di vispi e spaesati esponenti della terza e quarta età

condotti anziché in gita a convention politiche di cui nulla sanno e di cui nulla li interessa, per fare numero? E «a mia insaputa», formula chiave e passe-partout dell'Italia contemporanea, non è forse il modo con cui gli uomini pubblici si consegnano pubblicamente in ostaggio al fantozziano che li ha vinti?

Servili, abbacinati da una ricchezza che non possiamo più neppure sognarci di sognare, appassionati di cazzate sovrumane (macchine di lusso insensato, donne e uomini di cui solo la bellezza pareggia l'idiozia, abiti di fogge e colori incompatibili con la nostra vita condominiale e rionale, gadget costosi e privi di qualsiasi potenziale utilità), sprovvisti di spina dorsale, elettori dei nostri dileggianti aguzzini, sudditi pronti a perdere la residua dignità per qualsiasi specchietto per le allodole che ci appaia momentaneamente come esclusivo... Solo leggere Fantozzi ci può distrarre dalla disperazione di vivere in un mondo che appare già quasi perfettamente fantozziano.

Quello che negli anni Settanta poteva essere preso per uno scontro rivolto al passato, il paletto di frassino conficcato nel cuore del vampiro per non farlo tornare mai più, era allora un presagio. Lo sospettavo da molto tempo. La certezza l'ho poi avuta leggendo un bellissimo libro di Filippo Ceccarelli – che fra le molte cose è un attentissimo investigatore di ciò che potremmo anche chiamare il fantozziano contemporaneo – (*La Suburra*, Feltrinelli 2010). Siamo in Costa Smeralda, in una zona particolarmente vocata al fantozziano perché fa parte di una geografia onirica: San Martino di Castrozza, Montecarlo, Nizza, Cortina d'Ampezzo, Capri, Courmayeur, Portofino..., luoghi che appartengono al lusso anni Cinquanta e Sessanta sin dalla sonorità del loro nome, altrettante Atlantidi ritagliate dalle pagine di «Oggi» e di «Gente» (Filini invece ha l'aria di collezionare le cartoline di *Una gita a...* della «Settimana Enigmistica» che gli verranno buone quando sarà il momento di trovare le mete per organizzare la prossima patafisica scampagnata). Ceccarelli descrive, con la minuzia di un pittore fiammingo, le pertinenze di una celeberrima proprietà immobiliare sarda:

Sembrava proprio di stare lì: bunker antinucleare, percorso esistenziale e di talassoterapia, cinque piscine degradanti, campo di calcio, finto nuraghe, anfiteatro greco-romano, laghetti artificiali con isole per meditazione adrianea, statua della donna a cavallo, angolo del dolmen, diverse sirene in pietra, quasi cento ettari di macchia mediterranea inclusi cinghiali, duemilacinquecento cactus con sistema di ventilazione a riciclo dell'aria, cinquecento ibiscus incorniciati da serpentine d'acqua per l'irrigazione, milleduecento palme, labirinto delle camelie, cigni...

Stavo leggendo le parole di Ceccarelli quando (il punto esatto è stato arrivando al «finto nuraghe») mi sono accorto che la mia lettura non era più l'usuale corsa silenziosa – ancorché accompagnata da singulti di ilarità mista a sgomento – delle pupille sui caratteri stampati, riga per riga. Dentro di me ora risuonava la voce di qualcun altro, un dicitore che scandiva l'*enumeratio* ceccarelliana donandole un'espressione cavernosa ed enfaticizzata al tempo stesso, solenne pur nell'umana impossibilità di credere alle proprie stesse parole, perfettamente riconoscibile e adeguata alla circostanza: «... statua della donna a cavallo, angolo del dolmen, diverse sirene in pietra...». Sì, era proprio lei. Era la voce fuori campo di Villaggio narratore, quella da cui in passato avevo (come tutti) ascoltato la descrizione delle tenute e gli accessori con cui Fantozzi si presenta su un campo di tennis o in una riserva di caccia. Dico la voce di Villaggio che doppia i suoi film, ma è la stessa voce di un Fantozzi che abbia imparato a descriversi dall'esterno, un Fantozzi magari postumo e reso saggio dall'esperienza, che tornasse a raccontarci il suo stesso servilismo, il suo stesso impaccio, la sua avidità, la volontà non di oltrepassare la propria mediocrità ma di rivestirla di mirabili paillette.

Quella voce da allora mi ha accompagnato, fino alla fine del libro sulla *Suburra* italiana, e ogni volta che poi ho letto articoli e libri, ho visto servizi televisivi. A volte la sento anche quando scrivo. Interloquisce con i miei pensieri e mi chiede: ma secondo te, da dove vengono Briatore e la Santanchè? Tutt'e due da Cuneo. No, sbagliato, vengono dal regno incantato del fantozziano. E le trasmissioni tv di cucina? E il karaoke? E l'idea che «la gente» oggi fa bene a temere i «comunisti»? E gli occhiali

da sole di notte e negli interni? E gli accanimenti estetici della chirurgia plastica? E i tifosi di calcio che lanciano un motorino sulla tribuna sottostante? E la macarena? Le vuvuzelas? Lady Gaga? E la folla che si raduna a osservare i vip sui moli dei porti di lusso o nella piazzetta di Capri (e magari tra quei vip c'è anche Paolo Villaggio)?

Il mondo si è ispirato a Fantozzi: i poveracci come lui hanno continuato a fare quello che facevano e a cui Fantozzi è ispirato (consolati dalla constatazione di essere in ogni caso meno sfigati di lui); i ricchi si sono incredibilmente ispirati alle macchiette dei capi, dei padroni, degli aristocratici e degli esseri celestiali che costituiscono il gerarchizzato empireo fantozziano. In qualche azienda, c'è da scommetterci, ci sarà davvero la statua della madre di un Megadirettore intenta a fare la calza.

Che il mondo in cui viviamo sia largamente esemplato sul fantozziano lo si è visto con le intercettazioni, quegli inverosimili dialoghi che da anni rendono testimonianza su quello che accade dietro le quinte del potere. (Da notare che tra i vari uffici in cui Fantozzi presta la sua opera per la Megaditta c'è anche «l'ufficio Intercettazioni Telefoniche Varie».) Eccone una, presa non dai libri di Fantozzi ma dalle cronache giudiziarie dell'anno 2010:

«Capo».

«Eccomi».

«Allora, domenica prossima alle otto».

«Di quello che parlavamo prima?»

«Sì, sì, cosa megagalattica».

Megagalattico è un aggettivo regolarmente presente sui dizionari italiani, ma totalmente inventato; allude all'astronomia ma non ha nulla a che farci e deriva dal Megadirettore Galattico, quello con la poltrona in pelle umana in ufficio, che compare nei libri di Fantozzi.

L'intercettazione della «cosa megagalattica» propiziava l'incontro fra un potente italiano e alcune ragazze, incontro organizzato in un centro benessere dalla responsabile brasiliana dell'«Eventistica Danzante», una specializzazione che ricorda

appunto certe cariche e istituzioni fantozziane come «il Gran Maestro dell'Ufficio Raccomandazioni e Promozioni» o «il Consiglio dei Dieci Assenti». L'italiano di successo è uno che viene intercettato mentre ride a letto di un terremoto che, mettendo in ginocchio un'intera regione, gli farà arrivare moltissimi quattrini; è uno che deve pagare vacanze e yacht e altre segrete «cose megagalattiche» a chi gli procura appalti pubblici. E vorrà dire che la realtà ha un po' esagerato nell'ispirarsi alla fantasia. Ma Fantozzi non era il simbolo incarnato dell'essere perdente?

Fantozzi è un perdente, certo. Ma in realtà non è lo sfigato così sfigato che al campionato degli sfigati arriva secondo. No.

Fantozzi ha perso, ma ha perso innanzitutto la maiuscola, come è accaduto al signor Étienne de Silhouette o al conte di Sandwich. Ovvero Fantozzi ha perso, ma ha vinto il diritto al deonomastico, e si tenga conto che questa è una delle massime onoreficenze che si possano ottenere su questa Terra.

Fantozzi ha perso, il fantozziano no. Il fantozziano ha anzi stravinto, ci ha stracciato.

Chi ha modellato l'Italia a sua immagine e somiglianza? Il «Direttorissimo» è fantasia o realtà? E le cozze pelose e l'altro abbondante «materiale ittico» conservato per i giorni necessari al suo smaltimento nella vasca da bagno di un potente pugliese? E le spigole recapitate in Alto Adige tramite aereo della Guardia di Finanza per i pasti di un generale e dei suoi amici in settimana bianca? Nella fattispecie hanno fatto parte della realtà, ma poco importa: realtà o fantasia alla fine dei conti mostrano di avere entrambe la stessa radice, e tale radice è intrisa di quella certa inconfondibile sostanza viscosa che non riconosciamo come nostra e umana, da cui vorremmo tenerci lontani, e che invece scopriamo onnipresente.

Il «fantozziano» è questo. Da quando, dietro le fattezze del suo umile rappresentante in Terra, lo abbiamo individuato e nominato, lo abbiamo goduto e ne abbiamo riso, abbiamo anche incominciato ad arrenderci al suo assedio.

FANTOZZI

Premessa

La prima volta l'ho visto a Genova tanti anni fa alla Megaditta. Era febbraio. Una giornata di tramontana gelida. Le tre del pomeriggio. Una luce livida illuminava a stento la città in una giornata senza sole. Sono entrato nella stanza che mi era stata assegnata. Non c'era luce e sono andato verso la finestra. Si vedeva un mare di piombo increspato da lunghe righe di vento che correvano veloci: un panorama marziano. Era il mio primo giorno di lavoro ed ero spaventato, l'ansia mi faceva respirare a fatica. Ho cercato di controllarla, ma il respiro aumentava come quello di un animale in pericolo. Poi mi sono accorto che non era il mio. Mi sono voltato. In un angolo, dalla semioscurità di un sottoscala, veniva quasi un fischio sommesso come quello di un topo: era lui, il ragionier Ugo Fantozzi!

«Accenda pure la luce» mi ha detto, «tanto ci dobbiamo conoscere visto che l'hanno internata qui nella mia cella.»

«Scusi, non l'avevo notata.»

«Non si preoccupi, non mi nota mai nessuno.»

Il tutto l'ha detto con uno strano fondo di allegria. Gli ho teso la mano per presentarmi.

«Permette?» ho domandato cordialmente. Lui si è alzato lentamente in silenzio, si è messo a posto il nodo della cravatta.

«Eccomi pronto!»

«Ma che fa?» ho chiesto io, che non capivo.

E lui, lugubre: «Mi scusi, credevo volesse ballare!».

Tutte le volte che entrava qualcuno lui scattava in piedi nel suo sgabuzzino a forma di mansarda prendendo una craniata rimbombante sul soffitto. Dopo una settimana gli ho chiesto prudente: «Mi scusi, ma non si fa male?».

«No, perché?» ha domandato infastidito. Ed è uscito lentamente per andare alla toilette. Guardandolo di spalle ho capito. In quei molti anni lì sotto nel suo sottoscala, si era adattato: ormai aveva la nuca a forma di mansarda.

Io e Fantozzi siamo stati carcerati in quella cella per dodici anni. Sono arrivate primavere con le rondini che volteggiavano intorno al campanile di Sant'Erasmo e le ragazze coi vestiti leggeri. E io che andavo al mare in motorino nell'ora di pausa d'estate con le giornate piene di luce, e poi in ufficio mi lavavo la faccia piena di sale. E l'autunno, le piogge leggere e l'odore dell'erba bagnata. La tramontana d'inverno e i regali e gli auguri di Natale.

«Tanti servili auguri a Lei e alla Sua Signora per un servile Natale e un umile Anno Nuovo» mi diceva.

Una volta a Pasqua, l'unica, mi ha portato un uovo di cioccolato.

«Auguri a Lei e alla Sua Spettabile Famiglia.» Me lo ha allungato con una certa rudezza. L'uovo gli è scivolato dalle mani e si è fermato sul pavimento con un sinistro rumore di cocci.

«C'era dentro la sorpresa» ha detto con voce tragica, «me lo ridii che glielo faccio aggiustare giù al bar.» E me lo ha bruscamente strappato di mano.

«Ma la prego, me lo ridia, fa lo stesso. Basta il pensiero.»

«No, non glielo ridio... non glielo ridio, non glielo posso rideare...» E qui si è fermato come sempre perché crollava di fronte alla barriera di un verbo maledetto.

Una volta leggevo il giornale. Gli ho commentato questa notizia capitata a un padre: due giovani delinquenti gli violentano la figlia. Il poveretto reagisce cercando di ammazzarne uno con una mannaia.

«Pensi, è stato assolto. Però la stessa clemenza andava usata nel giudicare i due poveri giovani emarginati che sono stati condannati.»

Io parlavo così perché con lui facevo sempre il progressista.

È stato zitto per un po', poi è partito a testa bassa.

«Guardi, per gente così nessuna pietà, pena di morte... pena di morte, mi creda, soprattutto per quei farabutti che strupano... stura... scruta... spreta... strutta...» Lentamente la sua rabbia si è affievolita e si è fermato pieno di vergogna. Ho capito che era un reazionario totale, ma soprattutto che era ignorante come un ragno marziano.

Quando alla fine della nostra avventura sono partito per Roma uscendo definitivamente dalla sua vita, mi ha detto dal suo angolo buio: «Non la saluto bene perché se no mi viene da piangere, e ora non tutubi... non tuturi... tritubi... è ripartito... non voglio che lei trummi... insomma, vadi via e mi lascia solo perché... non lo so».

Sono partito senza una stretta di mano, gli ho voltato le spalle per non commuovermi in sua presenza. “Non lo vedrò mai più” ho pensato, e dietro l'angolo del corridoio mi sono asciugato gli angoli degli occhi con la manica della giacca. Solo adesso, dopo dodici anni, ho capito che gli volevo bene.

Ora è andato in pensione. Pare che sempre dopo cena, quando viene la primavera con l'odore delle magnolie e dei pitosfori in fiore, apra la finestra del salotto, che dà verso sud. Sta un minuto in silenzio seduto sul davanzale. Laggiù, a duecento chilometri di distanza, c'è la sua Megaditta, nella quale l'hanno torturato per moltissimi anni. Respira profondamente con gli occhi chiusi, sa che quello è stato il periodo più felice della sua vita.

Con un sorriso impercettibile, chiude la finestra e va a dormire.

Primavera

Fantozzi va a passeggio con la signorina Silvani

In fondo, a Fantozzi, la signorina Silvani, che lavorava su in Contabilità, piaceva abbastanza. Non era certo una bellezza, anzi, a voler essere un po' severi, era un «mostrino»: di gamba corta all'italiana, denti da coniglietto e capelli tinti – ma certo più viva di sua moglie, la signora Pina, della quale lui odiava la rassegnazione nel subire il loro tragico ménage matrimoniale senza speranze – ma soprattutto più giovane.

Ecco, l'idea di avere a che fare con una donna che aveva dodici anni meno di lui lo solleticava molto.

Domenica pomeriggio la invitò per una passeggiata e lei accettò.

Aveva cominciato a intrigare con la Pina già da venerdì sera, dicendole che domenica pomeriggio c'era una partita che lo interessava e che ci sarebbe andato con i colleghi. Gli intrighi di questo tipo con sua moglie erano un po' inutili, perché lei si sarebbe bevuta con occhio spento qualunque balla.

Si era comperato per l'occasione una bottiglietta di profumo dal tabaccaio sotto casa, e quando all'una e trenta di domenica salutò sua moglie, questa fiutò l'aria e disse: «Ti profumi per andare alla partita?» lui sobbalzò e tentò: «Chi? Io profumarmi? Ma cosa dici... È il dopobarba nuovo». La signora Pina non fece commenti e sembrava una statua di sale, lui la guardò mentre scendeva la prima rampa di scale e la vide orrenda, e si sforzò di ricordare, senza riuscirvi, perché diavolo si era innamorato di quel curioso animale domestico.

L'appuntamento con la signorina Silvani era alle due sotto casa di lei. Era già pronta che l'aspettava con un abito verde molto

corto. Aveva sbagliato il trucco dell'occhio destro e sembrava un po' strabica. Lui le aprì cavallerescamente (cosa che con sua moglie non faceva da quindici anni) la porta della macchina, la fece accomodare sul sedile e si richiuse violentemente la portiera sul pollice. Cominciò a bussare disperato sul vetro con la mano libera per farsi aprire, ma più bussava e più la signorina Silvani, credendo che fosse un modo affettuoso di salutarla, bussava anche lei con le nocche sorridendo. Quando lui svenne lei scese dalla macchina e aiutata da alcuni passanti lo coricò sul sedile. Dopo un'ora lui si riprese e con tono eroico disse: «Non è niente! Dove vuole andare?». «Alla città vecchia» fece lei trillante, «i bassifondi li trovo molto affascinanti.» Lui posteggiò la macchina vicino al quartiere malfamato e scesero. Mentre si avvicinavano all'epicentro della malavita, lui le spiegava che nulla gli faceva paura, che l'aveva ben visto lei nell'episodio di poco prima, che lui sopportava benissimo il dolore fisico e che non aveva paura di nulla. Il dito intanto era diventato un dito da «marina» e gli faceva un male da urlare.

Passarono vicino a un gruppo di giovinastri. Uno disse forte: «Che cesso quella donna con quell'imbecille!». Tutti risero e lui sperò che la signorina Silvani non avesse sentito, anzi per precauzione alzò ancora di più la voce. «Guarda che dice a te, sai» incalzò un altro giovinastro, «e ti dice che la tua amichetta è un cesso!» E questa volta glielo urlò quasi in faccia.

«La prego, dica qualcosa!» fece la signorina Silvani. A lui tremavano le ginocchia e aveva 680 pulsazioni al secondo. «Ripeta, se ha il coraggio!» La voce gli uscì per caso dalla gola. E quello: «Siete due cessi e tu un gran vigliacco!!». E gli mollò un pugno tremendo sul labbro superiore che subito cominciò a sanguinare. «Badi come parla!» disse Fantozzi. E il giovinastro: «Ma io non parlo, imbecille, io ti spacco la faccia!». E gli sparò un secondo tremendo pugno sulla ferita. «Guardi che se osa alzare le mani io la...» Non finì la frase perché il giovinastro gli strappò la manica della giacca e la gettò sghignazzando al gruppo che la accolse con applausi. «Cerchiamo di parlare» disse Fantozzi con la vista annebbiata, e il giovinastro gli prese il naso con due dita e glielo cominciò a girare lentamente come una vite. «Provi a

mettermi le mani addosso e le faccio vedere» disse Fantozzi con un fil di voce, e quello gli strappò tutta la parte anteriore della giacca e la buttò per terra, poi con sadica lentezza gli strappò la camicia in quattro pezzi, gli sputò in faccia, gli diede un calcio tremendo all'osso sacro e gli urlò dietro, mentre lui si allontanava: «Vai, fila prima che ti ammazzi di botte!». Lui riprese la passeggiata con la signorina, continuando con un leggero tremito nella voce il discorso interrotto, senza commentare l'episodio.

Era ormai una maschera di sangue ed era quasi in mutande con dei brandelli di vestito addosso. Si accorse che aveva anche perso una scarpa e che la gente lo guardava esterrefatta. Tornarono alla macchina e lui la riaccompagnò a casa.

Erano le quattro del pomeriggio. La signora Pina gli domandò che partita aveva visto. Lui cadde in alcune contraddizioni e lei capì che non era stato allo stadio. Più tardi la sentì singhiozzare in cucina. Lui corse verso camera sua e chiuse con violenza la porta sul dito che si era maciullato in macchina. Non urlò neppure, ma pare (e questo è solo un pettegolezzo a livello portineria) che abbia pianto in silenzio con grande dignità.

Cura dimagrante per Fantozzi

Fantozzi entrò alla clinica «Le Magnolie» alle 7 del pomeriggio di un sabato per una cura dimagrante. Versò subito un anticipo terrificante e lo misero in una cella. La clinica in realtà era una vecchia galera asburgica e i pazienti venivano chiusi nei loro loculi, e per quanto battessero sui muri o urlassero non gli veniva portato, per i 10 giorni della cura, né da mangiare né da bere.

Fu svegliato in piena notte da tremendi urli e lamenti: «Assassini, datemi da bere... pietà...». Erano gli altri carcerati. A un tratto Fantozzi credette quasi di impazzire quando sentì distintamente un odore micidiale di spaghetti alla carbonara e risotto ai funghi, che il direttore del carcere immetteva nell'impianto dell'aria condizionata.

Sentì poi nel corridoio un cigolio: era un inserviente con una gigantesca e fumante spaghetтата ai 4 formaggi. Dagli spioncini tutti i ricoverati tendevano le mani con i soldi. Pagavano e ricevevano in cambio una porzione di spaghetti. Quando l'inserviente guardò dentro il suo spioncino Fantozzi domandò: «Quanto?». «Ventottomila lire la porzione» rispose l'altro. «Non ho contanti» disse Fantozzi, e l'inserviente da sotto il carrello gli passò una penna con una cambiale già compilata.

Nelle prime tre notti Fantozzi firmò circa 190.000 lire di cambiali a scadenza un mese. Poi perse il conto di tutto: delle cambiali e dei giorni che doveva stare ancora in clinica.

Al mattino del quarto giorno, visto che non calava di peso, il Megaprofessore delle Magnolie lo mandò, previo pagamento di 20.000 lire, a fare la sauna.

Fantozzi entrò in sauna senza sapere neppure che cosa fosse: nel suo intimo sperava che fosse un ristorante dal nome esotico. Si trovò completamente nudo in una stanzetta in legno con una temperatura sui 100 gradi. C'erano molti altri clienti, pure nudi e molto imbarazzati. Fantozzi respirava a fatica.

L'altoparlante annunciò: «I signori che vogliono lasciare la sauna e buttarsi nella piscina gelata, a destra, possono uscire!».

Fantozzi uscì con la vista annebbiata, mentre cominciava a sentire le voci come Giovanna d'Arco. Svoltò (invece che a destra) a sinistra e si gettò nella piscina senz'acqua. Si schiantò sul fondo maiolicato sotto gli occhi esterrefatti di due suore. Cercò di bluffare nuotando a rana sul fondo, poi gli cedettero i nervi e cominciò a piangere disperatamente.

Fu recuperato con una audace manovra da alcuni inservienti e riportato in cella, dove trovò una nota di demerito, firmata dal Megaprofessore in persona, per il suo «indecoroso comportamento in piscina». La nota concludeva che, poiché era incensurato e data la buona condotta, per questa volta la direzione si limitava a comminargli una forte multa: 80.000 lire. Allegata c'era una cambiale già compilata.

Quella stessa notte Fantozzi firmò una cambiale gigante e comperò la chiave della sua cella. Alle 4 e mezzo fuggì nudo attraverso i mille meandri della ex galera. Alle 5 e un quarto scavalcò un muro di cinta e sfuggì miracolosamente alle fucilate delle guardie. Lo cercarono fino alle 6 con i riflettori e i cani, ma riuscì a seminarli rimanendo immerso per più di due ore in uno stagno ghiacciato.

Alle 11 del mattino lo fermò la stradale mentre attraversava l'autostrada del Sole coprendosi con una foglia di quercia.

Ora è al neurodeliri con la camicia di forza.

La volta che Fantozzi andò a cavallo

Qualcuno di voi forse non è mai montato in sella a un cavallo. Quel qualcuno stenterà quindi a capire tutto quello che è successo a Fantozzi. Ma questo è un consiglio valido per tutti: se avete dei nemici, se volete ferocemente vendicarvi di qualche pericoloso rivale, consigliategli «una domenica pomeriggio a cavallo» e la sua distruzione fisica e morale sarà definitiva.

In Italia l'equitazione è uno sport per élite, e quindi Fracchia e Fantozzi ne erano del tutto esclusi per una serie di ragioni economiche.

Fracchia ha notizia che nell'entroterra c'è un tale che affitta dei cavalli a ore. Trova l'idea così seducente che convince Fantozzi: e domenica partono tutti e due, attrezzati per una gita a cavallo.

Attrezzatura di Fracchia: stivali prima guerra mondiale, giganteschi pantaloni alla zuava ascellari, casco coloniale, giacca blu prima comunione a doppio petto e guanti da violinista.

Attrezzatura Fantozzi: scarpe chiodate da montagna modello 1906, calze corte, calzoncini da mare scozzesi, giacca da frac a coda di rondine, elmo tedesco residuo di guerra. Guanti da violinista. (Questa attrezzatura era stata giudicata da Fracchia «un po' insufficiente», ma non c'era di meglio, al momento.)

Partirono con l'utilitaria di Fracchia e subito, su errata indicazione di un segnalatore specializzato dell'ANAS, anziché il tunnel dell'autostrada infilarono un tunnel ferroviario, facendo un frontale con l'Orient-Express che li riportò subito in centro città.

Evitarono allora prudentemente l'autostrada e arrivarono al maneggio un po' in ritardo sulla tabella di marcia, quando i

cavalli erano quasi tutti fuori. Per fortuna il custode del maneggio riuscì a scovare nel fondo delle scuderie due vecchissimi esemplari equini, dei quali non ricordava l'esistenza. Vedendoli ne ricordò però subito i nomi: «Si chiamano uno Fracchia e l'altro Fantozzi» disse l'affitta-cavalli. Ci fu un leggero smarrimento dei nostri per quel curioso caso di omonimia, ma poi faticosamente montarono in sella. Dico faticosamente perché ogni volta che infilavano il piede sinistro nelle staffe per salire i cavalli si spostavano e loro finivano a terra sullo slancio. In un momento di miracolosa immobilità dei cavalli ce la fecero: Fantozzi su Fracchia, Fracchia su Fantozzi.

Ci fu nella prima mezz'ora un po' di confusione a causa dell'omonimia, però senza gravi inconvenienti. Un po' di suspense si ebbe quando Fantozzi diede una tremenda scudisciata a Fracchia (il collega, non il cavallo). Fracchia (sempre il collega) partì al galoppo con un nitrito fra il grande stupore dei cavalli, ma poi tornò e fu molto comprensivo.

Quando i cavalli andavano al passo tutto funzionava, ma quando cominciavano a trottare era un dramma: Fracchia e Fantozzi rimbalzavano e ricadevano, rimbalzavano e ricadevano sulle selle, non riuscivano ad andare a tempo e prendevano dei contraccolpi che gli squassavano le cervella e le budella.

Nell'attraversamento di Belmonte, al semaforo si schiantò a terra senza preavviso per stanchezza il cavallo Fracchia. Fantozzi fu abilissimo nel cercare di convincerlo a continuare la gita: gli disse della sua misera situazione di impiegato, gli fece presente che il tassametro correva ugualmente. Alla fine con uno zuccherino la spuntò.

E qui nacquero le prime polemiche.

Fracchia sosteneva che gli animali andavano trattati col pugno di ferro a frustate, Fantozzi era per un metodo montessoriano tutto a base di zollette di zucchero, non senza qualche appello alla coscienza professionale dei cavalli.

Si fermarono a una trattoria rustica e legarono i cavalli a un ulivo. Dalla finestra videro l'ulivo senza i cavalli, che si erano immediatamente slegati. «Vado fuori a dargli una lezione» disse

Fracchia, che era il sostenitore del sistema della violenza. «No, la prego» fece Fantozzi il montessoriano, «li convincerò io con gli zuccherini, lasci fare a me.» Uscì, parlò amorosamente ai cavalli e gli offrì il solito zuccherino. Forse schifati per il troppo zucchero (ma soprattutto, penso, esasperati da tutti quei discorsi noiosissimi), i cavalli adottarono loro il sistema della violenza e Fantozzi (il cavallo) «partì» con una terrificante doppietta in natica al suo omonimo. Questo rientrò a bomba dalla finestra e planò davanti al bar dove si ordinò al volo un cognac. «Funziona?» gli domandò Fracchia. «A meraviglia!» rispose Fantozzi, bianchissimo, pur senza riuscire a nascondere i segni dei ferri.

Rimontarono in sella e i cavalli ripresero un infernale e squassante trotto polemico. I nostri non osavano parlare, anche perché in un tentativo di: «Che bella idea questa dei cav...» Fracchia subì un contraccolpo e si amputò la lingua.

Ballavano muti un ritmo infernale, senza poter governare le bestie. I due cavalli decisero a questo punto di organizzarsi la giornata: vollero far colazione in un posticino tranquillo, che solo loro conoscevano, a un centinaio di chilometri di distanza. Dopo pranzo dormirono due ore, quindi via al trotto più diabolico. Essendo amanti delle cose belle vollero visitare il museo di Storia patria di Torino e imposero ai cavalieri un bagno gelato nella Beresina. Riattraversarono Belmonte trotando a notte fonda, con i tassametri fumanti. I cavalieri urlavano invano: «Passo, andate al passo, figli di puttana!...».

Al maneggio i due dovettero pagare la corsa e furono scaricati brutalmente. Senza salutarsi andarono a dormire.

Da terra Fantozzi, che aveva subito uno spostamento generale degli organi interni, si tolse un rene dall'orecchio e domandò furtivamente: «È stata sua, Fracchia, l'idea della passeggiatina a cavallo?». Non attese risposta, gli balzò sulle spalle e urlò: «Al galoppo, ora!». E lo frustò selvaggiamente, ormai convertito lui pure al sistema della violenza.

Il giorno che Fantozzi visitò la fiera di Milano

Nel mese di maggio ha luogo la famosissima Fiera Campionaria di Milano.

Giunse notizia alla società che c'era la possibilità di visitarla, a condizioni economiche favorevolissime. Decisero allora di organizzare una spedizione di impiegati.

Partenza in pullman alle cinque del mattino, quattro gradi sotto zero, sotto una pioggia torrenziale e con qualche nevicata isolata.

Si erano attrezzati tutti contro quel tempaccio: fiaschi di vino. Tutti si ripetevano: «Beva, che fa sangue!». Si levarono subito i primi tristissimi canti della montagna, e al casello dell'autostrada il pullman fu anche investito da alcune valanghe. I canti erano così belli che per il vino e per il grande impegno interpretativo e per il freddo molti avevano le lacrime agli occhi. Gli italiani quando sono in due si confidano segreti, tre fanno considerazioni filosofiche, quattro giocano a scopa, cinque a poker, sei parlano di calcio, sette fondano un partito del quale aspirano tutti segretamente alla presidenza, otto formano un coro di montagna.

Si esaurì subito il repertorio dell'arco alpino e dopo una breve carrellata di canti abruzzesi si passò a canti armeni. All'autogrill scese a prendere un caffè un branco di avvinazzati. E qui il dottor Lucidi dell'ufficio del Personale, che era stato assunto per una sua bellissima tesi di laurea dal titolo «L'orientamento professionale dei giovani», perse completamente l'orientamento, causa vino, sbagliò scala e salì su un pullman che imboccò la corsia di ritorno: alle nove del mattino di quella domenica era già di ritorno a casa completamente distrutto e in uno stato di

ubriachezza molesta, guardato con diffidenza dai vicini che cominciarono a pensarlo un debosciato perdinotte.

Il pullman venne posteggiato nei parcheggi più vicini, e cioè a trenta chilometri dal recinto della fiera. In quattro ore di marcia arrivarono ai cancelli, ed ecco l'ordine di arrivo: 1° Filini, 4 ore e 16 minuti; 2° Semenzi, distanziato 6 minuti; 3° Fantozzi, che era stato in testa per tutta la gara ed era poi crollato clamorosamente nel finale accumulando 12 minuti secchi di distanza. Furono classificati a pari merito tutti gli altri, tranne Leone e Mughini dell'ufficio Sinistri, arrivati fuori tempo massimo (quando avevano già tolto il traguardo).

All'ingresso Fantozzi radunò il gruppo e disse: «Stiamo sempre uniti!». Ed entrarono... Persero immediatamente i contatti. Fantozzi, che era entrato in testa, fu subito travolto da una nuvola di giapponesi (saranno stati un centinaio, erano tutti raggruppati in un metro quadrato. In quell'occasione Fantozzi capì che Tokio non è la città più grande del mondo, sono i giapponesi che sono piccoli) e portato al padiglione della scienza e della tecnica che aveva giurato che non avrebbe mai visitato.

Filini, che aveva affidato il portafoglio alla moglie, intorno a mezzogiorno fu costretto all'accattonaggio più umiliante per un tozzo di pane.

Molti approfittarono di quell'occasione per lasciare definitivamente la famiglia e fuggirono nella lontana Erzegovina.

Ogni tanto c'erano dei commoventi incontri con le famiglie, con abbracci e scene di entusiasmo, ma in due o tre minuti quei poveracci avevano nuovamente perso i contatti. Le visite ai padiglioni si facevano più che altro nella disperata ricerca della famiglia e del proprio gruppo.

Fantozzi entrò con un gruppo di agenti segreti valacchi nel padiglione dei vini. La cosa gli fu fatale, uscì dopo due ore con un gruppo aziendale di Sesto S. Giovanni: erano tutti in mutande e cantavano a pieni polmoni canti di protesta del 1848. I protestatari entrarono nell'attiguo padiglione spagnolo dove tutti comperarono delle gigantesche sciabole di Toledo. Ed è qui che il gruppo di Fantozzi si scontrò all'arma bianca con un gruppo di

Pescara: fu uno scontro brevissimo e fortunatamente incruento, ma la scena fu terrificante.

All'uscita del padiglione dei vini c'era una mostra di scavatori grandi come dinosauri e Fantozzi, che era in uno stato di grande euforia, fu qui ritrovato dalla moglie mentre trattava l'acquisto di una gru da trecento milioni.

L'altoparlante incominciava a pregare i visitatori di andare a ritrovare nel padiglione rumeno i bambini perduti, credo fossero cinquemila, e all'interno si sentivano già i rumori degli spari delle molte esecuzioni sommarie.

Il ragionier Filini entrò in un grande padiglione in vetro dove si teneva una tavola rotonda. Certamente equivocando cercò di ordinare ai severi signori in riunione una pizza. Ci vollero due ore per spiegare a Filini la differenza che corre fra una tavola rotonda e una tavola calda. Quando Filini trovò finalmente un self-service fu subito catturato dai solerti inservienti, portato nelle cucine e fatto alla livornese, data la sua tragica somiglianza a una triglia. Fu servito quasi subito in un piatto di cellofan agli esterrefatti colleghi. Aveva due ciuffi di prezzemolo sotto le ascelle, un limone in bocca, e gli avevano pietosamente risparmiato la carota. Alla prima forchettata alle natiche fece dei curiosi gridolini.

Fantozzi, ubriaco come una bestia, entrò nella rotativa del padiglione del giornalismo e venne stampato e letto con curiosità dalla moglie.

Alla sera nessuno ritrovò il proprio pullman. Solo il 25% dei partiti fece ritorno in città, a piedi, sotto una pioggia battente, inseguito da branchi di lupi che da 150 anni non facevano la loro comparsa in quelle zone.

L'indomani tutti in ufficio: era ricomparso il sole. I Megapresidenti partirono allora per la Costa Smeralda.

Fantozzi si occupa di relazioni pubbliche

Da molto tempo la società di Fantozzi versava in gravi condizioni. Ma ultimamente c'era una fioca speranza: forse arrivava un investimento da una potentissima società tedesca.

Le delicatissime trattative erano state portate avanti dallo stesso Direttore Generale. Era stata un'operazione lentissima durata quasi un anno, ma alla fine della quale, se le cose fossero andate a buon fine, sarebbero arrivati i soldi, e con questi si salvava il pane a tutti i millecinquecento dipendenti.

Gli impiegati avevano seguito atterriti la manovra. A livello Fantozzi arrivavano notizie ora confortanti ora terribili, ma a dire il vero per tutti, anche a livello direzionale, gli ultimi tre mesi erano stati pieni di paure e di incubi notturni.

Venerdì finalmente la grande notizia: arrivava da Düsseldorf il Prof. Otto Kraus-Kollman con i fondi! La vita di tutti era salva! In società si festeggiò l'evento con tanti brindisi, e molti decisero di andare in pellegrinaggio a piedi fino alla Madonna del Monte.

Il Prof. Kraus-Kollman arrivava all'aeroporto domenica mattina, bisognava quindi fargli passare delle ore liete fino a lunedì mattina.

Il Direttore Generale fece domandare dai suoi segretari chi poteva essere l'uomo *ad hoc*, e che soprattutto sapesse parlare il tedesco.

L'indagine aveva dato esito negativo: nessuno o quasi. Quei pochi che parlavano altre lingue non avevano osato avanzare la loro candidatura: i rischi erano troppi. Il Direttore Generale era disperato e non sapeva più dove sbattere la testa, quando

Fantozzi disse a Fracchia (erano le 6 di quel drammatico venerdì pomeriggio): «Ma veramente io un po' di tedesco alle commerciali l'ho studiato!». Fracchia sobbalzò sulla sedia. «È la sua grande occasione: tutti gliene saranno grati, le aumenteranno lo stipendio... Lo faccia per i nostri figli!».

Fantozzi era irremovibile: non se la sentiva, anzi si fece giurare da Fracchia che non avrebbe fatto trapelare la notizia. Ma Fracchia lo tradì e lo disse al Caposervizio Montorsoli. Come una folgore la notizia rimbalzò di tavolo in tavolo, di telefono in telefono fino al Direttore Generale. Questi chiamò Fantozzi e gli disse semplicemente: «Siamo nelle sue mani... vada all'aeroporto domenica mattina e ce lo porti qui sano e salvo lunedì per il consiglio».

Fantozzi fu mandato con la macchina della società a casa a riposare e si mise in salotto con una grammatica tedesca in mano. Era terrorizzato, aveva freddo e ogni tanto gli girava la testa. Passò una notte tremenda. La giornata di sabato mangiò solo un brodo tiepido, che vomitò subito. Il Direttore Generale gli telefonò a casa e lo rincuorò. Domenica mattina alle 4 era già all'aeroporto, completamente distrutto. L'aereo da Düsseldorf arrivò a mezzogiorno. La Direzione gli aveva dato un foglietto con una descrizione sommaria del Professore: «Nome: Otto. Tipo da tedesco». Ed era tutto! Scesero dall'aereo quaranta «tipi da tedeschi». Fantozzi aspettava dietro le transenne del pubblico. Vide il gruppo minaccioso che si avvicinava. Tentò il tutto per tutto: «Otto!» gridò (era il nome più diffuso in Germania!). Su quaranta, venti alzarono la testa. Si affidò alla fortuna. Si diresse verso l'Otto più vicino, gli baciò la mano e gli chiese in dialetto armeno: «Venga... Professore, ho qui la macchina». Salirono in macchina. Lo portò a casa sua, e Otto mangiò tre piatti di spaghetti, una bistecca, bevve mezza bottiglia di Chianti e si addormentò. Gli calarono lentamente le serrande e lo lasciarono dormire due ore. Si svegliò con una fame tremenda, Fantozzi scese di volata dal portinaio e si fece prestare sei uova. Alle 7 di sera, Otto in perfetto italiano disse: «Be'! Me ne vado a casa... abito qui vicino, vi ringrazio tanto. Mi chiamo Ottonelli». Fantozzi non cercò neppure di ucciderlo e si scaraventò

all'aeroporto. Lì c'era un «tipo da tedesco» di nome Otto che stava cercando di accoltellare i funzionari dell'Alitalia. Fantozzi vomitò alla toilette e carponi gli si avvicinò. Lo pregò di salire in macchina. Otto diede una tremenda coltellata a un barista e docilmente si avviò verso l'auto. Salirono in macchina, fecero cento metri e Fantozzi si accorse che aveva una gomma a terra. Si scusò in dialetto romagnolo e fece un tragico cambio di ruota.

Il Prof. Kraus-Kollman rimaneva seduto in macchina, e pesava una novantina di chili. Fantozzi si sporcò anche le orecchie di grasso, si squarciò la giacca nuova e si portò via quasi un occhio con la chiave avvita bulloni. Partì dimenticandosi la ruota cambiata e gli attrezzi, partì ma non osò tornare indietro.

Disse a Otto in sloveno: «Vuole visitare la città?». Il Prof. Otto Kraus-Kollman fece di sì con la testa. Girarono per tre ore senza che il Prof. Otto Kraus-Kollman dicesse una parola né desse un segno di approvazione o disapprovazione. Passarono vicino alla stazione di monta taurina. «Cosa è questo?» domandò il professore in tedesco. Fantozzi capì: «Voglio vedere questo!». Scesero ed entrarono. Subito all'ingresso il prof. Kraus-Kollman si chinò fino a terra per decifrare una oscura iscrizione nel pavimento finemente mosaicato. In quel preciso istante Gorgo, il più grosso toro colà ospitato, si faceva sulla porta e certamente equivocando usava al professore lunga quanto atroce pubblica violenza.

Risalirono in macchina e Fantozzi si accorse che il Prof. Otto Kraus-Kollman era disorientato. Passarono vicino al tendone del Gran Circo Tonbai. «Ridere? Vuole ridere?» propose Fantozzi. Il Prof. Kraus-Kollman fece di sì con la testa ed entrarono. Erano vicini alla pista, e al Professore cadde il fazzoletto: si chinò fino a terra per raccoglierlo. In quel preciso istante Urus, il più grande rinoceronte del circo, da 12 anni in astinenza, partiva dalle lontane scuderie.

Il prof. Kraus-Kollman prese l'aereo della sera per Düsseldorf, non senza aver prima accoltellato un tassista. Fantozzi non osò neppure telefonare in ufficio. Dopo due settimane lo trovarono sulle colline che predicava, aveva allineato sull'erba dei pani e

dei pesci e prometteva a una folla inesistente che li avrebbe moltiplicati.

Fantozzi porta la figlia al concorso

Domenica pomeriggio Fantozzi accompagna sua figlia Mariangela a un concorso di bellezza.

In fondo lui non ce la voleva portare, e anche la signora Pina era contraria: la bimba era troppo piccola (11 anni appena) e loro in linea di massima avevano sempre disapprovato le gare di quel tipo, ma le molte insistenze dei colleghi d'ufficio e quella sua maledetta incapacità di dire di no alla gente l'avevano travolto. Era successo questo: la direzione del personale della sua società aveva bandito il concorso «Bimbi belli», al primo classificato si offriva un soggiorno di una settimana in un albergo di 3ª categoria a San Martino di Castrozza accompagnato da uno dei genitori, al secondo una bicicletta Graziella e al terzo l'abbonamento per il 1971 a «Famiglia Cristiana».

Il primo premio faceva gola a molti, e i colleghi gli descrissero le meraviglie di San Martino di Castrozza col sole.

Ora, Mariangela era un po' piccolina per la sua età, aveva gli occhi molto sporgenti, i dentini da roditore e il nasone. Era decisamente una gran brutta bambina dal colorito giallastro, ma per Fantozzi e la Pina era l'unica figlia, tutta la loro vita e la più bella creatura del mondo.

Si prepararono al concorso con molta cura. La signora Pina non voleva affrontare la spesa di un abito nuovo, ma lui stravedeva per la bimba e sabato pomeriggio andarono tutti e tre alla Rinascente.

«Abiti per bambini, per favore» chiese lui timidamente all'ingresso. «Primo piano» rispose imperiosa la ragazza delle informazioni. «Prenda la scala mobile!» Presero la scala mobile in

discesa e arrancarono per quasi mezz'ora. Poi, visto che la bimba era in difficoltà e stava per tornare a piano terra, lui se la prese sulle spalle e con uno sforzo tremendo attaccò una disperata volata in salita. La signora Pina però aveva ceduto di schianto ed era ritornata alla partenza. Una gran folla di curiosi intanto si era radunata ai piedi della scala per assistere allo spettacolo. Si sentirono già i primi risolini quando lui inciampò. Fece appena in tempo a buttare Mariangela al primo piano che stava già tornando giù lentamente, a pelle di leone.

La signora Pina, senza fare commenti, lo aiutò a rialzarsi. Lui rimase aggrappato a una colonna, col cuore che gli si spezzava, a riprendere fiato. Quando si riprese, salirono con la scala giusta al primo piano. Si era persa la bimba tra la folla! La fecero chiamare con l'altoparlante e alla fine la trovarono che piangeva in un cesto di rifiuti.

Il commesso del reparto confezioni per bambini li accolse con tono vischioso e chiese subito: «È per questa bella bimba l'abito? Quanto ha questo tesoro, tre anni?». «Undici» rispose Fantozzi con lo sguardo duro. «Ah, ah» rise il commesso, e fece alla bimba un buffetto sulla guancia con le mani sudate. Per la scelta del vestito litigarono un po'. La signora Pina voleva un vestito classico color vino, lui era per un genere beat, anticonformista. Vinse lui e comperarono a Mariangela un completino da marinaretto con fischietto e cordoncino.

Domenica mattina lui la portò dalla parrucchiera sotto casa, e mentre le cotonavano i capelli lui rimase in un angolo a guardare, incuriosito.

Nel pomeriggio si recarono al teatro Frescobaldi per il concorso. C'erano già 300 bambini e una gran confusione di genitori e organizzatori. Un altoparlante pregò i genitori di scendere in platea e lasciare i bimbi soli. A Mariangela appuntarono sul braccio un cartoncino col numero 100.

Lui tra la calca si sbracciava per farsi vedere, ma la bimba era accecata dai riflettori e molto intimidita. «Tieni su la testa, Mariangela!» urlava lui da fondo sala, ma veniva zittito dagli altri

genitori. I bambini venivano fatti sfilare davanti al tavolo della commissione e raggruppati in un altro lato del palco.

Erano arrivati al numero 95, quando dal fondo della sala entrò un gruppo di ricchi. Andavano tutti nella villa in campagna di loro amici a passare la domenica pomeriggio. Una delle signore, bionda e molto bella ed elegante, aveva avuto l'idea di entrare per «farsi due risate». Era stata attirata dal cartellone «Bimbi belli».

«Ecco» disse Fantozzi alla moglie, «ancora un numero e poi c'è Mariangela!» E gli sudavano le mani dall'emozione. Alle sue spalle si era assestato il gruppetto dei ricchi (quelli che hanno solo figli biondi, molto belli e tutti uguali come i figli di Paola di Liegi). «Mariangela Fantozzi!» chiamò l'altoparlante. «Il numero cento!» A Fantozzi balzò il cuore in gola. «Numero cento, come cesso!» urlacchiò il più povero dei ricchi, che appunto per questo doveva essere il più cattivo e il più spiritoso. Il teatro scoppiò in una fragorosa risata. Mariangela si fermò a metà palcoscenico. Da un palco gridarono: «Ma quella non è una bambina, è una scimmia!». Le risate e i clamori si fecero assordanti. «Signori, per favore, silenzio!» pregò l'altoparlante.

Nel silenzio tremendo Fantozzi ora fendeva la folla con decisione. Salì sul palco, prese sua figlia per mano e la portò verso l'uscita. Si era formato un corridoio di gente che lo guardava con grande rispetto. Mentre stava per scomparire dietro le porte di velluto tutti applaudirono.

Quando salì in macchina non si accorse neppure che gli avevano rigato il parafrangente appena riverniciato.

Fuori c'era ancora un po' di sole, che si posò sui capelli color topo di Mariangela, e lui la vide bellissima.

Fantozzi chiede l'indennità di volo

Fantozzi una mattina in ufficio si accorse che sapeva volare.

Erano circa le 11 e faceva un gran caldo, aveva deciso di rimandare il lavoro al pomeriggio e se ne stava lì con una pratica «fantoccio» aperta davanti agli occhi. Stava pensando a quello che poteva fare sua figlia a scuola: la pensò tutta impegnata in un faticoso dettato, con le mani sporche di biro, la testina china sul quaderno e un pezzetto di lingua fuori. Si sentì un po' intenerito e si buttò all'indietro sbadigliando. Aprì le braccia e si stirò languidamente, finì lo sbadiglio con un mugolìo e lo accompagnò con un battito delle braccia, quasi fossero le ali di un gabbiano, e con sua grande meraviglia si sentì sollevare dalla sedia. Rimase immobile senza crederci. Poi ci riprovò, ed ecco che percepì come una forza misteriosa che lo faceva quasi galleggiare sopra la scrivania. Gli cominciò a battere forte il cuore, si toccò il polso, ma non era spaventato, solo molto, tremendamente stupefatto. Nella stanza non c'erano i suoi due colleghi di lavoro: erano alla toilette a leggere la pagina sportiva, e lui era di guardia. Sporse la testa in corridoio: nessuno. Rientrò, si mise al centro della stanza, e questa volta agitò con forza le braccia. Si sollevò piano a un metro da terra, rimanendo immobile, poi si accorse che con una piccola sforbiciata delle gambe poteva virare lentamente. Diede un colpetto più deciso con le mani e fece, aiutandosi anche con le gambe, un giro intorno al lampadario. Diminuì il battito delle braccia e andò a sedersi dolcemente sulla scrivania di Fracchia. Respirava a fatica. Rientrarono i suoi compagni di stanza.

La campana delle 12,30 suonò prima del solito e Fantozzi nella pausa andò a casa. Sua moglie era dalla suocera con la bambina. Volò dalla cucina al bagno, dal bagno alla stanza da pranzo per

quasi un'ora, alla fine si diresse velocemente verso la camera da letto, si fermò di colpo e si lasciò cadere a corpo morto sul letto.

Decise di andare in ufficio volando di tetto in tetto a piccoli balzi. Entrò dalla finestra della stanza del quinto piano. Quando Fracchia e Filini, alle 14,30, entrarono gli chiesero: «Già qui, ma a che ora ha timbrato?». Si era dimenticato di timbrare il cartellino, corse giù al quarto piano e marcò rosso.

Cominciò allora per Fantozzi una nuova vita. Andava in ufficio regolarmente con la sua utilitaria, timbrava e aspettava. Aspettava le ore morte del mattino, verso le 11. I colleghi erano di «riposo» e lui solo nella stanza: apriva la finestra e spiccava il volo.

La prima settimana fece dei piccoli svolazzi sui tetti. Una volta arrivò addirittura alla campana della cattedrale e si stupì molto nel vedere tutti quei nidi di rondine nella cella campanaria.

Poi prese coraggio e cominciò ad avventurarsi sul mare, illuminato dal sole, a volo radente. Una volta si riposò sull'albero di un grande transatlantico in rotta per chissà dove: l'Australia, Atlantide forse.

Ritornava nella sua stanza verso mezzogiorno. Aveva scoperto un passaggio dai tetti, un vecchio archivio, dove nessuno lo avrebbe potuto vedere.

Alle 12,30 timbrava e tornava a casa in macchina.

Nel pomeriggio volava sempre in collina e la cosa che lo esaltava di più era buttarsi giù in picchiata e sfiorare le piante di menta di cui sentiva il profumo. Una sera, tornando in ufficio quando il sole era tramontato, si sentì molto felice.

Una volta fece tardi e rientrò direttamente dalla finestra della sua stanza. Fracchia rimase a bocca aperta. «Ero sul cornicione a... prendere un po' di sole» tentò Fantozzi. «Ma quale cornicione?» domandò Fracchia, che ben sapeva che non c'era alcun cornicione. «Ma lei sa volare!» incalzò Fracchia, e lui dovette confessare.

La notizia rimase circoscritta al suo ufficio, e i colleghi cominciarono a usarlo per piccoli servizi. Qualcuno lo mandava a

fare il bollo della macchina, qualcun altro a imbucare una raccomandata. Poi cominciarono a usarlo per commissioni esterne della ditta. Era diventato un uomo prezioso.

La cosa durò un po' di tempo, poi un giorno Fracchia gli chiese: «Ma lei perché non chiede l'indennità di volo? Ne ha diritto, sa?». Lui allora fece domanda scritta su apposito modulo al Capo del Personale. Questi rimase stupito, e non osando assumersi alcuna responsabilità domandò consiglio al Direttore Centrale che si consigliò col Megapresidente.

Il Megapresidente volle subito sapere il nome di questo impiegato che sapeva volare, e pensando già di farne il suo segretario lo volle mettere alla prova.

La «prova» gliela fissarono un venerdì mattina pieno di sole. Gli avevano preparato davanti ai parcheggi una piccola pedana di legno di due metri, da dove si doveva buttare. Lui era già pronto alle 8,30 con l'abito blu e una cravatta nuova verde a pallini bianchi.

Alle 11 i dirigenti e il Megapresidente presero posto su delle sedie affittate in una chiesa vicina.

Fantozzi aveva le mani sudate e il cuore gli batteva molto forte. Il Megapresidente fece un gesto imperioso con la mano. Lui attese un attimo e poi si buttò.

Si ruppe la tibia destra. Lo portarono all'ospedale. Il Capo del Personale lo andò a trovare e gli disse che il Presidente era molto seccato per quella farsa, ma che comunque, visto che aveva una figlia, non lo avrebbe licenziato.

Tornò in ufficio appoggiandosi a un bastone e chiese di parlare con il suo Direttore. Lo pregò di domandare a Fracchia, a Filini e ai colleghi che lo avevano visto volare e si erano anche serviti di lui se lo consideravano un ciarlatano, e lo pregò di assicurare al Megapresidente che non si trattava di una montatura. Ma con suo grande stupore seppe che tutti, interrogati in merito, avevano già giurato di non averlo mai visto in volo, anzi seppe che qualcuno aveva fatto anche dei commenti negativi sulla sua poca serietà professionale.

Fracchia lo consigliò di farsi vedere da uno psichiatra. Il medico gli spiegò che il fatto era dovuto a superlavoro e gli prescrisse delle pillole. Passò un po' di tempo, e lui stesso cominciò a pensare che tutto fosse frutto della sua immaginazione.

Una mattina, verso le 11, quando tutti erano a «leggere», si mise al centro della stanza, agitò le braccia e si sollevò, anche se aveva la gamba ingessata.

Tornò al suo posto sorridendo e non disse mai più nulla a nessuno.

La volta che Fantozzi giocò a bocce

Domenica è stata una giornata infernale con pioggia a dirotto fino a sera, ma la scampagnata con il Direttore dell'ufficio Acquisti, Conte Dottor Mughini, era stata programmata da tempo.

L'appuntamento era alle 4 del mattino sotto la casa del Conte. Fantozzi alle 3 e venti era già in attesa, stravolto dal sonno. Non aveva dormito per paura di non svegliarsi e aveva due borse sotto gli occhi che gli arrivavano fino alla vita. Il Conte si presentò a mezzogiorno in punto: «Mi scusi, mi ero assopito». Partirono; volle guidare il Conte. Dopo tre ore tremende lungo una strada tutta curve, nella quale Fantozzi vomitò anche il polmone sinistro, arrivarono alla «Trattoria del cacciatore»: un posto tragico, su una curva pericolosissima, con continuo passaggio di macchine lanciate a folle velocità. Ogni 26 minuti un'utilitaria usciva di strada, entrando dalle cucine raggiungeva la sala ristorante e falciava il 90% degli avventori. Ma c'era una tale ressa, in piedi ad aspettare, che gli investiti venivano subito rimpiazzati da nuovi clienti. Fantozzi e il Conte aspettarono 23 minuti esatti. Poi, dopo il dodicesimo incidente, presero posto. Era finito tutto e mangiarono solo una squallida spaghetтата al burro.

«Venga» il Direttore si alzò dandogli una tremenda manata sulle spalle, che gli fece ingoiare l'ultima capsula d'oro, «andiamo a farci una partita di bocce.»

Fantozzi non aveva osato dirlo al Conte Mughini, ma non aveva mai preso una boccia in mano in vita sua. Quando venne il suo turno si fece un grande silenzio nella valle, le tribune si riempirono di spettatori. «Venga adagio qui sul pallino!» gli

ordinò il Conte. Fantozzi giocò così debolmente che la boccia fece solo due giri e si fermò a dieci centimetri dalla linea di partenza.

Fantozzi era nervoso e gli sudavano le mani. «Cosa fa, dorme?» gli urlò il Conte facendolo sobbalzare. «Tocca a lei, sa, giochi le sue bocce!» Questa volta Fantozzi giocò con grande violenza e colpì netto la tibia di un giocatore, che lasciò la partita ululando. Per farsi coraggio, tracannò una bicchierata di vino che lo travolse, e partì. Veniva giù dalle colline in un silenzio orrendo. Quando fu a un chilometro dal campo inciampò in un arbusto, e fece un volo di dodici metri in un cespuglio spinato. Si distrusse completamente l'abito della domenica (era una pesantissima grisaglia che nei suoi piani gli doveva durare quindici anni). Lacero e sanguinante si alzò, il vino stava facendo il suo effetto. Entrò in campo ansimando e con la vista annebbiata e da quattro metri sparò una cannonata terrificante: la pesantissima boccia di metallo di 42 chili centrò in piena nuca il suo Direttore, che aveva accostato alle labbra in quel momento un bicchiere di vino ristoratore.

Fantozzi non si fermò neppure a chiedere scusa ma si diede alla macchia sulle montagne. Cominciò allora una delle più feroci cacce all'uomo degli ultimi centovent'anni. Parteciparono alla ricerca cani poliziotto e feroci molossi napoletani, mescolati ai quali c'erano moltissimi impiegati ruffiani che si erano offerti come cani da riporto per segnalarsi presso la Direzione sperando in un aumento.

Dopo tre giorni e tre notti di drammatica caccia tra gli acquitrini, Fantozzi fu circondato da un gruppo di colleghi abbaianti, tenuti al guinzaglio da alcuni feroci dirigenti.

Ora si trova nel canile municipale di Montezemolo in attesa di processo.

I molossi napoletani lo guardano con disprezzo.

Fantozzi va alla festa della Contessa

La Contessa Serbelloni Mazzanti Vieni dal Mare inaugura la sua nuova casa di via Fleming un giovedì sera.

Aveva in questo modo evitato la banalità di un party al sabato. Anche così la Contessa aveva saputo distinguersi, dando, se era ancora necessario, un'altra prova di essere una delle più degne rappresentanti del jet-set della sua città.

Anche Fantozzi fu invitato alla serata. La Contessa aveva una fortissima partecipazione azionaria nella ditta per la quale lui lavorava e con ambiguo spirito democratico invitava sempre molti dipendenti di basso grado per stupirli con il lusso di questi grossi avvenimenti mondani.

Ci saranno stati circa 300 invitati: esponenti del mondo dell'industria, del teatro, del cinema, della televisione, giocatori di calcio e belle donne. Fantozzi si presentò in un tragico tre bottoni blu scuro di lana pesantissimo. Aveva bevuto sconsideratamente in apertura di serata tre cocktail, che poi si rivelarono tre pozioni per aumentare la temperatura corporea. Sudava come una bestia e non riusciva a stringere la mano di un invitato senza che questa gli schizzasse via come una trota.

Quando fu pronta la cena in piedi, la casa venne invasa da camerieri avventizi di ogni taglia che servivano un risotto fumante e riempivano bicchieri di vino con viscidì sorrisi. C'era una tavola imbandita in maniera teatrale, che rivelava la megalomania di fondo della Contessa: frutti di ananas interi, un pavone e una porchetta arrosto e un grosso dentice bollito, con limone in bocca, che somigliava incredibilmente alla padrona di casa.

Gli invitati mangiucchiarono un po' di risotto distrattamente e non degnarono di un'occhiata la tavola imbandita: divisi in piccoli gruppi, parlavano con aria divertita e distaccata di libri, vacanze e amori. Fantozzi invece non rifiutò mai il vino che gli offrivano i vischiosi avventizi, mangiò due piatti di risotto, un cosciotto di porchetta, una trancia di dentice, insalata e frutta. Aveva una fetta di arrosto sulla camicia e un'antenna di aragosta tra i capelli ed era, naturalmente, ubriaco.

Cominciò poi una discussione tra giovani sulla contestazione studentesca e l'intervento americano in Vietnam. Fantozzi credeva di essere nel covo della reazione, ma con suo grande stupore si accorse che più quei gran signori erano bardati con orologi Cartier e brillanti (con uno solo dei quali lui avrebbe vissuto senza patemi per il resto dei suoi giorni) più erano su posizioni maoiste. La maggior parte, giudicò Fantozzi, era a sinistra del Partito comunista cinese.

Sì avvicinò al tavolo della porchetta per bere, completamente disorientato, alzò il bicchiere all'indirizzo del severissimo e vecchio maître in giacca nera e gridò: «Viva Mao!».

Il maître lo guardò con tale disprezzo da incenerirlo. «Ma lei come la pensa?» domandò allora Fantozzi, che era nel pallone più completo. «Liberale» rispose il servo con fierezza. «Sono in lista nel Partito liberale! Perché, se cambiano le cose qui, mi dice lei come faccio a vivere?»

Fantozzi uscì un attimo sul poggiolo a prendere un po' d'aria. Quando rientrò non c'era più nessuno, erano usciti tutti improvvisamente: andavano a cena in ristoranti costosissimi.

Era uscita anche la padrona di casa e gli avventizi stavano sbranando la porchetta. Fantozzi si preparò due panini con l'arrosto da portare a casa a sua moglie, bevve un ultimo bicchiere di vino e scese in strada senza salutare nessuno.

L'indomani mattina lui timbrava alle 8: pensando a quei giovani sovversivi che si sarebbero svegliati a mezzogiorno, gli si confondevano le idee.

Fantozzi e Fracchia al ballo mascherato

Il Capufficio Conte Gavazzeni, prima di estendere a Fantozzi e Fracchia l'invito al gran ballo in maschera della Contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare, li fece soffrire dolorosamente fino all'ultima ora, poi improvvisamente li invitò entrambi.

Era il Conte un uomo maligno, non brutto, però con le mani sempre sudaticce e grande mangiatore di gelati anche in pieno inverno, ma soprattutto bugiardissimo, la qual cosa molto disorientava i suoi subalterni che lo odiavano decisamente.

«E ricordate» disse il Gavazzeni «che la festa è fissata per sabato alle ventuno precise nella villa in collina della Contessa.»

Per Fantozzi l'emozione fu sconvolgente. Per tutto il giorno in cui gli fu comunicato l'invito non riuscì a concentrarsi nel lavoro. “Andrò al ballo della Contessa! Andrò al ballo della Contessa!” pensava, e per l'intera giornata non combinò un accidente. Fracchia di fronte a lui, da tre ore immobile con lo sguardo vetrizzato, forse era già al ballo mascherato perché lo portarono via rigido le donne delle pulizie. Tutto questo accadde giovedì, la festa era sabato. Il tema era «la pittura preraffaellita inglese dell'800».

Sull'argomento i due non si consultarono neppure, ma quando la signora Pina domandò a Fantozzi consiglio, lui prima chiese tempo, poi si dichiarò disperato. Telefonarono a casa di Fracchia dove stavano consultando una vecchia enciclopedia per ragazzi, ma con scarsi risultati. Chiedere direttamente al Conte Gavazzeni? Era troppo bugiardo, e diffidavano. Fantozzi domandò allora lumi a un rappresentante di vernici col quale aveva avuto degli sporadici incontri al bar, e questi li fece

orientare sulla pittura fosforescente. «Roba da fantascienza» disse Fantozzi riattaccando la cornetta del telefono. «Ci vestiremo da astronauti, però, con delle vernici speciali.»

L'ingresso alla festa delle due coppie fu allucinante. La gente non rideva neppure, perché capiva che non era uno scherzo ma una tragedia dovuta alla mancanza della Treccani in casa di Fracchia.

Gli astronauti avanzarono fra due ali di nobildonne e baronetti inglesi vittoriani. Il colpo d'occhio era stupendo, sembrava di essere alla Esposizione universale di Londra del 1851 organizzata dal Principe Alberto al Crystal Palace.

Per colmo di iella, quando a Fantozzi stavano per presentare la Contessa Serbelloni, che era per forza anche zia del Megapresidente, la signora Pina in un moto di giovanile entusiasmo gli sparò una manciata di coriandoli. Lui stava proprio sbadigliando per darsi un tono distaccato e quando cercò di parlare con la Contessa era già cianotico e respirava a fatica con un fischio. I balli erano d'epoca. Nessuno faceva ballare le astron aute, ma Fracchia prese una iniziativa eroica: invitò la moglie di un grande avvocato che indossava uno stupendo e costosissimo costume confezionato per l'occasione. L'orchestra attaccò subito uno sfrenato *galop*. Quando la dama, secondo le regole, si fermò di colpo con la musica per rifare la sala in senso inverso Fracchia, preso in contropiede, volò in strada dalla finestra aperta accompagnato dall'urlo dell'intera sala. Poi si fece un grande silenzio di quattro minuti esatti, nei quali Fracchia rientrò dalla porta principale col morale un po' a terra. Pensò di invitare un'altra dama, ma gli rifiutarono tutti i balli.

Fantozzi come sempre si ubriacò, cominciò a trovare la gente molto simpatica e dimenticò anche il suo costume da astronauta. Sul finire della festa segnalò a Fracchia due dame velate che ammiccavano e occhieggiavano da un po' di tempo.

Intrigarono per rispedire le astron aute a casa in taxi, poi rimasti soli cominciarono a ballare dei lenti con le dame misteriose. L'orchestra aveva abbandonato i balli d'epoca e le luci erano state abbassate da una sapiente regia. Ballarono stretti e

voluttuosi per una mezz'ora, finché alle tre in punto improvvisamente le dame velate fuggirono con dei curiosi gridolini nell'oscurità del parco. E i due dietro. Le raggiunsero vicino a degli oleandri e qui Fantozzi cercò di baciare la sua dama. Le strappò il velo e si trovò faccia a faccia con il rag. Fonelli dell'ufficio Legale, che aveva fama di noto omosessuale. Da dietro un cipresso Fracchia uscì con un velo in mano. Era pallidissimo: aveva baciato un giovane artificiere del genio, l'amico notorio del rag. Fonelli.

Lunedì, in ufficio, ai colleghi che domandavano se avevano fatto conquiste alla festa i due rispondevano molto evasivamente.

Fantozzi va dal sarto in Transilvania

Su consiglio del rag. Fornelli, Fantozzi decise di trascorrere i quattro giorni di ferie che gli restavano dall'anno scorso vicino al Passo Nero in Transilvania.

Era questo un Paese aspro e inospitale, ricoperto di fitti e scuri boschi di abeti e pini candelabri, in una regione ricca di argentee cascate che le notti di luna illuminavano tetramente. Una sera Fantozzi decise di lasciare l'albergo Postarich (Hotel della Posta) dove alloggiava, in una linda stanzetta tutta in legno con stufa di ceramica e catinella e brocca per l'acqua, per incontrare al di là del Passo Nero un suo vecchio compagno di scuola, certo Folchignoni, un italo-bulgaro che faceva l'avvocato civilista a Pec, oltre i monti Tenibres.

Viaggiò tutta notte e arrivò a Pec, una tipica cittadina valacca, alle 10 del mattino. Folchignoni lo accolse sulla soglia di casa con un caldo abbraccio: «Vieni» disse, «accompagnami fin dal mio sarto, devo fare una prova». Fantozzi l'accompagnò di buon grado, ma durante il tragitto in carrozza si accorse che l'amico appariva nervoso e spaventato. Il Folchignoni gli spiegò brevemente che il sarto si chiamava Gólam ed era potente e crudele: lui purtroppo era costretto ad andarci anche se era pieno di vestiti e mantelli di ogni tipo. Per Fantozzi era una situazione poco chiara, ma internamente si fece beffe dei timori dell'amico.

Entrarono con la carrozza nel recinto del castello del sarto. C'era un'aria strana e fredda. Un domestico a testa bassa li portò nella grande sala prove del terzo piano.

Mai aveva veduto tante meraviglie del Rinascimento italiano radunate in una sola stanza! E poi una statua in legno nero del

Brustolon raffigurante uno schiavo dalmata, specchi veneziani e cristalli di Boemia, il tutto illuminato da una curiosa luce che filtrava attraverso grandi vetrate di alabastro.

Rimase muto ed estatico, mentre Folchignoni teneva gli occhi bassi. D'un tratto si udì uno squillo di trombe d'argento risuonare dai piani inferiori per tutto il castello, e preceduto da un applauso registrato e da quattro valletti in camicia bianca e calzoncini verdi comparve Gólam il sarto. Era un uomo di straordinaria statura e vigoria fisica. Folchignoni si chinò fino a terra e gli baciò l'anello scuro di onice che quello gli porse tenendolo con due dita. Il suo amico questa volta si faceva preparare un paio di calzoncini alla zuava che gli erano stati imposti dal Gólam. Durante la prova Fantozzi ammirava le grandi scaffalature sulle quali erano infilate migliaia di pezze di stoffa multicolori. Ne stava palpando una quando avvertì alle sue spalle la mole del Gólam, il quale con una voce dolcissima gli chiese: «Vuole questo vestito, vero, signor Fantozzi?». Lui rimase esterrefatto, sia per la musicalità della voce che usciva da quella montagna umana sia perché il sarto mostrava di sapere il suo nome benché nessuno li avesse ancora presentati. Dopo un attimo di smarrimento rispose: «No, grazie... Semmai in un altro momento». Il volto del Gólam fu attraversato da un cortese sorriso.

Quando uscirono Folchignoni gli afferrò il braccio e lo implorò: «Ti prego, fatti fare quell'abito. Fallo per me!». Fantozzi rispose un po' stupito che non aveva soldi e che non aveva bisogno di un abito. Vista però la faccia disperata dell'avvocato lo pregò di riportarlo dal sarto. L'amico lo lasciò tutto solo al portale d'ingresso del castello e si allontanò frustando i cavalli.

Ora l'atmosfera era più ostile e l'aria scura era molto fredda. Fantozzi domandò al maggiordomo che gli aprì la porta: «Gólam?».

«È su in bagno.»

«Aspetto» disse lui.

«No, è in bagno che sta bagnando il suo abito, ha deciso di metterlo in prova. Ricordi, signore, la prima prova è venerdì sera, al crepuscolo!»

Fantozzi ritornò in città a piedi.

Era una bella sera di maggio e Pec era tutta illuminata dagli ultimi raggi di sole, Fantozzi era allegro e passeggiò a lungo per le strade del centro, ammirando le ragazze e i mandorli in fiore. Aveva però dei cupi presentimenti.

La sera del giovedì si presentò un messo dal castello con una lettera perentoria del Gólam, che gli ricordava la prova dell'indomani al crepuscolo. Nella notte Fantozzi dormì poco. La giornata di venerdì la passò a leggere *De consolatione philosophiae* di Boezio e a bere yogurt bulgaro.

A sera, con un calesse a noleggio, si recò al castello. Quando entrò nella sala prove un incendio di cento soli al tramonto filtrava attraverso le vetrate di alabastro.

Attese senza timore, poi uno scoppio di trombe d'argento si propagò per il castello fin dalle fondamenta, ed ecco, preceduto da venti valletti e da un lungo applauso registrato, il Gólam.

Abbracciò Fantozzi secondo la moda balcanica e lo invitò a sedersi al suo fianco su un divano di broccato.

Un valletto portò del rosolio verde smeraldo, il Gólam alzò il bicchiere e disse con voce dolcissima: «Al suo nuovo abito!».

Fantozzi bevve il liquore di smeraldo e sentì una fitta dolorosa allo stomaco: era fortissimo!

Il Gólam urlò all'improvviso: «Si metta in mutande e calze!».

Fantozzi aveva le calze bucate e arrossì violentemente quando i venti valletti in camicia bianca e pantaloni verdi vedendo i buchi risero sommessamente.

Lo portarono alla grande specchiera veneziana a quattro ante orientabili. Il Gólam batté le mani e dal fondo della sala avanzarono quattro inservienti che portavano il suo abito imbastito.

Il Gólam durante la prova era distratto. Guardava la luce del tramonto alle vetrate di alabastro e beveva liquore verde.

Fantozzi intanto «andò in nuca».

Andare in nuca significa mettersi ad ammirare la propria nuca perché questa è l'unica occasione che avete di vederla: dal sarto!

A un tratto il Gólam fissò una manica di quell'abito rosso a foggia strana che gli stavano approntando. Si levò una voce tremenda – dolce, ma soprattutto carica di minaccia –: «Chi ha fatto quella manica?».

«Il numero sei, Sire!» rispose un valletto.

Il Gólam fece un gesto per dire «chiamatelo qui». Si sentì una serie di voci che scendeva dalla scala di marmo fin giù, nei profondi sotterranei del castello dove c'erano i laboratori... «Il sei... il sei... il sei... il seiii...»

Arrivò il sei. Era vestito da lavorante, mani guantate e grembiulone di cuoio. Teneva la testa bassa. Il Gólam gli chiese con grande dolcezza: «Secondo te questa manica è ben fatta?». Il sei scosse la testa in segno di diniego. Il Gólam fece un gesto. I valletti legarono il sei a una specie di trapezio di avorio e si misero da parte. Fantozzi guardava incuriosito. Il Gólam avanzò con una frusta di cuoio rosso e cominciò a percuotere ferocemente il lavorante mentre i valletti ridevano ritmicamente.

Il sei tornò in laboratorio umiliatissimo.

Appena la prova ricominciò il Gólam si distrasse e guardò la finestra ancora rossa per il tramonto e bevve liquore verde. A un tratto si udì la sua voce: «Chi ha fatto quel colletto?». E un valletto: «Il sei!...». Cenno del Gólam. «Il sei... il sei... il sei» e il numero sei fu richiamato dai laboratori sotterranei. Entrò e si legò da solo al trapezio di avorio e il Gólam questa volta lo frustò con urla e rincorsa.

Il sei venne riportato nei laboratori a braccia.

Il Gólam lasciò cadere la frusta e, triste, si mise sul divano di broccato a bere liquore verde verso il tramonto.

Un inserviente distratto, intanto, andò in nuca. Vale a dire cominciò a guardarsi la nuca nella grande specchiera. Aveva una giacca di confezione dei grandi magazzini di Pec. Il Gólam alzò gli occhi, vide quella mostruosità ed equivocando, pensando che fosse l'abito in prova strappò la manica con un urlo selvaggio.

I valletti si ritirarono in silenzio. Il Gólam disse: «Signor Fantozzi, la sua prova oggi è finita. Ci rivedremo venerdì prossimo al crepuscolo».

Fantozzi ritornò a Pec e andò a ballare in una birreria. Conobbe molta gente nuova. C'era anche un certo Virremann di Vienna. Lo trovò molto simpatico e gli venne una grande idea: gli disse che volendo poteva accompagnarlo dal suo sarto il prossimo venerdì. Lui sulle prime disse che non se la sentiva e che aveva dei timori, poi accettò serenamente. Ma dopo la prova era diventato tristissimo. La mattina dopo Fantozzi lasciò di nascosto Pec, che odorava di mandorli in fiore.

Alle porte della città incrociò il calesse di Virremann che saliva al castello.

Estate

Fantozzi e il campeggio

Fantozzi per sfuggire alle taglie dell'organizzazione ha pensato di vivere una libera vacanza in campeggio a contatto con la natura, lontano da alberghi e itinerari consigliati. Si è comperato allora una tenda.

Mai decisione fu più tragica.

Dopo una settimana di «allenamento» nel giardino del collega Fracchia i due, sentendosi ormai maturi per un campeggio regolare, partirono. Nel sedile posteriore dell'utilitaria di Fantozzi la tenda era un pacchettino piccolo e meraviglioso. La guardavano con orgoglio e quando pensavano ai poveretti che sarebbero caduti nella trappola di un «giro organizzato alberghi compresi» ridevano forte, nonostante la pioggia implacabile delle loro due «nuvole da impiegati» che batteva sui vetri della macchina. Incrociarono molte corriere di impiegati inseguite da temporali isolati e anche potenti cilindrate di Megapresidenti che volavano in riquadri di sole. Fantozzi per un sorpasso in curva fu frustato in un autogrill da due agenti della stradale, di fronte a una folla spaventata. A causa di questo umiliante contrattempo, i due arrivarono a un camping pieno di turisti tedeschi a notte fonda. Aprirono il pacchettino e cominciarono fischiettando i lavori. Furono severamente ammoniti dal guardiano, che fece loro presente che il sonno degli altri campeggiatori andava rispettato.

Si sentiva solo il picchietto del martello di Fracchia che piantava i pioli reggitenda. Era un rumore metallico e ritmico che nei campeggi era tollerato. Tinn... tinn... faceva il martello, e i due si sentivano inseriti nel novero dei campeggiatori professionisti.

Tup! fece il martello centrando il pollice di Fantozzi che reggeva i pioli mentre Fracchia maneggiava abilmente il martello. Fantozzi si ricordò che non erano ammessi rumori e si avventò per un chilometro nella boscaglia, e solo quando fu fuori portata di voce squarciò la notte con un ululato preistorico. Tornò dopo mezz'ora con un pollice da «marina» e sussurrò a Fracchia: «Stia attento, porca miseria, mi ha smontato la mano». E nel buio gli offrì una sigaretta per fargli intendere che non gli serbava rancore.

«Tenga» bisbigliò.

Fracchia pensò che gli passasse un altro piolo da piantare e lo centrò con un'altra tremenda martellata sulle nocche. Fantozzi si avventò nuovamente nella boscaglia. Tornò all'alba e alzarono la tenda. Dormirono male nei lettini da campeggio, i quali hanno la sinistra caratteristica, durante la notte, di stringersi e accorciarsi, stringersi e accorciarsi fino a diventare delle sottili listarelle nelle quali si devono compiere miracoli di equilibrio. Alle otto del mattino la tenda lentamente si afflosciò. I nostri si dibatterono per 20 minuti come Laocoonte, i figli e i serpenti nel groviglio della tenda sotto gli occhi esterrefatti degli abilissimi campeggiatori tedeschi, poi cominciarono a gridare: «Aiuto.... aiutooo...». I tedeschi li salvarono da sicura morte per asfissia.

La sera dopo la tenda si afflosciò alle due di notte e cominciarono subito a gridare.

Nel montare la tenda Fracchia aveva anche centrato Fantozzi nella nuca scambiandolo per un piolo.

La terza sera dormirono in un albergo con un gruppo che faceva un itinerario consigliato. Senza consultarsi decisero allora di tornare.

La tenda occupava ora tutto l'abitacolo dell'utilitaria e Fracchia fece il viaggio di ritorno legato al tetto con le valigie. Fantozzi era distrutto e guidava a fatica.

In autostrada ebbe degli incubi orrendi in cui la tenda continuava a crescere fino a soffocarlo e ogni tanto urlava: «Aiuto!». Quando fu immerso nella tenda cominciò a guidare col

radar: vale a dire Fracchia dal tetto gli indicava le curve con dei gridolini sinistri.

Sotto casa di Fracchia fecero un frontale contro un palo della luce. Fantozzi uscì dai rottami col volante in mano: era l'unica parte dell'utilitaria, che aveva appena finito di pagare, sopravvissuta. Si avvicinò al palo e gli domandò tragicamente: «Scusi, lei è assicurato?».

Fantozzi e la gita in barca

Da tempo circola la convinzione che, dato il sovraffollamento delle spiagge, «solo se hai la barca» si possono spendere delle valide vacanze al mare. Questa diceria, un tempo esclusivamente dominio delle classi abbienti, sta guadagnando terreno anche negli strati impiegatizi. Va da sé che per «barca» gli impiegati intendono una barca a remi che certuni osano (dico osano dati i tragici stipendi) attrezzare con ansimanti motorini. Nelle classi alte chiamano «barca» anche la *Forrestal*!

Fantozzi ha osato, firmando nove chili di cambiali che lo perseguiteranno fino al marzo del 1979, comperare una barchetta con motorino.

Per lunghi mesi aveva turbato i sonni dei colleghi d'ufficio dicendo che avrebbe fatto il gran passo e descrivendo il tipo di barca, la potenza del motore e come, dove e perché l'avrebbe usata.

Fantozzi andò finalmente con la «sua signora» dai capelli color topo a ritirare la barca un sabato mattina di giugno. Aveva sopra la testa la sua «nuvola da impiegato» che gli scaricava in nuca il suo abituale quadrato di grandine. Tutto intorno, sole splendente e una temperatura africana; nel quadrato di Fantozzi c'erano due gradi sotto zero.

Ritirò, dopo averla minuziosamente passata tutta a pollice per difendersi da eventuali sorprese, la «sua» *Forrestal*. Era una lancetta di tre metri con un motore maligno di tre cavalli. Al traino della sua fida utilitaria se la portò al circolo nautico.

Dopo due ore, con il collega Fracchia, le due «signore mogli» e i quattro figli (una di Fantozzi e rimanenza Fracchia) uscivano

fuori dal molo: le «nuvole» li accompagnavano implacabili.

Si erano attrezzati da ammiragli. Fracchia sembrava il grande ammiraglio Räder: non aveva le medaglie e gli alamari però aveva il berretto, il binocolo d'alto mare e guanti neri. Fantozzi, che forse aveva esagerato, sembrava Nelson a Trafalgar: feluca, sciabola, e tanto era entrato nella parte che pareva senza un braccio. Solo più tardi si capì che l'impressione era dovuta alle misure un po' abbondanti del giubbotto da marina.

Doppiando il molo, Fantozzi guardò col binocolo alcuni dopolavoristi che soffrivano stoicamente nei loro quadrati di grandine, li salutò principescamente col braccio: nessuno rispose! Allora il motorino fece ciuf... ciuf... un paio di volte e si fermò. Fece ancora una finta: un altro ciuf isolato che accese di speranza il volto dell'ammiraglio Nelson, poi si bloccò decisamente.

I dopolavoristi guardavano ora incuriositi la scena. L'ammiraglio Nelson disse alla moglie: «Pina, spostati!». Tirò violentemente la cordicella e centrò col gomito in pieno naso l'ammiraglio Räder che volò fuori bordo. I dopolavoristi cominciarono a far arrivare delle risate tristi. L'ammiraglio Nelson cominciava a diventare cianotico.

Alla mezz'ora gli rimase in mano la cordicella d'avviamento e sparò un bestemmione pauroso. I dopolavoristi si ammutolirono.

Alla terza ora Nelson e Räder presero a smontare il motore: volevano «vedere» dov'era il guasto.

Alla quinta ora erano distrutti, unti di catrame e grasso fino alle orecchie.

Alla sesta ora Fantozzi decise di staccare il motore: svitò la prima vite a farfalla... la seconda... sfilò il motore dai cardini e disse a Fracchia: «Mi dia una mano... non stia lì impala...». Non finì la frase, un movimento impercettibile della barca gli fece perdere l'equilibrio e volò in mare scomparendo col motore. Quando riemerse, Fracchia gli domandò: «Lo tiene sempre ben stretto?». Sentito quello che Fantozzi disse in quest'occasione, i dopolavoristi lasciarono precipitosamente la posizione con la loro nuvola facendosi il segno della croce.

Fantozzi disse imperiosamente: «Ai remi, signori, si torna!». I remi non li avevano portati. Fracchia decise di legarsi una fune alla cintura e di trainare la barca nuotando: si tuffò di testa centrando l'unico scoglio semiaffiorante che c'era nel raggio di 20 chilometri.

Quando raggiunsero il molo era già notte. Fantozzi disse a Fracchia: «Tenga ferma la barca, io salto e poi vi aiuto a salire». Si sentì il tonfo nell'acqua nera di catrame.

Si accorsero quando erano ormai all'utilitaria che mancava un figlio di Fracchia, ma decisero che ormai era così sporco che non si sarebbe mai più potuto smacchiare, e partirono.

Il lunedì mattina Fantozzi entrò in ufficio in una splendida giornata di sole. Un collega gli domandò: «Com'è andata la sua prima gita in barca?». Lui non rispose.

Nella semioscurità del sottoscala, due grosse lacrime piene di dignità gli colavano lentamente sulle guance. Nessuno fece più domande e lo lasciarono solo.

Fantozzi va ai bagni

Domenica pomeriggio Fantozzi va ai bagni Flora con la signorina Silvani.

Fantozzi, nella sua tragica timidezza, era sempre stato spigoloso con le donne e giustificava questa sua posizione con la riuscita del suo matrimonio con la signora Pina. Ma in verità per la moglie – capelli opachi color topo, naso alla Dante e piena rassegnazione a una vita squallida – Fantozzi covava un cupo rancore e un grande desiderio: quello di squartarla e di servirla alla «cacciatore» in un gran banchetto coi colleghi d'ufficio. La signorina Silvani invece, dell'ufficio Contabile, gli era decisamente simpatica e, a modo suo, le faceva da sei anni la corte.

Ogni anno, nel mese di agosto, sua moglie andava in campagna. Campagna si fa per dire: era una casetta di contadini, a un'ora di utilitaria dal centro, dove mancavano la luce e l'acqua, e la toilette era una di quelle alla turca. Ma la signora Pina aveva così l'impressione di essere in villeggiatura.

Fantozzi «in campagna» ci andava raramente, anche perché aveva avuto un curioso incidente che l'aveva scioccato. La prima volta che c'era andato si era avventurato alla toilette perché in grave difficoltà: aveva la fronte imperlata da goccioline gelate e dei dolori tipo parto. La porta rimaneva chiusa solo se ci si aggrappava con le mani alle maniglie. Al quarto minuto si schiodò di colpo la maniglia di destra e lui, con una sforbiciata all'indietro e un urlo orrendo, si infilò quasi in coppa. La signora Pina accorse premurosa e poi chiese: «Desideri qualcosa?». Lui rispose con una bestemmia da competizione: 36 minuti!

Venerdì sera la signorina Silvani gli mandò il cuore in gola: «Perché domenica, se è solo, non mi accompagna al mare?». Il sabato pomeriggio Fantozzi andò dal parrucchiere, alla sera all'ora di cena le telefonò, come d'accordo, per ricordarle il loro appuntamento. Al telefono era stato particolarmente brillante e verbosissimo anche se aveva la salivazione azzerata. Dopo una tremenda inchiodatura di un'ora la signorina Silvani lo pregò di lasciarla andare a dormire. «A domani alle 10» era stata la frase di commiato, e lui, buttato giù il telefono, fu pervaso da una contentezza irrefrenabile. Andò in bagno cantando a squarciagola, ma fu subito zittito severamente dai vicini. Quando fu seduto sul letto disse: «La vita è bella». Si buttò all'indietro dando una craniata pazzesca contro lo schienale di legno e svenne.

Passò dallo svenimento al sonno senza accorgersene e alle 8,30 dell'indomani, dopo un sonno nel quale aveva sognato come sempre di squartare sua moglie, si svegliò e cominciò i preparativi. Zoccoli, pantaloni di tela blu di una larghezza sensazionale perché di vecchia foggia, camicione di flanella invernale caldissimo, foulard annodato al collo come aveva visto in una foto di Gigi Rizzi a St. Tropez (ma il suo era gigantesco e i lembi gli toccavano le ginocchia), cuffia da bagno bianca in testa e asciugamano gettato con noncuranza sulle spalle. Scendendo le scale di casa con gli zoccoli scivolò al primo gradino della rampa e venne giù a valanga. Si arrestò dopo un volo di quasi settantadue metri, di fronte agli occhi allibiti del portinaio, che lo salutò con grande stupore. Lui da terra rispose con uno strano sorriso.

La signorina Silvani lo aspettava in un abitino rosa sotto casa: aveva una borsa di plastica con del ghiaccio e delle birre.

«Non avremo sete» disse alzando la borsa, e salì in macchina. La 500 era un forno e il traffico apocalittico; arrivati ai bagni Flora girarono quasi quarantasei minuti per trovare un parcheggio. Erano stati imprevedenti: c'era gente che era arrivata alle quattro del mattino per conquistare un posto all'ombra. Altri avevano coperto le auto con frasche e teli. La tensione era tremenda. Quasi trecentoventi macchine si muovevano in circolo

coi guidatori che fingevano di gironzolare distrattamente, in realtà aspettando coi nervi a pezzi che si aprisse un varco.

Di fronte a Fantozzi, quasi un miraggio: se ne andava una grossa cilindrata. Lui si fermò di colpo. Attese come un giaguaro, e quando la macchina partì nel varco si scontrarono all'incirca diciotto macchine, formando un tremendo ammasso di lamiere contorte. Ne seguì una guerriglia sulle alture che durò fino alle tre del pomeriggio. Fantozzi ricorda di avere anche sentito diversi colpi di rivoltella.

Entrarono al ristorante dei bagni Flora e attesero un'ora gli spaghetti. Poi Fantozzi uscì allo scoperto. Pelle bianco-latte, cuffia in testa, asciugamano sulle spalle, costume ascellare di lana rossa con cintura bianca; gli zoccoli li aveva lasciati in cabina perché aveva i piedi tutti piagati. Sulla spiaggia non c'era posto neppure in piedi. Ovunque avanzi di un'orgia di frittate e panini. Molti dormivano al sole con le bocche aperte piene di sabbia e di mosche.

Fantozzi andò verso il trampolino, che era l'unico posto libero. La signorina Silvani gli gridò dalla spiaggia: «Su, un bel tuffo!». Lui guardò sotto e vide l'abisso.

Si preparò, erano vent'anni che non si tuffava.

Si fece allora sulla costa un silenzio tremendo, si fermarono le auto sulle colline e da lontano si levò il rullo sommesso di un tamburo. Lui chiuse gli occhi e si lasciò cadere. Andò giù di pancia per ventisei metri e dalla spiaggia cominciarono a urlare. Quando toccò l'acqua si sentì come una esplosione.

Lo pescarono i bagnini e, tra due ali di bagnanti, lo portarono a casa sua in autoambulanza. Era in cuffia e aveva l'asciugamano stretto in vita perché nel tuffo aveva perso il costume. Il portinaio lo salutò come sempre con grande stupore, ma questa volta Fantozzi non rispose.

Lo adagiarono sul letto lasciandolo solo. Era tutto viola e rosso. Pare, ma questo è solo un pettegolezzo, che nella notte abbia anche urlato dal dolore, ma con grande dignità.

Fantozzi va a pescare

Domenica scorsa Fantozzi e Fracchia sono andati a pescare.

Era una vecchia idea di Fracchia, quella della «domenica a pescare», alla quale nessuno dei colleghi d'ufficio aveva mai voluto aderire. Lui ne faceva un gran parlare sottolineando gli incredibili benefici: mare, sole, iodio e relax, tutte componenti dalle taumaturgiche facoltà terapeutiche.

Fantozzi, che sulla pesca aveva solo notizie di seconda mano, venerdì diede improvvisamente la sua adesione e domenica i due partirono all'alba.

Avevano trascorso il sabato pomeriggio nell'acquisto dell'attrezzatura. In Italia si pesca dalla barca con delle lenze lunghe circa cento metri, con un piombo in fondo e quattro grossi ami; la lenza avvolta in un rettangolo di sughero si chiama «bulentino». Avevano dovuto comprare tutto in un negozietto che Fracchia aveva consigliato perché a buon mercato: ma per il Fantozzi fu una batosta economica terrificante.

Affittarono una barca ai bagni Flora. Ne avevano chiesta una a motore: ma, si sa, la domenica i prezzi si alzano ed essi preferirono ripiegare su una barca a remi. «Un po' di moto ci farà un gran bene!» disse allegramente Fracchia. Fantozzi si limitò a guardare mestamente il pauroso barcone di tre tonnellate che avevano preso in affitto. I due erano vestiti come per una pesca alla balena: grandi stivali, pesanti maglioni di lana sotto le giacche a vento e paurosi cappelli di feltro a larghe falde. Tentarono sotto un sole battente di spingere in mare la nave. Urlavano come pazzi per darsi il tempo, diventarono cianotici, senza che la petroliera si muovesse di un millimetro.

Arrivò dopo mezz'ora un bagnino che domandò: «Avete staccato il gancio di fissaggio?».

«Quale gancio?» rispose Fracchia con un rantolo. «Questo» fa il bagnino, lo staccò e la barca scivolò dolcemente in mare.

Saltarono allora a bordo e Fantozzi nella manovra batté ferocemente la tibia contro il sedile anteriore, ma non gli uscì di bocca un lamento.

«Ai remi» disse giulivo Fracchia. «Siamo in ritardo e dobbiamo vogare ad almeno quaranta palate al minuto!»

Infilarono i quattro remi negli scalmi e Fracchia, che era più a poppa, si voltò e disse: «Pronti? Uno... due... tre... Viaaa!!». Fantozzi si schiantò sul fondo della barca con un tuffo fantastico all'indietro prendendo una nucata spaventevole contro gli ultimi sedili di prua: non aveva infilato i remi secondo le regole.

Ripartirono più guardinghi e dopo venti palate erano in piena sauna.

«Via i maglioni!» ordinò Fracchia. Si misero a torso nudo e un sole implacabile cominciò a bersagliarli. «Fracchia, mi passi il thermos dell'acqua» chiese Fantozzi.

«Ma se ha detto che la portava lei, l'acqua» fece Fracchia impallidendo. La situazione cominciava ad aggravarsi. Ogni quattro vogate andavano fuori tempo e Fantozzi colpiva violentemente Fracchia ai reni. Sulle prime questi ululava e si voltava a protestare, poi si limitò, visto che non c'erano speranze, a ululare con ritmo regolare: un ululato ogni quattro vogate.

Arrivarono sul posto scelto per la pesca con le bolle alle mani per la voga, le spalle arroventate dal sole e le labbra viola dalla sete.

«Allegri! Srotoliamo la lenza» disse Fracchia, e si strappò quasi un dito con l'amo. Iniziò la tragica attesa sotto il sole.

Dopo un'ora Fantozzi cominciò ad avere la prima allucinazione: gli parve di sentire muovere la lenza. «Ha abboccato!» urlò, e tirò su tutto con ansia. Rimasero delusi: nulla! Ma avevano ingarbugliato le due lenze in maniera allucinante. «Con calma!»

ordinò Fracchia. «Cerchiamo di sbrogliare il tutto... Lei passi sotto di qui... io vengo lì... poi tiro là, l'importante è non perdere la calma.»

Alla terza ora cominciarono a preoccuparsi. Erano ormai legati mani e piedi.

Alla quarta ora Fantozzi cominciò a sentire le voci come Giovanna d'Arco e si buttò in acqua in preda a crisi mistica. Abboccò subito alla lenza di Fracchia e fu da questi immediatamente «pescato».

Prima del tramonto i due furono trovati, mentre andavano alla deriva, da una motovedetta della Finanza che li trainò ai bagni Flora: erano completamente legati sul fondo della barca, stavano in silenzio, avevano lo sguardo vitreo e lanciavano ogni tanto delle risate stridule brevissime. Quando Fantozzi entrò nella doccia dello stabilimento balneare fu subito azzannato da una grossa cernia che si lavava.

In serata vennero ricoverati entrambi alla Neuro in osservazione.

Tornarono in ufficio martedì: avevano le mani bendate e non potevano scrivere.

Quando Fracchia propose di nuovo a Fantozzi di andare a pescare, questi rimase venti secondi in silenzio vibrando, pronto al lancio, poi gli sparò un ceffone con rincorsa, Fracchia si abbassò istintivamente e Fantozzi centrò in piena faccia il Direttore che entrava.

Furono sospesi per comportamento indisciplinato.

Fantozzi in treno

Un giorno c'era un tale caldo che a Fantozzi alle 11 del mattino, mentre era in cucina che faceva correre un po' d'acqua per bere, comparve improvvisamente la Madonna. Era in piedi sull'acquaio e gli sorrideva, poi scomparve.

“Sarà questo maledetto caldo” si disse, e decise di raggiungere la moglie in campagna. Mentre si preparava per il viaggio si domandava perché mai la Madonna in passato si sia limitata a comparire a pastorelli semianalfabeti e in zone montuose, e mai per esempio a Von Braun, al Centro Spaziale di Houston durante una riunione della NASA.

Non ricordava infatti di aver mai letto sui giornali notizie di questo tipo: «Ieri alle 16,30 la Santa Vergine è comparsa improvvisamente dietro la lavagna di un'aula gremita di studenti della scuola di ingegneria di Pisa, durante la lezione di meccanica applicata alle macchine. Il docente professor Mannaroni-Turri, noto ateo, è svenuto di fronte a duecento studenti».

Facendo queste considerazioni Fantozzi finì di preparare la valigia. Ci aveva messo dentro anche un grande thermos con acqua fatta con le cartine Idriz: non voleva soffrire la sete durante il viaggio. Si recò alla stazione centrale in autobus e lesse che nei posti dei miliardari (Costa Smeralda, Saint-Tropez, Scorpions) c'erano un sole e un tempo splendidi. Alla stazione centrale trovò invece un nubifragio terrificante. Sulle banchine c'era una gran folla in attesa di un convoglio speciale.

Quando il convoglio arrivò scoppiò una tremenda battaglia a valigiate sui denti. Ventisei «non milionari» caddero subito sotto il convoglio, che non si fermò neppure. La battaglia dalla

banchina continuò negli scompartimenti. Un impiegato del Comune, che tentava di occupare uno scompartimento con un unico cappellino bianco da mare, fu gettato fuori dal finestrino. Due ore dopo la partenza del treno la situazione cominciò a stabilizzarsi. Scoppiavano ancora delle brevi risse isolate quando, ad esempio, una valigia cadeva uccidendo la vecchia madre di qualche viaggiatore, ma la cosa finiva lì.

Nello scompartimento di Fantozzi c'era un odore di malga alpina. Per uno scossone del treno, a Fantozzi cadde una frittata di cipolle in testa mentre un bambino precipitava dal finestrino. Il padre voleva tirare l'allarme, ma gli altri viaggiatori si opposero.

Alla quarta ora di viaggio erano tutti in canottiera. Cominciavano già a circolare i primi viaggiatori in mutande. Un compagno di scompartimento che era al finestrino disse a Fantozzi: «Senta che buon profumo di campagna!». Fantozzi si sporse e fu centrato da una cartata di rifiuti. Non fece commenti.

Alla prima grossa stazione rischiò l'acquisto di un cestino da viaggio. Gli era venuta fame vedendo i suoi vicini che divoravano di tutto con violenza, dai polli ai bambini più teneri. «Cestino! Cestino!» «Quant'è?» chiese mettendo mano al portafoglio: «Milleduecento» rispose l'uomo col carrello. Gli passò duemila lire e prese il cestino in attesa del resto. In quel momento il treno cominciò a muoversi e il venditore finse di mettersi a correre con le ottocento lire. Fantozzi si sporgeva e allungava il braccio in maniera telescopica, mentre il treno acquistava velocità. Improvvisamente il venditore inciampò (o finse di inciampare). Fantozzi rimase con il braccio teso mormorando: «Il mio resto... mi viene il resto...».

Quando aprì il cestino era curioso come un bambino che scarta un pacco di Natale. Ne estrasse nell'ordine: un sacchetto col sale, uno col pepe, una forchettina di plastica, un coltellino di plastica, un cucchiaino, gli stuzzicadenti, un bicchiere di cartone, un'ala di pollo (pure di plastica) e una mela. Ci rimase male. Addentò il pollo, ma era di materiale così gommoso che gli schizzò fuori dal finestrino. La mela era bacata. Non c'era da bere, il treno stava attraversando una landa desertica, il sole batteva sulle lamiere roventi della vettura. Tutti cominciarono prima a lamentarsi poi a

urlare per la sete. Fantozzi aveva il suo prezioso thermos in valigia con l'acqua fatta con le cartine, ma decise di non bere perché temeva il linciaggio.

Intanto si era sparsa la psicosi degli attentati dinamitardi ai treni popolari. «Maledetti» gridava la gente, «se la prendono con noi poveracci! Fa' che ce ne capiti uno sotto le mani.» In quel preciso istante, per il gran caldo, esplose il thermos nella valigia. Fantozzi venne salvato dall'impiccagione da alcuni agenti della Polfer; lo portarono nuovamente in città, in carcere. In attesa di essere interrogato, fu messo in uno stanzone pieno di contestatori capelloni con barba. Parlavano con sguardi ispirati della «tattica della guerriglia nella giungla boliviana». Fantozzi ascoltava senza capire. Concluse, per suo conto, che a lui sarebbe stata più utile l'arte della guerriglia nei corridoi della ditta con i suoi direttori.

I contestatori prepararono una bomba rudimentale. «Ecco un cocktail Molotov» gli dissero, e lui, che aveva una sete tremenda, tracannò tutta la bottiglia.

In quel momento lo chiamarono per un interrogatorio; lo fecero sedere e gli offrirono una sigaretta. Appena gliela accesero, la stanza fu squarciata da una tremenda esplosione. Fantozzi fu rinchiuso nel braccio della morte.

In serata i contestatori lo fecero fuggire. Correavano con bandiere e scritte rivoluzionarie verso il centro della città. Fantozzi, che era in testa, li guidò verso la sua società. Voleva dar fuoco all'edificio, per garantirsi almeno un mesetto di ferie. Quando furono davanti all'ingresso principale lui cominciò a urlare: «Al fuoco, al fuoco, hanno ragione gli studenti, farebbero bene a...». Dalla porta uscì il suo Direttore Generale, faccia a faccia gli chiese: «Farebbero bene?...» «... a studiare!» concluse Fantozzi con un tragico sorriso.

Fantozzi va in ferie

Spettabili signori lettori (mi scuso per questo «spettabili», ma i miei molti anni in una burocratica società mi hanno molto condizionato: «spettabile» è l'unica aggettivazione in uso nelle grandi aziende, nelle quali «spettabile» è il Megadirettore, «spettabile» è un cliente, «spettabile» è la signora del collega, «alla quale si prega di estendere i saluti», «spettabile» è un lampadario, una penna, una scrivania eccetera), vi rimetto in allegato un utile consiglio per le vostre prossime vacanze.

So già tutto. So che avete sostenuto delle risse verbali con i vostri colleghi per avere il periodo «buono» nel «prospetto ferie» che la «signorina» ha cominciato a preparare già da marzo in un foglio di carta millimetrata. Il periodo «buono» in genere è la prima quindicina di agosto. «Spettabili» lettori, vi consiglio di considerare assolutamente «non buono» questo periodo. Il mio collega di stanza Fantozzi, che per anzianità (Fantozzi lavorava per la mia società da 400 anni) si accaparrava sempre quel periodo, dai suoi 15 giorni di ferie tornava dopo un giorno, completamente distrutto. Fantozzi andava al mare, amava la tranquilla solitudine della pesca con la canna.

Per mesi preparava la moglie psicologicamente, prenotava in anticipo una piccola pensione familiare a prezzi modici sul litorale. Nell'ultima settimana, uscito dall'ufficio, passava un'ora da un suo fido fornitore di attrezzature per la pesca alla canna: sceglieva accuratamente ami di varie grandezze, piombi, galleggianti multicolori e lenze meravigliosamente trasparenti. Un venerdì sera che precedeva i suoi quindici giorni di ferie mi strinse calorosamente la mano e mi mostrò con orgoglio un congegno fantascientifico: una canna da lancio!

Nella notte, la moglie di Fantozzi aveva preparato due thermos di acqua con le «cartine» e due frittate con le cipolle. Partirono all'alba per evitare gli ingorghi. Appena Fantozzi uscì, la sua nuvola da dietro le montagne gli piombò sopra la testa come un aereo da caccia. Era la famosa «nuvola da impiegati».

Ogni «impiegato» ne ha una. Sono nuvole maligne che stanno celate dietro le montagne anche 12 mesi, ma quando s'avvedono che il loro uomo sta per andare in ferie gli piombano sulla testa scaricandogli in nuca un quadrato di grandine in un metro per un metro e lo accompagnano implacabili.

Nel suo quadrato di grandine, un Fantozzi sorridente caricò la sua utilitaria di valigie: tutt'intorno al di fuori del quadrato il sole splendeva. Ebbe solo un attimo di stizza quando si rese conto che metà della canna di lancio doveva sistemarla fuori dal finestrino. Partì veloce con la sua nuvola implacabile: le strade, data l'ora antelucana, erano deserte. Disse alla moglie: «Hai visto, non c'è nessuno...». Non finì la frase. Sentì come un rumore di onda di piena: ecco tutti gli «altri» che si lanciavano con le loro utilitarie verso il litorale. Ognuno aveva la sua nuvola personale. Si ingorgarono subito in maniera decisiva. Ci furono duelli rusticani al cacciavite e duri giudizi sulle madri. Fantozzi arrivò alla «pensione familiare prezzi modici» verso le undici di sera. Quando mise piede a terra cominciò anche a nevicare!

Fu una notte turbata dagli ululati di un branco di lupi dirottati dalla presenza di alcuni impiegati sul litorale.

Il mattino dopo il rag. Fantozzi si recò alla spiaggia libera con la canna da lancio sotto una fitta nevicata di un metro per un metro. Cento metri più a destra, sotto un meraviglioso quadrato di sole, si abbronzava un Megapresidente.

Fantozzi impugnò la canna e lanciò: il piombo si impigliò a un ramo di pino. Fantozzi non bestemmiò neppure e si sdraiò sul suo quadro di neve per la tintarella. Una terrificante esplosione squarciò il silenzio: era uno dei thermos. Un collega di Fantozzi che nuotava sottoriva affondò per sempre: soffriva di cuore da tanti anni!

Fantozzi non faceva il bagno perché non era mai riuscito a galleggiare e considerava Archimede un vecchio pazzo. Fracchia gli passò accanto con l'attrezzatura da mare: cuffia bianca, asciugamano a tracolla, costume di lana pesante ascellare, cintura di cuoio. Era bianchissimo, solo sulle spalle aveva due tremende ustioni da sole e sembrava un semaforo. Fracchia disse a Fantozzi: «Ci facciamo un bel bagno?». Lui declinò l'invito e Fracchia si tuffò. Non si sentì il tonfo in acqua, ma solo uno schianto sordo di legname: aveva centrato in pieno una barca da pesca! Fu portato dai pescatori a una lontana mattanza di tonni.

Fantozzi si alzò e disse: «La vita è bella!».

Guardò sorridendo la moglie e fece un saltino di gioia. Ricadde sulla frittata di cipolle e con una sforbiciata che lo portò a quattro metri di altezza piombò in cabina, dove si vestì.

Nella notte ritornò in città dopo essersi «cacciavitato» a lungo con delle colonne che cercavano di raggiungere il mare. L'indomani mattina tornò in ufficio in una splendida giornata di sole. I capi erano tutti nei loro quadrati di sole sui litorali, e negli uffici si poteva dormire magnificamente.

Fantozzi trascorse in ufficio quindici giorni di sogno. Al pomeriggio appoggiava la testa a una pratica e si addormentava dolcemente col ronzio dei ventilatori e sognava di essere con Onassis e la Callas alle Isole del Sole.

Meravigliosa vacanza a prezzi popolari

Questa volta Fantozzi si è concesso quattro meravigliosi giorni di vacanza. Si è trovato nella cassetta delle lettere un dépliant di un'agenzia di viaggio: «Meravigliosa crociera. Barcellona, Madrid, Saragozza, le Baleari e tutto il Nord-Africa in 4 ore! Le rate saranno trattenute sullo stipendio». Va da sé che una rata equivaleva a 12 mensilità di Fantozzi. Ha versato la sua quota e per la prima volta ha affrontato il mare.

Ed eccolo al «gran giorno» della partenza. Piove a dirotto. In un clima tragicamente festoso, la nave si stacca dalla banchina: stelle filanti, orchestrina di bordo che strimpella *Ciao ciao bambina* e tutti sui ponti che salutano. Che salutano chi? In genere i facchini rimasti sul molo. Non c'è mai nessuno alle partenze dei crocieristi a prezzi familiari! I facchini però, pietosamente consapevoli di quella grossa lacuna scenica, rispondono stancamente.

Be', il colpo d'occhio è tale che molti di quei granitici lavoratori si commuovono veramente. I fazzoletti si agitano festosamente, si fermano... qualcuno si soffia furtivo il naso... ci sono molti occhi lucidi in giro. Poi tutti scendono nelle cabine assegnate. O meglio, cercano di scendere! Perché trovare la propria cabina, in quell'autentico labirinto che è una nave, è impresa disperata. Si incontrano, dopo trenta ore e più dalla partenza, gruppi in lacrime che hanno deciso di collaborare. Si tengono tutti per mano in lunghe file e cercano di risalire alla luce: avete presente quel quadro, *I ciechi* di Bruegel? Così! Si incontrano degli isolati ormai deliranti che vi abbracciano le ginocchia implorandovi di riportarli sui ponti dalle famiglie. In genere la prima avvisaglia di questo dramma improvviso e

insospettato si ha a cena, la prima sera. Manca il 90% dei crocieristi. Dove diavolo sono? Tutti persi nei meandri della nave.

E poi i «giochi di ponte» che sono di una noia abissale. Il più noto è il tiro alla fune: pericolosissimo. Non potendosi fare impiegati contro impiegate, perché queste sono molto più forti degli uomini distrutti da vent'anni di scrivania, si fa in genere scapoli contro ammogliati. Uniche categorie lecite in Italia. Provate rossi di capelli contro neri: sa subito di fazione politica. Omosessuali contro impotenti? Si creano subito delle invidie! Oppure impiegati contro dirigenti.

Ma in questo caso si conosce subito l'esito. Due dirigenti di 106 anni sbaragliano 100 impiegati di trenta. Allora scapoli contro ammogliati. I feroci ufficialetti che organizzano i giochi urlano: «Via!». Al via parte solo il gruppo degli ammogliati e l'ultimo centra con la nuca una di quelle grosse borchie di ottone, messe volutamente dall'armatore in punti strategici sul ponte giochi... per sfoltire e diminuire le spese di gestione. Gli ufficialetti intervengono allora allegri: «Non è successo nulla... Allegrìa, allegrìa. Cosa volete che sia? In fondo era solo un crocierista... di turistica». E lo spingono con il piede in mare. Poi fanno al capitano, che è sul ponte di comando, un gesto col pollice: «Ne cancelli uno, per favore». E il comandante sposta un pallino in un grande pallottoliere da crociera che tiene al posto della bussola.

Altro gioco: la pesca dei cucchiaini. Si gettano dei cucchiaini d'argento nella piscina di prima classe, la più grande. Le navi sono classiste, non certo come quelle negriere di cara memoria, ma ci sono piscine di prima, poi di seconda, più piccole, poi di terza, finché si arriva a piscine grandi come bottoni, per l'equipaggio. Ma il gioco dei cucchiaini si fa sempre nella piscina di prima. Gli ufficialetti dicono: «E al giovane vigoroso che raccoglierà più cucchiaini dal fondo daremo in regalo una bella bambolina». Cade in acqua subito uno sui 90. Loro attaccano con la radiocronaca: «Si è gettato il ragionier Fulzi dell'ufficio Sinistri.. è immerso già da venti secondi... Lo vediamo immobile sul fondo... sta cercando certamente di raccogliere dei cucchiaini... immerso da due minuti... da sei... da dodici... è sempre immobile! Da venti... stappare!!!».

La vasca viene vuotata e il ragioniere furtivamente gettato fuori della murata. Il capitano che ha visto tutto sposta un palmo sul suo pallottoliere, questa volta con una curiosa risata. Ed è per questo che le navi da crociera sono seguite da branchi di pescicani, i quali hanno certamente dall'armatore notizie sulla rotta e aspettano al varco all'uscita dai porti.

L'altoparlante l'ultimo giorno fece un annuncio: «Chi desidera visitare le macchine si trovi alle 15 nel salone di prima classe». Fantozzi, curioso, ci andò.

Sul posto, un ufficialetto di coperta, bello, tutto in bianco, sciabola e feluca.

«Lei è ufficiale di macchina?» domandò Fantozzi, e lui con fierezza: «Mai sceso nelle macchine, io! Conduco il gruppo!» rispose l'altro, e Fantozzi si accorse che sbriciolava una lunga fila di molliche di pane, come Pollicino nella fiaba. Valicarono la porta delle macchine: l'inferno! Un caldo terrificante. Sul fondo, un migliaio di persone, uomini e donne, distrutti dalla fatica e sporchissimi, che remavano con sforzo, al ritmo assordante dei tamburi, percossi da feroci aguzzini.

Fantozzi rimase molto sorpreso. Si avvicinò a un tipo sporco, ma distinto, con gli occhiali d'oro. «Lei è capitano di macchina?» urlò superando il rumore dei tamburi.

«No!»

«Ha fatto l'Istituto nautico, però?»

«No» rispose quello con un fil di voce.

«Tradizione di famiglia?»

«No! Sono dottore in economia e commercio.»

«Come mai?»

«Crociera aziendale 1949... mi sono infilato subito nella porta delle macchine, credevo che fosse la mia cabina. Mai più trovata l'uscita! Ma mi sono adattato, un lavoro vale l'altro, e qui ci sono meno responsabilità e poi...» Non finì la frase, una scudisciata gli tappò la bocca. Lui abbassò gli occhi e non volle più parlare.

Fantozzi va in crociera

Fantozzi fu invitato a una breve crociera a bordo del *Bracciante*.

Il *Bracciante* è la bellissima barca del Conte Pier Ugo Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare ormeggiata a Portofino Mare. (Veramente è uno yacht da 100.000 tonnellate, ma la gente «in» di Portofino chiama «barca» anche la *Forrestal*.) Era stato invitato alla crociera anche il collega Fracchia.

Partirono per Portofino con la macchina di quest'ultimo. In serata arrivarono alla meta, dove ad accoglierli c'era la Contessa Pia Serbelloni Mazzanti, donna ancora piacente che Fantozzi corteggiò sfacciatamente in attesa dell'arrivo del Conte Serbelloni. Con l'ambasciatore della Erzegovina, Pilic, si recarono tutti a cena al ristorante più elegante di Portofino. A tavola si intrecciavano le conversazioni mondane.

Fracchia chiese: «Contessa, lei è una Serbelloni da parte di padre?».

«No, da parte di madre. Mia madre, la bellissima Isa, era una Serbelloni Vien dal Mare.»

«Ma lei è anche una Mazzanti?»

«Sì, morta la bellissima Isa, appunto la Serbelloni, mio padre era passato a seconde nozze con un certo ragionier Ugo Mazzanti.»

«Bella donna?»

«No, guardia civica. Fu un tragico errore. Il Conte mio padre era stato irretito in quella scelta da quel volgare cognome!»

Mentre si svolgeva questa interessante conversazione, il maître si mise a preparare delle crêpe suzette alla fiamma. Armeggiò un po', poi accese definitivamente il fornello, versò del cognac nella padella e subito si alzò una gran vampata. Fantozzi, che era a un passo, scattò in piedi, prese il secchio del ghiaccio e spense l'incendio con piglio eroico. Il maître, grondando acqua, lo guardò con grande disprezzo.

L'indomani arrivò il Conte Serbelloni, riuscito capitano d'industria, per il quale Fracchia nutriva una grande ammirazione. Il Serbelloni nascondeva, con un basco, una calotta d'argento, conseguenza di ferite riportate durante la guerra in un bombardamento aereo.

Va detto che questa calotta comportava un inconveniente: tutte le volte che il Conte, sovrappensiero, si picchiava la testa con le dita, subito urlava: «Avanti, chi ha bussato? Fantozzi, per cortesia, vada a vedere». E Fantozzi, rassegnato, andava alla porta, apriva e tornava. Il Conte: «Chi era?». «Nessuno» rispondeva Fantozzi. E il Conte lo guardava ogni volta con diffidenza.

Salparono all'alba del giorno dopo. Fantozzi disse a Fracchia: «Sarà una vacanza meravigliosa e vorrei...». Non finì la frase. Preceduto dal fischio del nostromo, apparve il Conte Serbelloni, vestito da ammiraglio. Lo accompagnava un applauso registrato (il Conte era un megalomane), a cui seguirono pochi comandi secchi: «Attenti! Front a dest... Front». Sistemò Fantozzi e Fracchia: alle macchine.

Fantozzi e Fracchia fecero la navigazione fino in Sardegna nella sala macchine, in un caldo infernale, senza fumare e senza vedere il sole.

Arrivarono a Porto Cervo verso sera. Il Conte comandò: «Fracchia alle gomene, il mozzo a prora».

Fantozzi scattò a prora. Fracchia aveva fatto, con le corde, un groviglio pauroso, nel quale si dibattevano lui, il Conte e il nostromo.

Fantozzi si preparava nervoso con l'ancora in mano.

«Mozzo, butta l'ancora» ordinò il Conte.

L'ancora volò in mare, e dietro a essa volò Fantozzi, che aveva la corda attorcigliata a una caviglia.

«Ragioniere, ma perché ha fatto il bagno di notte?» domandò la Contessa. E aggiunse in tono ammirativo: «Com'è temerario, lei. Come si sta in acqua?».

L'acqua scura doveva essere vicina allo zero. Fantozzi rispose: «Si sta d'incanto. Cosa aspettate a buttarvi anche voi?».

Fracchia precedette la Contessa e partì di scatto. Prese una rincorsa di sei metri, batté i piedi e fece «oplà», buttandosi ad angelo.

Non si sentì il tonfo, ma solo un colpo di gong: aveva centrato in pieno una boa di metallo. Cercò di barare battendo un disperato crawl sulla lamiera, poi si demoralizzò completamente e sparò una terribile bestemmia.

Si dice che sia stato lui, due giorni dopo, mentre erano in alto mare, a gettare il Conte fuori bordo nella notte. Costui, ripescato dopo una settimana dalla *Giulio Cesare* in rotta per il Sud America, fu portato a Buenos Aires.

Sulle rive del Maldonado trovò lavoro e si ambientò facilmente perché sapeva lo spagnolo. Ivi visse cent'anni felice e contento.

Autunno

Il rag. Marlocchio ha chiuso le Olimpiadi

Domenica Fantozzi è andato a passeggiare con la famiglia: un pomeriggio con un solicello invernale basso sull'orizzonte, e senza vento.

Due ore gli sono bastate per capire che le «Olimpiadi private» sono finite; ha visto molti partecipanti ormai rassegnati, gonfi, con le pance che sembravano ruote di scorta sotto le giacche, trascinarsi desolatamente carponi da panchina a panchina seguendo l'ultimo raggio di sole.

Ogni quattro anni gli italiani fanno le loro Olimpiadi private parallelamente a quelle ufficiali. Nell'autunno del '68 sono state particolarmente importanti perché contemporanee a quelle di MEXICO, che sono state precedute da un battage pubblicitario veramente straordinario, improvvisato nella piazza delle Tre Culture fra studenti e «granaderos».

La televisione ha tenuto tutti alzati fino alle 3 di notte. Arrivavano alla timbratura cartellini del mattino con gli occhi un po' arrossati per la veglia, ma a ben guardare c'era una maschia determinazione nel salire l'ultima rampa di scale e un fuoco nuovo negli occhi: ognuno viveva la sua Olimpiade privata.

Al mattino gli autobus e gli uffici sono pieni di esperti di atletica; si incrociano giudizi sulla preparazione degli atleti, sui regimi dietetici da seguire nei periodi di surménagement fisico. Si parla di «acclimatazione all'altura», di vantaggi degli atleti degli altipiani, si citano i record dall'Olimpiade di Londra del '48 in poi con un tono di quasi attendibilità, e si può stupire il ragazzo del bar confrontando i tempi incredibilmente alti delle Olimpiadi di Los Angeles del lontano '32, ma il merito, si dice, è della

rarefazione dell'aria o della maggiore penetrabilità, *soprattutto* della famosissima pista in tartan. Fantozzi si lamenta: «Grazie tante... anch'io se avessi il pavimento del mio uscio in tartan avrei un maggiore rendimento sul lavoro!».

Poi si è scatenata anche la stampa. Il medagliere dell'Italia è una specie di Caporetto, e allora tutti addosso al CONI che non costruisce i campi. Le statistiche sono demoralizzanti: pare che in Italia ci sia una pista in terra battuta (non certo il magico tartan) ogni 100.000 abitanti. Anche i giornali di fiducia fanno scoprire cose incredibili.

La Calabria e la Lucania non sono assolutamente attrezzate per qualsivoglia attività sportiva! E molti le pensavano piene di piscine e di prati verdi all'inglese, pullulanti di golf club elegantissimi, campi da polo e tennis tra gli uliveti! Si dice che la più delusa sia stata una certa Contessa Serbelloni Mazzanti Vieni dal Mare che, sbarcata dal suo bellissimo panfilo *Lotta Continua* sulla spiaggia di Locri in Calabria avrebbe esclamato alla vista di quella pietraia terrificante sotto il sole: «Però, d'accordo, non ci sono i campi da polo, ma qui aria da respirare ne hanno fin che ne vogliono!».

Comunque tutti decisero che era meglio trascurare i problemi della scuola e fregarsene degli argini nel Biellese per costruire delle piste in tartan per ragionieri; quello che conta in quei brucianti momenti della sconfitta è il medagliere di Monaco '72.

Tutti fanno buoni propositi di ricominciare un po' col nuoto o con qualche corsetta con due maglioni sulle alture.

Si è capito che era iniziata l'atletica quando un mattino si è visto con occhi esterrefatti il ragioniere Marlocchio, che abita vicino a casa di Fantozzi, uscire corricchiando verso l'ufficio e saltare un cancelletto di 20 centimetri con lo stile di Frinolli.

Il rag. Marlocchio, resosi conto che per motivi di sicurezza non lo avrebbero mai lasciato allenare ai 1500 metri piani nei corridoi del suo ufficio, decise d'allenarsi all'alba.

Si svegliò alle 5 e mezzo. La moglie gli chiese: «Non puoi dormire?». Ma lui senza rispondere si infilava una serie di pesanti

maglioni. La «sua signora» lo guardava. «Ma cosa fai?» chiese con un tremito nella voce. «Niente, niente» rispose lui brusco, «esco un attimo... per una commissione.» Aprì la porta dell'ascensore con grande prudenza, e si incontrò faccia a faccia col portinaio: aveva indosso 4 maglioni, guanti di lana, passamontagna, i calzoni «brutti» e scarpe da tennis. Marlocchio decise di non salutare perché sarebbe stato troppo lungo spiegare che era cominciata la sua serie di allenamenti sui 1500 piani, e che tutta quella spaventosa attrezzatura di lana gli serviva per buttar giù del peso.

Finalmente fu fuori. Si inebriò dell'aria del mattino, di strade deserte e di libertà. Nitri selvaggiamente e partì al galoppo.

Ai 50 metri ebbe una extrasistole. E si fermò. Nel silenzio più assoluto sentiva solo i battiti del suo cuore. «Tim... tum... tim... tum... lup!» fece il cuore del ragionier Marlocchio.

Ai 150 metri gli si annebbiò la vista, ma continuò serrando i denti... poi una gran sciabolata lo passò da parte a parte all'altezza dello sterno e cadde a terra come un sacco di stracci. Vedeva confusamente la bandiera olimpica sventolare nella luce del mattino. Ma quel dolore alla schiena era tremendo. Mentre due guardiani notturni lo stavano caricando in un'auto di passaggio, gli scoppiò il mondo in testa.

Domenica scorsa, sul lungomare, sotto il solicello tangenziale Fantozzi ha rivisto tutti con le pance, un po' più gonfi e senza il fuoco sacro negli occhi. Solo allora ha capito che c'era stata la cerimonia di chiusura delle «Olimpiadi private», ma nessuno se n'era accorto.

A Monaco se non succede un miracolo il medagliere sarà un disastro, ma intanto una soluzione c'è: rifare gli argini. Che per quelli del Biellese contino più delle medaglie?

Fantozzi va in palestra

Era dai primi di novembre che i colleghi d'ufficio avevano cominciato, incontrando Fantozzi nei corridoi, a dargli delle maligne pacche sullo stomaco: «Si mette su pancia, eh!».

Fantozzi contraeva gli addominali, e siccome gli dava un gran fastidio sentirsi mettere le mani addosso era tentato ogni volta di reagire con un ceffone così violento tra nuca e collo del collega da scaraventarlo sul pavimento.

In realtà lo esasperava quel pubblico e spietato riconoscimento di un suo possibile decadimento fisico. Poi da ogni parte cominciarono a piombargli addosso macigni del tipo: «Ma sai che sei un po' ingrassato!». E ancora: «Ma lei è molto ingrassato!».

Lui non ci aveva fatto caso finché un giorno la Pina non gli aveva fatto il discorso serio. «Non che tu sia molto grasso, ma sai... Anche per il lavoro, adesso leggo che quelli che vogliono fare carriera devono essere un po' più “ben conservati”.» Quello era stato il campanello d'allarme.

Lui decise allora di provvedere, ma erano i primi di dicembre e rimandò ogni progetto a dopo le feste. Le feste sono la grande moratoria, la dilazione di ogni cambiale e impegno. D'altronde, l'idea di dover rinunciare alle orge di polli d'allevamento, tacchini di plastica e vini adulterati lo metteva in uno stato di grande ansia. Ma quando si presentò al lavoro dopo l'Epifania la prima cosa che gli disse il portiere della ditta fu: «Guardi che lei è ingrassato in un modo spaventoso!». In ufficio poi fu tutto un coro di: «Siamo scoppiatelli!... Si invecchia, eh!». Così, consigliato dal solito Fracchia, decise per la formula «anno nuovo

vita nuova» e si recò, con il timore del novizio, alla palestra «Giovani in un mese».

Lo colpì uno strano odore di disinfettante misto a sudore e il continuo passaggio di giovani muscolatissimi: delle autentiche montagne umane. C'era un clima un po' ambiguo, dovuto alla viscida gentilezza del gestore che lo ricevette nella sala di entrata, dove era stata piazzata una scrivania. Gli disse i prezzi: 12.000 mensili, che comprendevano due ore alla settimana di pesi in palestra sotto la sorveglianza di istruttori qualificati e poi la famosa sauna finlandese.

Il vischioso titolare lo fece poi denudare in una saletta dove c'erano una bilancia e un misuratore di statura e prese nota delle sue misure: altezza 1,68, peso 81 chili, spalle 12 centimetri, torace 80, ventre 129!

«Vedrà» disse il «misuratore» con una fastidiosa pacca sulla pancia, «in quattro settimane la rimetteremo in sesto... mi dia dodicimila d'anticipo e l'aspetto lunedì prossimo alle 20!» Fantozzi versò la quota. Il lunedì successivo si presentò alla palestra.

Gli assegnarono un armadietto e subito si trovò completamente nudo in mezzo a una ventina di muscolatissimi ragazzotti sui vent'anni. Aveva le infernali scarpe da tennis della sua infanzia, mutandoni di lana sapientemente cuciti sul davanti dalla signora Pina e un maglione: non se l'era sentita di sobbarcarsi l'onere della spesa di una tuta regolare. Entrò nella palestra e l'istruttore lo mise in fila con i ragazzi. «Venti giri di corsa» ordinò, e il gruppo partì al galoppo sotto la sferza di un fischietto implacabile.

Al terzo giro a Fantozzi si annebbiò la vista. Al quarto sbandò leggermente, ma nessuno ci fece caso. Sentiva solo il ritmo feroce del fischietto trapanargli il cervello. Al quinto giro andò a sbattere contro la parete e lo portarono a braccia in sauna. Era una sauna di fortuna: un vecchio forno di una pizzeria (perché prima della palestra c'era un negozio che faceva pizze e il forno era rimasto) nel quale lo infilarono attraverso uno stretto sportello. Dentro c'erano altri due sciagurati nudi.

Fantozzi cominciò a respirare a fatica e le pulsazioni gli salirono a trecento al minuto. Dopo quattro minuti uno degli «informati» cominciò a suonare il campanello che gli avevano detto di usare in caso di bisogno. Poi, non ottenendo risposta, cominciò a gridare: «Aiuto!». Gridarono allora tutti e tre disperatamente e alla fine furono salvati.

«Si sente meglio ora?» domandò il vischioso titolare della palestra a Fantozzi, che veniva rianimato da alcuni giovinastri. Lo pesarono: aveva perso un etto e mezzo. Quando uscì bevve due litri di minerale ghiacciata che quasi lo stroncarono e mangiò tre chili di polenta bollente.

Quando tornò a casa la signora Pina gli chiese: «Ma cos'hai? Ti senti male?». «Mi sono sentito poco bene in ufficio» rispose Fantozzi. Decise di perdere le 12.000 lire della palestra-pizzeria e si rassegnò a invecchiare come tutti quelli che non hanno i soldi di Agnelli.

Fantozzi e l'apertura della caccia

Anche Fantozzi ha partecipato all'ultima apertura di caccia. Non era un appassionato, anzi non era mai stato a caccia in vita sua, ma il suo collega di stanza Fracchia aveva tanto insistito che lui aveva dovuto cedere.

L'appuntamento era stato fissato a un'ora crudele, le 3 del mattino, al casello dell'autostrada. Le due utilitarie arrivarono puntualissime. Da una uscì faticosamente Fracchia: berretto alla Sherlock Holmes, gigantesco giaccone di velluto a coste, calzoni alla zuava gonfi come palloni sonda, calze di lana, scarpe da tennis con sopra galosce, un piccolo cane pechinese al guinzaglio e a tracolla un vecchissimo fucile a tromba tipo brigante calabrese. Dall'altra Fantozzi: berretto bianco da marinaio, tragico impermeabile stretto in vita da cartucciera di mitragliatrice, residuo della seconda guerra mondiale, calzoni di tela, piedi nudi, un guanto di lana, una fionda a elastico rubata a qualche ragazzo e al guinzaglio sua moglie signora Pina che nella notte aveva truccato alla meno peggio da bracco. I due si salutarono e andarono con i «cani» al bar del casello dell'autostrada per bere un caffè corretto. Il bar era gremito di cacciatori armati fino ai denti: mitragliere, bombe a mano e armi per la guerra batteriologica. Tutti guardavano con grande curiosità i «cani» degli ultimi arrivati.

Uno cercò di accarezzare la signora Pina, ma poco mancò che questa ringhiando gli staccasse un dito.

Partirono con la macchina di Fracchia. In sei ore terribili arrivarono alla macchia scelta per la battuta. Erano circa 600 in 15 metri quadrati e si guardavano con grande diffidenza. Lo stesso atteggiamento avevano assunto i cani tra di loro.

Attendevano tutti da circa due ore quand'ecco che il «cane» di Fantozzi si irrigidì in atteggiamento da punta (gli altri cani si erano assopiti perché non abituati a quelle sveglie drammatiche). Tutti guardavano verso un cespuglio che ondeggiava leggermente. Ognuno spianò il fucile, la «cosa» uscì furtivamente dalla macchia e tutti insieme fecero fuoco: era un cacciatore ritardatario che Fantozzi ricordava impiegato in una società di navigazione. Lo finirono a coltellate.

Finalmente i primi colpi dell'«apertura» erano stati sparati, ma Fracchia, che stava ancora armeggiando al suo trombone, fece cenno a quelli con i coltelli di aprirsi e fece fuoco, appoggiando la guancia al calcio del fucile. Andò a terra con un urlo soffocato perché il rinculo tremendo gli aveva sgranato diciotto denti.

Gli altri cacciatori decisero di cambiare posizione mentre il gruppo di Fantozzi rimase per riattivare il «trombone». Armeggiavano già da qualche tempo, quando alle loro spalle ecco arrivare vestito da generale prussiano un grosso funzionario della ditta. I due e i «cani» si inchinarono a baciargli la mano destra, che questi aveva teso imperiosamente, e piangendo gli chiesero aiuto.

Cominciò ad armeggiare anche il generale prussiano. Aprì la canna del fucile, guardò tutto con attenzione, poi disse: «Ma che cretini che siete, è scarico! Tenga» disse a Fantozzi, porgendogli il trombone. «Me lo regga.» Mise l'occhio in canna e aggiunse: «Ma non lo vedete che è completamente sca...». Non finì la frase, la valle fu squarciata da una tremenda esplosione. Lo nascosero con delle frasche confidando nella fionda di Fantozzi.

Verso sera la battuta degenerò in battaglia autentica. I più facoltosi si avvalevano dell'apporto di carri armati pesanti e cacciabombardieri, ma era prevalentemente una guerra statica di trincea. Al calar della notte ci fu una tregua e cominciò il ritorno. Fracchia pregò Fantozzi, che era anche ferito a un braccio, di farsi legare per i piedi sul tetto dell'utilitaria come fagiano, per salvare la faccia. Lui accettò ed ebbe un po' freddo in autostrada.

All'arrivo in città, non appena Fracchia aprì la porta dell'utilitaria scappò proditoriamente il «cane» di Fantozzi. Ma,

siccome lui non aveva mai pagato la tassa per la moglie, questa fu subito presa da due feroci accalappiacani e con un furgone portata al canile municipale.

Quella notte Fantozzi ne sentì un po' la mancanza, ma dopo una settimana non ci pensò più. Quando gli scrissero che se la riveleva doveva pagare la tassa, lui non rispose neppure.

Quando Fantozzi prese il tram al volo

È da venticinque anni che Fantozzi al pomeriggio della domenica in autunno va alla partita di calcio.

La colazione della giornata festiva è tradizionalmente più massiccia, ed è per questo che, dopo, Fantozzi se ne sta a leggiucchiare la pagina dello sport di un quotidiano, sprofondato nella sua poltrona d'ordinanza con la mollezza di un pitone al sole. Poi butta o forse gli cade il giornale per terra, sbadiglia profondamente e il più delle volte si addormenta.

Si tratta di un pisolino di una ventina di minuti. Poi si alza stiracchiandosi, chiede un caffè alla signora Pina che gliene porta uno a 3000 gradi lui lo tracanna e gli parte un urlo selvaggio: ogni volta si ustiona ferocemente, ma si sveglia. Si infila le scarpe, che sembrano due pezzi di ghiaccio, la giacca di un vestito intramontabile, basco, e radiolina per sentire i risultati dagli altri campi. Da un po' di tempo si porta allo stadio anche un cuscinetto pieghevole di gommapiuma, con i colori della sua squadra. Quest'ultima attrezzatura si è rivelata l'unico rimedio contro i fenomeni di «cartonatura natiche» cui andava soggetto nel passato.

Scende lentamente le scale di casa alle 2,28, alle 2,30 è in strada, a piedi percorre i 200 metri che separano il portone di casa sua dalla fermata del tram. Attende pazientemente fino alle 2,31 e puntualmente arriva il tram numero 23 barrato che lo porta allo stadio.

Questo da venticinque anni.

Domenica scorsa la signora Pina gli ha fatto una lasagnata terrificante, e lui se ne mangiò una mezza teglia. Quando si

svegliò il caffè era già freddo ed erano, soprattutto, le 2,30: rischiava di perdere l'inizio della partita più importante della stagione. Tracannò un caffè che non lo svegliò affatto e mentre si infilava il basco disse: «Oggi prenderò il tram al volo!».

E la signora Pina: «Ma cosa dici!, tram al volo, non sei attrezzato...». «Perché?» rispose lui. «Lo fanno tutti.» E fece nel dirlo un gran bel gesto leonino con la testa buttandola all'indietro con violenza e dando così una craniata pazzesca contro lo stipite di mogano di un armadio nella sala di ingresso.

Gli sfuggì una curiosa bestemmia e concluse: «Questo armadio maledetto dovrò pur venderlo, un giorno!» e si avventò giù per le scale ululando come un guerriero unno.

La notizia si sparse per incantamento in tutto il palazzo: «Prende un tram al volo... prende un tram al volo... il rag. Fantozzi si rischia un tram al volo...». E su su, per ignoti canali di comunicazione, arrivò fino all'ultimo abbaino. Tutti alla finestra, allora, come in un teatro elisabettiano. Fantozzi sbucò in strada alle 14,31 e si piazzò davanti al portone attendendo a piè fermo il tram 23.

Alzò gli occhi e vide le tribune complete. Salutò con un ampio e sereno gesto del braccio la moglie. Dalle tribune partì un brevissimo applauso di incoraggiamento. Decise di accendersi una sigaretta. Ne tirò fuori una con calma dal pacchetto, prese un fiammifero, lo accese e se lo infilò in bocca gettando lontano la sigaretta. Non urlò per orgoglio, ma dalle tribune si capì che la situazione era grave. Una voce isolata dagli abbaini lo raggiunse: «Coraggio!». E lui capì che ormai non si poteva ritirare.

Dal fondo della curva ecco il 23. Occhi fiammeggianti, avanzava sferragliando minacciosissimo come un tirannosauro. Il manovratore intuì le intenzioni dell'uomo e mise l'8, cioè «avanti tutta». Quando il 23 arrivò sotto casa le tribune erano piombate in un silenzio terribile. Fantozzi, che era già in posizione di salto, non tentò subito, ma partì al galoppo. Fece un 200 metri, che il CONI non gli ha poi mai omologato perché in favore di vento, poi ai 250 tentò il tutto per tutto e spiccò il salto. Mancò la maniglia, clamorosamente, andò a battere con il mento sul predellino e

rimbalzando planò ad angelo sul carretto di un venditore ambulante di bibite, al quale causò danni valutati in 70.000 lire. Fu portato al pronto soccorso.

Tornò a casa alle quattro del pomeriggio completamente fasciato e prima che sua moglie aprisse bocca le disse: «Chi dice qualcosa ci spacco la faccia».

La signora Pina non replicò e lo condusse amorevolmente per mano alla sua poltrona d'ordinanza. Gliela indicò col capo come per dirgli «siediti, che sei un po' stanco». Una vicina in quel preciso istante gliela spostò per sedersi a vedere un nuovo programma televisivo. Fantozzi si schiantò a pavimento.

Quando la vicina gli versò in gola un caffè a 6000 gradi si sentì un rumore curioso come di ferro rovente immerso in acqua. Lui si alzò da terra e cercò di buttare la donna giù dalla finestra. Ma fallì nell'impresa.

Fantozzi al ristorante

Domenica scorsa Fantozzi portò sua moglie a colazione al ristorante.

Quella di andare una domenica a colazione fuori era un'antica promessa che, per colpa della signora Pina, sua moglie, non aveva mai potuto mantenere. C'era la figlia da guardare, aveva dei dubbi sull'abito da mettere o aveva invitato i suoceri a passare il pomeriggio con loro. Ma questa volta, sistemata la figlia dai nonni, la signora Pina non aveva scuse e Fantozzi mantenne finalmente una promessa che aveva fatto da una quindicina d'anni.

Aveva domandato in ufficio, da più settimane, consiglio su dove andare per mangiare bene senza farsi uccidere da prezzi assassini, e Fracchia, che «sapeva sempre tutto», gli consigliò «da Enzo il pescatore»: avrebbe mangiato pesce freschissimo e a buon prezzo.

Si erano vestiti per uscire. Lei aveva un abito di tela verde, borsa rossa, non si era lavata i capelli e si sentiva a disagio. Fantozzi, che non aveva mai accettato il concetto dell'abito da mezza stagione, aveva un pesantissimo spigato siberiano grigio di confezione, cravattone con nodo sbagliato (la parte stretta gli arrivava oltre la cintura e la parte larga solo un palmo sotto il mento) e scarpe nuove strettissime che gli provocavano un curioso cerchio alla testa.

Fantozzi e la signora Pina entrarono da Enzo il pescatore alle 11,30 di domenica mattina. Stavano pulendo ancora per terra. Un cameriere gli spiegò duramente che fino alle 12,30 non davano da mangiare.

Fantozzi ebbe l'idea di fare due passi sul lungomare. L'autunno è una stagione pazza: ci sono giornate polari e giornate con un sole terrificante. Era una giornata di sole. Fantozzi era come immerso, col suo spigato siberiano, in un pentolone d'acqua calda, ma non osava togliersi la giacca perché sapeva di un tragico rammento sotto la manica destra della camicia che gli era partita in ufficio con un sinistro lamento, e poi aveva le bretelle e il dramma della cravatta. Passeggiarono e a Fantozzi si piagarono i piedi per le scarpe nuove e dopo un quarto d'ora si trascinava carponi. Conquistarono una panchina al sole sotto un muraglione: un forno! Fantozzi era già quasi pronto per essere servito «al cartoccio». Si tolse le scarpe e aspettarono le 12,30.

La signora Pina con una voce molto triste ruppe il silenzio: «Sono quasi le 12,30!». Fantozzi cercò di rientrare nelle scarpe. Fu una lotta feroce e senza speranza. Si frantumò quasi l'indice che cercava di usare come calzascarpe, divenne cianotico, bestemmiò: i piedi erano quasi raddoppiati di volume. Le scarpe avevano un'espressione umana.

Entrò da Enzo il pescatore in calze: con la destra aveva spinto la porta galantemente per fare entrare la signora Pina, e con la sinistra reggeva le scarpe maledette.

Ma mentre teneva la porta aperta prima di loro entrarono anche quattrocentoventi enalisti di Monte Alto sul Serchio. Fantozzi perse subito una scarpa e passò la prima ora sotto i tavoli: era una scarpa nuova, e persa una si rovinava il servizio.

Gli enalisti avevano cominciato, attendendo il primo piatto, col vino, e si stavano denudando. Ci furono prima le barzellette di quello «spiritosissimo», poi erano passati ai canti di montagna e adesso volavano già i panini.

Uno centrò violentemente Fantozzi in fronte mentre stava riemergendo sconsolato: aveva abbandonato le ricerche e dava ormai la scarpa per dispersa.

Aspettarono fino alle 2 senza poter avere un cameriere neppure a portata di voce e la signora Pina stava quasi svenendo dalla fame. Fantozzi che aveva sete si era versato e bevuto con avidità un bicchierone di aceto: ora aveva le labbra bianche.

Quando alle 4 si sentì, accolto da grandi risate, il primo rutto, la signora Pina cominciò a piangere silenziosamente mentre il marito le accarezzava la nuca color topo.

Alle 4,30 inciampò un cameriere con una pentola di stracotto alla toscana col sugo: incappucciò Fantozzi. Lo stracotto era così buono che gli enalisti si avventarono a intingere pezzi di pane su quello «spigato alla toscana».

«Io me ne vado!» sbottò timidamente Fantozzi, e gli portarono subito un conto pauroso: mezzo stipendio.

Pagò senza protestare e si ritrovarono sul lungomare al tramonto. Lui aveva una scarpa in mano, era in calze bucate e sembrava una grande porzione di stracotto. «Guarda che tramonto!» disse lei.

«È vero» rispose Fantozzi, «è una giornata meravigliosa.»

Fantozzi si dà al tennis

Solo ora, all'inizio di un tragico declino fisico, Fantozzi sta realizzando di non essere mai stato uno sportivo.

In fondo aveva giocato al pallone per qualche anno e senza grandi risultati: soltanto un po' di calcio che a distanza di tanto tempo ricorda ancora con amore ostinato, nonostante avesse sempre corso il rischio di non essere incluso nella squadra della IV Istituto tecnico che partecipava a una specie di torneo tra le classi della sua scuola. Ma questo più di vent'anni fa.

Bisognava correre assolutamente ai ripari, e Fracchia lo travolse in una avventura umiliante: cominciare a giocare a tennis. «È l'unico sport che si può praticare alla nostra età» gli disse Fracchia. «È divertente e poco dispendioso... Fisserò il campo per domenica mattina.»

Quando Fantozzi lo disse alla signora Pina ne nacque una calma lite tipica di un ménage rassegnato. «Ma lo sai che poi non avrai la costanza per continuare» lo ammonì la moglie. «Butterai via inutilmente degli altri soldi!» Quest'ultima frase lo aveva fatto uscir di senno. Cominciò a urlacchiare che era tutta una vita che risparmiava e non si meritava frasi simili. Accusò anche la moglie di avidità ed egoismo, e concluse che allora lei voleva vederlo morto d'infarto prematuramente. Non si parlarono più dopo questa lite, sabato sera. Ma quando la signora Pina lo vide che si alzava alle 4 di domenica mattina per andare a giocare a uno sport per lui misterioso, lui che la domenica era solito poltrire a letto fino alle 11, si sentì tutta intenerire.

Il campo purtroppo era stato fissato per l'unica ora libera: dalle 6 alle 7 del mattino. Tutte le altre ore erano già impegnate da

tempo, e più ci si avvicinava a quelle calde e comode intorno a mezzogiorno più aumentava il rango e il grado dei Direttori Generali e Direttori Naturali, Ereditieri, Cardinali o figli di tutti questi potenti.

In autunno, alle 4 del mattino, in Italia c'è un clima siberiano (è una realtà che neppure la propaganda fascista era riuscita ad abbattere con lo slogan: «Italia il giardino d'Europa»). Quando Fantozzi uscì si trovò immerso in un nebbione terrificante, come da anni non ne vedeva. Avanzò a braccia tese, barcollando, alla ricerca della sua macchina. I numeri di targa non se li ricordava ormai più (e pensare che un tempo si ricordava i numeri anche di tutte le auto dei suoi amici e quelli del telefono!), ma la macchina la riconobbe dall'odore perché la sera prima aveva portato del gorgonzola a casa.

Un fantasma tra la nebbia lo aspettava ai cancelli del Park Tennis: era Fracchia.

Entrare nello spogliatoio era come entrare nel frigo di una grande macelleria. A causa della temperatura polare, tre giocatori entrati la sera prima erano rimasti (uno in piedi nell'atto di infilarsi un golf, un altro seduto su un panchetto e il terzo mentre faceva le mosse per uscire) in stato di ibernazione. Avevano le facce sorridenti e immobili, ma anche molto assenti.

Fantozzi e Fracchia li salutarono piuttosto imbarazzati, senza ottenere risposta. Si cambiarono per la partita. Per Fantozzi doveva essere la prima e ultima partita della sua vita.

Uscirono nella nebbia. Fracchia aveva: visiera parasole, gonnellino pantalone bianco di una sua zia ricca, maglietta Lacoste pure bianca, scarpe da passeggio di cuoio grasso con calze nere e giarrettiere e una monumentale racchetta da tennis modello 1913. Era questa un cimelio di famiglia che, per la sonorità delle sue corde, veniva scambiata da alcuni parenti per una chitarra e usata come tale.

Fantozzi era in canottiera, mutande aperte sul davanti e chiuse pietosamente con uno spillo da balia, racchetta da ping-pong in tela gommata e sughero, grande visiera verde con la scritta «Casinò municipale di St. Vincent», piedi nudi.

In campo, per la nebbia, i due giocatori non si vedevano. Alla prima tremenda battuta Fracchia infranse con una «cannonata» la grande vetrata del salone di soggiorno del Park Tennis. Si sentì solo lo schianto lontano nella nebbia.

Alla seconda battuta, effettuata con estrema violenza, Fracchia andò a terra con un gemito dopo aver mancato clamorosamente la palla. Fantozzi, che sentiva rumori e lamenti, si avvicinò sospettosamente, avanzando nel nebbione sempre a braccia tese in avanti. E qui Fracchia sparò la terza terrificante cannonata centrando Fantozzi nel bulbo oculare destro mentre il racchettone-chitarra si perdeva lontano. Fantozzi si accasciò senza un grido.

Fracchia stabilì che aveva vinto la partita e alla moda dei «prof» australiani della troupe di Kramer corse verso l'avversario cercando di saltare la rete a piè pari. Volò a faccia in giù, incranandosi vicino alla racchetta da ping-pong del suo rivale. Rimasero semisvenuti fino a quando, diradatasi la nebbia, furono portati negli spogliatoi da alcuni inservienti.

Cercarono di fare la doccia, ma fu un'impresa disperata. Le docce sono congegni infernali che non si possono regolare. Prima scese dai tubi una granita di acqua ghiacciata e quando tentarono di regolarla furono centrati da un getto di acqua fumante a 300 gradi. Allora ulularono saltando fuori portata con ustioni guaribili in due o tre giorni. Lasciarono la posizione disperati.

Il giorno dopo arrivò a Fantozzi il conto della vetrata. La signora Pina, pietosamente, non fece commenti.

Ma per tre notti sognò di ricevere la coppa Davis dalle mani di Alessandra di Kent in una splendida giornata di sole.

La sfida calcistica fra quarantenni

C'è sempre, in ogni agglomerato umano, l'«organizzatore di sfide calcistiche». Mentre godono fama di organizzatori, questi elementi sono in realtà dei criminali pericolosi e la loro monomania porta periodicamente dei padri di famiglia sull'orlo della tomba.

Nella società in cui Fantozzi presta tragicamente servizio da sempre, l'«organizzatore» è Fracchia, ovviamente dell'ufficio Sinistri. Erano due mesi che il cervello malato di quest'ultimo stava perfezionando una sciagurata idea: una sfida calcistica. Aveva cominciato con l'interpellare (o meglio violentare) i colleghi più timidi per metterli in squadra; aveva impiegato lunghe ore di ufficio per varare le due formazioni, aveva prenotato il campo, insomma aveva con la sua mente organizzativa allestito un quasi genocidio preterintenzionale. Per dare allo scontro un pizzico di interesse aveva lanciato un cartello di sfida: scapoli contro ammogliati.

Agli orologi timbratura c'era già da quindici giorni un cartello «spiritosissimo» con le formazioni, due disegni a pastello e l'avviso: «Scapoli contro ammogliati», ore 6,30 di domenica 24 novembre, al Campaccio. Molti commentarono che le sei e trenta era un'ora un po' tragica per un giorno festivo, ma si sa, in Italia i campi da gioco sono pochini e la colpa non era certo dell'«organizzazione».

Gli spogliatoi sembravano gelide catacombe, e molti, quando si videro nudi alle 6,30 del mattino a battere i denti in un'umidità tale che Fracchia si trovò una trota sotto il braccio, cominciarono a maledire gli eventi che li avevano gettati in quell'avventura.

Alle 7, quando l'arbitro signor Mughini decise di dare ugualmente inizio allo scontro, mancavano ancora quattordici giocatori. C'era, limitato al rettangolo di gioco, un temporale come dai tempi di Noè non si vedeva.

Parlare di scelta del campo in quel pantano terrificante sarebbe stato ridicolo, e si cominciò. Da una parte erano schierati tre ammogliati, dall'altra cinque scapoli. In partite di questo tipo in Svezia si presentano ventidue giocatori tutti alti, tutti biondi, tutti belli. Questi erano di taglia mediterranea. C'era un giocatore sui 112 chilogrammi alto 99 centimetri, altri invece erano alti sull'1,90 ma pesavano 23 chili, purtroppo abbondavano i calvi, che nelle giornate di pioggia non riescono a colpire la palla di testa perché scivola via. A volte anzi, trattandosi di un vecchio pallone, li scotenna ferocemente quando colpiscono dalla parte della stringatura, che l'usura ha affilato come un rasoio.

Viene incaricato del calcio d'inizio simbolico il Direttore Magistrale Superiore. Questi parte con breve rincorsa e colpisce una grossa pietra scambiandola per la palla e va a pozzanghera ululando tra lo scoramento generale. Poi il fischio d'inizio. Una frazione di secondo e c'è subito uno scontro a otto, si sente un rumore tremendo di tibie e di ossaglia, qualche lamento, degli scricchiolii, e la partita viene interrotta. Arrivano intanto alla spicciolata i giocatori ritardatari. L'arbitro rimette in gioco la palla scodellandola con la mano mentre arriva in ritardo anche Fantozzi. Entra in campo a bomba e come la palla sta per toccare terra, e quindi non è ancora in gioco, la colpisce col collo del piede al volo con una violenza straordinaria e come mai gli era capitato. Il pallone centra in pieno naso l'arbitro signor Mughini, suo Direttore. L'arbitro lo espelle, ma poi si ravvede e lo va a richiamare negli spogliatoi ormai piangente. Dopo la prima corsetta i giocatori sono tutti a pezzi: annebbiamenti alla vista, miraggi, palpitazioni e manie di persecuzione. Fracchia, dopo dodici minuti di gara, vide addirittura San Crisostomo che gli sorrideva da sopra la traversa avversaria.

Tra gli ammogliati si batteva come un leone, senza toccar palla, un certo Filini. Quarantasei anni, 99 centimetri di statura, esordiente, completamente calvo. La palla, pesantissima perché

intrisa d'acqua, viene respinta da un terzino avversario. Si alza a campanile a 190 metri e ripiomba. Sorprende Filini in una zona sguarnita del campo. Lo sventurato tenta la respinta di testa. Si pianta come un chiodo nel fango fino alla cintura e poi ha immediatamente delle strane visioni: fiori, la casa dove era sfollato durante la guerra, il fratello in un prato verde. Si risveglia all'Ospedale Maggiore.

La fatica dei contendenti è tremenda per due motivi: primo, si passa da zone erbose tipo giungla vicino alle bandierine degli angoli a zone asfaltate in ferro-cemento nelle aree di porta; secondo, il campo è in discesa. Gli ammogliati, che giocano in salita, sono svantaggiati. Vicino al campo c'è un tremendo vallone, una specie di canyon, e ogni qualvolta la palla rotola in fondo bisogna aspettare mezz'ora perché l'infelice che l'ha toccata per ultimo la vada a recuperare. In quella mezz'ora tutti si sdraiano per terra a recuperare. Molti prendono sonno.

Al trentaseiesimo minuto, calcio di rigore. Si incarica del tiro Fracchia, emozionatissimo. Prende la rincorsa da dietro le colline e viene giù al galoppo. Nel campo si era fatto un grande silenzio. Fracchia entrò dalla porta del palio. Giunto all'altezza del dischetto gli partì la scarpa dopo aver mancato decisamente il pallone. La scarpa centrò in pieno il portiere sgranandogli tutti i denti. Il portiere (che era sceso in campo, su consiglio di alcuni politicanti, in completo grigio, chiavi incrociate agli occhielli, berretto gallonato e guanti bianchi) rimase un attimo ondeggiante e poi andò a cemento. L'arbitro che vide la scarpa rotolare in porta fischiò la prima rete. Il punteggio, che fino a questo momento era rimasto bloccato sullo zero a zero, degenerò decisamente: 5 a 8, 11 a 20 e poi 38 a 24. Erravano per il campo dei calciatori miopi, ormai quasi ciechi, avendo perso gli occhiali nelle mischie, che colpivano sempre i compagni di squadra in nuca, credendo di respingere la palla. Scoppiarono quindi delle risse feroci. Bulbem, un mostro dell'ufficio Sinistri, staccò netta un'orecchia, con un morso, a Fantozzi. Il Capo del Personale se la mise in tasca e la portò a casa per farla trapiantare su un suo cugino che aveva un udito irregolare. La partita fu sospesa per oscurità al calar della notte.

Fantozzi a Parigi

Anche Fantozzi ha trascorso un fine settimana a Parigi.

Era apparso, vicino agli orologi di timbratura della società nella quale lavorava, un manifesto con il programma di un week-end a Parigi, viaggio andata e ritorno in aereo, vitto e alloggio: 20.000 lire. Un viaggio a Parigi per lui impiegato, topo di una grande azienda, è sempre un momento luminoso di una oscura esistenza. Parigi, c'è tutta una letteratura in materia, è una città molto importante per una vacanza: così affermava anche un dépliant turistico. Fantozzi andò subito all'ufficio Personale e si iscrisse. Con sole 10.000 lire in contanti e dieci rate da 1000 lire prenotò un posto per «due giorni di gioia nella città più bella del mondo».

Venne il giorno della partenza. Infernale: una nebbia terrificante, come in città non si aveva da trecentottant'anni esatti. Il gruppo dei gitanti si sobbarcò un trasferimento di quattro ore di pullman fino al più vicino aeroporto ancora aperto al traffico. La mattinata in pullman fu comunque allietata da un clima di gioioso cameratismo. Alle 10,30 cominciarono gli spuntini (panini al salame di dieci chili) e comparve qualche fiasco. La comitiva, guidata da Fantozzi che era il capogruppo (e anche il più insidiato dal vino), prese posto in un terrificante trimotore Savoia-Marchetti in tela cerata. Unico inconveniente: Fantozzi aveva perso i biglietti dell'intero gruppo. Ma il pilota era così preoccupato per il decollo (risultò poi che l'aereo era fermo da una trentina d'anni) che non vi diede gran peso e li accettò sulla fiducia. Dopo circa un'ora di volo riatterrarono all'aeroporto di partenza: una decisione inevitabile dopo che Fantozzi aveva confessato, piangendo, di aver dimenticato sul pullman anche tutti i passaporti della comitiva.

Si fermarono fino alle 5 del pomeriggio per cambiare motore all'aereo. Sostarono nella sala d'aspetto dell'aeroporto. Quando l'altoparlante invitò a prendere posto sull'apparecchio successe un episodio singolare. Tutti avevano ormai capito l'importanza strategica dei posti vicino ai finestrini, i soli dai quali si poteva vedere qualcosa. Fingevano di chiacchierare negligenemente, percorrendo lentamente i 300 metri di pista che li separavano dall'aereo. Quando, all'improvviso, il ragionier Filini della Contabilità generale accelerò in maniera impercettibile, ci fu subito un curioso aumento generalizzato del ritmo... e il ritmo aumentò ancora.

Fantozzi urlò: «Non correte!». Il gruppo partì sfrenatamente come se avesse sentito la pistola di uno starter. Fecero 150 metri al galoppo più sfrenato. Poi a Filini, che era in testa, si aprì di colpo una valigia. Inciampò, e su di lui andarono ad ammucchiarsi tutti gli altri formando una piramide ansimante, proprio ai piedi della scaletta. Dall'alto, il comandante guardava la scena con molto disprezzo. Partirono. Il pilota diede alcune notizie sul volo: «Alla nostra destra la città di Ivrea». Tutti si spostarono sulla destra e l'aereo si inclinò paurosamente. Il comandante decise di farli legare ai sedili. Il gruppo era così stanco che durante la traversata delle Alpi tutti furono travolti da un sonno incontenibile.

Il comandante li svegliò a Parigi con un atterraggio mostruoso, del quale poi si scusò moltissimo. Erano le 8 di sera. Dall'aeroporto Le Bourget impiegarono due ore di pullman, per un traffico immondo. Ed ecco Parigi. Ma, per un feroce temporale che si stava abbattendo sulla città, la «Ville Lumière» era al buio più completo.

La prima serata parigina la passarono alla pensione del Pantheón al lume di candela. La seconda serata, tornata infine la luce, fu dedicata dai gitanti, divisi in piccoli gruppi, alla ricerca del colore locale. Filini cenò in un ristorante bulgaro con la moglie. Carne cotta con lo yogurt, insalata allo yogurt, e mela cotta con yogurt. Domandò alla fine: «Si può avere uno yogurt, per favore?». «Non ne abbiamo, signore» fu la tagliente risposta. Il conto in compenso fu tragico.

L'errore più clamoroso lo fece Fantozzi, che comperò un fiasco di Chianti da 2 litri, pagandolo ben 12.000 franchi. «Ti sembra caro?» chiese a un collega con molto terrore e una briciola di speranza negli occhi. «Hai fatto un grosso affare. Tanto più che le scritte sono in francese!» rispose quello. Lui abbracciò la moglie, felice; la moglie lo guardò con ammirazione.

Per il ritorno si imbarcarono al mattino presto, dopo una corsa tremenda ai finestrini, anche questa volta con caduta generale. Era caduto Fantozzi, col suo fiasco di Chianti.

Il comandante, dopo aver consultato un manuale, che teneva sotto il cruscotto, dal curioso titolo *Come si pilota un aereo*, fece un decollo terrificante, che si protrasse per quasi 13 chilometri. Tutti stavano muti mentre lui assicurava: «Ora si alza, ora si alza, lo giuro, dovrebbe!...». Quando al tredicesimo chilometro, in piena campagna, l'aereo si alzò, il pilota urlò: «Non l'avrei mai creduto!». Subito dopo l'atterraggio, l'aereo (che era vecchissimo) si ruppe e fu sepolto vicino alla pista di volo con gli onori magistrali. Alla dogana italiana, sotto una pioggia battente, Fantozzi confessò, piangendo, di aver lasciato sull'aereo (ormai sepolto) i passaporti di tutti. I doganieri chiusero un occhio.

E qui avvenne il fatto penoso del geometra Leone. I doganieri fecero aprire le valigie. Nella valigia di Filini trovarono dei giornali francesi un po' spinti. Filini si vergognò a tal punto di essere stato smascherato di fronte ai colleghi che scappò ululando. Leone intanto, con il rag. Fulzi, commentava il fatto con toni di distaccata pietà. «Pover'uomo, per due giornaletti, guarda che figura! Alle volte» aggiunse «io la gente non la capisco. Con tutto quello che c'era da vedere e da comperare a Parigi: il Louvre, il pâté de foie, i quadri di Matisse, quello ti va a comperare quella roba là... io mi domando...» Non finì la frase che un doganiere gli disse: «Apra la valigia, lei!». Il geometra Leone sbiancò in volto, aprì la valigia e fu arrestato e processato per direttissima. Portava in Italia 20 chili di diapositive pornografiche, una lanterna magica, una sella, dei frustini e altro materiale erotico. L'indomani, tutti in ufficio in una splendida giornata di sole.

La volta che Fantozzi visitò le grotte di Postumia

Fantozzi si è iscritto a una gita aziendale organizzata dalla sua società.

Questa volta il programma, approfittando di un ponte festivo, comprendeva una gita a Trieste per assistere al varo di una grossa petroliera di una società consorella, e con l'occasione una visita alle notissime grotte di Postumia ora in territorio jugoslavo.

La comitiva aziendale viaggiò verso Trieste in cuccette di sesta classe, che hanno una sinistra caratteristica: nel corso della notte... si stringono... e si accorciano... si stringono... e si accorciano con lo stesso ritmo del treno. Fantozzi cercò di dormire in posizione Nureyev, in una specie di zolletta di zucchero, poi aprì decisamente il finestrino e viaggiò tutta la notte coi piedi fuori. Va da sé che all'alba a Trieste lui e i suoi compagni di scompartimento erano surgelati. Fantozzi si riprese, ma un certo Fanolli, che assomigliava tragicamente a un'orata, fu venduto a tranci in un supermarket di Trieste e spacciato per pesce del golfo. Arrivarono in gruppo ai Cantieri Navali.

Un colpo d'occhio meraviglioso! C'era una tribunetta imbandierata nereggiante di autorità: Ministro della Marina mercantile, Sottosegretario della Marina mercantile, Sindaco con fascia tricolore, notabili vari tutti in nero, porporati e generali.

Madrina del varo, la Contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare. Fantozzi non fece caso al fatto che in genere le madrine dei vari son sempre contesse o comunque mogli di potenti o amanti di cardinali e che a lui non era mai capitato di leggere notizie del tipo: «Ieri è stata varata la *Seba Cameli*, madrina del varo la

moglie del tipografo Frulli o la madre del bracciante lucano Senzapane».

La Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare stringeva nella destra una poderosa bottiglia di champagne Magnum di 2 litri legata con un nastro tricolore allo scafo. Doveva prendere una lunga rincorsa di 32 metri e infrangere la bottiglia sulla murata. Parte da 32 metri la Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare e si rivolge al capo-varo: «Capo-varooo??... Posso?». «Vadiii, Contessa!» rispose il capo-varo.

Partì con violenza diabolica da 32 metri la Contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare e centrò netta la nuca del Ministro della Marina mercantile. Il Ministro venne poi furtivamente varato a parte! Visto questo incidente si pensò di cambiare la *mecanatio* del varo. Portarono alla Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare un prezioso cuscinetto di raso rosso sul quale era adagiata un'accetta d'argento.

La Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare doveva prendere l'accetta e tagliare un cavetto metallico che spezzandosi metteva in moto un marchingegno che a sua volta varava la nave.

Parte da 32 metri la Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare: «Capo-varooo??», «Vadiii, Contessa!».

Troncò netto il mignolo del Sottosegretario della Marina mercantile. Cazziata paurosa del parlamentare che viene interpretata dalla nave come segnale-sirena varo. E la nave si varò da sola. Entrò maestosamente e lentamente in mare, rimase così fra gli applausi per trenta secondi, poi di colpo si capovolse. Si udì allora distintamente ciò che il Sottosegretario stava dicendo alla Contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare.

Nel pomeriggio millecinquecento persone della comitiva di impiegati si recarono alle grotte di Postumia. All'ingresso Fantozzi trovò ad attenderli in tight il professor Ugo Zingales, speleologo che doveva fare da guida, molto noto nella zona perché autore di un prezioso trattatello dal curioso titolo *Come si esce dalle grotte di Postumia*. Fantozzi gli domandò: «Professore, ne avremo per molto?». «Non si preoccupi» rispose il professore, «in mezz'ora siamo fuori!»

Al quarantesimo giorno di grotta cominciava a serpeggiare nel gruppo un certo malumore. A causa dell'oscurità i visitatori dovevano aver perso la nozione del tempo.

Perdevano, si saprà poi, in media trenta-quaranta unità ogni mezz'ora. Il gruppo superstite si assottigliava disperatamente. Al quarto giorno il ragionier Mughini, dell'ufficio Collaudi, approfittando di una sosta volle fare uno spuntino. Si preparò dei panini sui quali volle golosamente spalmare della «gelatina di frutta». Mangiò il tutto, bevve un bicchiere di latte, declamò una lirica e disse: «La vita è bella!». E fece, nel dirlo, un gran salto di gioia. Si sentì una terrificante esplosione sotterranea. Solo allora tutti capirono che, data l'oscurità, il ragioniere in fatto di gelatina aveva commesso un errore marchiano!

I due gemelli Bragadin, di settantacinque anni, dell'ufficio Svaghi, vollero giocare a moscacieca. Ma, per fatalità, si bendarono entrambi! Ci resta di loro solo una pietosa lettera a una zia di Toronto. Pare che un filatelico svizzero di Berna abbia uno dei Bragadin, ma non è «dentellato»!

Intanto fra i superstiti scoppiavano degli improvvisi casi di follia. Gli infelici avanzarono tenendosi per mano in una lunga fila per settantadue giorni. A un certo momento notarono in lontananza uno strano chiarore: era un effetto di fosforescenza straordinario per quegli abissi. Zingales, seguito dagli altri, cominciò a correre con urla di disperata speranza. Fecero una volata di 200 metri, poi entrarono in una caverna enorme, dove dal soffitto pendevano migliaia di enormi stalattiti. Il professor Zingales, che era in testa, entrò per primo, si piazzò sotto la più grande di esse e disse: «Oh! Meraviglia delle meraviglie della natura, pensare che da sei milioni d'anni tu pendi di lassù e mai non cadrai...». Si sentì un tremendo boato. La più grossa stalattite della caverna, 11 tonnellate e 4 megaton, attendeva al varco da sei milioni di anni il professor Zingales!

Ormai soli e senza guida, i pochi sopravvissuti avanzarono in quell'averno orrendo e senza speranza. In lontananza videro un piccolo chiarore che li colpì; diventò sempre più grande, sempre più grande fino ad assumere le dimensioni di un varco dal quale filtrava la luce solare. Fantozzi uscì per primo ed emerse dalla

coppa del cesso di un Presidente completamente nudo. Furono accolti a cartate in faccia.

Il viaggio di ritorno Fantozzi lo fece sotto un terrificante temporale. Filini, stanchissimo, si addormentò nel vagone postale e venne affrancato e spedito da un solerte impiegato a Valenza Po. Ricevente risultò Fracchia, la moglie del quale alla ricezione del pacco, dopo vent'anni di matrimonio, cominciò a pensare che il suo ménage rivelasse dei risvolti singolari.

L'indomani, in ufficio, a chi gli chiedeva: «Come è andata poi la sua gita alle grotte?» Fantozzi rispondeva tristemente: «A rotoli!».

Invito in società

Domenica scorsa Fantozzi e Fracchia sono stati invitati a cena in casa dell'Ambasciatore tedesco Otto Reader. Si trattava di un impegno molto serio: i due colleghi accompagnavano il loro Direttore Magistrale che in quella serata doveva trattare l'acquisto per conto del Megapresidente di un grande yacht di proprietà dell'Ambasciatore. Era un ex cacciatorpediniere tedesco dell'ultima guerra trasformato e arredato con lusso faraonico, che della veste anteriore aveva conservato tutto l'armamento e il nome: *Il grande Führer*. L'Ambasciatore, ex nazista e Presidente onorario dell'Associazione SS a riposo, si diletta infatti, nelle giornate festive, a cannoneggiare le spiagge popolari più affollate. Lo yacht interessava ora il nostro Megapresidente che in onore delle sue maestranze di origine ebraica voleva ribattezzarlo *Auschwitz*. Era, come avrete capito, una missione assai delicata: vuoi perché l'ex nazista aveva un carattere infernale, vuoi perché Fantozzi e Fracchia esordivano in una serata in società e, non conoscendo assolutamente le regole che governano queste serate, si giocavano praticamente il posto.

Come voi ben sapete, a casa propria ciascuno di noi non incontra soverchie difficoltà: mangia la frutta a morsi, il pollo con le dita, e se ha sete si beve dal frigo di notte delle «caraffate» d'acqua intere che gli vanno giù a cascata. Andate in casa d'altri, tentate a tavola di bere due dita d'acqua e... non c'è nulla da fare: è tutto tappato, non scende nulla, vi va l'acqua per traverso e quella poca che scende fa dei gorgoglioni orrendi.

A conoscenza che l'Ambasciatore ex militare prussiano era un uomo intransigente ed esigeva che a casa sua si rispettassero ferocemente tutte le più lievi sfumature del galateo, Fantozzi e

Fracchia, che nulla sapevano delle regole che governano le cene in società, erano drammatizzati dalla paura: salivazione azzerata, mani due spugne e perlinatura ghiacciata in fronte. Vanno dal loro Direttore Magistrale e gli dicono bianchissimi: «Eccellenza, noi per la serata ci appoggeremmo psicologicamente a Lei... Venghi, c'è giù la nostra macchina». Salgono in macchina. Fantozzi mette in moto e... cappottò in parcheggio! Escono dall'auto capovolta e il Direttore: «Fantozzi... è emozionato?». E Fantozzi: «Da morire!». Va anticipato a questo punto che il Megapresidente ha una curiosissima anomalia: ha sei dita per mano!

Subito all'ingresso la Reader, moglie dell'Ambasciatore, gli fa, per metterlo a suo agio: «Presidente?... Caro... che ore sono?». E il Megapresidente apre all'altezza del viso (c'era un forte brusio) tutte e due le mani. «Già mezzanotte?!» urla la Reader allarmatissima. «No, sono le dieci!» fa Fantozzi, e salva.

Schieramento a tavola. Fantozzi servilmente fa accomodare il Direttore Magistrale: «Prego...». Gli sposta troppo indietro la sedia e quello va a pavimento scomparendo. Otto Reader domanda: «Sono loro due soli?». I due alzano il capo ascellarmente e glielo presentano. Fantozzi non si trova a questo punto di fronte l'unico, logico bicchierone centrale al quale bere, ma: tre bicchieri sfasati in scala sulla sinistra (plin! plun! plon!), tre bicchieri sfasati in scala sulla destra (plin! plun! plon!). Fantozzi aveva una sete della madonna, e la Reader: «Beva, caro, beva». Maledizione, da quale parte bere? Di fronte a lui l'immagine speculare dell'Ambasciatore tedesco Otto Reader, che il Fantozzi a questo punto della serata chiamava già per adulazione «Nove»! Non si sa mai! Avanza Nove con la mano giusta. Avanza Fantozzi con la mano sbagliata. «Intreccia» le dita della Reader e lei: «Cosa fa?». Fracchia: «Si legge la mano», e salva. Passa a questo punto un gran piatto di riso al forno. Caratteristica dei piatti di riso al forno: pomodorino di guarnizione. Caratteristica dei pomodorini di guarnizione: come la Terra: fuori freddino, dentro... 18.000 gradi Fahrenheit! Fantozzi l'acchiappa al volo e con tono giulivo se lo caccia in bocca: «E questo me lo pappo io!...». Sentirono, nell'atroce

silenzio che si era improvvisamente fatto, il «palleggio» disperato fatto a lingua dal Fantozzi: «Pluff... pluff...». Alla fine si salvò sputando a soffitto. Spense la lingua nella brocca dell'acqua, «fuuuu...», temprandola come acciaio all'Italsider. Nel balordone più completo si agganciò a un grissino con prosciutto per passarselo su quella ormai lingua-felpa. Iellato, mangia il tutto, e gli si aggancia il prosciutto all'ultimo molare. Incontrò subito delle difficoltà di respirazione. Colori del Fantozzi: viola, viola scuro, blu, blu notte, blu Londra. Sul blu Londra getto di maschera del Fantozzi, che si tira su la manica e si estrae a mano il prosciutto, e a Fracchia: «Scusi, come sto andando?». E quello: «Male, perdio!».

Tordo: la cosa più difficile in natura. Intorno ai due lavorava sul tordo con bisturi sottili a grande velocità un branco di Barnard e di Valdoni. Fracchia inferse al tordo la prima gran forchettata. Il tordo volò verso il Direttore Magistrale: Fantozzi salvò con un volo alla Albertosi. Alla fine i due presero una decisione tragica: tordo intero e lo inghiottirono senza acqua, ché non avevano ancora avuto segnalazioni più precise sui bicchieri. Alla frutta Fantozzi scartò la pera: “Irregolare” pensò astutamente. Mela, centro piatto, mira. Partì di forchetta: mezza sala! 32 metri, un record! La Reader: «Già mangiata?». Fantozzi scosse mestamente la testa. Un cameriere preparava delle crêpe suzette alla fiamma al fianco di Fracchia. Lui si alzò di scatto e con il secchio del ghiaccio spense l'incendio centrando in piena faccia Nove. A questo punto arrivò un cameriere carogna con una bacinella d'argento per la frutta. E qui Fantozzi si ebbe un lungo applauso bevendo tutto a garganella. Su quell'applauso cercò di chiamare l'Ambasciatore tedesco. «Dodici», «Diciotto», «Ventiquattro», e gli diede anche un «Trenta e lode». Furono cacciati di casa assieme al Direttore Magistrale. Sul pianerottolo questi sparò a Fantozzi un cazzotto da 3 tonnellate centrando in pieno Nove che in quel momento aveva aperto la porta.

L'indomani in ufficio un collega domandò: «Come è andata?». I due risposero: «Forse cambiamo lavoro» e avevano un gran groppo di lacrime in gola.

Inverno

Fantozzi in vagone letto

La Megadirezione Galattica della società decise inaspettatamente di affidare a Fantozzi una missione di fiducia: doveva portare a un Condirettore Magistrale in Transilvania, dove questi passava lunghi periodi di vacanze, i suoi sigari preferiti, non in commercio in quei posti lontani.

La notizia raggiunse Fantozzi nel sottoscala. Fantozzi viveva in quella semioscurità ormai da cinquant'anni e aveva lo sguardo bianco lattiginoso da pipistrello. Era stato assunto perché aveva risposto a un'inserzione sul giornale. Era un'offerta di lavoro di molti anni avanti, che diceva pressappoco così: «Importante società interessi nazionali cerca militesente, patente primo grado, buona conoscenza italiano parlato, passabili nozioni italiano scritto, per direzione ufficio Acquisti».

Di questi tempi per Fantozzi sarebbe stato quasi impossibile trovar lavoro dato il tenore delle offerte di lavoro sui quotidiani: «Importante gruppo americano: laureato in fisica nucleare, medicina e ingegneria e perfetta conoscenza inglese, russo e cinese, militesente, massimo ventiduenne, esperienza cinquantennale nella conduzione di un grande reattore nucleare, cerca per essere impiegato presso lattaio per distribuzione giornaliera!».

Fantozzi era stato assunto perché parlava un italiano quasi comprensibile, ma fu subito dimenticato. Dimenticato al punto che spesso, nei cinquant'anni di sottoscala, quando la società cambiava improvvisamente la distribuzione delle stanze alzando dei muri divisorii, Fantozzi veniva murato vivo e per lungo tempo non se ne aveva più notizia. Dopo tre mesi gli telefonavano a casa

credendolo in mutua e chiedevano alla moglie: «Come sta?». E la Pina: «Mai visto!».

Allora al Personale capivano e sguinzagliavano Filini dell'ufficio RIMV. RIMV è una sigla. E qui va detto che nelle società moderne chi non conosce il linguaggio cifrato delle sigle dei vari uffici è fottuto perché sono tutte sigle. Esempio: PER personale, CAN cancelleria, e RIMV? Ufficio Ricerche Impiegati Murati Vivi!

Filini aveva un olfatto straordinario, riusciva a sentire un impiegato di seconda categoria a 300 metri di distanza, e un bracciante del Gargano – in favore di vento! – a 1200 metri. Non era un uomo che non amava il suo lavoro, anzi quando chiedeva le ferie non andava, che so, a Riccione, no! Ad Alba, dove si iscriveva alle gare come cane di trifola! Filini dopo due o tre giorni «sentiva» l'odore di Fantozzi dietro un muro e lo riportavano alla luce.

Fantozzi doveva partire di lì a quattro giorni. Furono quattro giorni molto intensi: guardò attentamente le carte di quella regione e a lungo ipotizzò sul clima che vi avrebbe trovato: subtropicale o polare! L'ultimo giorno una notizia folgorante: l'ufficio Personale gli pagava il viaggio di andata e ritorno in vagone letto e gli anticipava per i tre giorni del viaggio una diaria di 5000 lire per spese di vitto e alloggio.

Partì un venerdì mattina di primavera, invidiato da tutti i colleghi. Portava con sé una borsata degli introvabili sigari del Condirettore Magistrale. Il viaggio durava trentadue ore, e Fantozzi incominciò la sua «operazione risparmio» in grande stile: provviste per tre giorni tutte da casa. Destinazione Pec, in vagone letto! Fu accompagnato da un conducente di dimensioni singolari (era alto 1,26 centimetri e non arrivava alle maniglie delle porte, così che ogni volta era penosamente costretto a farsi aiutare dai viaggiatori) in uno scompartimento letto stile liberty.

Fantozzi entrò emozionatissimo e si preparò per la sua prima notte in vagone letto: era timoroso come una giovane sposa. Spinse un pulsante: gli si aprì la voragine di un lavandino con un fragore che quasi lo stroncò per infarto. Retrocesse pallidissimo

fino alla porta appoggiandosi a un campanello e subito si sentì sullo zoccolo un grattare sommesso da topo: era il conducente subito accorso. Quando Fantozzi finalmente scoprì l'armadio dopo mezz'ora di ricerche cominciò a mettersi in mutande e maglia per la notte. Attaccando la giacca all'attaccapanni fece toc! toc! nella parete divisoria con lo scompartimento accanto. Toc! toc! rispose qualcuno maliziosamente. Toc... tuc... toc, fece Fantozzi con le nocche. Toc... tuc... toc, rispose certamente una bella sconosciuta. Fantozzi era in piena avventura di viaggio! Si avventò sul lavandino, si pulì i denti, si pettinò e si profumò indecorosamente con del Tabacco d'Arar in zone intime, e questa operazione gli provocò dei bruciori da ululato represso. Stava per uscire in mutande ma ebbe un ripensamento: si fasciò ad arte con un lenzuolo e con passo leggero affrontò in corridoio la prima avventura di viaggio della sua vita. Sembrava Cicerone. Dallo scompartimento accanto uscì un altro Cicerone, anche lui indecorosamente profumato, però con i baffi. I due antichi romani si fissarono per un attimo, poi si sorrisero tragicamente e rientrarono.

Alle 4 del mattino ebbe fame e volle mangiare qualcosa. Aprì la borsa: era piena di sigari! Dopo qualche tentativo trovò i sigari immangiabili. Alle 5,30 lasciò le scarpe in corridoio e cercò di dormire, non gli riuscì di regolare il riscaldamento: se spostava la leva di 20 millimetri a destra lo scompartimento diventava un forno a 90 gradi e per quella temperatura non era stato imburrato, ma bastava soffiare sulla leva verso sinistra per piombare in una cella frigorifera. Alle 6 il letto si richiuse improvvisamente come una trappola per orsi, ma il piccolo conducente non arrivava alla maniglia e non lo poteva salvare. Alle 11 del mattino fu liberato da alcuni pulitori di vetri. Fantozzi si rivestì in silenzio, ma uscito in corridoio si rese conto che le scarpe gliele avevano rubate. A piedi nudi raggiunse l'uscita della stazione. «Biglietto, signore?» gli chiesero al controllo. Cominciò a cercarlo con cura e dignità, poi con l'affanno, poi si denudò, alla fine disse con un livido sorriso: «Non lo trovo». I controllori allora lo portarono sulla piazza della stazione, dove in mutande fu legato a un palo della luce e frustato per una sanzione esemplare.

Quando dopo tre settimane Fantozzi ritornò a piedi nudi in ufficio, singhiozzava. All'ingresso Fracchia gli disse: «Eccolo qui il nostro fortunato viaggiatore che ritorna». Fantozzi lo fissò un attimo, poi in silenzio gli mollò un ceffone.

Fantozzi va al ballo della Contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare

Fracchia e Fantozzi sono stati invitati al ballo della Contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare.

Fracchia e Fantozzi nulla sanno delle regole che governano le serate mondane e si consigliano con un certo Vannenez, che aveva fama di essere stato l'uomo di punta in tempi andati ai balli dell'Opera di Vienna: e sbagliarono completamente tutto. L'invito prescriveva «gradito l'abito scuro». Affittano allora da un costumista teatrale due frac da orchestrali (a Fracchia le maniche erano lunghe e sembrava un mutilato, Fantozzi pareva in bermuda). Si presentarono nella bellissima villa medicea di Montelupo della Contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare. Scambiati ovviamente per orchestrali, furono subito messi in prova dal capo orchestra, certo Conte Semenzi, un Conte, questi, decaduto.

I due fecero dei disperati tentativi con due trombe e poi furono schiaffeggiati selvaggiamente dal Conte. Sorrisero servilmente: credevano di essere in piena festa e che si stesse svolgendo uno di quei divertentissimi giochi di società di cui avevano tanto sentito parlare. Chiarito l'equivoco (il Conte Semenzi fu poi giustiziato con mezzi di fortuna nel cortile della villa) vennero introdotti nei saloni.

Il Fantozzi in bermuda baciò la mano al Conte Serbelloni, che intanto non dava la mano al Fracchia, il quale non poteva prenderla dato che le sue mani non fuoriuscivano dalle maniche. I posti a sedere in questi balli sono limitatissimi. Dalla Contessa erano quaranta e gli invitati quattrocento. I più scaltri avevano

conquistato dopo rapidissime risse le poltrone e le sedie, altri stavano con molta classe sdraiati per terra o sulle scale. I lampadari erano al massimo della capienza!

Fantozzi adocchiò un dondolo meraviglioso nel giardino della villa. Disappannò il vetro (la temperatura esterna era di 18 gradi sotto zero): per un effetto lente del vetro concavo si intravedeva di là un cagnolino. Fantozzi disse: «Che tesoro!» e pensava al dondolo. E uscì.

Il cane era un gigantesco alano brandeburghese di nome Friedman da 4 tonnellate. L'alano gli fece in silenzio una violenta presa di collo e se lo portò in una zona isolata del giardino, dove stava già scavando una fossa. Un grido provvidenziale del Conte Serbelloni salvò il Fantozzi.

Rientrò stravolto col frac a brandelli e disse: «Fracchia, andiamo via, sono un po' stanco». Salutarono il Conte, che cortesemente li accompagnò fino alla porta. Fantozzi aprì. Sul pianerottolo c'era l'alano Friedman che li aspettava. Richiuse di colpo e disse al Conte: «Ci facciamo ancora un ballo?». E sparirono in un vortice di danze viennesi.

Più tardi Fracchia scese dalla grondaia, salì in macchina e partì. Vide un lampeggio alle spalle, accostò sulla destra per lasciar passare: nulla. Ancora un lampeggio, Fracchia abbassò il finestrino, disse: «Dai, passa!» e fece il gesto con la mano. Poi accelerò a tavoletta: quelli dietro di lui non erano fari, ma gli occhi dell'alano Friedman che lo inseguiva al galoppo. Continuò così fin sotto casa. Fracchia cercò di uscire guardingo dall'auto ma l'alano ringhiava paurosamente. Attese un'ora, la belva sembrava dormisse, lui aprì lentamente la portiera e il cane si alzò ringhiando.

Quella notte dormì in macchina e per due settimane fu nutrito dalla moglie che gli passava vivande con un cesto calato dal balcone.

Fantozzi va a un funerale mondano

Domenica scorsa Fantozzi è stato invitato dal suo Capufficio Conte Balboni Virelli Bocca a un funerale molto importante.

Era deceduto in un avventato «cimento invernale» il Professor Vignardelli Bava di novantadue anni, Grande Ufficiale, Gran Cordone e soprattutto Direttore Artificiale della società. Il cimento invernale è una sorta di gara che si effettua in Liguria in pieno inverno: un gruppo di malconsigliati si getta in mare con temperature vicine e alle volte sotto allo zero. Vince il pazzo che esce ultimo dall'acqua

Il Professor Vignardelli Bava aveva bensì vinto la gara, ma era passato a miglior vita. Quando i concorrenti si erano buttati, venerdì 13 dicembre, su un quasi lastrone di ghiaccio, il Professore si era staccato dal gruppo con poderose bracciate, sotto lo sguardo ammirato di un folto pubblico di dipendenti ovviamente entusiasti per ragioni gerarchiche. A un 200 metri dalla riva, il Vignardelli Bava cominciò a salutare col braccio. Salutava e da terra tutti rispondevano. A un tratto il Professore cominciò a tenere il braccio alto, fuori dall'acqua, ma senza muoverlo. Dopo mezz'ora tutti gli altri concorrenti si erano già ritirati. Il Professore era sempre lì, fermo, tra le ovazioni servili della folla. Dopo un'ora fu riportato a terra in un cubo di ghiaccio.

Domenica hanno avuto luogo i funerali. È stata una cerimonia di grande rilievo mondano. Tutti i notabili della città vi hanno partecipato con cordoglio teatrale.

Fracchia, collega di sottoscala di Fantozzi, era già stato consigliato a intervenire dal Conte Balboni Virelli Bocca

(veramente questi non era Conte nel modo più assoluto, ma ci teneva tanto al titolo e soprattutto era così decisamente Capufficio che Fantozzi alle volte lo chiamava «Sire»). Fantozzi, invece, non aveva ancora ricevuto istruzioni. Finalmente sabato giunse l'invito ufficiale: anche a lui veniva consigliato di presentarsi alla cerimonia al Cimitero Maggiore.

Lo spettacolo cominciò alle 9 del mattino. Fantozzi e Fracchia sbagliarono subito funerale. Se ne accorsero per pura combinazione all'orazione funebre. Parlava un «funeraliere» professionista truccato da affranto dal dolore. «Tu» diceva l'oratore «sei scomparso lasciandomi un gran vuoto qui», e si indicò la giacca all'altezza del cuore. Fantozzi domandò a un signore in elegantissimo completo da funerale: «Gli voleva molto bene?». E quello: «Macché, gli doveva un sacco di soldi!». L'oratore intanto: «Tu sei scomparso improvvisamente, dopo una vita interamente passata all'ombra della famiglia». E qui Fracchia, che cominciava a subodorare l'errore, domandò a un congiunto che si stava addormentando: «Mi scusi, ma di che cosa è morto?». E quello: «Insolazione!».

Fracchia e Fantozzi capirono l'errore e cominciarono a cercare il funerale giusto. Lo trovarono quando già si era arrivati all'orazione funebre. Venne avanti a parlare il Professor Zingales, grande amico dello scomparso, titolare di letteratura italiana all'università di Perugia e membro dell'Accademia della Crusca: «Vorrei spendere due parole...». Dal gruppo una voce: «Tre!». Altra voce: «Quattro». E il professor Zingales: «E siamo a quattro, c'è qualcuno che offre di più?». Voci isolate: «Cinque!... Cinque e mezzo!...». Dal fondo, inaspettatamente: «Dodici!». Era il Professor Bellotti-Bon!

Grandi mormorii di stupore nel gruppo per tanta audacia. «Commemorazione assegnata al Professor Bellotti-Bon con dodici parole» fece il banditore, e gli cedette la parola. Il Bellotti-Bon: «Vorrei spendere undici par...». Dal fondo: «Non cominciamo a fregare. Lei si è impegnato per dodici!». Riparte il Bellotti-Bon: «Tu che eri noto col curioso nomignolo di uomo del '48». Fantozzi domandò a un gruppetto: «Eroe del Risorgimento?». «No, no» rispose il gruppo decisamente. «Casinista pauroso!»

Bellotti-Bon: «Tu che raggiungi in cielo il tuo indimenticabile collega Professor Mannaroni Turri, scomparso nel labirinto dei giardini di Boboli a Firenze, durante l'annuale gioco "Liberi tutti" che si teneva con i colleghi della facoltà di Pisa...». Interrompe uno dal fondo: «Scuola normale?». «Non molto» rispose Bellotti-Bon, «vista la natura dei giochi!» E riprese: «Se noi ora fuuu...». E qui si bloccò. Si era trovato di fronte alla tragica barriera di un congiuntivo. Dall'angolo della bocca gli usciva solo quel curioso sibilo «fuuu...». Un collega gli si avvicinò vedendolo in difficoltà e gli chiese: «Professore, cosa diavolo le succede? Ha forato?». E lui: «No, mi trovo in spaventosa difficoltà con un congiuntivo!». Il collega lucidissimo: «Quale?». Il Bellotti: «Congiuntivo imperfetto prima persona plurale... vado per tentativi?». E il collega: «Vadi!».

Riparte il Bellotti con rincorsa: «Se noi, fff...frassino...». E il collega lì vicino: «L'albero?». «No, sono nel pallone» fece il Professore, e ripartì: «Se noi ff... Firenze!». Voci sparse: «La città?». «Prato!» tentò disperato Bellotti. Voci di protesta: «Ma non comincia neppure per effe!». E Bellotti, speranzoso: «Sì, ma è così vicina a Firenze!».

«Mi vorrei ritirare » disse a questo punto il Bellotti-Bon. Coro di voci sghignazzanti: «Ah! Ah! Si ritira, eh? Non ha più congiuntivi!». «No» fece il Bellotti, «ne ho ancora uno, ma vorrei tenermelo per la notte. Non si sa mai. Un congiuntivo "da notte" può sempre venir comodo per ogni evenienza.» E si ritirò tra i fischi dei funeralanti.

Fantozzi allibito si voltò verso Fracchia e gli disse: «Sono veramente deluso, questi Professori han ben poco da spendere, e poi crollano tutti tragicamente sui verbi». «Ha ragione» ribadì Fracchia. «Torniamo a casa. Venghi!»

Fantozzi va a teatro con i biglietti omaggio

Domenica scorsa Fantozzi è andato a teatro. Un suo feroce e sagace cugino gli aveva regalato due biglietti omaggio per lo spettacolo «familiare» della domenica pomeriggio.

Fantozzi del mondo dello spettacolo aveva sempre avuto notizie di seconda mano e non aveva ancora ben chiaro il confine fra teatro tradizionale e spettacolo di varietà o rivista all'italiana.

Questo per il passato. Poi era successo un fatto curioso. La radio aveva iniziato un bombardamento a tappeto di musica leggera, la televisione aveva continuato questo orientamento con una nutrita serie di fortunati varietà musicali. Negli spettacoli di musica leggera si cominciarono poi a bersagliare con strali acutissimi gli spettacoli di musica leggera, consolidando così il sistema. «È quello che la gente vuole» si scusavano i Megapresidenti del mondo dello spettacolo e della stampa telecanora. In realtà Fantozzi voleva solo quello perché pensava che fosse ormai l'unica realtà.

Quando Fantozzi disse alla moglie che domenica l'avrebbe portata a teatro, la signora Pina lo guardò esterrefatta. «A teatro, come?» disse. «A teatro a vedere uno spettacolo teatrale. Ma non so quale» chiarì Fantozzi. La sua signora lo guardava come si guarda un marito che dopo vent'anni di sereno ménage matrimoniale dichiara improvvisamente di essersi innamorato di un artificiere del genio.

Il collega Fracchia l'aveva sommariamente istruito mettendolo in guardia contro grosse sorprese. In tutti quegli anni di telecanzoni, gli aveva detto, il teatro aveva subito una evoluzione

che in alcuni casi (e qui aveva citato il Living Theatre) l'aveva reso irriconoscibile.

Un po' preoccupato, lasciato basco e cappotto al guardaroba, Fantozzi entrò nel teatro Tommaso Salvini con i biglietti omaggio, il suo tragico spigato siberiano e la sua signora alle 2,30 di domenica pomeriggio: lo spettacolo cominciava alle 16 e stavano facendo ancora le pulizie. Messo in guardia e reso più che mai sospettoso dall'esperienza di Fracchia, sussurrò alla moglie di stare composta e di seguire la vicenda perché forse erano entrati a spettacolo già cominciato.

Alle 16 il teatro era quasi pieno e il sipario si alzò con gran spavento di Fantozzi: si rappresentava una pièce del teatro studio di un giovane autore esordiente. Fantozzi era un po' nel pallone, e perché erano finiti in quart'ultima fila dietro l'unica colonna della sala, e perché in prima fila aveva riconosciuto il Capo dell'ufficio Vendite. Per i primi venti minuti gli attori, tutti in nero, rimasero in silenzio in una assoluta immobilità. Fantozzi aveva spiegato alla signora Pina, rifacendosi alla sua esperienza calcistica, che forse si trattava di un minuto di silenzio per la morte di qualche grande attore, ma questa teoria venne presto accantonata.

Per il caldo dovuto allo spigato siberiano, e per la colonna, al ventesimo minuto di silenzio Fantozzi era a disagio. Improvvisamente alle loro spalle balzò su con un urlo selvaggio un attore gigantesco con giacotto senza maniche di pelle di pecora, capelli radi ma lunghissimi e basette paurose. Mentre Fantozzi andava a pavimento l'attore corse urlando verso un'uscita laterale: brandiva un cartello contro l'intervento americano in Vietnam. Così finì il primo tempo.

Fantozzi, visto che il pubblico si alzava, pensò che fosse finito lo spettacolo e andò verso il guardaroba, ma mentre si infilava il cappotto vide tutti al bar che facevano salotto. La guardarobiera gli spiegò pietosamente che c'era l'intervallo.

Portò la signora Pina verso un gruppetto dove c'era il Capo dell'ufficio Vendite con i notabili. Quando Fantozzi fu a 6 metri il Capo sorrise nella sua direzione e si fece avanti a mano tesa. Fantozzi avanzò emozionatissimo e cominciò: «Dottor Mughini, se

permette le presento mia mo...». Il Capo passò oltre e strinse calorosamente la mano a un alto Magistrato alle spalle di Fantozzi.

Lui si trovò con la mano tesa contro la parete del bar. La signora Pina gli chiese: «Che fai?». «Mi leggo la mano» tentò Fantozzi, senza convincerla.

All'inizio del secondo tempo gli cominciarono dei tremendi brontolii di pancia, o borborigmi. Guardò spaventato gli spettatori vicini e sorrise tragicamente, come per dire che non c'era nulla da fare. I brontolii divennero dei latrati. Arrivarono fino alle prime file, che ora iniziavano a zittire. Su consiglio di un vicino, Fantozzi si diresse alla toilette.

Stava per esplodere. Si avventò con un'autonomia di venti secondi, mugolando, verso la porta indicatagli. Entrò, si denudò secondo una sua vecchia abitudine e si lanciò sulla coppa. Ma prima mise il piede su un pezzetto di sapone e con una gran sforbiciata uscì dalla finestra e finì nudo in strada.

Un vigile lo coprì con un guanto bianco e lo riportò in teatro. Tutti pensarono che fosse una trovata del regista e applaudirono.

Entrò improvvisamente un gruppo di contestatori barbuti che occuparono il teatro per protesta. Gli spettatori uscirono in ordine ma Fantozzi, nel frattempo rivestitosi, applaudiva decisamente da fondo sala, convinto di essere arrivato per la passerella finale. Un contestatore in barba gli urlò: «Fascista!». E qui Fantozzi si disorientò completamente perché nel '34 aveva fatto due anni di galera e aveva perso il posto.

Cercò di domandare perché diavolo occupassero il teatro proprio quell'unica volta che lui aveva i biglietti omaggio. Gli rispose un'altra «barba» con sguardo lampeggiante: «Bisogna combattere le strutture del teatro borghese per non lasciarsi schiacciare dal sistema!». Fantozzi impietosito gli domandò quanto guadagnasse. E quello: «Io? 50 milioni a film!».

Fantozzi andò al guardaroba, ma scoprì che i notabili gli avevano portato via il cappotto. Mentre tornava verso casa

rabbrivendo di freddo pensò che lui e tutti gli altri 50 milioni li guadagnavano in cinquant'anni di lavoro in un sottoscala.

Fantozzi va al Circo di Mosca

Fantozzi domenica pomeriggio è andato al Circo di Mosca.

L'autunno è la stagione più triste per gli impiegati: le grandi vacanze estive sono finite e per godersi un giorno di festa bisogna aspettare fino ai primi di novembre per i Santi, Morti eccetera. Fantozzi la settimana scorsa ha deciso di mettersi in mutua. Si era messo d'accordo col medico, suo vecchio compagno di scuola, e si era fatto rilasciare una bella cartolina di «cinque più cinque». Erano dieci bei giorni di riposo a casa, a leggere romanzi gialli, sentire la radio, far colazione a letto. Roba da ricchi, insomma. Visite fiscali per un impiegato con la sua anzianità di servizio non erano possibili, l'importante era non farsi vedere in giro perché sarebbero stati guai grossi.

Venerdì scorso un suo vicino di pianerottolo gli suonò alla porta alle 10 del mattino. Lui prudentemente si precipitò in camera e si buttò sul letto... mancandolo clamorosamente! Andò ad aprire la signora Pina, esterrefatta per quel rumore di ossaglia che aveva sentito. Il vicino di pianerottolo, gentilissimo, le offriva due biglietti omaggio per andare a vedere il Circo di Mosca domenica pomeriggio. Disse che lui aveva la moglie malata, che doveva assisterla e che sperava che quello fosse l'ultimo sacrificio e che questa fosse proprio la volta buona. Sorrise amabilmente e lasciò nelle mani della signora Pina due grossi biglietti rossi.

Fantozzi ci pensò tutta la notte di sabato. Poi, considerando che lui un circo così importante non l'aveva mai visto e per di più gratis, decise di rischiare. Aveva comunque preso tutte le precauzioni possibili. Si presentò all'ingresso a spettacolo già iniziato da un quarto d'ora. Avanzò verso la prima fila dove erano

i suoi posti, da solo, con la prudenza di un commando israeliano in una via del centro del Cairo.

In quel momento in pista c'era un colossale orso siberiano che girava in motocicletta in circolo e a gran velocità. Lui, trovati i posti, fece alla signora Pina il fischio convenuto, l'orso si voltò e perse il controllo della situazione. La motoretta volò verso l'uscita degli artisti e uscì senza cadere, l'orso invece rotolò in braccio a Fantozzi. Si accesero le luci e il pubblico scattò tutto in piedi scoppiando in un fragoroso applauso. Fantozzi con l'orso in braccio ringraziò prima il pubblico alla sua destra, poi quello di fronte nell'altro lato della pista e poi si sentì gelare il sangue perché seduto al suo fianco a sinistra c'era il Capo del Personale, Dottor Fonelli. Il Dottor Fonelli lo guardò molto curiosamente e poi tentò: «Ma scusi, lei non è?...». Lui aveva la lingua di cartone, ma sdegnosamente lo interruppe con un: «Io? No comprendo... Io russo, artista de circo». E mollò anche un tremendo calcio sulla tibia alla signora Pina che stava per chiedergli spiegazioni, facendola rotolare a 4 metri di distanza sotto le poltrone. Si buttò allora in pista. In quel mentre entrarono gli elefanti. L'uomo degli elefanti, carogna, che forse aveva capito tutto, lo fece sdraiare per terra e gli portò sopra Karunko, il più grosso elefante del circo, che doveva mettere una zampa su una bottiglia e le altre tre sul torace di Fantozzi. Passò dieci secondi orrendi.

Quando si rialzò tutto sporco di segatura entrarono i clown. Uno di questi gli fece odorare un fiore e gli schizzò dell'acqua in un occhio. Lui tentò di reagire e lo inseguì, ma incrociò lo sguardo del Dottor Fonelli e si limitò a inchinarsi al pubblico che questa volta applaudì tiepidamente. Si voltò verso l'uscita e si trovò di fronte tre giganteschi lottatori armeni a torso nudo che praticavano un tipo di lotta selvaggia e assai singolare. Prendevano una rincorsa di 25 metri circa e si scontravano con le fronti. Quello dei due che rimaneva in piedi vinceva l'incontro. Mancava il quarto, e il capo del circo, da dietro una tenda, gli fece un gesto imperioso obbligandolo a fare il sostituto. Lui si mise a torso nudo e partì da molto lontano, tra il pubblico, per avere un po' di vantaggio: era disperato. Venne giù a testa bassa ululando, mancò in pieno l'avversario e si incraniò, facendo un

tragico rumore di gong, sulla balaustra di legno ai piedi della signora Pina. Quando rinvenne e si alzò, la faccia tutta piena di segatura, vide che sua moglie aveva cominciato a piangere silenziosamente.

Scappò verso l'uscita e piombò nella più fitta oscurità. Ansimava. Inciampò in una cassetta di legno e cadde carponi. Strisciò lentamente cercando un varco. Lo trovò. Cominciò a percorrere un cunicolo sempre nel buio più completo. Dopo 10 metri fu accecato da una luce abbagliante: il cunicolo era finito, si alzò in piedi e si trovò nella gabbia delle tigri del Bengala. Il pubblico lo riconobbe e scattò tutto ancora in piedi per un fragoroso applauso.

La tigre più anziana con un'occhiata significativa gli fece capire che voleva divertirsi e gli indicò con una zampa un tutù bianco alla Carla Fracci. Fu costretto a ballare nell'ordine: un saltarello napoletano, una ciarda e sulle punte tutto il *Lago dei cigni*. Senza musica. Il pubblico era ammutolito perché iniziava a capire che c'era forse qualcosa che non andava. Lui aveva anche cominciato a vomitare. Un inserviente allora gli aprì di colpo una porticina e Fantozzi, sempre sulle punte, uscì lentamente ballando *Giselle*.

Quando la gabbia si chiuse alle sue spalle, si nascose disperato in un buco: era il cannone dell'uomo proiettile, e in quel preciso istante l'artificiere fece fuoco.

Lo trovarono il giorno dopo delle mondine in una risaia, in preda a una gravissima crisi mistica: diceva di essere Santa Teresa del Bambin Gesù. Dopo una settimana tornò in ufficio. Salì in ascensore col Capo del Personale Dottor Fonelli, il quale gli disse: «Vada al Circo di Mosca, è uno spettacolo veramente interessante». «La ringrazio» rispose Fantozzi, «lei è molto gentile.» Gli avrebbe sputato in faccia.

Fantozzi compera l'*Enciclopedia Britannica*

Fu il nobiluomo Menegòn a portare indirettamente Fantozzi nel grosso giro dei sostenitori dell'*Enciclopedia Britannica*.

Il nobiluomo Menegòn, di origine indubitabilmente veneta, era da tempo un potente amico di Fantozzi. In realtà era solo proprietario di una piccola libreria-cartoleria rionale, ma ogni Natale gli aveva mandato un biglietto d'auguri con la scritta a rilievo «N.N. Menegòn», e questa cosa aveva sempre impressionato Fantozzi. Non aveva però mai osato domandargli cosa diavolo volesse dire quell'N.N. Menegòn.

Convinto che N.N. significasse «figlio di NN o di ignoti», non aveva mai osato chiedergli notizie sulla madre.

Il nobiluomo Menegòn una sera convocò Fantozzi alla libreria dopo l'orario d'ufficio e a bruciapelo gli domandò: «Vuole arrotondare lo stipendio guadagnando un... diciamo cento, centoventimila al mese... lavorando al massimo due ore alla settimana?». A Fantozzi si umidirono gli occhi e rispose: «Sì... Ma come?». «Basterà che le affidi un settore di vendita... Lei sarà il mio primo venditore esterno!»

Fantozzi deglutì e andò via che gli tremavano le ginocchia. Era nel pallone e dimenticò in negozio un ombrello da 3000 lire che il Menegòn nascose subito astutamente in un ripostiglio segreto. Uscì pallidissimo e contegnoso, ma svoltato l'angolo lanciò un urlo lacerante e dopo due o tre balzi in altezza, di cui uno di circa 3 metri, partì al galoppo tra due ali di curiosi e un venditore di caldarroste allibiti. Urlava: «Sarò ricco... sarò ricco... sarò ricco...» e scomparve nell'ombra della sera.

Arrivò a casa che respirava a fatica. La signora Pina non capì un accidente, anzi sulle prime credeva che fosse stato accoltellato in un duello rusticano. Poi lui si riprese con la respirazione artificiale e spiegò tutto e nella notte fecero programmi sulle grandi spese future.

Nella settimana successiva si comperò un bestseller: *Il venditore meraviglioso*, di un certo americano Bettger, nel quale si davano consigli sull'arte di vendere e convincere la gente. Lo trovò un'opera colossale.

Il sabato era la sua prima giornata libera. In mattinata il nobiluomo Menegòn gli aveva fornito alcuni volumi mastodontici: *La storia dei Sumeri*, *Civiltà sepolte* di Ceram e *La semantica del linguaggio biblico* di J. Barr. Uscì dalla cartolibreria con una borsata umiliante. Camminava curvo verso l'utilitaria con la mano straziata dal dolore, ma verso il successo. Scelse il primo cliente con molta cura sull'elenco telefonico: un tedesco! «I tedeschi sono gente seria, sarà più agevole la trattativa» concluse con la signora Pina. Era un certo Wilhelm Hermann, via del Castello, 2.

Era una zona della sua città su in collina, che non conosceva, poco illuminata. «Herr Wilhelm Hermann» c'era scritto su una targhetta all'ottavo piano di una casa senza ascensore, e quando suonò il campanello rantolava per l'emozione e per la tremenda rampa.

«Si accomodi... signor?...» «Fantozzi» rispose lui rendendosi conto per la prima volta di avere un cognome plebeo e insignificante. Hermann lo fece sedere su un dondolo in salotto a due posti. Gli accese un sigaro micidiale e gli fece cominciare un tremendo rollio. Sarà stato per il sigaro o perché lui soffriva maledettamente ogni mezzo semovente, compreso il tram, ma si sbiancò subito. Gli aumentò la salivazione, gli si imperlò di sudore gelido la fronte e qui il signor Hermann gli fece la prima vera domanda: «Di che cosa si occupa lei, signor Fantozzi?». «Mi interesse di libri» rispose flebilmente.

«Si interessa di libri? Bene, lei è un uomo fortunato: io, essendo tedesco di Jena, sono uno dei più tenaci venditori

dell'*Enciclopedia Britannica*. Vuole che cominci a illustrarle i pregi della nostra opera?»

Fantozzi si alzò traballando e disse: «No... Ora non posso».

«Verrò a casa sua!» disse pronto Hermann.

«Va bene, l'aspetto.»

«Quando?» incalzò Hermann. «Oggi stesso?... Vuole che l'accompagni?... Ora?»

«No» ansimò Fantozzi, e liberò con uno strattone il braccio che lui gli aveva imprigionato in una morsa dolorosa. «... Domani... venga domani.»

«Verrò domani mattina da lei alle sette! Si ricordi: alle sette!»

Andando via gli girava intorno vorticosamente la rampa di scala e si sentiva malissimo. Solo a casa si rese conto di aver dimenticato da Hermann la borsa dei libri. La signora Pina lo stava aspettando con ansia. «Allora?» «Non fare domande... Abbiamo provviste per quanti giorni? Bisogna barricarsi... Ho paura.» E cominciò a spostare i mobili.

Mentre formava una gran catasta di armadi, letti e materassi in ingresso, «la sua signora» lo guardava preoccupata. «Non rispondere al telefono... per nessun motivo!!» le disse, e si chiuse in un cupo mutismo.

Era pervaso da un tremito convulso. Dopo due ore la signora Pina azzardò: «Dimmi la verità, hai fatto qualche sciocchezza... Alle volte, lo so, questi supermarket sono una brutta tentazione!...».

«Zitta, stupida! Non parlare» rispose lui. «Siamo in grande pericolo.» E le raccontò di Hermann.

Vegliarono tutta la notte seduti per terra all'ingresso. Dalle 7 di domenica ogni scricchiolio li faceva sussultare. Poi verso le undici si addormentarono. Alle due di notte, dopo un sonno pieno di incubi, li svegliò il campanello. «È il latte, signora» disse una voce amica. «Glielo lascio qua fuori?...» e si sentì il rumore dei passi che si allontanavano. Fantozzi voleva un po' di latte caldo; con molta circospezione aprì la porta e fulmineo afferrò il cartoccio a

piramide, e lo buttò nell'ingresso. Era Hermann nel suo più riuscito travestimento!

Fantozzi aveva gli occhi sbarrati. Hermann con voce dura lo fece accomodare in salotto e gli cominciò a preparare le cambiali da firmare. Lui comperò l'*Enciclopedia Britannica* in pelle e con mobiletto, *La storia dei Sumeri*, *Civiltà sepolte* di Ceram e *La semantica del linguaggio biblico* di J. Barr, libri che aveva dimenticato su dal tedesco. Avrebbe finito di pagare di lì a vent'anni.

Quando due giorni dopo gli portarono le casse, la signora Pina gli chiese: «Ma tu l'inglese almeno lo sai?». Lui aveva lo sguardo non a fuoco sulla *Storia dei Sumeri*. La signora Pina capì allora che doveva lasciarlo solo.

Fantozzi e il gioco del calcio nei suoi racconti

Adesso la tv, un'ora dopo la partita, vi fa vedere i gol dei campioni. Si tratta di gol che quasi mai i cameraman riescono a seguire fino in fondo alla rete. Si vede partire la palla, ma non si sa mai dove vada a finire. È gol solo quando si vede la rete che si muove! Un tempo i gol venivano raccontati da Carosio e nessuno aveva il tempo di controllare la verità delle azioni descritte. Esempio: palla ad Amadei che entra in area di rigore inglese... entra con la palla, scarta un avversario, ne scarta un altro, avanza solo con la palla, gli si fa incontro il portiere inglese... Amadei lo scarta... Rete!... Ha segnato il mezzo-sinistro inglese Broadis per l'Inghilterra. Il nostro portiere coperto nulla ha potuto contro l'improvviso tiro! Per gli «atti» dei grandi giocatori del passato esisteva una tradizione orale e di padre in figlio si tramandavano i ricordi di reti spettacolose segnate da vecchi campioni dai mitici soprannomi: il figlio di Dio, lo sfondatore di reti eccetera. Pochi testimoni oculari ormai sono reperibili: Fantozzi è uno di questi. Nei sinistri pomeriggi invernali in ufficio «manipolava» a sua volta ai colleghi più giovani i ricordi di quegli anni andati. Cevenini aveva segnato un gol di testa da 4 metri, al secondo racconto i metri diventavano 40, al terzo 140, al quarto 1640, al punto che viene il sospetto che a quei tempi si giocasse su campi d'aviazione o nel deserto del Nevada. Ronzitti, il sinistro proibito, aveva una tale potenza di tiro che segnava gol da 140, 600, 12.000 metri.

Ronzitti giocava nel Genoa, ma era di Rapallo, che dista 25 chilometri da Genova. Pare che avesse fatto un accordo con la società (che così risparmiava la spesa di trasferta) di questo tipo: lui se ne stava a Rapallo a casa sua a leggere, gli telefonavano

dallo stadio di Marassi e gli dicevano: «Scenda in strada che c'è da battere un calcio piazzato!». Lui si metteva una vestaglia, scendeva di gran volata le scale e boom!... rete paurosa a Marassi. Dopo due ore gli arrivava un telegramma della società che si complimentava per la rete segnata. Talvolta gli arrivava un telegramma di altro tenore: «Spiacente doverle comunicare suo tiro mancato in pieno porta avversaria, ma centrato in pieno mostra del cristallo di Boemia a Varese. I danni le saranno trattenuti sullo stipendio».

Poi c'era il mago Meazza, che chiamava il portiere fuori dalla porta. «Dice a me?» faceva il portiere. «Sì.» Il portiere si scusava con gli spettatori, diceva: «Scusate, vado un attimo a parlare con questo signore». E Meazza carogna... Toc... rete!... Poi c'era la famosa rovesciata di Parola dai molti imitatori. Fantozzi sapeva di capiservizio che avevano tentato la manovra sull'asfalto davanti a casa con una palletta di stracci, erano ricaduti a nuca in giù sorridendo e poi partiti al galoppo ululando... Raccontava di un notevole invitato a dare il calcio d'inizio a un importante incontro di beneficenza. Partiva con rincorsa, calciava con violenza un pallone simbolico di bronzo, stringeva la mano ai capitani e all'arbitro e si avviava sorridendo verso la tribuna d'onore, dove sveniva.

Fantozzi sapeva tutto sulle respinte al volo di Rava, il famoso terzino della Juventus. Si recava allo stadio a vedere la Juve: in cima, in cima, nell'ultima curva dei popolari. Calcio d'avvio, lui urlava: «Forza Rav...». Non finiva mai la frase. Rava colpiva la palla al volo col collo del piede centrandolo in pieno naso. I giovani colleghi lo guardavano e lui capiva che non gli credevano.

Il suo racconto più bello, che faceva solo una volta l'anno, era quello del calcio di punizione del famoso giocatore argentino Alfredo Pedernera. Pedernera era il centravanti che aveva il tiro più forte del mondo e di tutti i tempi anche perché al posto del piede destro aveva una specie di zoccolo equino e forse anche la coda come Belzebù.

Una volta nella terribile «Bombonnera» Avellaneda di Buenos Aires si giocavano gli ultimi drammatici secondi di una finale dei

campionati sudamericani tra Argentina e Uruguay. L'Uruguay era in vantaggio per 1 a 0. Il pubblico della Bombonera era disperato. Novantaduesimo minuto della ripresa, Ellis l'arbitro inglese fischia un calcio di punizione «ai due» contro gli uruguayani all'altezza della bandierina dell'angolo dell'Argentina. «*Bato mi*» fece Pedernera. E all'arbitro: «*Arbitro, escucio, es alla prima?*», e l'arbitro un po' stupito e che già consultava il cronometro per fischiare la fine: «Ma cosa rompe... da quella distanza lì batta come vuole!!». Pedernera si fa dare dal custode la chiave del campo. Apre una porticina nella rete di cinta e permesso... permesso... permesso... sale fino in cima ai popolari e si avventa con urla selvagge giù verso la palla e si schianta contro la porticina che un solerte dirigente della squadra argentina aveva chiuso. Cazziata pubblica tremenda di Pedernera al dirigente argentino che viene mandato a casa con una nota di demerito. Questa volta Pedernera per prudenza ingoia tra gli applausi la chiave del campo e riparte. Si scaraventa giù dai popolari, si avventa sulla palla e si sente un lampo e un'esplosione. La palla parte come una folgore verso la porta uruguayana... sgranata di denti del portiere argentino Roma e riparte verso la porta avversaria... gol!!! Quando finiva questo racconto non c'era più nessuno ad ascoltarlo, ma parlava a una scrivania!

Fantozzi sul treno dei ricchi

Fantozzi e Fracchia furono inviati in missione speciale a Roma per conto della loro società.

Portavano all'Amministratore Delegato un libro giallo che questi aveva dimenticato sulla sua scrivania. Con un tragico accelerato arrivarono a Milano e di qui dovevano raggiungere al più presto Roma. Non trovarono posto sui treni normali, ma solo sul famoso Settebello, il treno dei VIP. Attesero nella sala d'aspetto della stazione per quasi sei ore. Furono ore drammatiche di dormiveglia allucinante, seduti dignitosamente in mezzo a un accampamento di immigrati dal Sud con famiglie e polli.

Alle 17,45 partiva il treno: loro si prepararono sul marciapiede alle 16. Si aspettavano il solito selvaggio assalto ai posti, e quando il treno arrivò si avventarono sul primo scompartimento, buttando sulle poltrone valigie, giornali e berretti urlando: «Occupato!».

Il conducente li guardò con disprezzo e li fece scendere. Gli spiegò che dovevano aspettare con un gruppo di silenziosi, gravi signori che leggevano notizie economiche; lui stesso li avrebbe accompagnati più tardi ai loro posti. Non appena il treno partì, un cameriere in giacca bianca domandò a che ora volevano cenare e loro risposero che si erano portati la cena da casa. Di fronte a loro, alle 20, cominciarono a servire da mangiare a un signore gigantesco che divorava delle cose squisite mugolando. Fantozzi e Fracchia avevano già finito i panini con la frittata e iniziarono a sentirsi male dalla fame. Dopo essersi consultati decisero di ordinare una cena in due.

Uno leggeva dignitosamente il giornale mentre il cameriere serviva, poi quando il cameriere si allontanava, Fantozzi, che fingeva di leggere, spalancava la bocca e Fracchia gli passava una paurosa forchettata di spaghetti. Quando il cameriere si avvicinava, Fantozzi fermava di colpo la masticazione e sprofondava nella lettura della terza pagina e Fracchia non rifiutava mai il bis. Il cameriere si stupiva un po' per quanto riusciva a mangiare un omino così piccolo, e alla fine portò il conto per una sola persona, ma avevano mangiato per tre.

A un'ora da Roma, Fantozzi andò in corridoio a fumare. C'erano due bambini molto belli, biondi, figli di ricchi: tutti i figli dei ricchi sono biondi e uguali; i figli dei braccianti calabresi sono scuri, disuguali e sembrano scimmie. Erano dei bambini molto educati e non facevano rumore. Una baby sitter americana bionda li custodiva. Uscirono dallo scompartimento le madri. Erano molto giovani, molto belle, molto ricche, molto profumate, molto eleganti e molto abbronzate: venivano da due mesi sulla neve a Gstaad in Svizzera e parlavano della gente che c'era lassù. Fantozzi le guardava con la bocca semiaperta.

Le due donne cominciarono a parlare delle loro prossime vacanze al mare ed erano un po' in pensiero perché non sapevano più dove andare: dovunque andassero, dalla Corsica alle Isole Vergini, ormai trovavano della gente orribile. Fantozzi si commosse quasi, per il dramma di quelle poverette. Il treno entrò alla stazione Termini.

Sulla banchina c'era una tragica lunga fila di terremotati siciliani del Belice. Erano seduti sulle loro valigie di cartone (che credo costino ormai più di quelle di skai, ma loro vogliono solo quelle, e al Sud ci devono essere delle ditte specializzate) e guardavano muti il vuoto. Una delle due signore disse: «È stato un anno davvero disgraziato!». “Meno male” pensò Fantozzi “che si occupano di questi poveracci!”

«Perché?» domandò l'amica.

E l'altra: «Perché non abbiamo mai avuto a Gstaad una neve così poco farinosa!».

Fantozzi invade un campo di calcio

Domenica è successo il «fattaccio»: Fantozzi, da solo, ha fatto un'invasione di campo.

Forse sarà stato per la campagna stampa avvelenata dei giornaletti locali che da quasi un mese si scagliavano contro i favoritismi e le spinte dall'alto alle squadre titolate e segnalavano una congiura contro la squadretta di cui Fantozzi era da trent'anni irriducibile tifoso. O forse per i benzinai che reclamano giustizia minacciando di bloccarci il fine settimana a casa, e per la grande occupazione, con relativa chiusura dei corsi, all'università di Roma.

Tutti questi fatti concomitanti sviluppavano in Fantozzi, in questo clima di contestazione generale e di sfiducia nella giustizia, una tendenza al «mi faccio giustizia da me».

Le cause vanno ricercate nella condizione psicologica miserabile del Fantozzi, che è fondamentalmente un frustrato. Frustrato dalla moglie signora Pina, che gli impone una serie di regole da rispettare (non buttare la cenere per terra!, non appoggiare i piedi sul tavolo!, non leggere a tavola! e tante altre piccole mostruose limitazioni alla sua libertà personale), e si sa che mentre uno, quando la trova troppo vecchia e malandata, può cambiare la sua utilitaria con una di nuovo modello, la moglie invece no!, se la deve tenere, e Fantozzi in vent'anni di matrimonio di nuovi modelli, soprattutto quest'ultima generazione delle minigonne e degli *hot pants*, ne aveva visti uscire a iosa, ma lui si era dovuto sempre tenere il tipo «signora Pina» con i capelli color topo.

E poi frustrato dal feroce Capufficio Conte Gavazzeni, frustrato dai colleghi di lavoro più combattivi, e dagli automobilisti prepotenti e fisicamente più potenti coi quali ogni mattina litiga e coi quali deve per prudenza soccombere.

Fantozzi rischiava così il ricovero al manicomio navale di Varna sul Mar Nero, dopo uno di quegli improvvisi casi di follia che i giornali riportano poi con titoli di questo tipo: «Si barrica in casa con la moglie e due cognate tenendole prigioniere sotto la minaccia di un fucile da caccia; circondato dalla polizia, le uccide e si uccide». Sono notizie che, isolate e a sé stanti, appaiono del tutto assurde: ma nel contesto di una vita rappresentano quasi una logica conseguenza delle mille frustrazioni che molti devono subire.

Fortunatamente Fantozzi aveva una valvola di sicurezza: la partita domenicale.

Erano trent'anni che ogni domenica pomeriggio andava alla partita di football.

Basco, cappottone color vino, il suo tragico spigato siberiano, ombrello per ogni evenienza, soprascarpe di gomma e cuscino pieghevole di gommapiuma con i colori della sua squadra. L'ombrello non lo portava «in caso di pioggia» ma perché, anche quando lo stadio era inondato da un meraviglioso sole primaverile, il suo angolino nei popolari veniva, sia pur fugacemente, sempre bersagliato da una leggera e implacabile spruzzata di pioggia.

Fantozzi era un abitudinario e andava sempre nello stesso posto sulle curve, dove si era creato ormai un nucleo di occasionali amici (e spendeva meno). La partita cominciava e lui lentamente subiva una tragica trasformazione: da Jekyll a Hyde. Se ne stava per la prima mezz'ora in silenzio, pervaso da un curioso tremito, poi esplodeva e ogni volta gli amici occasionali dei popolari non capivano cosa stesse succedendo a quel garbato omino col basco.

«Arbitro... non dico chi è tua madre, ma so che professione faceva in realtà... è meglio che lo sappia anche tu, figlio di cane, perché ormai sei maggiorenne... arbitro mi fai schifo... vieni qui che ti spacco la faccia...» Erano tutte offese rivolte ovviamente al

capufficio, ai colleghi e a tutti quelli che durante la settimana lo umiliavano da sempre.

Alle volte l'arbitro, quando moriva qualche notabile, fischiava un minuto di silenzio in segno di lutto e tutto lo stadio se ne stava in piedi in un silenzio suggestivo. Ma questo silenzio veniva rotto sempre da una curiosa voce dai popolari in curva, che lanciava all'arbitro le offese più pittoresche e atroci: era Fantozzi. «Vigliacchi, ce l'avete tutti con la mia squadra... ecco la verità... ce l'avete tutti con me!...» urlava congestionato dal suo angolo anonimo, brandendo l'ombrello come una spada.

Da un paio di settimane le folle negli stadi sembrano impazzite e si fanno giustizia da sé. Ci sono stati precedenti famosi: uno a Bergamo e un altro addirittura a Torino, la città più «inglese» d'Italia.

Domenica scorsa la squadra di Fantozzi ha disputato uno degli incontri chiave del campionato. La sera avanti Fantozzi era andato dal suo farmacista di fiducia, al quale aveva fatto credere che il giorno dopo doveva fare un lungo spostamento in macchina. Aveva dunque bisogno di pilloline per star sveglio. Il farmacista gli fornì un tubetto di «Non dormir»; e quando, consegnandoglielo, lo ammonì: «Stia attento ch  sono anfetamine!» gli occhi di Fantozzi ebbero un lampo di soddisfazione. Nella notte traffic  a lungo con le pastiglie, con le quali fece un infernale torrone con lo zucchero filato. L'indomani per l'emozione non mangi  neppure. All'una e trenta si rec  all'entrata dei giocatori, a tutti stringeva la mano e consegnava un pezzetto del «torrone».

Sar  stato per il torrone drogato o per una serie di circostanze straordinarie, ma domenica la squadra che si batteva sempre per non retrocedere e abitualmente perdeva fece una partita straordinaria: al primo minuto della ripresa Bulbem, il gigantesco centravanti che era l'idolo di Fantozzi, aveva segnato un gol al volo meraviglioso.

Con questo risultato si and  avanti in un entusiasmo incontenibile fino al quarantesimo della ripresa. Fantozzi nel suo angolo sembrava impazzito e abbracciava gli amici occasionali

dei popolari. Al quarantunesimo, l'imprevedibile: Caropini, ala sinistra della squadra avversaria, scende in contropiede, entra in area, inciampa sulla palla e va lungo disteso. L'arbitro fischia il rigore, tira lo stesso Caropini: rete!

Nello stadio si era fatto un gran silenzio. Tutti guardavano un omino in basco e cappotto color vino che scendeva in trance dai popolari.

Aiutandosi con l'ombrello l'omino scavalca la rete di cinta, cade dall'altra parte, rimane impigliato con una falda del pastrano a un palo di ferro. Si sentì in tutto lo stadio un tremendo crack di stoffa strappata. La gente cominciò a ridere perché l'invasore aveva lasciato mezzo cappotto sulla rete di cinta.

Con la vista annebbiata, incitato scherzosamente da tutto lo stadio, Fantozzi iniziò a correre verso il centro del campo, dopo sei metri inciampò nell'ombrello e andò lungo disteso, e qui lo stadio scoppiò in un boato di risate. Lui si rialzò per avanzare ancora mentre i fotografi impazziti lo immortalavano.

Ma qui Bulbem, il suo idolo, gli andò incontro e gli sparò un cazzotto che lo ridusse una maschera di sangue. E tutto lo stadio allora capì e si era fatto un silenzio orrendo mentre due carabinieri lo portavano verso gli spogliatoi.

L'indomani i giornali riportarono in prima pagina la sua foto con la notizia che la sua squadra era stata dichiarata perdente per 2 a 0 e il campo squalificato per un turno: «Per frenare questi atti di teppismo» diceva l'articolista. Quanto poi ai giocatori, essi furono tutti squalificati perché al controllo antidoping erano risultati positivi, per via del famoso torrone caramellato.

Fantozzi non andò in ufficio per una settimana: aveva paura delle reazioni dei colleghi, che lo avevano visto sulle prime pagine dei giornali. Nelle settimane seguenti il suo rendimento sul lavoro si abbassò al punto che la società decise di sottoporlo al controllo antidoping. Gli fecero vari esami, ma al posto di anfetamine trovarono solo tracce di pasta e fagioli (che era poi la base della sua alimentazione). Purtroppo, di tutta la faccenda l'aspetto più pauroso fu che Fantozzi dovette affrontare il resto dell'inverno senza cappotto.

Fantozzi e lo sci

La sua prima esperienza di un fine settimana sulle nevi Fantozzi l'ha fatta a Limone Piemonte. Arrivò il sabato pomeriggio. La montagna era tutta verde di prati. (La neve scompare quando arrivano i non abbienti: questa è la regola.)

Tutti subito in un grazioso albergo che sa di legno di pino. Una grappa al bar e via verso i campetti e alle sciovie. Alcuni, come il Fantozzi e il ragionier Fracchia, che non avevano gli sci, furono mandati ad affittarli in un negozietto fuori dal paese. Un omino guardò con diffidenza gli scarponi giganteschi di Fracchia (pagati 25.000 sanguinose lire) e sentenziò con decisione: «Quelli non servono a nulla!». Fracchia allora, che alla partenza si era dichiarato uno sciatore provetto, abbassò la testa e confessò pubblicamente essere quella la prima volta in vita sua che vedeva la neve. L'omino gli prese la misura dei terrificanti scarponi e gli misurò la statura, dopo di che adattò e gli consegnò un paio di sci di 12 metri di lunghezza, con colossali racchette di canna d'India come se ne usavano nelle prime spedizioni polari. Fracchia d'altronde aveva tutto l'aspetto di un vecchio esploratore polare. Si era fatto prestare da un suo amico, certo Filini, un colossale paio di calzoncini alla zuava foggia 1923, colbacco e impermeabile con cintura arrotolata in vita che fungeva da giacca a vento. Fracchia dunque prese gli sci e provò a portarli come si porta della legna da ardere, cioè a braccia tese in avanti col paio di sci stesi sopra. L'omino gli insegnò la giusta posizione (sci bilanciati sulla spalla destra, con le punte in avanti). Lui si fece aiutare e disse: «Arrivederci!». Voltò i tacchi, eseguì un brusco dietrofront per uscire e fece crollare con le code degli sci una vetrata di metri 12 per 4!

Arrivarono sul campetto all'imbrunire; c'erano 40 gradi sotto zero e tirava un vento gelido. I «gitanti» avevano nella maggioranza perso le orecchie.

Alla sciovvia a gancio di legno c'era una coda di 2 chilometri. Si infilarono gli sci e si misero in coda. Tutti avanzavano lentamente: sembrava la ritirata di Russia alla Beresina. A un tratto, senza logico motivo e avvisaglie di sorta, Fracchia si schiantò sull'erba. Rimase a lottare in un groviglio di sci, racchette, fiaschi di cognac e calzoni alla zuava per quasi un'ora, senza la solidarietà di nessuno: nemmeno uno che gli tendesse una racchetta per aiutarlo. Alla fine di quella sterile lotta si arrese e pianse, con la faccia adagiata in un'atroce poltiglia di fango, erba e neve sporca.

Fantozzi in coda si avvicinava intanto con ansia allo skilift. Un gancio gli arrivò finalmente a portata di mano, lui lo afferrò e si infilò con violenza dentro la biglietteria: aveva preso il gancio che scendeva! Come Dio volle, il Fantozzi riuscì a sistemarsi su uno dei ganci. Era uno skilift a forma di ancora di legno, ciascuno con due posti. A fianco di Fantozzi saliva uno sciatore inglese sconosciuto, che lo guardava con sospetto dopo aver visto la strana manovra dello sfondamento della biglietteria.

Fantozzi si innervosì per quello sguardo e a metà percorso incominciò a vibrare come un frullatore. Poi all'improvviso fece una sforbiciata e volò all'indietro. L'inglese, sbilanciato, fece altri 4 o 5 metri urlando, quindi perse a sua volta lo skilift. I due rimasero a giacere sui solchi della sciovvia. Si dovette fermare tutto l'impianto perché sul posto dove erano caduti si era formato un cumulo gigantesco di sciatori. L'impianto fu riattivato verso mezzanotte al lume di torce: ma tutto il sabato era intanto volato via, per questi incidenti.

La domenica mattina salirono in alta montagna. Era una giornata senza sole e anche senza neve. Si erano portati dal rifugio la famosa grappa di prugna ed è a questo punto che cominciarono a capire la bellezza del week-end bianco. Alla quindicesima grappa Fracchia si alzò di scatto e disse: «Signori, io mi faccio una volata in sci fino a valle». Unì l'atto alle parole: salì sugli sci e partì a 180 all'ora. Si infilò in un canalone a forma di

trampolino olimpionico e stabilì il nuovo record italiano di salto. Del ragionier Fracchia, dell'ufficio Sinistri, non si seppe mai più nulla: lo avevano visto scendere nell'erba sciando a grande velocità e infilarsi con decisione in una fitta boscaglia.

Alla sera al rifugio si verificò un episodio assai curioso. C'erano degli ex impiegati licenziati, infilati in pelli di orso bianco, che collaboravano con il fotografo locale. Essi aspettano i turisti dietro l'angolo del rifugio, poi saltano fuori improvvisamente e li abbracciano. A questo punto il fotografo immortalava la situazione. Va da sé che non tutti superano questo shock, comunque per i sopravvissuti la foto-ricordo è assai preziosa. Fantozzi passeggiava distrattamente intorno al rifugio quando voltò l'angolo e l'orso lo abbrancò. Si sentì un tremendo ululato. In cima al campanile, a 12 metri di altezza, c'era il Fantozzi che urlava: «Aiuto! Mandatelo via! Aiuto, un orso polare!». Quando Fantozzi, dopo due ore trascorse a mezzo campanile, si convinse a scendere, cercò penosamente di sostenere che aveva voluto fare lo spiritoso e che aveva «capito tutto».

Già lo sospettavano, ma furono certi che il Fantozzi aveva bluffato quando, la settimana dopo, lessero sui giornali questa notizia: «Impiegato di concetto dà spettacolo allo zoo comunale. Ieri alle quindici un certo Ugo Fantozzi, di professione impiegato, si è calato sotto gli occhi esterrefatti della moglie e di un pubblico entusiasta nella fossa degli orsi polari. I feroci animali, abbracciato ai quali egli voleva farsi fotografare dalla moglie, dopo un attimo di incertezza gli si scagliavano contro facendogli passare un brutto quarto d'ora. Il Fantozzi è riuscito a salvarsi miracolosamente da solo, scalando a incredibile velocità il muro liscio della fossa degli orsi, alto 6 metri». L'indomani in ufficio gli domandarono: «S'è divertito ieri allo zoo, Fantozzi?». «Mica tanto» rispose. «Ci ero andato per trovare un po' di tranquillità, ma anche lì ci sono troppi fotografi!»

A lei e famiglia gli auguri di Fantozzi

Si è conclusa domenica, anche nell'ufficio di Fantozzi, la «stagione degli auguri».

Natale e Capodanno, nelle grandi aziende, cominciano intorno ai primi di novembre. Si compilano lunghi elenchi di notabili ai quali mandare le strenne. Si fanno elenchi di serie A per i più importanti, poi di serie B, di serie C eccetera... In serie A ci sono Direttori, Amministratori, Controdirettori e poi via via, nelle serie inferiori, direttori centrali, consulenti, consulenti normali, saccenti, eminenti, segretarie, passacarte, ragionieri che controllano qualche attività modesta ma che possono accelerare l'iter di una pratica. Nella scelta dei regali dominano le cassette di bottiglie. Ci sono cassette da 24, da 12, da 6, da 3... e si arriva sino al bicchiere di vino rosso (fatto venire dal bar) per il fattorino che ha portato con grande fatica una pesante cassa di documenti.

Poi ciascuno si attrezza con bigliettini da visita con il proprio nome e cognome preceduto dal titolo di studio: Rag., Dott., Dott. Ing. eccetera. I più piccoli hanno il vuoto davanti al nome, ma più si sale più si moltiplicano per germinazione spontanea i titoli: Grand'Uff. Dott. Ing. Tal Dei Tali Direttore Centrale della XYZ S.p.A., oppure: Dott. Ing. Cav. Grand'Uff. Rag. Grand. Croce Tale Dei Talaltri Direttore Siderale della XYZ S.p.A., e ancora: Comm. Cav. Prof. Dott. Ing. Avv. Tal Degli Altri. Ancora: Presidente Galattico della XYZ S.p.A. Il titolo più oscuro, che ancora non si è riusciti a decifrare, è quello che abitualmente spetta ai Megapresidenti: Dott. Ing. Avv. Grand'Uff. Lup. Mann.!?!?

Quindi si mandano gli auguri in tante bustine piccole bianche dove i titoli tutti sono preceduti dalla formula: *Illustrissimo*

Signore, a capo, *Signore Cav. Lup.* eccetera, e scattano tutti i titoli. Nel biglietto si cancellano con una barretta sottile sottile, perché si legga bene il tutto, i propri titoli, e sotto, in calce, si mette: nelle serie inferiori un freddo p.a. (per auguri), poi salendo si usano varie forme. Se ci si rivolge in alto: *Formulando a Lei e Signora i miei più sentiti auguri per il Santo* (alle volte si cancella il Santo con una barretta a penna) *Natale e per un felice 1972*. Se in altissimo: *A lei e Gentilissima Signora i miei più umili e fedeli auguri per lo Spettabile Natale e per un Devoto Anno Nuovo*.

Poi gli auguri si ripetono e si ribadiscono, a cominciare dai primi giorni di dicembre, per le scale, nei sottoscala, sugli ascensori. L'iniziativa è sempre degli inferiori di grado. Essi si chinano un po' in avanti e a testa bassa cominciano a recitare lentamente: «A lei e famiglia i miei più umili e devoti eccetera...». La risposta dei capi è sempre uguale: «Grazie, grazie, auguri per i bambini» (citano solo i bambini, con una pietà nella voce che lascia intendere chiaramente «quei poveri bambini, quei sottosviluppati!»).

Prima della battaglia degli auguri, c'è la spietata caccia all'agendina. Si elemosinano con toni strazianti a rappresentanti, piazzisti e terziari francescani agendine di ogni tipo. In genere queste poi si regalano alla moglie o ai figli, non dicendo naturalmente mai che sono state strappate con le lacrime agli occhi o barattate con un collega. Con fierezza si dice: «Tieni! Me l'hanno regalata in ufficio!».

Sabato scorso correva l'ultimo sabato dell'anno. I piccoli erano tutti a casa, gli uffici vuoti. Solo in alto, dietro una porta imbottita, si brindava ancora con whisky al 1971. Fantozzi era per caso ancora in ufficio a riordinare le sue carte quando si fece silenziosamente sulla porta un piccolissimo, il ragionier Bellocchio dell'ufficio Cabale. Questi assunse la posizione «auguri natalizi» (testa bassa) e cominciò tristemente la formula: «A lei e famiglia i miei più devoti e umili...». «Grazie» dice Fantozzi interrompendolo, «ma ce li siamo già fatti gli auguri, no?» «È vero» risponde quello, «ma vede, io dovrei chiederle un favore. Domani, domenica, mi fanno lavorare. Mi creda, non è per la festa, ma è che domani operano mio figlio... Il dottore dice che

ormai ci sono poche speranze. Io vorrei andare in ospedale da lui.» «Cioè vuole un permesso per domani?» «Sì. Io non oso entrare perché sono tutti su in riunione dal Megapresidente: ci vadi lei che ci ha la parlantina sciolta, lo facci per il mio bambino!»

Fantozzi saliva le scale mentre il ragionier Bellocchio ripeteva ancora le ultime raccomandazioni: «Ci dica che non ho mai fatto una giornata di malattia in venti anni di servizio, che non ho mai chiesto un permesso e che non vorrei...».

Si fermarono di fronte alla porta imbottita. Fantozzi bussò sull'imbottitura, ma non faceva alcun rumore. Tentò sulla listarella di legno fra lo stipite e l'imbottitura: invano; poi, vista l'espressione triste di Bellocchio, afferrò decisamente la maniglia ed entrò. Lo guardarono tutti, si era fatto un silenzio gelido. Lui un po' affannato chiese il permesso, rivolgendosi al Megapresidente, e rifece tutta la storia del bimbo. Sapeva che erano tutti uomini illuminati da grande spirito democratico natalizio. Lo lasciarono finire, poi il Direttore rivolto al Megapresidente urlacchiò: «Va bene, accordato questo benedetto permesso, ma solo perché è la fine dell'anno. Però questo Bellocchio comincia proprio a rompere i coglioni...».

Il ragionier Bellocchio dell'ufficio Cabale andò così all'ospedale col panettone regalatogli dalla società. Domenica suo figlio non se la sentì più di vivere come suo padre. Al ragioniere spettavano tre giorni di ferie per lutto stretto in famiglia ma lunedì mattina 30 dicembre Bellocchio si è presentato al lavoro con gli occhi vuoti e quando c'era lui i colleghi non osavano neppure dirsi: «Buon anno».

Fantozzi fa gli acquisti di Natale

Appena ricevuta la tredicesima, Fantozzi si è messo in movimento per le compere natalizie.

Aveva infilato nella tasca interna della giacca la busta, s'era messo in testa il suo tragico basco e aveva dato il braccio alla signora Pina. Meta: i grandi magazzini.

Aveva scelto con cura l'ora: le 13,30. Fantozzi si mise al volante della sua utilitaria e disse alla moglie: «Vedi che abbiamo scelto l'ora giusta... le strade sono desert...». Non finì la frase perché fu travolto da una paurosa onda di piena di utilitarie dirette ai grandi magazzini.

Fu subito un inferno di clacson, lampeggiamenti, ululati. Si erano stabiliti fra gli automobilisti, in quel dolce clima natalizio, dei rapporti di violenza tribale: cedere di un metro era un trauma psicologico, e così ci si batteva ferocemente per guadagnare dieci centimetri sul «nemico», il tutto a piccoli maligni balzi, con i motori imballati, guardandosi negli occhi con odio.

Si sentivano le bestemmie e le qualifiche più orrende sulle professioni delle rispettive madri; di fondo il ruggito dei motori. I semafori non si rispettavano più e al grande incrocio col Corso le utilitarie avevano formato una croce uncinata bloccandosi completamente.

Fantozzi al centro dell'incrocio se ne stava pallido, pervaso da un leggero tremito, con le mani sudate strette al volante. Rimase bloccato quasi due ore: la signora Pina lo guardava turbata. Gli si affiancò minacciosamente, fino quasi a toccarlo, una grossa cilindrata. A Fantozzi cedettero i nervi. Balzò a terra, si avventò

verso il guidatore dell'altra auto e gli urlò in faccia: «Gran cornuto!». Era il suo Direttore Generale!

Alla quarta ora di ingorgo gli automobilisti della croce uncinata decisero di abbandonare le vetture. Percorsero incolonnati sotto la neve quasi un chilometro a piedi. Appena Fantozzi entrò nell'atrio accogliente e riscaldato dei grandi magazzini, l'altoparlante annunciò: «Signori, si chiude». I commessi in un lampo coprirono i banchi con dei teli, lui fece appena in tempo a scaraventarsi fuori: tanto grande era stata la velocità dei commessi, che alcuni clienti erano rimasti addirittura imprigionati sotto i cancelli.

Fantozzi andò allora ai mercati generali. «Vieni» disse alla moglie. «Quest'anno voglio comperare l'albero.»

Si persero quasi subito. Fantozzi ritrovò la moglie che veniva incoraggiata da alcune venditrici sconosciute: quando sopraggiunse, le donne erano ormai arrivate all'amara conclusione che «gli uomini sono tutti uguali...».

Andarono verso il settore degli alberi natalizi. Ne avanzava uno solo, tutto pendente da una parte, Fantozzi lo comperò ugualmente, intaccando finalmente la preziosissima busta.

«Ora voglio il tacchino!» disse Fantozzi più allegro, e reggendo con le braccia il vaso dell'albero di Natale storto si diressero verso un chiosco illuminato, pieno di tacchini e di polli appesi. «Voglio questo» disse Fantozzi indicando un tacchino congelato. «Quant'è?» «Dodicimila!» disse il pollivendolo. La signora Pina lo guardò spaventata ma lui disse: «Sì... in fondo Natale viene una volta sola all'anno».

Poggiò il vaso dell'albero storto per terra e si mise la mano nella tasca esterna del cappotto, dove aveva spostato la busta. Impallidì, cercò nelle altre tasche, si tolse il cappotto, si tolse la giacca, si mise in mutande, cercò sotto le ascelle. Il pollivendolo, che aveva gente, si spazientì: «Si faccia più in là, lei, per favore, non vede che lì intralcia?... Se non vuol comperare il tacchino non è necessario che faccia la commedia».

Fantozzi non rispose: in mutande, col basco in testa e reggendo sempre l'albero di Natale storto, rifece il percorso all'interno del mercato fino al venditore di alberi. Lo seguiva la moglie con i suoi vestiti. Lui domandava con lo sguardo allucinato a tutti: «Ha visto una busta gialla, per favore?». Pochi gli rispondevano, i più lo scambiarono per un pazzo. All'uscita un gruppo di signore impellicciate, che stavano per salire su una macchina bianca piena di fanali, vedendolo scoppiarono a ridere.

Fantozzi tornò a casa a piedi perché la macchina era ancora bloccata nella croce uncinata. Nevicava molto, ora. Lui era in mutande, col suo albero di Natale fra le braccia.

A casa la signora Pina gli preparò una minestra calda. Lui si sedette a tavola con uno sguardo da pazzo e diede la prima cucchiaiata. La moglie lo guardò e gli disse: «Buon Natale, amore!». In quel momento l'albero si abbatté sulla tavola con violenza, centrò Fantozzi in piena nuca e lui tuffò la faccia nella minestra rovente. Si provocò ustioni di quarto grado. Non gli uscì un lamento: più tardi, nel buio della stanza da letto, pare che abbia pianto in silenzio con grande dignità.

Fantozzi al veglione di Capodanno

Fantozzi non poteva neppure dire che i veglioni di fine anno li odiava, anche perché non c'era mai stato, lui, a un vero veglione.

Al massimo, aveva brindato con un po' di spumante e il panettone davanti alla tv in casa dei vicini di pianerottolo, ma erano state soluzioni dell'ultimo momento, di ripiego, frutto di una disperata solidarietà umana. Quest'anno, invece, invitato dal solito collega di ufficio Fracchia, Fantozzi ha partecipato al «Veglionissimo di San Silvestro con cenone di mezzanotte – Suona l'orchestra del maestro Mario Canello – Canta Pasquale Coppola della radiotelevisione tedesca – Cavalieri (cena compresa) lire 5000, dame 3000». Il tutto alla Unione velocipedistica.

Fantozzi aveva dormito tutto il pomeriggio del 31. Un sonno inquieto e pieno di incubi. Si era svegliato improvvisamente alle sette di sera, aveva guardato l'orologio: si era vestito a gran velocità e si era scaraventato giù dalle scale diretto in ufficio. In portineria aveva incontrato la signora Pina, sua moglie, che rientrava dal parrucchiere (non ci andava mai, ma quella era una grande occasione). Si guardarono con grande curiosità: lui perché non l'aveva quasi riconosciuta così conciata e lei perché aveva capito che il marito stava per andare in ufficio, per errore, la notte dell'ultimo dell'anno. Non si dissero nulla, ma rientrarono a casa.

Alle 8 di sera Fantozzi era già pronto: vestito scuro, cravatta d'argento e le solite scarpe strette abbinate a quell'abito. Era tutta roba comperata fatta, che gli andava quasi bene, tranne le scarpe: il commesso del negozio non aveva capito che lui aveva il piede suino (cioè uno zoccolo in piena regola) e aveva quindi bisogno, semmai, di un maniscalco e di esser ferrato. Non che la serata

fosse cominciata per il meglio: perché, facendosi la barba prima di vestirsi, Fantozzi aveva mancato le basette (una alta e l'altra bassa) e poi, nel tentativo di rimediare, con un colpo di rasoio di sicurezza si era quasi staccato l'orecchia destra. La signora Pina aveva rimediato con due punti di filo color carne.

Prima di uscire, alle 8,30, Fantozzi disse alla moglie: «Dammi il cappotto nuovo!». Sì, questa era la grande novità: usciva per la prima volta in pubblico con un cappottone nuovo che gli era costato 38.000 lire.

Stranamente arrivarono al veglione al momento giusto. Lui non voleva lasciare il cappotto al guardaroba (una volta a teatro gliene avevano fatto fuori uno) ma la guardarobiera glielo strappò quasi di dosso e gli diede un bigliettino bianco con un numero. Entrarono timorosi nella sala. Era una palestra piena di festoni colorati con un freddo quasi polare e c'erano delle coppie «disuguali» che ballavano. L'orchestra del maestro Canello faceva un rumore d'inferno. Cercarono disorientati Fracchia e il suo gruppo e alla fine con gran sollievo lo trovarono. A Fantozzi capitò un posto sotto una finestra con uno spiffero da cella frigorifera e la cena cominciò: malissimo, perché un cameriere, distrutto da una giornata particolarmente difficile, gli coricò letteralmente sulla schiena un intero capretto alla cacciatora e tutto il sugo gli colò dentro la camicia bianca. Fantozzi volò alla toilette e, aiutato dalla moglie, cercò di salvarsi con del borotalco.

La serata era cominciata da tre minuti quando il maestro Canello, che aveva un altro impegno in un'altra palestra, disse improvvisamente, in un momento di silenzio: «Mancano dieci minuti alla mezzanotte». Furono distribuiti dai camerieri delle stelle filanti, trombette e i cappellucci di cartone.

«Prenda una bottiglia di spumante!» gli gridò Fracchia, e lui cominciò ad armeggiare col tappo. Non era mai riuscito in casa dei vicini di pianerottolo, negli anni passati, a stappare una bottiglia a tempo con l'orologio della televisione: il suo tappo usciva sempre o prima o a notte fonda (e per prima si intendono venti minuti o, alle volte, un'ora). Nell'ansia questa volta diede uno strappo tremendo, innaffiò la moglie e colpì con una

tremenda gomitata al naso Fracchia, che iniziò l'anno a pavimento torcendosi dal dolore.

«Andiamo a sparare i petardi!» urlò la signora Trotti, una donna insignificante che Fantozzi aveva trovato carina. L'aveva conosciuta quella sera, era al loro tavolo, ma gli era riuscito di tenere con lei solo una «conversazione incrociata». Andarono in strada con i petardi. Fantozzi ne prese uno, disse sorridendo alla signora Trotti: «Attenta a dove lo mando», e roteò il braccio con tutta la sua forza. Ma il petardo acceso gli si infilò malignamente nella manica della giacca. Fu una ricerca disperata prima che avvenisse l'esplosione: Fantozzi si denudò quasi completamente mentre intorno a lui si era fatto il vuoto. Trovò il petardo sotto la canottiera. «Guarda dove si è andato a infilare questo maledetto!» disse Fantozzi allegro anche perché era un po' ubriaco. «Ed è spento anche... guardi» aggiunse rivolto a Fracchia, «vede che è spento?...» Fracchia, che era un po' miope, accostò l'occhio al petardo spento, mentre si sentì un'esplosione che ruppe tutti i vetri delle case vicine. Rientrarono tremanti e anneriti.

Fantozzi aveva come una spada nella schiena per lo spifferone gelato, era per metà unto, imborotalcato come una triglia impanata e mezzo annerito dall'esplosione. La signora Trotti urlò: «Andiamo a vedere il mare!».

Con la signora Pina si diresse allegro verso la sua utilitaria posteggiata sotto un magnifico palazzo illuminato nel quale c'era una gran festa di ricchi. «Buon anno!» urlò Fantozzi verso le finestre illuminate. Dal terzo piano, secondo una vecchia usanza, piombò sulla macchina una vecchia cucina economica da 2 tonnellate: gliela appiattì come la frittata con cipolle che a lui piaceva tanto. Fantozzi rimase un minuto impietrito, poi cominciò a inveire in direzione delle finestre. Gridò che era d'accordo con gli studenti che contestavano il lusso borghese. «Fanno bene!» ululava. «E farebbero anche meglio a...»

Uscì dalla porta del palazzo un suo Direttore Superiore che andava a un veglione e che gli domandò: «Farebbero bene a far che?...».

«A... studiare» concluse Fantozzi con un tragico sorriso.

IL SECONDO TRAGICO LIBRO DI FANTOZZI

A Maura

Premessa

A modo mio sono amico del tragico ragionier Fantozzi Ugo, che i colleghi chiamano Fantocci e i superiori Pupazzi. Da venticinque anni lo massacro dalla sera alla mattina e non gli ho mai dato tregua. Lui non ha mai reagito. Ha subito tutto serenamente, le mie cattiverie gli rimbalzano addosso, come se fosse di gomma.

Chi lo conosce sa che è una gran «merdaccia», servile e vischioso con i superiori. In casa però è una belva umana, un autentico tirannosauro. È padrone assoluto del telecomando. Una volta, solo perché sua moglie con la forchetta aveva amputato distrattamente la punta di una fetta di caciocavallo, l'aveva buttata giù dalla finestra al primo piano, nel giardino dei signori Castelli che sono delle carogne e hanno raccontato subito tutto a tutti. Poi con gli occhi pallati ha cercato di scaraventare giù anche la figlia terrorizzata. Ha una struttura fisica a mongolfiera e una pressione ventrale insidiosissima. Lui la sottovaluta e quando si china di colpo in ufficio per raccogliere una gomma saltellante sul pavimento emette dei rumori inquietanti. I colleghi d'ufficio allora alle sue spalle si fanno gli occhi sguaiatamente. Una volta era a casa di amici a guardare la televisione, il programma era *Il meglio di Sanremo*, condotto da Pippo. Lui sentì improvvisamente una sciabolata allo scroto. La pressione ventrale divenne insopportabile, capì che rischiava l'esplosione. Si avventurò allora camminando rigido come un pupazzo lungo un corridoio sconosciuto. Finalmente una porticina incoraggiante. Entrò al buio e si liberò; una sfiammata e poi un rombo da cavallo ungherese. Era la stanzina dove dormivano i due bambini del padrone di casa. I piccini cominciarono a urlare per l'odore terrificante. Quando entrarono i genitori, erano cianotici.

Respiravano a fatica. Chiamarono allora il portiere urlando che era saltata la fogna. Sua moglie teneva la testa bassa perché sapeva la verità. Lui ne incrociò lo sguardo e aveva voglia di buttarsi dalla finestra come una lurida fetta di caciocavallo.

Una sola volta nella sua vita è andato a teatro coi biglietti omaggio. Lo stare immobile lo innervosiva: si gonfiò subito come un aerostato. Teneva a decollare e si ancorò alla poltroncina davanti coi piedi. Poi tentò di trattenere l'aria dentro, ma nel silenzio agghiacciante della sala iniziarono a sentirsi prima dei miagolii impercettibili, poi dei latrati, poi come un motore bicilindrico. Fermarono lo spettacolo perché pensavano che avessero messo in moto un gruppo elettrogeno in sala; il direttore di scena urlava come un pazzo. Alcuni attori gridavano che c'era un motociclista nascosto nella buca dell'orchestra. Alla fine lo individuarono e lo cacciarono a bastonate tra gli schiamazzi della plebaglia. Sua moglie piangeva in silenzio.

La signora Pina è un curiosissimo animale domestico. Ha i capelli color topo e gli vuole molto bene. Lui è affetto da una singolarissima malattia che si chiama «ranismo»: faccia gonfia, occhi pallati, pelle di un colore verdognolo, braccia corte che finiscono in curiosi artiglietti. Sembra veramente un grosso rospo, come del resto spesso lo chiama il grande amore della sua vita, l'agghiacciante signorina Silvani. Non è spiritoso, ma ignorante come una triglia, grande guardatore di televisione, è uno dei maggiori esperti di calcio di tutti i tempi: sa a memoria le formazioni della Sampdoria, della Juventus e dell'Inter degli ultimi cinquantadue anni. Non ha mai perso un Festival di Sanremo dalla prima storica edizione di *Vola colomba*. Non sa parlare in pubblico, è di una vigliaccheria ripugnante e non lo ama nessuno. Alle volte, quando è depresso, chiede ad alta voce in presenza della moglie: «Ma a me chi mi ama?». La signora Pina abbassa gli occhi e con voce flebile mormora: «Ugo, io ti... stimo moltissimo». Lui rimane marmorizzato. Poi: «Va be'! Fa lo stesso, andiamo avanti».

Non ha nulla per essere felice: né obiettivi, né ambizioni, né promozioni, né una donna si è mai accorta della sua presenza. Lui vorrebbe avere il fisico di Harrison Ford, i soldi di Agnelli e una

donna come Claudia Schiffer che lo ami disperatamente. Invece è un autentico tamarro. Consuma la sua vita miserabile in una tragica cella della Megaditta, schifato da tutti, oppure a casa inchiodato di fronte alla tv. I suoi programmi preferiti sono *La ruota della fortuna*, *La corrida* di Corrado, *Casa Vianello* e *Domenica in*; pratica uno sport straordinario: è un «cambiacanalista» d'eccezione, un cambio ogni dodici secondi. Record mondiale mai omologato.

In realtà lui sopravvive, e male, ma lo fa con una forza d'animo, con un coraggio disperato che non ho mai visto in nessuno. Per questo è un combattente straordinario e anche un singolarissimo eroe. Nessuno nelle sue condizioni avrebbe avuto il coraggio di andare avanti: lui lo fa, alle volte cantando, anche perché non ha altra scelta. E di umiliazione in umiliazione, chiamato «merdaccia» da tutti, di catastrofe in catastrofe, continua ad andare avanti.

Ora è vecchio ed è in vista del traguardo finale. Finirà in una fossa comune. Sulla sua tomba non ci saranno molte lacrime né grandi corone di fiori, ma solo un piccolo mazzo di rose di sua moglie, la tragica signora Pina coi capelli color topo. Non ce la faccio proprio a immaginare dove andrà a finire, ma con molto affetto gli dico: «Buona fortuna, Pupazzi».

Lettera al direttore amministrativo

Una vibrata protesta che l'editore Rizzoli, ai sensi dell'art. 8 della legge sulla stampa, è costretto a pubblicare.

Ill.mo e Spett.le Direttore Amministrativo di *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, Le scrivo e non oso disturbare il Sig. Presidente di questo libro stesso medesimo per elevare una grande protesta per quello che mi sta succedendo. Le scrivo un fedele e servile lettore dei vostri interessantissimi settimanali sempre pieni di importantissime notizie sulla Sig.ra Orietta Berti e di come e dove viva questa nostra cantante (che per me fra l'altro è la più brava di tutti perché è modesta), e di irrinunciabili notizie sulla vita sessuale di Bramieri e talvolta delle belle foto dello Scià di Persia vestito da sci.

Sono un impiegato di Seconda Categoria C e lavoro da ventidue anni in una grande industria dell'IRI. Il mio stipendio è assai modesto, ma sono un uomo molto dignitoso e non ho mai chiesto aiuto a nessuno. Ho anche la fortuna di essere coniugato da vent'anni con mia moglie, un'ex collega di ufficio di nome Pina. Abbiamo sempre fatto attenzione a come si spendevano i soldi, anche perché nostra figlia Mariangela ha diciannove anni e non è ancora fidanzata. Abbiamo fatto tanti sacrifici per farla studiare, ma per fortuna l'anno scorso ha conseguito un brillante diploma di ragioniera all'Istituto Giosuè Pascoli con la media del 6. Anzi approfitto di questa mia per domandarLe servilmente se ci fosse la possibilità di assumere la mia bambina per un lavoro, all'inizio anche molto umile, perché Mariangela è ancora disoccupata. Se fossero necessarie delle referenze le faccio già fin d'ora questi nomi: Col. Ugo Pozza, Capo della Sezione territoriale degli Spett.li Carabinieri del mio quartiere; Signor Rag. Silvio Vinelli,

Capo della Contabilità della mia Spett.le Società, Molto Reverendo Don Mazzoleni, Viceparroco della nostra Parrocchia.

Tutte queste influenti persone le potranno testimoniare che Mariangela non è certo come i giovani d'oggi, che son tutti capelloni, sfaticati e che fumano la «coccoina» e che sono molto presuntuosi quando vogliono cambiare tutto, fare la rivoluzione e vogliono soprattutto il divorzio per farci separare io e mia moglie Pina (che le confesso ormai non ha più nulla di umano, e a me alle volte mi fa spaventar di notte, quando mi sveglio di colpo e me la trovo vicino con quei capelli da topo e l'alito da fogna, ma le voglio molto bene anche se la cambierei volentieri con una di modello più recente tipo Marisa Mell).

Alle volte penso proprio che bisognerebbe lasciare l'iniziativa al Sig. Col. Pozza che saprebbe mettermi a posto questi cialtroni; e lui dice che avrebbe anche il modo di rimettere tutte le cose in ordine come hanno fatto in Grecia, in Cile e da molto tempo nell'Angola Portoghese dove la gente non si lamenta più.

Colgo questa rispettosa occasione per consigliare a tutti gli estremisti che vogliono migliorare il mondo di prendere visione dei sacri valori per i quali è vissuta la nostra tanto contestata generazione: Dio, Patria e Famiglia. Ed è in nome di questi valori che noi abbiamo fatto due guerre mondiali da settantadue milioni di morti (forse ora ne fanno una terza mi dicono per il petrolio). Queste sono le cose nelle quali i nostri superiori ci hanno insegnato a credere. Io i Signori Dirigenti li conosco bene e le posso garantire che sono molto buoni. Pensi che tutte le mattine (non sempre però, perché loro devono venire in ritardo perché hanno la grande responsabilità di tutti noi), quando incontro il mio Direttore e gli dico buongiorno, lui alle volte mi risponde!

Ma mi dica, Spett.le Libro, questi capelloni parlano, parlano ma non vorranno mica dire che i neri sono uguali a noi bianchi che gli abbiamo insegnato tutto, gli abbiamo costruito in casa le strade e le chiese (non della loro religione, naturalmente)! E poi se gli dai una mano ti prendono il braccio ed eccoci con delle autostrade faraoniche che lo Spett.le Signor Agnelli e i Petrolieri che ci vogliono bene e fanno solo il nostro interesse fisico e

morale hanno fatto costruire, eccoci qui dicevo, ma senza la benzina solo per colpa dei palestinesi.

Perdoni questo sfogo sacrosanto Spett.le Signor Libro, ma lo scopo di questa mia pregiata è un altro.

Ho saputo che Paolo Villaggio intende scrivere un altro libro su di me.

Io abito vicino a casa sua e da due anni lo spio con binocoli e intercettazioni artigianali, cioè mi tengo informato presso la sua donna di servizio e il signor portinaio e so tutto quello che fa.

Lei, Spett.le Libro, non deve uscire!

Perché Paolo Villaggio io lo conosco bene e non mi piace.

Non mi piace quel suo impegno politico del quale io diffido, cioè non credo alla sua buona fede: so che è nato a Genova da famiglia borghese benestante (i genitori sono infatti due persone meravigliose e stimatissime e con molti amici in città). Mi spieghi, Spett.le Giornale: come si concilia questa sua origine con i suoi atteggiamenti da «sovversivo»? So che a Roma frequenta circoli di sinistra. La notte di Natale è stato a fare uno spettacolo alla «Coca-Cola» con Gian Maria Volonté e altri bei tipi di questo stampo e ha partecipato a varie manifestazioni per il Vietnam prima e ultimamente per il Cile. Ha dato dei soldi varie volte a gruppuscoli di sinistra e vota sempre comunista.

Questo è quello che dice con tracotanza nei salotti bene della capitale.

Non esca, Signor Spett.le Libro, lo faccia almeno per fare dispetto a questo maledetto Villaggio. Come lei sa, col suo primo libro su di me ha avuto molta fortuna, ma ha fatto di me un infelice, perché nell'ufficio dove lavoro l'hanno letto tutti e mi prendono sempre in giro. È per questo che io lo odio con tutto il cuore.

Sono certo che, come sempre si fa in questi casi da noi, anteporrete la rispettabilità di un povero impiegato alla possibilità di lauti guadagni.

In fede umilmente e più che mai servilmente Vi saluto.

Rag. Ugo Fantozzi

Come Fantozzi fece conoscenza con il suo nemico

Tutta la storia era cominciata quando gli avevano messo nella stanza Folagra.

Sulle prime non lo sopportava. Aveva vent'anni meno di lui, la barba, i capelli da «contestatore» e si vestiva senza rispettare le regole tradizionali. Più che un impiegato sembrava uno dei Rolling Stones, “Raccomandato!” pensò, “se gli permettono di venire così mascherato!” E poi la cosa più insopportabile era che Folagra non aveva chiesto né protezione, né consigli e non aveva il tono fintamente rispettoso che hanno tutte le «matricole» con gli anziani.

Ma dopo una settimana Folagra gli parlò. E lui capì che non era raccomandato, che si era dovuto impiegare al quarto anno di scienze politiche quando era morto suo padre e che era molto leale.

Era stato un leader del Movimento studentesco e quando Fantozzi, che in materia di contestazione era fermo a «Ma che mu... ma che mu... ma che musica maestro», gli domandò timidamente: «Ma cosa diavolo vogliono questi studenti?» Folagra pazientemente gli spiegò tutto. Gli portò dapprima libretti facili e poi ne parlarono insieme.

Dopo tre mesi di letture «maledette» e di comizi, Fantozzi vide la verità e si incazzò come una belva. Anzi lui era molto più inferocito di Folagra: erano vent'anni che lo prendevano per il culo. Gli avevano fatto credere che lui era ancora lì solo perché «loro» erano buoni, che si poteva considerare fortunato e che doveva tenere un contegno rispettoso con i superiori e mostrare fedeltà e riconoscenza. I colleghi anziani, sempre fermi a «ma che

mu... ma che mu... ma che musica maestro», nel sentirlo parlare credevano che gli avesse dato di volta il cervello e Filini molto timidamente un giorno gli disse che così rischiava di perdere il posto. Ma ormai lui sapeva che Filini parlava solo per paura. Ecco cosa aveva avuto per vent'anni! Paura, una fottuta paura che lo potessero punire, retrocedere, forse umiliare pubblicamente. E così per vent'anni aveva subito il ricatto «se non stai buono ti facciamo fuori!».

Poi cominciarono le grandi rivendicazioni dell'autunno caldo. E quando Folagra lo portò per le vie della capitale con centomila metalmeccanici lui sentì un gran groppo alla gola e capì che di paura non ne avrebbe avuta più.

Venne la primavera e la commissione interna indisse uno sciopero.

Fantozzi scese in piazza.

Erano un migliaio circa. La manifestazione ebbe un andamento molto ordinato. Arrivarono nella piazza principale e prima di separarsi fecero i discorsi di commiato e anche Fantozzi chiese di parlare. Non lo sentivano bene, e allora presa una sedia di vimini da un bar ci montò sopra e parlò.

Ma più delle sue parole lo stupì la grande autorità che gli conferiva una semplice sedia in mezzo a una moltitudine infiammata. Capì quanto pericolosi sono i «balconi» nella storia e che mai uno avrebbe potuto arringare una folla o fare una dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino da una fossa. In fondo a una buca uno al massimo avrebbe potuto, dopo qualche dichiarazione di principio, urlare: «Aiutoooo! Tiratemi fuori di qui!».

Pensò allora di strumentalizzare la forza di cui disponeva in quel momento, indicando a quel fiume umano un nobile obiettivo. «Avanti!» gridò. Lo seguirono solo una quarantina di maoisti.

Sulle prime non sapeva dove portarli, poi vent'anni di paura lo fecero decidere. Sarebbero andati a far danni, a bruciare forse il luogo che odiava di più: il palazzo di vetro dove lavorava.

«Avanti!» gridò ancora, e sembrava Gioacchino Murat alla testa della cavalleria della Grande armata alla battaglia di Jena. Arrivarono in vista del palazzo carnefice.

Fantozzi perse la testa, e si staccò dal gruppo che si era fermato. L'intero quartiere si era fermato (era il quartiere degli affari). Tutti gli impiegati degli uffici degli altri palazzi erano alle finestre, i negozianti, quelli delle banche, i garagisti erano usciti fuori come topi. Le macchine, i filobus, tutto il traffico si era fermato.

Si era fatto un silenzio assoluto, magico.

Lui aveva disselciato dall'asfalto un grosso cubo di porfido. Tutti guardavano quell'omino che con un pietrone in mano correva verso il palazzo di vetro urlando frasi sconnesse: «Vigliacchi... ce l'avete tutti con me, che v'ho fatto vent'anni... essere riconoscente... ora vi faccio vedere io!!!...». A 10 metri scagliò il sasso con violenza. Centrò in pieno la grande vetrata del Direttore Generale.

La vetrata andò in frantumi con un clangore sinistro. Il Megadirettore Galattico comparve subito alla porta principale.

Lo avevano lasciato solo, anche gli impiegati delle banche e i garagisti erano scomparsi. Il Megadirettore a muso duro gli domandò: «È stato lei, vero? Mi segua!». E la città si rianimò. Lui era diventato color topo, aveva le mani sudate e la salivazione azzerata. Mentre salivano in ascensore gli veniva da vomitare.

Salivano con loro anche due giganteschi uscieri che erano la guardia del corpo del Galattico; lui saliva verso la sedia elettrica. Che cosa gli avrebbero potuto fare? Un processo sommario e poi lo avrebbero anche picchiato prima dell'esecuzione? Temeva di essere crocefisso in sala mensa. Era sicuro che avrebbe pianto di fronte alla signorina Silvani che lo stimava tanto.

L'ascensore si fermò e il Direttore gli disse con voce dolcissima: «Prego, ragionier Fantozzi, si accomodi» e lo fece uscire per primo.

Entrarono nell'ufficio più straordinario che lui avesse mai visto in vita sua. L'antro di Aladino!

Moquette color verde pastello, quadri astratti alle pareti, impianto di aria condizionata, filodiffusione e anche un magnifico televisore incastonato nella parete. «Beve qualcosa?» gli domandò il Megadirettore Galattico con voce melodiosa. Aprì uno sportello nella tappezzeria di seta dello stesso colore della moquette e ne tirò fuori due bicchieri e una bottiglia di whisky di marca vecchio di vent'anni.

«Si accomodi, prego» disse il Signor Direttore Generale. «Qui?» si stupì Fantozzi che era in piedi vicino alla grande poltrona dirigenziale in pelle umana. «Sì...che differenza c'è?» «Che differenza c'è? Come che differenza c'è? Non mi vorrà mica dire che siamo uguali io e lei, Eccellenza... voi padroni siete dei ladri, siete la classe sfruttatrice e noi degli schiavi morti di fame!» Stava citando Folagra.

L'Illustrissimo Signor Ingegnere Dottor Direttore Generale sorrise paternalisticamente, bevve un sorso di whisky, si alzò e gli accarezzò la nuca. «Caro Fantozzi, è questione solo di intendersi... di termini, lei dice padroni e io dico datori di lavoro, lei dice ladri e io benestanti, lei morti di fame e io classe meno abbiente, ma per il resto io la penso esattamente come lei.»

«Come?» domandò lui, che non capiva.

«Sì, e come lei sono un uomo illuminato e penso che a questo mondo ci siano molte ingiustizie da sanare, e la penso esattamente come il nostro caro dipendente Folagra.»

«Ma non mi vorrà dire che lei è... comunista.» E nel dire quella parola, che in quella stanza gli pareva una bestemmia, sentì un brivido lungo la schiena.

«Proprio comunista no» disse l'Illustrissimo Signor Dottor Ingegnere, Professor, Grand. Uff. Direttore Generale. «Vede, io sono medio-radicale.»

«E in merito a tutte le rivendicazioni nostre e le ingiustizie da sanare, cosa consiglierebbe di fare?»

«Ecco» e qui Sua Maestà l'Illustrissimo Signor Dottor Ingegnere, Grand. Uff. Direttore Generale lo fece sedere sulla moquette e si sedette sul suo trono, «bisognerebbe che per ogni problema nuovo

tutti gli uomini di buona volontà come me e lei si cominciassero a incontrare senza violenza in una serie di civili e democratiche riunioni finché non saremo tutti d'accordo!!!»

«Ma Sire» osò timidamente Fantozzi che aveva bevuto a stomaco vuoto tutto il suo whisky ed era quasi ubriaco, «in questo modo ci vorranno quasi mille anni!»

«Posso aspettare... io» disse con grande bontà Sua Santità il Signor Dott. Ing. Grand. Uff. Direttore Generale.

Un vecchio rimedio sicuro contro il raffreddore

Per la partita più importante, quella con l'odiata capolista, era andato allo stadio con la bandiera della squadra, ma senza ombrello.

Nel «settore distinti» dove stava lui era scoppiata al fischio d'inizio la più grande tempesta degli ultimi centovent'anni. Vento siberiano a 180, neve, branchi di lupi e un orso bianco. Ma soprattutto una pioggia terrificante e mostruosa.

Al quindicesimo minuto del primo tempo Bulbem il centravanti, il suo idolo, aveva segnato con una botta di culo clamorosa: una tibiata su rinvio del portiere avversario Notargiacomo.

Poi era cominciata subito una mischia allucinante nell'area di porta della sua squadra. Lo stadio era piombato in un silenzio assurdo. Ormai erano settanta minuti che la palla non riusciva a uscire dall'area di rigore, rimpalli sui denti, palo, naso, arbitro, quasi mani, respinta sulla linea, corner, uscita a pugni del portiere, cannonata, palo, nuca, salvataggio sulla linea, fischio di chiusura.

Il tutto nella tempesta. Fantozzi aveva perso le scarpe, il cappotto, un guanto, 2000 lire, la camicia, la tessera del tennis club ed era a torso nudo sotto il nevischio.

Al fischio di chiusura i giocatori della squadra di Fantozzi non si abbracciarono neppure. Gli spettatori lasciarono al 50% lo stadio; il 30% non era sopravvissuto ed era rimasto a faccia sul cemento stroncato per l'emozione. Il 20%, «surgelato» completamente, aveva delle posizioni tipo «belle statue» ed era sorridente e immobile: braccia sollevate, bandiera al petto o

nell'atto di fare le corna all'arbitro, ma tutti cristallizzati, bianchi, marmorizzati, ibernati. Fantozzi con lo sguardo fisso stava uscendo a torso nudo, pelle viola scuro, quando vide che molti addetti della Findus e della Genepesca portavano via i più appetitosi dei surgelati, li facevano a tranci, li inscatolavano sotto le tribune e li caricavano su camion che partivano di volata per la distribuzione.

Entrò a casa sulle ginocchia. La Pina, sua moglie, lo guardò mentre a quattro zampe andava verso camera sua. Si issò sul letto faticosamente e disse: «Non mi sento troppo bene», e svenne.

Nella notte cominciò tutto. Brividi terribili, sudori gelidi, vomito e febbre altissima. Al mattino la Pina disse: «Amore, vuoi che ti curi con il sistema della nonna? È un sistema antico, ma infallibile».

Lui sentiva tutto perfettamente, ma era bloccato, immobile sul letto e impossibilitato a parlare: scherzi del raffreddore, sperava!

Cercò di far capire disperatamente con gli occhi che aveva terrore di quei sistemi, ma la Pina non capì e lui immobile sul letto la seguì con gli occhi – la sola cosa che poteva muovere – in cucina, dove si mise ad approntare delle pappine di miglio rovente da mettergli sul petto.

In capo a venti terribili minuti la Pina tornò. Teneva alto in mano un impacco di garze e miglio a temperatura terrificante.

Lui con gli occhi cercò di parlare. Sua moglie implacabile gli aprì dolcemente il pigiama sul petto e si sentì nella stanza uno sfrigolio sinistro, misto a fumo e a odore di carne bruciata, lo stesso che se avesse buttato una bistecca su una piastra rovente.

Lui non cambiò espressione degli occhi, ma cambiarono le cose intorno a lui nella stanza. Ecco seduta nell'angolo a destra Greta Garbo la Divina, lui le sorrise e cominciò a parlarle. La Pina andò a chiamare il portinaio. Quando ritornò lui aveva preso Greta Garbo sottobraccio e passeggiavano per rue de Rivoli a Parigi. Era a torso nudo, aveva una terribile ustione rosso sangue sul petto, era molto galante e aveva solo un paio di mutande di lana chiuse pietosamente dalla Pina sul davanti, piedi nudi.

Quando cercò di entrare da Cartier e cioè nell'armadio per comperarle un orologio d'oro ultrapiatto, la Pina cominciò a piangere in silenzio.

Lui salutò la Garbo e si sedette improvvisamente sul letto e disse: «Sto ultimando il mio ultimo libro, *Mein Kampf*». Poi si rivolse con accento tedesco e con tono minaccioso al portiere: «Lei è israelita, vero?». Il portiere scappò via facendosi il segno della croce.

Fantozzi lo inseguì urlando oscure minacce di campi di concentramento e di spazi vitali a oriente. Quando fu in strada si calmò, entrò in un negozio di alimentari e comperò dei pani e dei pesci. Li dispose in fila sul marciapiede e iniziò a cercare di moltiplicarli di fronte a una folla allibita. Ogni tanto diceva: «A Cana per le nozze ho trasformato l'acqua in vino... l'acqua in vino». Nevicava forte, in quel momento, e lui era nudo, color Chianti Capezzana e tutto bianco di neve sotto gli occhi, in testa e sulle spalle. La gente cominciò a tornare a casa ammutolita.

Venne caricato sull'autoambulanza della Croce Verde proprio mentre stava iniziando il «discorso della montagna». Lo sdraiarono sul lettino e un infermiere gli fece subito un'iniezione calmante endovena, lui cercò di benedirlo sorridendo, ma scoppiò in un sonno diretto.

Al ristorante giapponese

«Ma porca puttana...» Non poté finire la frase perché era entrato proprio Lui in persona, il Dott. Ing. Grand. Uff. Lup. Mann. Lorenzo Folchignoni, Direttore Naturale di tutto: «Allora, Fantozzi, voglio seguire il suo consiglio: domani sera al ristorante giapponese, d'accordo?».

Fantozzi non era d'accordo per niente, anzi la cucina giapponese lo faceva vomitare e quel mercoledì sera davano alla televisione Inghilterra-Italia da Wembley, inizio previsto in telecronaca diretta ore 20,30. Aveva un programma formidabile: alle 8 a casa, la Pina gli preparava un tavolinetto di fronte al televisore, calze, mutande, vestaglione di flanella, frittata di cipolle per la quale andava pazzo, bicchiere di Peroni gelata, tifo indiavolato e rutto libero.

«Macché... Porca puttana» continuò quando Folchignoni fu uscito. «Questo gran figlio di put...» Rientrò di colpo il Folchignoni e lui subito, rivolto all'esterrefatto Fracchia suo vicino di tavolo: «Sei un figlio di puttana... Tu, tu... tu, hai capito che sei tu un figlio di puttana...». Fantozzi era viola: «Scusi, Signor Dott. Lup. Mann. Presidente, ma mi ha fatto perdere la pazienza!...». Folchignoni sorrise. «Alle nove vadi avanti lei con Pier Ugo a tenerci il posto per me e mia moglie al Kyoto.»

Pier Ugo era il cane pechinese dei Folchignoni. Erano una coppia senza figli e avevano solo lui da dodici anni. Pier Ugo era un cane odioso come tutti i pechinesi, ma questo era viziato, maligno e prepotente.

Fantozzi non era stato invitato a cena, ma doveva andare avanti a tenere il posto perché al Kyoto non accettavano

prenotazioni e donna Folchignoni, una orrenda serva nata all'Aquila, andava pazza per la cucina giapponese.

Quando verso le 20,30 andò in taxi a prendere Pier Ugo a casa del Folchignoni, era disperato.

La città era deserta, proprio in quel momento Martellini aveva attaccato a leggere le formazioni: «Italia: Zoff, Spinosi, Facchetti, Benetti...». La voce si allontanò e a lui vennero le lacrime agli occhi.

Quando Pier Ugo stava per salire in taxi lui fece l'atto di mollargli un calcio. Dall'alto sentì la voce del Folchignoni: «Che fa?». Ma era già partito come per un rigore, aveva preso un sei metri di rincorsa, saltò Pier Ugo e mollò un calcio terrificante sulla portiera: «Cialtrone, come si permette di non aprire la porta... non vede che deve salire il signor cane?». Si voltò su e il Folchignoni sorrise. Poi al tassista esterrefatto disse piano: «Vadi via, le spiegherò in seguito».

Spiegò tutto al tassista. Anche lui stava perdendo Italia-Inghilterra. Si fermarono in una stradina buia.

Il tassista teneva Pier Ugo per le zampe mentre Fantozzi gli dava degli schiaffi: «Tu non farai mai la spia» gli urlavano sul muso. Sputarono anche addosso a quel cane borioso.

Erano le nove meno un quarto quando Fantozzi entrò al Kyoto con Pier Ugo in braccio: «Chissà che magici palleggi sta facendo Rivera in questo momento!».

«Siamo, cioè sono in tre» disse facendo il gesto con le dita.

Al Kyoto parlavano solo giapponese e bisognava farsi capire mimando le ordinazioni. C'erano quattro geometri di Cuneo che avevano fatto un gruppo laocoontico per mimare un piatto di spaghetti: erano seminudi, sudati come orsi e con la disperazione negli occhi, forse lacrime. Erano entrati al Kyoto alle due meno un quarto di quel pomeriggio e non ne uscivano vivi.

Fantozzi pensò di far mangiare Pier Ugo subito per non avere noie coi Folchignoni. Schioccò le dita e rapidamente mimò «far mangiare il cane»; indicò il cane, indicò con le dita riunite la

bocca, e poi si batté la pancia col taglio della mano e disse: «Mangiare ora!».

Presero subito Pier Ugo e lo portarono via. “A mangiare in cucina” pensò Fantozzi, perché appunto era lì che lo stavano portando. L’attesa dei Folchignoni fu piena di tensione. Le regole dei ristoranti giapponesi sono tremende: non si possono toccare i cibi con le mani, ma solo con le bacchette di legno di ciliegio. Un vicino di tavolo di Fantozzi, da quattro ore alle prese con un’oliva maledetta e le due feroci bacchette, si guardò intorno con molta circospezione e poi di scatto afferrò l’oliva con le dita. Non poté neppure avvicinarla alla bocca. Dall’angolo, e a tutti era sembrata una statua di samurai, balzò con un urlo di guerra un samurai vero che urlò: «Banzaaiiii!!!...» e amputò netto con una sciabolata la mano destra allo sventurato.

A Fantozzi portarono tre olive, ma lui si guardava intorno sorridendo senza toccarle: il ristorante era pieno di nicchie e dentro ogni nicchia un samurai!

Arrivarono i Folchignoni e domandarono di Pier Ugo. «È in cucina che mangia» spiegò Fantozzi. Arrivò il padrone del ristorante e si avvicinò sorridendo a tutta mandorla.

«Qui bisogna inchinarsi» disse scherzosamente Fantozzi col tono dell’habitué. «E facciamo l’inchi...» Folchignoni non finì la frase e andò ululando a pavimento col padrone: avevano fatto un frontale d’incontro con le facce.

Il padrone fu portato via a braccia per la quinta volta in quella stessa serata. Folchignoni lo appoggiarono al suo posto con la tempia alla parete.

«Nell’attesa volete del sakè caldo?» trillò la vecchia Folchignoni, e Fantozzi batté le mani e mimò «sakè caldissimo, per favore».

Quando il sakè arrivò era a una temperatura mostruosa, 230 gradi, implacabile come piombo fuso, non bolliva e non emetteva fumo, ma aspettava sinistramente nelle tazzine. Folchignoni riprese conoscenza proprio in quel momento. Aprì gli occhi e Fantozzi disse: «Prenda subito un po’ di sakè, la tirerà su!».

Folchignoni spalancò pigramente la bocca e fece a Fantozzi il gesto di buttarglielo in gola.

Quando Fantozzi sentì lo sfrigolio orrendo misto all'odore di carne bruciata cercò di scappare dal ristorante, ma le spade dei samurai agli angoli lo fecero tornare al tavolo.

Fece il gesto di bere anche lui e disse: «Salute», e portò su il bicchierino nel tradizionale gesto. Gli cadde una goccia di piombo fuso sulla mano destra che gli formò la stigmata alla Padre Pio. Il dolore era così forte che lui prima vide la Madonna di Loreto che lo fissava, poi cercò di fare dei miracoli e poi mandò una cartolina ai suoi a Pietralcina.

Si riprese rendendosi conto di non avere mai avuto famiglia laggiù.

C'erano sul tavolo degli antipasti guarniti con dei fiorellini di plastica che Fantozzi non riusciva a inghiottire; il padrone del locale gli fece capire la differenza mentre stava ingoiando una geisha in avorio di 18 centimetri.

Allungò la mano verso una seppia cruda. La sentì subito tremenda in bocca. La buttò in gola e lì gli rimase. Gli si imperlò la fronte, gli si annebbiò la vista, divenne rosso pompeiano e poi viola scuro. Si portò una mano alla bocca: «Ottimo, vero?» domandò Folchignoni. Lui fece sì con la testa e si scaraventò verso il cesso. Squassò il palazzo con una vomitata clamorosa.

Quando tornò i samurai lo guardarono pronti a intervenire. Folchignoni gli infilò in gola a tradimento un altro pezzo di seppia e allora lui volò fuori dal ristorante e cominciò a correre lontano verso le colline perché non sentissero i suoi tremendi conati. Stette via un'ora e tornò al Kyoto provatissimo per la volata. Ma capì che avevano sentito.

Si sedette senza fiatare con la bocca semiaperta, ansimante, e Folchignoni a tradimento gli buttò la testa della seppia in gola.

Questa volta cercò di raggiungere una vallata oltre le montagne.

Arrivarono i piatti di bronzo. Le geishe che servivano dicevano sorridendo: «*Agatai ghin ghin*» che vuol dire «stia attento che i

piatti sono di ferro non di bronzo e sono rossi perché il ferro è molto molto molto caldo».

Quando, su indicazione gentile di Fantozzi, Folchignoni prese il suo piatto, si sentì un tragico sfrigolio come quando si butta una bistecca su una padella rovente. Folchignoni squarciò il silenzio con un urlo mostruoso e scaraventò il piatto contro l'ingresso. Dopo pochi secondi da un tavolo vicino un altro urlo terrificante e un piatto che volava verso l'ingresso. Ogni ventisei secondi si sentiva l'urlo tremendo da ogni tavolo, perché portavano da mangiare a tutti i clienti contemporaneamente: era l'uso della cucina giapponese.

A tutti gli altri tavoli, solo riso. Al tavolo di Fantozzi invece riso in bianco e una gran cupola di metallo per arrosti.

Venne il capo in persona, si inchinò e aprì di colpo il coperchio. C'era Pier Ugo fritto in agrodolce alla moda di Kyoto.

Era un ristorante specializzato in cani e i più raffinati si presentavano abitualmente con il loro cane preferito. Fantozzi aveva mimato male la cosa.

La vecchia ululava impietrita e a Folchignoni che cercò di toccare il suo cane i samurai mozzarono le mani con una terribile sciabolata. Proprio in quel momento il padrone accese la radio e si sentì la voce di Ameri trionfante: «L'Italia ha vinto! Ha vinto, abbiamo espugnato Wembley dopo settant'anni...». Allora Fantozzi si alzò lentamente, versò il sakè rovente sui moncherini di Folchignoni che era finito sotto il tavolo e uscì avvolto in un tricolore. Andava a far festa coi poveracci per le vie della città.

Al salone della nautica

«Chi, io?» domandò Fantozzi. «Non ci penso neanche!»

Ma nel pomeriggio andò al salone della nautica.

Era stata un'idea di Pina, sua moglie. E lui a schermirsi. «Ma che ci vado a fare? Non ci ho i soldi, e poi se li avessi non mi comprerei mai una barca!» Ma la moglie gli spiegò che per lui era l'unica occasione mondana dell'anno e un valido tentativo di inserirsi negli strati dell'alta borghesia «padronale».

Era un sabato pomeriggio e la Pina lo obbligò a cominciare i preparativi alle sette del mattino. Lui il sabato non andava a lavorare e il venerdì sera faceva tardi quasi per cattiveria. Cioè rimaneva alzato in salotto, anche se non aveva niente da fare, fino alle 3,30, e poi crollava.

Aveva autorizzato la moglie a svegliarlo anche con una pentolata d'acqua gelata in faccia. La prima pentolata la Pina gliela fece cadere sui piedi. Lui non si svegliò ma sognò di essere Amundsen al Polo alla ricerca di Nobile. Lo svegliò la seconda secchiata mostruosa sulla nuca. E poi la voce sinistra di sua moglie: «Amore, eccoti il tuo caffè». Lui in coma tracannò una tazzata di piombo rovente. Era un caffè a 20.000 gradi! Si sentì solo uno sfrigolio sinistro sulla lingua e la gola dalla quale uscì un po' di fumo e la stanza si riempì di odore di pollo bruciato. Andò come un sonnambulo fino in bagno e quando vide che erano solo le sette del mattino e che al posto della lingua aveva un cartone ondulato lanciò un lunghissimo lamento orrendo e il portinaio, che era un uomo superstizioso, si fece il segno della croce terrorizzato e mise una matassa d'aglio sulla guardiola. Anche nelle case vicine erano spaventati. Sua moglie gli disse allora: «Lo

fai per me... amore. Devi inserirti nell'alta borghesia della città. Oh, non per me, s'intende, ma per nostra figlia Mariangela... Vieni, il tuo bagno è già pronto... buttati in vasca!». Lui si tuffò in vasca. Era un bagno di lava! Gli sfuggì solo un lamento soffocato. Poi, di colpo, si attorcigliò come un gambero immerso in una pentola d'acqua bollente, cambiò colore e in sei minuti era cotto! La Pina lo fece sdraiare sul letto, lo spalmò di maionese Kraft, lo cosparsse di prezzemolo, spicchi di limone, un po' di Perry sauce. Lui si ribellò quando stava per umiliarlo con la carota, l'unica cosa che non sopportava, sputò il limone che aveva in bocca e si vestì.

Scarpe strettissime. Era un terribile paio di scarpe in ferro che avevano una sinistra caratteristica: nel corso della giornata si stringono e si accorciano, si stringono e si accorciano fino a che lo sventurato comincia ad avere delle allucinazioni e sente le voci come Giovanna d'Arco. Verso le due era pronto.

«C'è molto freddo, al padiglione della Fiera» sentenziò la signora Pina. «Copriti bene!» Lui si coprì. Mutandoni lunghi di lana, maglia di lana, maglione di lana sotto la camicia, camicia, altro maglione, il suo pesantissimo spigato siberiano, guanti da sci, cappottone Polo nord con resistenze elettriche dentro, sciarpone di 3 metri di montone e colbacco clamoroso di orso. A tracolla aveva una fiaschetta di grappa friulana di mele per vincere il freddo tremendo del padiglione.

La temperatura del padiglione a grande cupola di vetro era, e per la giornata di sole e per l'impianto feroce di riscaldamento a raggi infrarossi e per la gran folla, quella di una giornata di luglio molto umida nelle lagune di Maracaibo.

Prima di entrare, per riscaldarsi bevve bruscamente un gran sorso di grappa e si infornò. Dopo sei minuti non riusciva più a respirare, dopo dodici cadde carponi. Si trascinò sulle ginocchia fino a un banco circolare con la scritta «informazioni» per domandare aiuto e un po' d'acqua. C'era molta gente che si faceva piccoli sgarbi: violente gomitate sugli occhi e prese di collo di lotta libera per sopraffarsi.

Lui timido com'era cominciò: «Scusi... ma c'ero prima io... senta, sa mica...». Dopo venti minuti svenne. Andò giù con la faccia sul pavimento.

Lo calpestarono selvaggiamente e lo lasciarono così per quasi un'ora. Poi due inservienti lo portarono verso uno stand, dove vendevano grosse barche da diporto. Lo adagiarono su una poltrona. Aveva perso il suo colbacco d'orso. Rinvenne, e subito per rinfrancarlo gli buttarono in gola con la forza un bicchiere di acquavite messicana che si chiama «Torriente de fuego». C'era di fronte allo stand una gran folla di curiosi che assisteva allo spettacolo. Pensavano si trattasse di una dimostrazione di rianimazione di un soggetto che simulava un malore per annegamento.

Non appena il Torriente de fuego gli scese giù, sentì una sciabolata allo stomaco. Cominciò a vibrare come un missile sulla rampa di lancio a Cape Kennedy, poi gli cominciò a uscire molto fumo dal naso e dalle orecchie, vide la Madonna di Lourdes seduta su una barca e infine con un ululato orrendo partì sfondando la cupola di vetro del padiglione tra gli applausi degli astanti. Mentre il proprietario-dimostratore che gli aveva sparato in gola l'acquavite si inchinava, lui ricadeva a 200 metri di distanza nel porticciolo esterno ai piedi di un venditore di barche a vela.

Il venditore lo caricò subito su un flying-junior e di fronte a una folla infreddolita di visitatori iniziò la dimostrazione.

«Ecco» disse «un gentile volontario che spontaneamente si è offerto per la difficilissima prova in mare!»

E staccò gli ormeggi. La barca a vela partì. C'era un forte vento polare, la temperatura del mare era tale che c'erano molti orsi bianchi che urlavano per il freddo su dei lastroni di ghiaccio.

Lui si alzò dal fondo. Il dimostratore gli tese la mano dicendo: «Bravo! Lei è un coraggioso!». Fantozzi fece un movimento per stringere la mano che quello gli tendeva ma scivolò di colpo e picchiò con una violenza terrificante la tibia destra contro uno spigolo di ottone affilatissimo.

Svenne nuovamente. Il dimostratore lo rianimò con una bicchierata di acquavite boliviana che si chiama «Infierno de fiamas».

Andò su con la testa di colpo urlando e fu centrato in pieno naso da un colpo di randa che lo ridusse a una maschera di sangue. Sbatté con gli incisivi contro un parabordo in ferro sgranandosi trentadue denti.

Si rialzò a protestare proprio mentre il dimostratore urlava: «Attenzione, ora si vira di bordo, occhio alla testa». Fu colpito sulla nuca da un secondo mostruoso colpo di randa che questa volta lo sorprese alle spalle e lo scaraventò sulla banchina polare.

Nell'incidente era rimasto in camicia e mutande. Aveva perso anche le scarpe di ferro.

Si trascinò verso terra, metà a piedi sul pack e metà a nuoto inseguito dagli orsi bianchi.

Fu tirato su da un altro standista che lo applaudì e gli disse: «Bravo, ecco chi compererà una bella barca!».

Lui firmò subito davanti a una folla divertita 200 milioni di cambiali anche a nome della società. Aveva comperato la *Princess Ann*, una vecchia nave ospedale inglese del 1901.

Era in mutande e con un inizio di cancrena a tutte le dita.

Gli spettatori risero molto a quello che pensavano fosse un numeretto comico, ultima trovata dei venditori.

Fantozzi ora correva verso casa singhiozzando e le lacrime si mescolavano al sangue che gli colava dal naso. Attraversò corso Verdi senza guardare e fu centrato in pieno da un autobus che andava a 180 all'ora. Si rialzò senza protestare.

Arrivò sotto casa che nevicava forte. Fu assalito da un grosso cagnaccio e lui lo prese a schiaffi. Poi da un secondo che lui prese per la coda, e poi da un terzo molto scuro che lui prese a calci nei denti.

In quel mentre la moglie aprì di colpo e lo fece volare dentro brancandolo per un braccio e, sbattendo con violenza la porta,

ansimante disse: «Dentro! Siamo assediati da un branco di lupi da questa mattina!». Lui allora svenne con studiata lentezza.

La pillola miracolosa

Per accompagnare il Duca Pier Carlo Conte Ingegner Semenzara in Costa Azzurra a Montecarlo, ci fu un sorteggio per il quale si riunì anche la commissione interna.

Era un'occasione unica per un piccolo come lui, e il Semenzara era il Direttore Centrale di tutte le ditte del Gruppo. E quando in sala mensa venne fuori il suo numero di matricola 1002, Fantozzi non si sentì neppure emozionato ed era quasi estraneo alla cosa.

Poi a casa realizzò e soffrì d'insonnia tutta la notte, mentre Pina sua moglie gli diceva accarezzandogli la testa: «Te lo meritavi. Cosa credi, che sia solo fortuna? Hanno semplicemente scelto il migliore!». Ma lui si sentiva uno tra i più mediocri e meno meritevoli.

L'occasione era mostruosa: quattro giorni a Montecarlo a veder giocare il Duca-Conte Semenzara che era pazzo per il gioco e per la cabala, che se poi avesse cominciato a sospettare che lui portava bene era fatta per tutta la vita!

Partirono per Nizza in vagone letto e lui subito per dimostrarsi migliore disse: «Grazie, Sig. Duca-Conte, ma preferisco non pesare alla società con un biglietto vagone letto, preferisco un viaggio come semplice viaggiatore seduto, anzi mi adatterò a dormire in piedi».

Passò una notte da tregenda, ogni tanto prendeva sonno ma si svegliava con la lingua sul ruvido velluto dello scompartimento che sapeva di polvere e di treno.

Si addormentò in corridoio sdraiato a pelle di leone con la faccia sulla giacca. A Nizza, a fine treno, lo buttarono giù a calci

sui denti.

Si scaraventò a ossequiare il Semenzara che aveva per il sonno la faccia gonfia come un pugile dopo quindici round. «Prego, Conte... eccomi, Conte... porto io, Duca... lasci, me ne sono già occupato io... lo faccio abitualmente... sì, io ogni mattina pulisco le valigie con la manica della giacca... sì, lo giuro... è la verità...»

E via di questo passo, di servilismo in servilismo: si stava giocando la vita ed era disposto a tutto.

Ecco l'albergo. Volle aiutare i facchini per far risaltare la differenza tra lui e il Direttore e per mostrare il suo spirito democratico.

Cadde subito con tre valigie nella porta girevole e fece un ingorgo totale. Dovettero aprire le porte laterali per far passare la gente. Ci volle un'ora buona per liberarlo e quando uscì vivo da quella singolare avventura il Duca-Conte era già pesantemente addormentato nel suo appartamento imperiale.

Lo svegliò, nella quasi topaia che gli avevano assegnato senza consultarlo, il feroce trillo del telefono sul comodino: era il Semenzara che gli domandava se per caso, senza far complimenti veramente, non era il caso... avesse avuto voglia di andare a giocare.

Lui era nudo, da lavare, fare lo sciampo e da sbarbare, e semipietrificato dal sonno disse: «Fra quindici secondi sono giù!».

«Ero qui che aspettavo» disse poi nella hall inchinandosi. Si era anche rasato a sangue e asciugato i capelli presbitero.

Andarono a giocare. Semenzara giocava naturalmente i soldi della società, laute bustarelle e ricavi da ricatti da intercettazioni telefoniche. Giocava a chemin de fer.

Fantozzi alle sue spalle stava bevendo dell'acqua Perrier quando il Duca-Conte ebbe una botta di culo terribile e voltò tre 9 di fila uno dopo l'altro. Fu la sua fine: per tutta la notte, il Conte che andava pazzo per la cabala lo volle sveglio in piedi dietro di lui, mentre beveva dell'acqua Perrier che è la più gasata del mondo.

Dato che il gas lo spingeva lentamente al soffitto, aveva messo a punto due tecniche: con la prima si era ancorato con i piedi al tavolo; con la seconda, più pericolosa, emetteva lentamente aria dal naso.

Ma la cosa più atroce era l'immobilità. Il Semenzara alle 6 del mattino dopo aver perso come una bestia volle essere accompagnato nel suo appartamento.

Quando Fantozzi fu libero in camera sua fece un rutto liberatorio da far cadere la metà dei fregi del lampadario. Continuò tutta la notte e ci furono molte telefonate di protesta anche dagli alberghi vicini. La seconda sera altra tragedia con la minerale, ma canticchiando ogni tanto dei motivi con l'orchestra lontana si liberacchiava.

Quella notte il Conte si lamentò fino alle 5 del mattino. Aveva dei dolori tipo parto.

Gli succedeva questo curiosissimo inconveniente. Era un uomo con bioritmi del tutto regolari, però bastava, maledizione, che mettesse un tallone oltre frontiera che si bloccava completamente. Ma niente di niente!

Andavano al ristorante Le Bec Rouge tutte le sere, e giù mangiate apocalittiche. Il Duca sbranava dei tori alla griglia con erba estragon, beveva birra, acqua, pepe, cannella, sale, pere cotte, prugne secche, olio: niente!

E poi lassativi, forti lassativi, olio di ricino, suppostoni: niente!

Al terzo giorno il Semenzara era una mongolfiera. Grigio, svogliato e infelice.

Fantozzi domandò in giro, sentì molta gente, disse che per lui era un caso di vita o di morte e alla fine ebbe, per 2000 franchi, un'indicazione: un indirizzo di Nizza.

Caricò all'alba il Semenzara su una limousine in affitto, «*Nice, s'il vous plaît!*» disse in tono misterioso-cospiratorio, e al Conte: «Sarà la Vostra salvezza!».

Quando dopo due ore il Megadirettore arrivò a Nizza, ululava. Stava sdraiato sul sedile posteriore della limousine ed era viola.

Arrivarono davanti a un negozietto in una viuzza all'interno della città. «M. Tardie - PHARMACIE» c'era scritto semplicemente. Fantozzi entrò e disse il suo problema. Il piccolo farmacista gli diede dei confettini di RIM. Lui non li guardò neppure perché ormai avevano sperimentato tutto e gli disse che era un caso disperato.

M. Tardie lo guardò immobile e poi si voltò. Tirò fuori dalla tasca del panciotto una piccola chiave d'argento legata a una catenina d'oro. Aprì con grande solennità una teca d'argento e avorio e disse: «Ecco, questa sarà la sua salvezza», e gli porse una piccola pallina nera grande come una capocchia di spillo. «Ma attenzione» aggiunse facendosi improvvisamente enfatico e cattivo, «mettiamo a punto gli orologi. Sono le 11,12, fra tre quarti d'ora esatti e cioè alle 11,57 deve essere seduto sul water del suo albergo! Hermitage mi ha detto... a Montecarlo... sì, ce la può fare!» Fantozzi pagò e con poche speranze infilò la pillola in bocca al Duca che ormai rantolava.

Nel viaggio di ritorno il Conte miracolosamente si riprese. Cambiò colore, poi gli venne fame e divenne molto ciarliero. Decisero allora di approfittare di quella bella giornata per fare la «gran cornice».

Quando passarono sopra lo splendore di Cap-Ferrat il Duca gridò all'autista: «*Arrêtez-vous, arrêtez-vous*, guardiamo questa meravi...».

Non finì la frase, Fantozzi guardò di colpo l'orologio, erano esattamente le 11,57. La fronte del Semenzara si imperlò di gocce di tremendo sudore gelato e si buttò con un urlo orrendo fuori dalla macchina nei cespugli di menta. Ci rimase cinque ore. Lo portarono prima al centro rianimazione di Antibes, poi cominciarono a cacciarlo via da tutte le parti. Anche dall'albergo. Infine il comune di Montecarlo lo fece accompagnare col foglio di via alla frontiera spagnola.

Fantozzi ritornò di notte in Italia attraversando il Passo del Diavolo con un gruppo di «Spalloni», era disperato, ma non aveva neppure paura di cadere perché tanto per lui era proprio finita.

Il ristorante più caro del mondo

«Se mi permettete, sarò io ad avere il piacere di invitarvi a cena.» Questo disse Calboni in sala mensa alle 5 del pomeriggio all'ora del caffè. C'erano Fantozzi, il Dottor Colombani, Direttore «clamoroso», la Silvani che Fantozzi amava teneramente da otto anni senza saperlo, e il ragionier Fracchia.

Era andata così. Il Colombani aveva cominciato al solito a parlare di posti rinomati per il cibo, poi li invitò nebulosamente a cena e a questo punto Calboni era partito con un suo invito a tutti. Era chiaro che Colombani aveva accettato per dimostrare spirito democratico, ma era più chiaro ancora che era stato incastrato. Decisero per venerdì. «Ci sarà anche il pesce, allora?» trillò la Silvani. Fantozzi le sorrise ma era già preoccupato.

Venerdì sera l'appuntamento era alle nove in casa di Calboni. Fantozzi arrivò puntualissimo: vestitone blu tre bottoni, con cravatta vinaccia. Calboni era ancora in vasca che cantava. Quando entrò dopo sedici minuti di pianerottolo gelato dovette assistere allo spettacolo osceno di «quello» che si odorava anche le natiche pelosissime.

Alle nove e un quarto arrivò Fracchia: vestitone blu con cravatta vinaccia da mezzo chilo.

Alle nove e venti arrivò la Silvani in verde “Veramente molto carina” pensò Fantozzi, e la salutò con un: «Signorina Silvani, ossequi...». Calboni invece le cinse la vita e le disse, pieno di laidi ammiccamenti: «Che cosa bevi, stella?».

Colombani arrivò a mezzanotte in maglione: «Scusate... non ne posso proprio più di questo maledetto posto di responsabilità!!»

disse, ma Fantozzi sapeva che era stato come ogni venerdì sera con due puttane che la società stessa pagava.

La Silvani si era addormentata alle 11 e Fracchia alle 11,30. Era abituato da sempre ad addormentarsi a quell'ora!

Quando lo svegliarono, Fracchia si buttò giù dal divano e fece l'atto di scaraventarsi in ufficio: «Già le sette? Voglio solo una tazzina di caffè...» disse. Lo fermarono già sulle scale. «Dove si va a cena?» domandò Colombani.

«Vi ho invitati al Saint Moritz» rispose Calboni, un coglione molto snob, ma soprattutto senza una lira. Fantozzi e Fracchia si guardarono preoccupati perché sapevano che gli trattenevano quasi tutto lo stipendio per anticipi presi e che lui in busta, il 27, al massimo doveva avere 13-14.000 lire!

Da voci poi di corridoio a livello direzione generale, Fantozzi sapeva vagamente che esisteva un mitico ristorante Saint Moritz e che era il più caro del mondo! Calboni chiamò quattro taxi! Ne bastavano due, veramente, perché erano in cinque. «Ma chi se ne frega» rispose Calboni, «si vive una sola volta, no?» Arrivarono al ristorante Saint Moritz. «Faccia lei che poi facciamo i conti» disse Calboni a Fantozzi. Erano 2000 lire, lui pagò i taxi con un biglietto da 10.000 e gli fregarono il resto. Era uscito con 30.000 lire, tutto quello che era riuscito – con sacrifici orrendi – a risparmiare fino al 24 del mese. Entrarono. Era un posto meraviglioso, lume di candela, camerieri in frac e gente di una specie che lui non aveva mai visto in vita sua.

Dopo pochi minuti cacciarono il Colombani perché era in maglione: «Spiacenti, ma ci vuole la giacca, signore» disse un inflessibile maître. «Gli dia la sua» propose Calboni a Fracchia. Fracchia si sgiacò e domandò: «Sì, ma e io?». «Le dispiace stare ad aspettare fuori?» domandò dolcemente il Colombani.

Misero Fracchia ad aspettare in guardaroba, dove, gli promisero, gli avrebbero portato da mangiare.

Erano arrivati troppo tardi e non avevano tenuto il tavolo da cinque. Ce n'era solo uno da tre e uno piccolo più lontano. Calboni diede i posti a tavola: «Il nostro Fantozzi lo mettiamo lì

nel tavolo da uno e noi tre qui in questo tavolo rotondo». Fantozzi si trovò solo a un tavoletto in corridoio, Calboni formò un gruppo laocoontico con il Direttore e la «sua» Silvani a quasi 10 metri da lui.

«Champagne? Vogliamo festeggiare a champagne?» domandò l'odioso Calboni. Il Colombani era come se non ci fosse, provatissimo dal pomeriggio con le due puttane aveva già appoggiato la faccia sulla tovaglia per recuperare. «Magari» trillò la Silvani. «Champagne!» ordinò con tono molto virile Calboni. «Quale desidera, signore?» chiese il sommelier con disprezzo. «Del Don Perignon '64» rispose Calboni, che pensava fosse un nobile spagnolo. «Dom Perignon» corresse il sommelier, e questa volta anche con una punta di sarcasmo.

La Silvani era eccitatissima per il lume di candela, la musica e il posto, il Colombani era invece franato sul tavolo. Fantozzi al suo non sentiva una parola di quello che dicevano. Fracchia dal guardaroba vedeva solo un addetto consolare tedesco.

Bevvero Dom Perignon '64 e mangiarono come porci anche le ostriche!

“Si sarà fatto dare un altro anticipo sullo stipendio” sperava Fantozzi.

Fracchia si era accoccolato per terra in guardaroba e si era addormentato: stava sognando di essere a cena in un ristorante alla moda con sua moglie e la regina Margherita. La Silvani continuava a ripetere, mentre Calboni le cingeva la vita: «Dio mio, io sono ubriaca».

«Ancora Don Perignon!» ordinava Calboni.

Alle 12 e tre quarti si svegliò con un urlo agghiacciante il Colombani che dopo un attimo di suspense disse: «Scusate... vi ringrazio, ma io vado a casa». E uscì dal ristorante senza salutare con la giacca e la cravatta di Fracchia.

«Vadi lei!» ordinò precipitosamente Calboni. Fantozzi e Fracchia lo caricarono su un taxi, diedero all'autista l'indirizzo e 5000 lire di Fantozzi perché i soldi di Fracchia erano nella giacca!

Rientrarono. Cioè solo Fantozzi perché Fracchia rimase nel suo ripostiglio.

«Posso?» domandò indicando il posto del Colombani. «Prego... ma si figuri...» rispose Calboni senza guardarlo e continuando a fissare la «sua» Silvani come Marlon Brando la Schneider prima del burro.

«Signori, spiacenti, ma con le nuove regole dobbiamo chiudere all'una e mezzo!»

Calboni chiamò il maître e gli disse confidenzialmente in un orecchio: «Metta tutto sul mio conto, per favore». Il maître capì che si trattava di un dilettante, e siccome erano venticinque anni che si batteva con lestofanti internazionali adottò la «maschera senza sguardo» e disse: «Mi dispiace, signore, ma non possiamo tenere conti in sospeso». «Bene! Bene...» E a ogni «bene» alzava il volume: «Bene. Beeneee...» cominciò a ridacchiare come un principe Calboni. «Non ho una lira!!»

«Se vuole abbiamo le cambiali già compilate» disse il maître con uno sguardo da cobra.

«D'accordo...» fece Calboni. «Fantozzi, le firmi lei con Fracchia che siete più pratici!» Lui stava per reagire, ma incontrò il volto dolcissimo della Silvani.

Svegliarono Fracchia. Firmarono in piedi alla presenza di tutti i camerieri in frac 270.000 lire di cambiali in uno strano silenzio.

Il conto era 230, ma Colbani disse forte di fronte alla Silvani: «Via, non fate i pidocchi, bisogna lasciare un po' di mancia... fate 270». I camerieri non applaudirono neppure, tanto era forte la tensione in sala.

Chiamarono sei taxi e andarono in corteo verso la casa di Calboni.

Sotto casa il porco convinse la «sua» Silvani, che era ubriaca, a salire e bere qualcosa. Loro due li salutò con un: «Ci vediamo domani... belli!».

Pagarono i taxi con il resto dello stipendio di Fantozzi e con delle cambiali.

Poi si guardarono in faccia: c'era l'austerità, Fracchia era sgiaccato e in maniche di camicia, e cominciava una pioggerella infernale. Mentre andavano verso casa con gli occhi di vetro non piangevano, respiravano a fatica. Poi quando si separarono iniziarono anche a urlare.

La camicia da trentamila lire

«E va bene, accetto l'invito» disse la Silvani con un sorriso fantastico. Fantozzi l'aveva invitata finalmente a colazione dopo cinquanta mesi di corte sofferta, tenera e disperata. Lei aveva accettato per pietà.

Quella colazione lui la sognava da quattro anni, l'aveva rivissuta nei minimi particolari un centinaio di volte. "Sarà facile" pensava. "Sarà facile, sarà come ripetere una parte a memoria."

Aveva prenotato da due mesi un tavolo da Giggi il Cacciatore.

All'una in punto ecco arrivare sorridendo al bar Motta la Silvani. Era così carina che lui si sentì come una sciabolata di felicità nella schiena, una felicità da urlare, ma si trattenne.

«Un aperitivo, signorina?» domandò gentilmente Fantozzi.

«No, per carità, che mi ubriaco. Andiamo subito a mangiare, piuttosto, ho una fame da lupo!» E sorrise con molta grazia.

Lui era completamente nel pallone. Mentre aspettava da Motta aveva pensato che forse avrebbe anche lasciato la moglie Pina e sua figlia, se solo la Silvani glielo avesse fatto capire.

Giocava grosso, in quella circostanza. Si era fatto fare una camicia aderente di lino batista, come aveva visto in «Vogue Uomo».

Era andato da Celarmosi, il camiciario più caro della città. Aveva fatto anche alcune prove con due camiciari! La cifra per lui era stata una mazzata: 30.000 lire.

La metteva per quell'occasione per la prima volta senza giacca come i playboy!

Era l'inizio dell'estate e c'era un lieve odore di magnolie e pitosfori.

Quando lei lo prese sottobraccio ruppe subito il passo, e lei lo guardò sorridendo con molta tenerezza e gli accarezzò la mano. Era emozionatissimo: mani due spugne, salivazione azzerata e loquacissimo.

Attaccò una filippica terrificante contro il capitalismo: urlava come una bestia.

«Al muro, bisognerebbe sbatterli i padroni, al mu...» Si fermò, il Direttore Centrale Barcom gli stava venendo incontro con sguardo molto interrogativo, e lui continuò: «Al muro vogliono sbatterli, questi nostri cari Direttori, quei porci di estraparlamentari... fottuti sovversivi... Vigliacchi». Sputò anche per terra.

Il Barcom lo guardava andar via esterrefatto. La Silvani sorrideva e respirava il profumo delle magnolie senza accorgersi di niente.

Da Giggi il Cacciatore c'erano solo loro.

«Oggi siam vuoti» disse mestamente il proprietario. «Che desiderano?... faccio io?» «Bene» ritrillò la Silvani. «Ci faccia delle sorprese.» Il volgare proprietario fece un cenno come per dire «fidatevi», ma dai suoi occhi si capiva che non c'era da fidarsi affatto. Fantozzi si era seduto fasciato dalle sue 30.000 lire (un quarto di stipendio!) e si stava assestando. La camicia in quella posizione gli tirava un po' sullo stomaco, ma cercò di respirare il meno possibile. Il vischioso e infido proprietario portò una spaghetтата «alla Giggetto» monumentale.

Attaccarono. Aveva anche lui una fame mostruosa. Alla dodicesima forchettata esatta gli saltò un bottone. Disse: «Ma porc...». Respirò profondamente per il disappunto e gli si strappò anche l'asola del bottone di sotto. Finì gli spaghetti che era tutto aperto sul davanti. «Si chiuda davanti» consigliò la Silvani, «gli si fermerà la digestione.» Lui sorrise miseramente e indicò tutti i bottoni saltati.

Ci fu un momento di silenzio nel quale pensò che a Delon avrebbe detto: «Si chiuda, che mi eccita».

Portarono in un grande piatto le famose panzanelle toscane. La Silvani si avventò e anche lui spiritosamente si avventò col braccio verso il piatto. Si sentì un crack sinistro: gli era partita tutta l'ascella destra. Cercò allora di toccarsi lo squarcio col braccio sinistro dietro la schiena; lottava ormai solo con quella camicia maledetta. Un altro crack! terribile davanti: tutta la parte anteriore! Lui era di marmo. La Silvani mangiava e trillava. Arrivò il sinistro proprietario. «Volete un assaggio di stracotto?» Gli tremò il mestolo nelle mani e gli scaricò sulla camicia bianca mezzo litro di sugo rovente. Un pezzo di carne gli si infilò sotto il colletto nella schiena.

Passò un cameriere veloce con un gran piatto di spaghetti. Scivolò a forbice nella pozza di sugo e istintivamente prima di andare giù si afferrò al collo della camicia fottuta sbranandogliela completamente.

Lui era ricoperto di stracotto caldo e aveva le sole maniche. «Oh, la sua meravigliosa camicia!» disse solo a questo punto la Silvani. Fantozzi non rispose, si alzò lentamente, si avvicinò alla vasca delle trote e cercò di suicidarsi. Lo tirarono fuori e successe il finimondo. Lui diede fuori di matto.

Aveva cominciato a disporre le trote vive sul pavimento per fare il miracolo dei pani e dei pesci. Chiamò «Caifa» Giggetto il cacciatore.

Mentre cercava di battezzare sul Giordano con una bottiglia di Fiuggi un turista belga, arrivarono quelli del pronto intervento. Entrarono e gli strapparono via le due maniche. A questo spettacolo lui non resse più e cadde sulle ginocchia.

Lo portarono via rigido a torso nudo verso la neuro che diceva: «Eli... Eli... Lamma... Padre, padre... perché mi hai abbandonato!...».

A Porto Rotondo

«Porca mad... porca ma... ma... mare... maremma! L'uccello che ci va perde la penna... io ci ho perduto na...» «Canta bene, lei, sa... le piacciono le canzoni folk?» domandò l'Ing. Colombani che era apparso improvvisamente in cima alla scaletta. «Sì... adoro il folk» rispose Fantozzi, e quando Colombani scomparve si lasciò cadere lentamente ai piedi della scala. In realtà aveva dirottato su una nota canzone popolare una bestemmia violentissima contro la Beata Vergine per la prima tibiata mostruosa che aveva preso dopo i primi cinque minuti di barca.

L'Ing. Colombani era il nuovo Capo Spirituale della società e di lui si diceva che aveva alle spalle Rusconi, Monti e in fondo Fanfani, il vero capo del Paese, e quindi lui era il Capo Spirituale della società e quindi temibilissimo. Di Colombani si diceva tutto: in presenza di persone sospette che era un santo, di fronte ad amici che era un noto ladro e una carogna.

Ladro lo doveva essere e molto, se si era potuto comperare al salone della nautica una barca da crociera piccola, ma costruita con legni pregiatissimi e che si diceva avesse le maniglie d'oro. L'aveva battezzata, in omaggio alla sua persona, *Franco Colombani I*.

Quando un giorno in uno dei corridoi sentì Fracchia e Fantozzi che urlacchiavano, avendolo visto con la coda dell'occhio, che lui era un santo e che assomigliava a Papa Giovanni, Colombani, che era di una vanità vomitevole, li invitò una settimana sulla *Franco Colombani I*. Destinazione Porto Rotondo in Sardegna, la spiaggia dei miliardari e dei divi.

La barca era lussuosa ma piccola. A Fantozzi e Fracchia, Colombani assegnò la cabina piccola: 1 metro x 12 centimetri, due loculi sovrapposti con aria da respirare solo per un topo, ed erano in due!

La prima notte ebbero subito salivazione alta, mani due spugne, capogiri, vomito, manie di persecuzione, miraggi.

Al mattino alle 4 li svegliò una luce accecante. Alle sette Angelo il marinaio mise in moto i motori: si trovarono abbracciati su in coperta con una tachicardia parossistica.

«Come avete dormito?» domandò Colombani.

«Come un papa» disse Fantozzi alludendo forse a Bonifacio VIII che soffriva di un'insonnia clamorosa. «Faccio un salto giù» aggiunse giulivo. Prese subito una tibiata al bianco dell'osso contro la lama del solito spigolo e partì subito con: «Porca ma... ma... maremma, maledetta ma... mare maremma». «Canta bene, vero?» fece a Fracchia Colombani. Fracchia non rispose, sapeva solo che Fantozzi odiava perdutoamente i canti folk.

Fecero la traversata fino in Sardegna con un sole di rame.

«Ungetevi» consigliava Colombani, e i due si spalmarono di ambra solare. Alle 2 del pomeriggio erano sempre sdraiati al sole coi loro paurosi costumi ascellari di lana greggia rossa con cintura bianca. Non si muovevano, né parlavano. Colombani andò a toccarli; chiamò subito il marinaio che li spalmò di burro, aggiunse un po' di vino bianco, rosmarino, sale e pepe. Fece rosolare ancora un po' fino alle tre e mezzo al sole e poi li portò in cucina, li caricò su due grandi piatti d'argento, aggiunse ancora un po' di vino rosso e lasciò riposare.

Lì servì in tavola verso le 8,30 di sera.

Alla prima forchettata del Colombani, Fantozzi riprese conoscenza: riuscì a dimostrare che dentro erano ancora crudi e si unì a Colombani in una terribile cazziata al cuoco.

Nella notte sognarono entrambi di essere Padre Pio e di non poter bere nel cavo delle mani perché avevano le stimmate.

Arrivarono a Porto Rotondo alle dieci del mattino dopo.

C'era una piena terrificante: barche in quarta fila! Cominciarono le operazioni di ormeggio: «Siete pratici di mare?» domandò Colombani. Risposero con una fierezza di doppiatori solitari di Capo Horn.

«Quando glielo dico io dia fondo» ordinò Colombani ai comandi a Fracchia, che era a prua con l'ancora in mano. «Ora!» urlò Colombani, e Fracchia centrò in pieno con l'ancora il barchino del marinaio che gli chiedeva la cima. Ma aveva lanciato con tale enfasi che volò in mare dopo un urlo soffocato. Era in frac ma cercò di barare: «Ho voluto fare un bagno nel mare di Sardegna». Aveva la merda del porto fino agli occhi e stava bevendo molto.

La barca non trattenuta dall'ancora andava minacciosamente verso le altre barche.

«A poppa» ordinò Colombani. Fantozzi volò a poppa, e quando era a un metro si tuffò quasi braccia in avanti sul *Bracciante*, la barca dei Conti Agusta che era ormeggiata in terza fila. Ma mentre era sporto al massimo la barca tornò indietro perché sentiva finalmente l'ancora. Fantozzi rimase coi piedi sul bordo di una barca e con le mani sul bordo dell'altra.

Si stava radunando sul pontile una gran folla silenziosa; uscivano anche dalle altre barche a vedere lo spettacolo.

Fantozzi cominciò a scivolare lentissimamente verso il mare. Rigò con le unghie tutta la murata blu del *Bracciante* e si immerse nella merda del porto.

Dal molo, dalle finestre delle case, dalle barche e dalle colline scoppiò un applauso di incoraggiamento.

Quella sera ci fu una festa in barca. Il Colombani aveva invitato dei VIP: c'erano il Conte Luigino Donà delle Rose, Marina Cicogna, la Vitti e Dorelli, gli Agusta, Marta Marzotto... Tutti, insomma.

Erano le 11 di sera e c'era a bordo un casino della madonna.

Fantozzi stava ascoltando fitto fitto in un capannello di ospiti, quando fu colto da dolori al ventre tipo parto. Si scaraventò verso

il cassetto. Si scarnificò come sempre la tibia destra contro lo spigolo maledetto e si chiuse dentro.

Fece un primo rumore preoccupante, ma sperava nel casino generale. «Silenzio un attimo tutti» fece Colombani. «Voglio fare un brindisi ai miei osp...» Non poté finire la frase perché cominciarono dei risolini sommessi: dal cassetto si sentivano dei rumori sinistri, sembrava ora la messa in moto di un motore a un cilindro, ora un latrato. Erano comunque rumori inequivocabili.

Si era fatto un silenzio orrendo, tutti tenevano le orecchie tese in ascolto. Fantozzi si giocò la sua carta: «Ma... mare maremma sia maledetta ma... maremma mare».

«È proprio un appassionato di canzoni popolari» commentò il Conte Colombani, però Fracchia non rispondeva: aveva anche lui dei dolori da partoriente e non sapeva la canzone. Aveva deciso di rischiare grosso e di resistere.

Alle due Fracchia esplose e la festa finì perché scapparono tutti.

L'indomani mattina l'appuntamento con i VIP era verso mezzogiorno al Mortorio, che è un isolotto proprio lì di fronte con una piccola spiaggia.

Arrivarono verso l'una. C'erano tutte le stesse barche che la notte erano ormeggiate a Porto Rotondo, in un caos indescrivibile. Saranno state cinquecento accostate, con le radio urlanti e i passeggeri che si tuffavano centrando invariabilmente le barche dei vicini.

Camminando di barca in barca sotto un sole implacabile e un odore mostruoso di benzina e oli solari raggiunsero la spiaggetta del Mortorio. Era deserta e cominciarono subito a giocare a palla. Dopo soli due minuti da dietro uno scoglio comparve la Contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare.

«Giovanotti... giovanotti» disse a Fracchia e a Fantozzi, che avendo quarant'anni a testa non pensavano trattarsi di loro. «Giovanotti, quest'isola è mia!»

«Scusi... ci scusi tanto... non sapevamo...»

Cambiarono isola. Si spinsero verso il nord, cercando disperati una zona franca. Sbarcarono all'isola delle Bisce. C'era una piccola spiaggetta: tirarono fuori furtivamente la palla. Ma dietro uno scoglio, ecco la Contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare: «Giovanotti... giovanotti... quest'isola è mia...».

E via ancora in caccia di un angolo vivibile.

Era quasi notte quando sbarcarono sulla spiaggia rosa dell'isola di Budelli. Ma messo piede a terra furono assaliti da un branco spaventoso di cani lupo, molossi napoletani e turisti bulgari. Alle spalle del branco l'ineffabile Contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare: «Giovanotti... va bene, d'accordo, giocate pure... ma poi per cortesia mettete tutto in ordine!».

Arrivarono alle 11 del mattino dopo alla spiaggia magica dell'isola francese di Lavezzi.

Rimasero allibiti: vi regnava il nudismo integrale. Avevano già visto in Sardegna molte ragazze in monokini, qui però erano tutti completamente nudi.

Fantozzi disse a Fracchia: «Senta, qui se non ci togliamo i costumi anche noi, facciamo la figura dei soliti italiani guardoni». Si tolsero molto imbarazzati i costumi di lana ascellari. Facevano schifo: schiene e braccette rosso semaforo, ventri Michelin X e culi cascanti bianchi neve. Così sembravano solo due disperati maiali italiani.

Passeggiarono per la spiaggia. Stese al sole, delle superbe ragazze danesi e tedesche color ambra completamente nude. Fingevano di non guardarle, ma gli finivano ugualmente gli occhi in nuca.

Con molta classe entrarono, saltellando coi piedi nudi che si arrostitavano sulla sabbia infuocata, al cimitero della *Semillante*, una fregata francese naufragata al largo dell'isola nel 1859.

Erano nudi e soli. Il posto era bellissimo e si misero a tradurre faticosamente la lapide in bronzo. Era un momento molto bello ed erano quasi felici.

Entrò al cimitero una gita scolastica del liceo Tasso. Circa quattrocento ragazzette sui dodici-quattordici anni, con le

insegnanti, e li sorpresero alle spalle. C'era nel gruppo anche Mariangela, la figlia di Fantozzi!

Cercarono di mascherarsi da stele funerarie rimanendo immobili, poi cominciarono ad accovacciarsi sempre di più, di più, di più per coprire quelle tragiche piccole cose sotto le pance. Erano quasi seduti sulla sabbia quando la voce di Mariangela li fece sussultare: «Papà... papà, che fai qui? Ti presento la nostra preside signora Landi!...».

I due rimanevano accovacciati nella sabbia rovente, sorridevano tragicamente e facevano solo inchini con la testa: «Molto lieti... piacere...». Perché le mani erano tutte impegnate a nascondere i due polpi violacei che erano le loro attrezzature di piacere.

La professoressa di francese aveva intanto cominciato a tradurre la lapide lentamente. Poi la sua voce si abbassò... e si abbassò ancora perché tutti iniziavano a capire il dramma di quei due disgraziati. Si era fatto un silenzio orrendo. Fantozzi da terra disse: «Si sta bene qui, vero?».

Nessuno rispose, si sentì solo il pianto sommesso di sua figlia in un angolo del cimitero. La preside fece un gesto e tutte uscirono mormorando.

Rimasero lì per oltre un'ora; erano ricominciati i disturbi: salivazione azzerata, mani quattro spugne, capogiri, vomito, manie di persecuzione, miraggi.

La voce del Megadirettore Spirituale Colombani li risvegliò dall'incubo: «Ma che fate qui... venite, vi stavamo cercando... andiamo all'isola di Cavallo».

Quello stesso pomeriggio arrivarono a Cala di Palma ed era il posto più bello che avessero mai visto.

Era un posto tranquillo: c'erano solo ventidue barche. Fecero una manovra rivoltante e dopo quattro minuti erano già sugli scogli.

«Usciamo e ridiamo fondo più fuori!» ordinò Colombani ai comandi. Uscirono con l'ancora in mare. Fracchia disse: «Guarda, ci vengono dietro tutti!». Avevano fatto un garbuglione mostruoso

con tutte le altre ancore e si stavano portando dietro tutte le altre barche.

Lavorarono fino a sera maledetti da tutti. A Fantozzi spettò il penoso compito di andarsi a scusare a nuoto con ognuno. Ma a ogni barca che accostava rimaneva esterrefatto dallo stupore.

Si avvicinava con uno stile libero umiliante, cuffia bianca calata sulle orecchie e a mezza fronte, il famigerato costume in lana grossa ascellare che gli scendeva ad altezza pubica. Lui si ricomponeva, prendeva fiato, tirava su il costume fin sotto il mento e cercava di dire: «Ci dovete scusa...». Non finiva la frase perché rimaneva sconvolto dalla somiglianza dei suoi interlocutori con noti personaggi del jet-set. Uno che sembrava Aga Khan era proprio lui, Karim con Salima in persona che Fantozzi tante volte aveva visto sui rotocalchi della Pina, sua moglie. Poi Elsa Martinelli in monokini, e lui bevve per l'emozione quasi 6 litri d'acqua e 2 di benzina. «Scusino tanto.» Si avvicinò a una barca con bandiera svizzera, la *Marina IV*. C'era a bordo una ragazza che credeva di conoscere, poi a un tratto da un boccaporto spuntò il marito e lui quasi andò sotto per l'emozione: era il Re Vittorio Emanuele IV!

Da bambino aveva letto molte storie commoventi di bambini moribondi che i Re si degnavano di visitare la notte di Natale. Del Re aveva quindi un'immagine iconografica precisa: un eroe virile e coraggioso. Si sentì commuovere. Salì faticosamente su uno scoglio scarnificandosi le mani. Si mise sull'attenti e disse: «Scusi, Maestà!». Aveva gli occhi umidi. Dagli scogli intorno si sentiva la marcia reale.

Il Re fece due passi, guardò severamente il cielo, mise le mani sui fianchi e rivolto a una barchetta a vela che stava prendendo troppo vento urlò: «MOGLA QUEA VEGLA!». La pronuncia esatta sarebbe stata «MOLLA QUELLA VELA!». A Fantozzi per la delusione il costumone di lana cominciò a scendere lentamente fino alle caviglie.

Era impietosito, esterrefatto e nudo, duemila anni di retorica erano stati travolti da quella voce.

Lo richiamò imperiosamente in barca la voce dell'Ingegnere Colombani: «Venga, Fantozzi, si va a cena da Castel».

Castel è il proprietario del famigerato Chez Castel di Parigi e l'inventore dell'isola.

Per mettere piede a terra bisogna avere una sola qualità: essere potenti. Perché questo Castel che finge di essere uno che va solo a simpatie è un leccaculi clamoroso, ma un po' potente anche lui perché anche i ricchissimi tremano a ogni sbarco nel terrore di non essere ammessi. Colombani *sapeva* di essere del giro e non aveva paura.

Castel venne loro incontro al pontile. Abbracciò Colombani, che ebbe così la misura del suo grado, e guardò Fantozzi e Fracchia con incredulità.

Ecco, tutti adesso li guardavano come se fossero due animali di una specie sconosciuta. Si erano vestiti un po' eleganti, su consiglio di Colombani: cravattoni e abiti estivi di amianto a tre bottoni. Sudavano come carogne.

Colombani era in jeans e camicia di voile bianco. Aveva una misura molto piccola sia di calzoncini sia di camicia e tratteneva il fiato. Un cinturone con fibbia mostruosa lo faceva respirare malissimo a sibilo. Tutt'intorno i *VIP*: vecchi sfasciati e melmosi ma potenti, e magnifiche ragazze con fianchi sottili, capelli stupendi lucidi e lisci, seni quasi scoperti, orologi Piaget. Fantozzi e Fracchia erano sfasciati e melmosi ma poveri, bassi, corporature tipo silos, capelli radi color polvere, orologi Krànebet.

Ordinarono tre aragoste. Aspettarono quaranta minuti durante i quali si ubriacarono vergognosamente. Arrivarono degli animali monumentali con delle antenne di quasi 2 metri. Ogni volta che Fantozzi spostava la sua bestia dava una scudisciata in faccia a una nobildonna russa. Erano ridotti in condizioni rivoltanti, unti di aragosta fino alle orecchie. Al tavolo accanto un sottile playboy biondo disse: «So' tanto zozzo che mi vado a buttarla a mae!».

Fece una piccola corsa sul pontile e leggero come un gabbiano planò in mare. Lo seguì una fotomodella di Parigi in jeans e torso nudo. Si tuffò di piedi tappandosi il naso. Tutto il locale capì che

quella era «la serata del bagno di notte» e a piccoli gruppi si buttarono in mare.

Anche Fantozzi partì. Era ubriaco come una bestia. Prese una rincorsa mostruosa, una volata, batté i piedi con forza... e... si sentì un sinistro rumore di legno. Aveva centrato in pieno l'unica barca da pesca ormeggiata al pontile. Fu riportato al ristorante a braccia. Straparlava, sentiva le voci dei santi.

Lo sdraiarono sul tavolo con i resti delle aragoste. Gli portarono il conto: 600.000 lire!

Era una cifra inumana per tre aragoste, ma era un messaggio preciso di Castel: non voleva avere più sulla sua isola poveracci di quel tipo.

Riuscirono a racimolare la somma dopo un andirivieni penoso dalla barca e dopo aver rotto i salvadanai dei marinai.

Il finale fu umiliante. Di fronte a gente che diceva a Castel «*Hallo, Jean...* mettimi in conto» o semplicemente «Ci sentiamo domani», loro raggiunsero la cifra con 40.000 lire in biglietti da mille e le ultime 6000 lire in monete da cento e da cinquanta.

Lasciarono l'isola.

Il Colombani era un uomo finito dopo quell'umiliazione pubblica: si era chiuso nella sua cabina e non voleva più vedere nessuno.

La situazione era precipitata. Erano rimasti senza una lira e con le provviste finite.

«Vivremo di pesca!» disse trionfalmente Fracchia. «Ero un buon subacqueo... una volta.»

Lo vestirono da sub con una muta che trovarono a bordo. La vestizione fu turbata da un incidente pauroso. Era una taglia un po' stretta per lui, che al posto dello stomaco-ventre aveva un sacco da montagna, e non riuscivano a chiudere la grossa chiusura lampo. Alla fine, con l'aiuto dei marinai, lo sdraiarono sul ponte e cominciarono: «Uno... due... tre... viaa!». E tirarono con violenza verso l'alto la cerniera. Si sentì solo un lamento

soffocato: era rimasta impigliata nel meccanismo la pelle delicatissima della sua attrezzatura da riproduzione.

I marinai lo buttarono in mare. Misero in mare anche il barchino e ordinarono imperiosamente a Fantozzi di collaborare alla pesca.

Si avventurarono in un universo ostile. Ogni qualvolta Fantozzi domandava: «Le fa male lì... dove si è impigliato con la cerniera?», Fracchia andava a faccia in giù sul fondo della barca.

Raggiunsero una – a loro giudizio – buona zona di pesca. Si accordarono. Fantozzi rimaneva sul barchino a sfilare il pesce e a ricaricare il fucile. Fracchia si lasciò cadere in mare e affondò. Era passato quasi un minuto. Fantozzi stava già per dare l'allarme, quando eccolo! Eccolo finalmente riaffiorare sbuffando a 10 metri dalla barca. Aveva infilato una magnifica orata. «Evviva!» urlò Fantozzi, e poi rivolto verso la *Franco Colombani I*: «Si mangia... oggi si mangia!!».

Si avvicinò immediatamente al sub, che gli porse l'arpione. Lui cominciò un lavoro infernale, fece scivolare il pesce sul fondo del barchino e con uno sforzo tremendo ricaricò il fucile e glielo restituì. Il sub si immerse subito. Passò quasi un minuto ed eccolo ancora! Questa volta una spigola. Fantozzi era impazzito sotto il sole: urlava e applaudiva il compagno. Fece scivolare il pesce sul fondo della barca e ricaricò con uno sforzo più atroce il fucile.

Verso mezzogiorno al posto delle mani aveva due moncherini insanguinati, ma sul fondo della barca dodici bei pesciotti.

Riaffiorò il sub, che gli buttò in barca una feroce murena. Fu terribile perché la murena lo addentò subito a una guancia, poi a una natica, gli portò via il costume da bagno di lana, un orecchio, una ciocca di capelli, e infine volò in mare col suo orologio Krànebet.

Il sub affiorò, si tolse la maschera e... aveva i baffi! «*Vous êtes vraiment poli... mon ami!*» gli disse freddo con accento marsigliese. Non era Fracchia, era un francese coi baffi per il quale aveva lavorato sbranandosi le mani tutta la mattina. Gli venne da piangere.

Il francese volle tutti i suoi dodici pesci.

Glieli dovette restituire uno per uno: «*Sept, huit, neuf, dix, onze*».

«Ecco fatto!» disse Fantozzi con un sorrisino viola. «*Douze*» disse minaccioso il francese coi baffi, e Fantozzi gli dovette mollare anche il dodicesimo, una piccola triglia che voleva imboscarsi sotto il costume.

Era solo, con le mani insanguinate, nudo e senza i pesci quando tornò sulla barca. Fracchia era lì dalle 9, aveva ancora la fiocina infilzata in un piede, sul quale si era sparato alla prima immersione scambiandolo per un'orata.

I marinai gemevano dalla fame. Il Colombani chiuso nella sua cabina parlava in toscano antico a una certa Beatrice Portinari, le dichiarava tutto il suo amore e continuava a presentarsi come messer Durante Alighieri.

Fracchia teneva la faccia contro il tavolato, occhi aperti, sbarrati. Aveva l'attrezzo impigliato nella chiusura lampo e l'arpione gli passava il piede da parte a parte: ogni tanto gli sfuggiva una risata curiosa.

Sopra la barca volteggiavano minacciosi a cerchi concentrici i gabbiani accompagnandosi con le loro tristi grida. Fantozzi li guardò e domandò la rivoltella che c'era a bordo: «Mangeremo gabbiani ai quattro formaggi» disse, e si buttò a prora a sparare all'impazzata. Sparò quasi ottocento colpi in ogni direzione, poi esasperato ne bendò uno più piccolo, gli legò le mani dietro la schiena e... gli mancò il coraggio.

Arrivarono nella bellissima baia di Porto Vecchio al tramonto, ma prima di entrare in porto scapparono i marinai col barchino, portandosi via anche la bandiera e l'ultima scatola di fagioli cannellini.

L'attracco senza marinai lo fece Fantozzi. S'era fatto un gran silenzio sulle colline intorno, una folla agghiacciata assisteva allo spettacolo. Si avvicinavano paurosamente a una barca inglese. Fantozzi urlò: «Vado io!» e saltò sull'altra tolda, per evitare l'urto, ma la *Franco Colombani I* senza toccare scivolò via lentamente.

Lui allora si presentò formalmente a quelli della barca inglese che prendevano un drink in coperta: era nudo, pezzato di rosso e con le mani ridotte a due moncherini sanguinanti. I padroni della barca erano allibiti. Lui si fasciò nella bandiera inglese e si lasciò cadere in mare sull'attenti e salutando militarmente.

Fu arrestato subito dalla Gendarmeria portuale francese per motivi ignoti. Lo caricarono su un cellulare e lo portarono in caserma.

Lo fecero aspettare due ore buone in uno stanzino buio, ma con la porta semichiusa. Da uno spiraglio poteva assistere all'interrogatorio di un altro crocierista.

Era un bulgaro. Aveva chiesto subito uno yogurt e gli diedero in risposta una scarica di pugni sui denti. Il commissario che lo interrogava era in borghese, una brutta bestia di quasi 1 e 90 con una Gitane all'angolo della bocca: «*Est-ce que vous avez perdu la plume dans le jardin de votre tante?*». E giù calci nei denti: «*E le genou? E le caillou?*». E qui tavolettate e schiaffi clamorosi. Portarono via il bulgaro a braccia.

Per questo spettacolo, quando Fantozzi fu fatto entrare vomitò subito.

«Lei è un filoinglese?» gli domandò la bestia in perfetto italiano. Lui gli consegnò la bandiera inglese e rimase nudo. Accavallò le gambe per nascondere in parte le sue povere cose.

«Lei sa che è vietato sparare ai gabbiani qui in Corsica?» gli domandò ironico il gendarme.

«E lei sa che lei ne ha forse colpito uno?» E dicendo questo estrasse da un cassetto un gabbiano stecchito.

«E lei sa che ha sparato verso terra dove c'erano a quell'ora molti campeggiatori tedeschi?»

E dicendo questo fece l'atto di estrarre un campeggiatore tedesco surgelato. Fantozzi svenne. Quando riprese i sensi il capogendarme disse ai suoi aiuti: «Lasciatemi solo!». E tentò subito di baciare sulla bocca: «Lei mi eccita... nudo... così... la prego... io l'amo... l'amo...».

Fantozzi saltò dalla finestra – primo piano! – e scappò dalla gendarmeria inseguito da un branco urlante di cani lupo.

Attraversò il paese all'ora dell'aperitivo. Ci furono commenti sgradevoli su questa moda dilagante dello «streak» in arrivo dalle università americane. Raggiunse la spiaggia e si buttò in mare.

I cani si fermarono sulla spiaggia. La *Franco Colombani I* era ancora in bando all'entrata del porto. Fracchia non osava toccare il timone, e se ne stava inginocchiato a prora a pregare.

Nella notte uscirono dalla baia dopo aver fatto 700 milioni di danni.

Si arenarono sull'isolotto più grande del gruppo degli Sperduti.

Si assopirono. Li svegliò un sole implacabile.

Si fermò l'*Ataturk*, una grande petroliera turca. Loro erano nudi. Scesero i turchi a sciame e organizzarono un'orgia. Usarono a tutti e tre lunga e atroce violenza sulla sabbia. Il capitano, certo Omar, volle anche organizzare un matrimonio con l'Ing. Colombani. Fantozzi e Fracchia si offrirono subito come testimoni. La cerimonia fu molto commovente. Colombani in bianco era bellissimo e loro cantarono in segno di omaggio la canzone napoletana *Vide 'o mare quant'è bello*.

I turchi requisirono la sposa e la barca e partirono per Istanbul lasciandoli soli.

La stessa sera furono salvati da un motoscafo di playboy livornesi.

Ora sono al centro rianimazione di Piombino dove cercano di baciare tutti gli infermieri che gli passano a tiro.

Un ristorante alla moda

Non c'era mai stato un caldo così. In ufficio non si respirava. Fantozzi aveva il solco delle natiche bagnato e imperlatura a fronte, e Fracchia davanti a lui faceva schifo e puzzava come una iena.

Così quando arrivò la telefonata del Vicesegretario Centrale del Megadirettore Laterale Conte Landi che gli ordinava di accompagnarlo alla spiaggia per portare a Donna Landi moglie del Conte mezzo etto di prosciutto cotto, Fantozzi fece un ululato di gioia e tentò un gestaccio a Fracchia. Ma prese una gomitata terrificante contro un spigolo di ferro acuminatissimo di un armadio Trau Olivetti.

Quando passò a prenderlo a mezzogiorno il Vicesegretario Centrale, era ancora sul pavimento che mugolava bestemmie da competizione.

Lo portarono ai bagni Lido con una 130 Fiat ad aria condizionata. Lui era seduto davanti. L'aria condizionata usciva ringhiando da un portellino e gli sparava una sciabola di ghiaccio sullo stomaco. Il Vicesegretario del Megadirettore Laterale Conte Landi domandò: «Si sta bene però?». Lui fece cenno di sì sorridendo, ma solo con la faccia perché non poteva respirare. La moglie del Megadirettore Donna Paola Landi era una donna con fama di gran simpatica, ma in realtà era una perfida carogna e per di più odiosa.

Era una vecchiaccia di cinquantacinque anni tutta rifatta e rappezzata in cliniche francesi e tedesche, con un alito tremendo e con due tiranti per gli occhi sotto il parruccone.

Stava distesa su un lettino prendisole quasi nuda. Fantozzi entrò nel solarium molto imbarazzato col pacchetto del prosciutto in mano. Era in cravatta e pesante spigato siberiano scuro. Grondava come se fosse entrato in sauna ed era ancora sotto shock per la sciabolata dell'aria condizionata.

«Venga, Fantozzi» trillò la vecchia, e gli offrì una mano piena di anelli pericolosi. Fantozzi si procurò un leporino al labbro tentando un baciamento contro un anello acuminato. «Mi spalmi un po' di "Baia de soleil" sulla schiena, Fantozzi» disse il mostro languidamente, e gli alitò in faccia una fogna procurandogli una schiarita ai capelli e alle sopracciglia.

Fantozzi spalmava e la vecchia signora mugolò: «Ha le mani molto delicate, lei» e lo guardò negli occhi. La vecchia aveva gli occhi a mandorla tiratissimi dai cerotti sotto il parruccone. Ma col caldo un cerotto cedette improvvisamente. A Fantozzi la vecchia si stava smontando sotto gli occhi.

Prima l'occhio destro – una palla orrenda da rospo –, poi l'occhio sinistro, infine scivolò via la parrucca. Fantozzi fece l'atto di urlare dal terrore, ma lo sguardo severo del Vicesegretario Naturale lo freddò sul posto.

«Si segga» fece la vecchia, e gli indicò una sdraio colorata. Lui ringraziò, la regolò e disse: «La vita è bella!», e si buttò a sedere con un sospiro. Svenne quasi subito. Aveva lasciato diciotto dita della mano nella trappola.

La vecchia disse: «Poverino, si è addormentato, lasciamolo riposare». Lui ebbe degli incubi orrendi, sognò che il Megadirettore Artificiale Landi gli stava mangiando le dita nella sala delle riunioni sindacali di fronte a tutti i colleghi rumoreggianti. Poi sognò di essere San Giuseppe a Nazareth; stava lavorando a un mobiletto e c'era vicino Maria che gli sorrideva in stato di avanzata gravidanza e lui per rispondere al sorriso di lei si sbilanciò e si piallò nette tutte le dita.

Quando rinvenne in un bagno di sudore gli stavano fasciando le mani.

La vecchia disse: «Fantozzi, mio Dio, che caldo! Non ho più voglia di prosciutto; avrei voglia invece di un buon ristorante con l'aria condizionata!».

Lui si scaraventò a telefonare a Fracchia, il suo esperto mondano, che si offrì di accompagnarli al ristorante Giorgi, un ex ristorante di gran lusso ormai un po' decaduto, ma con un buon condizionamento d'aria.

Erano le due di quel torrido pomeriggio quando entrarono da Giorgi in questa formazione: la vecchia, Pier Capponi, un piccolo cane maltese odioso beniamino di Donna Landi, Fracchia e Fantozzi nei loro disumani spigati siberiani.

Venne loro incontro il maître, Lorenzo, che aveva riconosciuto la Contessa: «Donna Paola, quale onore! Saranno quarant'anni che non la vediamo!». Fantozzi cercò di minimizzare: «Ma al massimo sarà dall'estate scorsa... che dico, una settimana... un giorno».

«Caro Ugo» disse Donna Paola, «anche per me è un piacere rivedervi.» Veramente il maître si chiamava Lorenzo, ma la vecchia lo chiamava Ugo.

«Ugooo» trillò il mostro, e Fantozzi prima con cenni disperati e poi con un calcio a una tibia lo fece rispondere: «Sì? Comandi, Contessa». «Un *filet mignon*, Ugo» ordinò la Contessa con un fil di voce e il tono molto stanco. «Un fi de mignot» tradusse Fantozzi a Lorenzo, che essendo romano rimase esterrefatto. Poi si riprese e cominciò il rito.

Si mise ritto a braccia aperte come un sacerdote a messa, e batté le mani – «Olè!» –, fece una specie di veronica e accese il fornello per cucinare il filetto. Sembrava un torero, si muoveva con grande eleganza. «Oplà!» disse dopo aver battuto le mani, e prese al volo una bottiglia di cognac; poi: «Olè», un pezzetto di burro; poi alcuni comandi secchi: «Forchetta... coltellino... forchetta... bisturi...». I clienti avevano smesso di mangiare ed erano tutti in piedi. «E... *le voilà*» disse «Ugo», e con una piroetta da ballerino di fandango offrì il suo capolavoro alla vecchia. «Non è per me» fece la Contessa, «è per Pier Capponi», e indicò il cane odioso sotto il tavolo.

Lorenzo il maître, arrivato alla giacca nera, cioè al massimo della carriera, dopo settant'anni di giacca bianca e quindici di giacca crema, si umiliò sotto il tavolo a tagliare il filetto a Pier Capponi.

Il cane assaggiò distrattamente e sputò. «Troppo cognac» sentenziò la vecchia, e aggiunse: «Ugo... Ugo». Calcio in tibia di Fantozzi. «Sì... dica, Contessa?»

«Mi porti un *finger ball*», che è una semplice bacinella d'acqua tiepida puliscidita con un po' di limone.

Ma Fracchia complicò la cosa con un: «A me un po' di insalata».

Lorenzo, il giacca nera, si guardò in giro in preda a un panico orrendo, in ottantacinque anni di ristorante non aveva mai sentito il nome di quel piatto maledetto. Tentò allora il tutto per tutto e ordinò alla cucina: «Un *finger ball* subito qui al tavolo della Contessa».

Dalla cucina gli facevano dei gesti interrogativi volgarissimi. La Contessa disse: «Fantozzi, lei almeno ha capito, spero».

Fantozzi rispose: «Ma certo, Contessa, ora provvedo io» e andò in cucina.

Cominciò l'inferno. Consultarono nell'ordine l'Artusi, il Veronelli, la *Treccani*, l'*Enciclopedia Britannica*. Poi Fantozzi disperato uscì in strada a fermare le macchine per domandare.

Tornò dopo mezz'ora con «Ugo». «Esaurito, Signora Contessa» disse il maître. Pier Capponi lo addentò da sotto il tavolo, ma lui gli sorrise. «Gran finale con banana flambé!» annunciò il maître con tono da can can, e accese una grande vampa alle spalle della contessa. Fracchia, che era ancora sotto shock per l'acqua e limone «esaurita», si alzò di scatto, prese il secchio dello champagne pieno di acqua e cubetti di ghiaccio e cercò di dirigerlo verso la fiamma, ma scivolò e sparò una cannonata in faccia alla vecchia.

La vecchia perse tiranti, parrucca e ciglia finte e si alzò. Tutto il ristorante, Fantozzi, Fracchia e il maître si buttarono urlando in strada.

Fantozzi, Fracchia e il maître si arruolarono nella Legione a Marsiglia.

In America

Per la scelta dell'impiegato che doveva accompagnare il Megadirettore Ing. Catellani nel suo viaggio di piacere negli Stati Uniti a spese della Società, ci fu in sala mensa un tremendo sorteggio a eliminazione che durò cinquanta ore in un silenzio orrendo. Quando a schiaffi gli fecero capire che era lui il fortunato, Fantozzi non rispose: era vetrizzato dall'emozione, occhi a palla contro la parete, e lo dovettero portare rigido nella sua stanza e poi a casa. Solo nella notte si riprese e cominciò a urlare dalla felicità e ci furono molte lamentele dalle case vicine.

Fantozzi non osava immaginarsi nel settore VIP, ma in cuor suo ci sperava parecchio. Si vedeva al bar di prima classe del jumbo, mentre beveva un Martini col Megadirettore Catellani e altri potenti, a parlare con distacco di finanza internazionale. Nel reparto VIP ci andò il Megadirettore, ma da solo. Fantozzi aveva una prenotazione in turistica: gli capitò un posto vicino alla toilette. Sul jumbo c'erano quattrocentoventi persone e nelle otto ore di volo ogni passeggero espletò le proprie formalità fisiologiche almeno due volte. Passarono tutti sopra i suoi piedi: complessivamente fu calpestato da ottocentoquaranta persone, ricevette sessanta gomitate in pieno setto nasale, gli rovesciarono le dodici aranciate che aveva chiesto. Durante il pasto una signora di Oklahoma City gli buttò in terra il filetto e una di Boston gli fece saltare gli spaghetti: una parabola di 3 metri, record assoluto dei voli Alitalia! La frutta gliela fece saltare di mano un turista tedesco, il dolce un turco. Sopra New York stettero fermi quattro ore: uno stallone terrificante. C'era vento e si ballava; i passeggeri erano legati con le cinture e sudavano come orsi. Fantozzi, per eccesso di zelo, in maniera orrenda si era

stretto anche la cintura dei pantaloni. Rantolava, perché gli era scivolata giù intera una grossa caramella al limone (22 centimetri di diametro) che la hostess gli aveva infilato in gola a tradimento, mentre boccheggiava per difficoltà respiratorie a causa della cintura. Intanto il Megadirettore sorseggiava l'ultima coppa di champagne che la bellissima hostess gli aveva offerto dicendogli: «New York è ai suoi piedi, signore», poi un «braccio» gigantesco si appoggiò sull'aereo che ormai era atterrato, e un tappeto mobile lo trasportò direttamente alla dogana, dove il Megadirettore in un inglese perfetto rispose a poche e semplici domande dei funzionari. Un altro tappeto mobile caricò le sue valigie su una stupenda limousine Cadillac nera che si avviò verso il suo albergo. Fantozzi invece scese per ultimo, perché non riusciva a slacciarsi. Fu liberato da quelli delle pulizie un'ora dopo lo sbarco di tutti i passeggeri.

Un po' stordito si ritrovò su un tappeto mobile: fece solo 3 metri in una suspense tremenda; poi, con un urlo soffocato andò su a forbice per 2 metri. Rinvenne alla dogana dove lo stavano già denudando. Gli portarono via tutto, anche una vecchia foto di sua madre, che fu scambiata per Solokóv, il capo del controspionaggio bulgaro. Gli furono fatte le domande più imbarazzanti: vollero anche sapere tutto sui suoi rapporti sessuali. Fantozzi, che non sapeva l'inglese, per farsi capire fu costretto a mimarli. I doganieri, non contenti, gli lessero il diario, la rubrica degli indirizzi e anche la mano. Poi, a tradimento, lo vaccinarono contro tutto.

Rimase imbottigliato in un taxi per cinque ore, sull'autostrada per Manhattan. Dopo un'ora tentò di parlare al conducente: non ci riuscì perché li separava una barriera di plastica trasparente di 7 centimetri di spessore. Fantozzi si mise a dare pugni tremendi per attirare la sua attenzione; ululava dal dolore: erano ormai cinque ore che aveva un disperato bisogno di andare alla toilette. Il tassista si voltò mentre lui tentava di fare pipì nel portacenere. Fantozzi sospese l'operazione, tentando di sorridere disinvoltamente, ma il tassista equivocò e lo portò nel più noto club di travestiti della Quarantunesima Strada. Ballò due rumbe con Sonia, che in realtà era un certo Fabiensi, sergente di polizia

del New Jersey, un valzer con mister Coleman, oriundo tedesco vestito con un magnifico abito di chiffon rosa stile anni Venti, e un lento guancia a guancia con Joe, un esigentissimo marine della V flotta. Riuscì a scappare dal locale quando scoppiò una rissa tremenda: Joe lo voleva sposare e gli altri non volevano fargli da testimone. Raggiunse l'albergo dopo dodici ore di marcia a tappe forzate. Non ebbe neppure il tempo di salire nella sua stanza, perché nella hall incontrò il Megadirettore, freschissimo e riposato, che gli comunicò che bisognava partire per San Francisco, insieme ad alcuni americani con cui l'azienda era in trattative. C'erano già pronte due vetture. Fantozzi non osò chiedere mezz'ora di riposo, e salì direttamente in macchina. Era solo: il Megadirettore e gli americani erano sulla vettura che li precedeva. Il Megadirettore gli aveva detto che le autostrade americane sono stupende, e che all'uscita di New York avrebbe trovato quattro grandissimi quadrifogli sovrapposti a venti corsie. Mentre la macchina del Megadirettore imboccava subito l'autostrada per la California, Fantozzi rimase sul quadrifoglio quasi una settimana, poi imboccò l'autostrada che lo riportava a Manhattan. Ripartì, all'alba del giorno dopo, tentando la fortuna e gli alisei propizi. Una corrente di macchine lo spinse fino a Detroit, dove cercò disperatamente di scendere, senza successo. Insieme ad altre cinque vetture finì prima a Denver e poi a Fort Alamo. Alla frontiera con il Messico riuscì a buttarsi dal finestrino, lasciando la macchina al suo destino. Fu raccolto da una pattuglia della polizia stradale del Texas, dopo ventidue giorni, durante i quali aveva mangiato solo una scatola di biscotti e bevuto l'acqua del radiatore.

Fu portato all'Hotel Sheraton, uno dei più grandi del mondo.

In fondo era felice di «scendere» in un albergo così famoso. Ma lui scese tanto per dire.

Appena arrivato, per un corto circuito, mancò la corrente. Si arrampicò, a piedi, sino al ventiseiesimo piano. Arrivò in piena cotta, lo sguardo vetrizzato, al suo appartamento. Una cosa piccola, grigia e triste, da 150 dollari al giorno (130.000 lire). Il lettino era a fettuccia. Iniziò la sua esperienza con i telefoni: chiese un caffè. «Attenda» gli rispose la centralinista, «le passo il

room service.» Aspettò mezz'ora, poi si addormentò al telefono. Ebbe tre incubi. Si svegliò, mise già la cornetta e andò a prepararsi il bagno. Dramma: non riusciva a regolare il miscelatore dell'acqua, anche per la sua scarsa conoscenza dell'inglese. Si buttò dentro la vasca a 35 gradi sotto zero: e prese una tremenda craniata sulla lastra di ghiaccio.

Inizia il carosello dei telefoni: sente squillare quello del comodino. Si lancia, ma in realtà è quello del salottino. Fa uno scatto, sta per afferrarlo, ma lui smette e inizia quello del bagno. Deciso a tutto si scaraventa verso il bagno, ma come arriva tutto tace. Inavvertitamente, però, urta il televisore, che si accende e comincia a trasmettere un film mostruoso con John Wayne, che per gli inserti pubblicitari dura sino alle tre del mattino. Riesce a spegnerlo con una scarpata mentre comincia una commedia musicale con Ginger Rogers. Si butta sul letto, mancandolo clamorosamente! Cerca di dormire su quella sottile striscia di materasso, in punta di piedi, posizione Nureyev. Disperato, dorme sulla moquette. Ogni ventisei secondi la macchina del ghiaccio fa cadere un cubettone. Con una tensione orrenda ne prevede la caduta con matematica precisione.

Al mattino decide di fare un bagno, caldo questa volta. Mette il miscelatore sul massimo del rosso. Aspetta nel salottino che il bagno sia pronto. Ricominciano i tre telefoni. Trilla quello del bagno, si avventa, ma è quello del salottino. Capisce che si tratta di una gara, una specie di «quattro cantoni». È immobile. Suda freddo nella tensione mostruosa. Passano quattro minuti. Improvvisamente, trilla quello del salotto. Non si lascia ingannare: si avventa ululando come un samurai verso quello del bagno. A 3 metri dalla vasca, piede destro su saponetta. Va su alla Dibiasi: carpiato doppio reale incrociato all'indietro nella vasca a 5000 gradi sopra zero. Entrano immediatamente dalla porta due valletti in giacca bianca, con un barattolo di mostarda, che lo estraggono, lo sdraiano sul carrello dei bolliti e lo condiscono subito con olio, pepe, sale e un goccio di tabasco. Poi aggiungono un soffritto di cipolla e mirto, che avevano preparato in corridoio, decorano con foglie di lattuga, limone in bocca e carotone (non

posso dire dove). Lasciano riposare una mezz'ora e servono in un banchetto di vedove di reduci della battaglia di Guadalcanal.

Una partita di biliardo

Da quando l'Avv. Catellani era stato eletto dal Consiglio dei Dieci Assenti Gran Maestro dell'ufficio Raccomandazioni e Promozioni, la vita della Società era profondamente cambiata.

Il destino di tutti dipendeva dai capricci di questo nuovo potente. Il Dott. Catellani veniva dal basso. «Ho fatto la gavetta» diceva, «mi sono fatto un mazzo così.» E faceva un gesto di una volgarità notevole, mentre i sottoposti sorridevano. Come per tutti gli ex schiavi, si era capito subito che il potere lui lo avrebbe usato in un solo modo: si sarebbe vendicato, avrebbe fatto soffrire e inflitto umiliazioni di ogni sorta ai suoi inferiori, come ogni buon fascista che si rispetti. Per raggiungere questa in fondo tragica posizione aveva usato tutti i mezzi possibili: la ruffianeria, il servilismo, l'adulazione e anche il ricatto da intercettazioni telefoniche. Aveva quindi per trent'anni mascherato i suoi difetti e ora si toglieva la voglia di non nasconderli più, anzi, li esibiva.

Era un uomo triste, insopportabile, infelice, e quindi cattivo. Aveva un terribile segreto, di cui tutti però erano a conoscenza: non era «dottore», ma ragioniere, e la laurea mancata era stata la più grande vergogna della sua vita.

Il suo unico hobby era il biliardo con la stecca, gioco nel quale fin da ragazzino era stato abbastanza bravo. Ora, invecchiando, la sua abilità si era un po' appannata, ma con i subalterni non parlava d'altro. Cosicché tutti, nonostante impazzissero per il calcio, avevano imparato a memoria le regole del biliardo a stecca e i nomi dei campioni italiani ed europei degli ultimi vent'anni.

Erano loro che servilmente cominciavano a parlare di biliardo: Catellani sulle prime fingeva di non essere interessato alla cosa, ma poi si faceva travolgere sempre in una sfida.

Da quando era diventato Gran Maestro non aveva perso una partita.

Ma la cosa più drammatica era che prendevano qualche scatto e avevano gli aumenti e le gratifiche pasquali solo quelli che perdevano a biliardo con lui.

Fantozzi, che lavorava ora all'ufficio Intercettazioni Telefoniche Varie, aveva giocato soltanto un po' a «boccette» da ragazzo, ma non aveva mai preso in mano una stecca da biliardo in vita sua e quindi non aveva mai osato unirsi al gruppo dei perditori abituali. Quasi tutti si erano piazzati nei posti chiave, e da terza categoria il campione regionale di carambola era diventato, dopo ventisei mesi di sconfitte clamorose, assistente al Soglio: cioè poteva entrare nella stanza del Gran Maestro anche quando c'era la luce rossa, che un tempo era il segnale del Gran Capo in intimità con la segretaria oppure occupato a registrare qualche succulenta telefonata con la sua centrale d'ascolto personale.

Una notte che non poteva dormire Fantozzi raccontò tutto alla moglie Pina e insieme decisero che era più dignitoso vivere così, accettando la vita senza barare. Ma lui, ormai immerso nella degenerazione che aveva contagiato tutti, non era riuscito a sfuggire al servilismo dilagante ed era diventato fascista senza saperlo. Decise così di andare a «ripetizione» di biliardo di nascosto da sua moglie.

La cosa più difficile fu trovare il professore per le lezioni. Fantozzi non poteva domandare in ufficio perché lo avrebbero deriso dopo le sue dichiarazioni di integrità. Assunse con molta prudenza informazioni al bar vicino a casa. Ma abitava in una zona residenziale, senza biliardi. Cioè lui abitava in un quartiere senza nulla, senza passato né futuro, e dovette spostare le ricerche nel centro storico.

Un metronotte gli fece il nome del Bella Napoli, un bar malfamato dove c'erano un biliardo, due giocatori, molti ruffiani e quattro puttane da 3000 lire tutte sopra gli 80 chili e sotto il

metro e quarantacinque. Solo una era alta, molto alta, ma aveva una parrucca rossa allucinante di nylon e pesava 20 chili.

Dei due giocatori uno, che pareva fosse stato campione regionale di stecca nel 1938, accettò, senza capire la situazione, di dare delle lezioni di biliardo a Fantozzi, che credeva un aspirante ruffiano.

Gli orari delle lezioni erano apocalittici: dalle due alle tre di notte, perché il maestro era un nottambulo.

Fantozzi, per seguire le lezioni senza dover dare spiegazioni alla moglie si era inventato una relazione, e per dare una parvenza di verità alla cosa seminava la casa di prove: lettere, agendine segrete, ciocche di capelli tagliati dalla testa della bambola di sua figlia. Ma tutta la costruzione era caduta una notte: la Pina si era svegliata per andare a bere un bicchiere d'acqua in cucina proprio mentre lui rientrava. Gli domandò semplicemente: «Mi tradisci?». E lui: «Sì, è la vita!». E con gesto teatrale si tolse il cappotto come fosse un mantello, ma sotto aveva dimenticato il grembiolino verde del biliardo.

Si guardarono negli occhi, lei capì e andarono a dormire in silenzio, spegnendo accuratamente tutte le luci.

Così Fantozzi continuò ad andare al Bella Napoli: ogni notte alle due si alzava con un freddo e un vento fottuti.

Il maestro era un uomo odioso e presuntuosissimo. Maligno, decisamente cattivo e con un terribile difetto di pronuncia. Non riusciva ad articolare e a emettere le seguenti consonanti: la T, la Z, la D, la V, la M, e naturalmente tutte le sibilanti. Spesso gli diceva: «...ia...». «Come?» domandava Fantozzi, preoccupato. «Vuole sua zia? Vuole che vada a prendere sua zia?» «Dice tira!... Coglionazzo» interveniva con tono offensivo la puttana di nylon rosso. Quelle tragiche notti andarono avanti quasi due mesi.

Intanto era successo un episodio che sarebbe stato determinante per la sua carriera. All'ingresso, nel grande atrio della società, il Catellani aveva fatto erigere un gran monumento a sua madre, perché la vecchia era ambiziosissima.

Era una statua di bronzo che ritraeva la vecchia mentre lavorava a maglia. Tutte le volte che entrava, Fantozzi salutava servilmente il portiere che sapeva «spia» del Gran Maestro, ma voltandosi dalla sua parte prendeva una tempiata spaventosa contro uno dei ferri da calza, e andava a pavimento contorcendosi e facendo solo dei terribili mugolii mentre il portiere domandava: «Serve qualcosa?».

Al ventesimo incidente, anche perché stremato dalle veglie notturne al Bella Napoli, i nervi non gli ressero, e al solito «Serve qualcosa?» cominciò a urlare alla statua: «Puttana, vecchia stronza...», continuando poi col prenderla a schiaffi.

Poi prese la rincorsa per un calcione, ma si avvide che oltre alla «spia» lo stava guardando il Gran Maestro Catellani in persona. Si sentì come se una mano gli avesse strappato tutti gli intestini come si fa con le trote prima di friggerle, ma era partito ugualmente e dopo una breve rincorsa cominciò a lucidare scrupolosamente i piedi della statua col gomito del cappotto mormorando: «Non è molto lucido... bisogna stare attenti... ora io...». Non finì la frase perché svenne. Rinvenne in sala mensa dove il Catellani lo aveva convocato per un interrogatorio, di fronte a tutti gli impiegati riuniti. C'era anche la signorina Silvani, che lui corteggiava segretamente. Tremava tutto, gli veniva da vomitare e aveva freddo, mani e piedi gelati. Il Catellani gli domandò: «Quando diceva "Puttana e vecchia stronza" alludeva a sua moglie?». Lui scattò in piedi e nonostante la salivazione azzerata urlacchiò: «Sì... esatto, come ha fatto a indovinare?». «Lasciamo perdere» fece il Gran Maestro senza rispondere alla sua domanda, e improvvisamente: «Lei gioca a stecca?». «Sì... mi arrangio.» «Allora la invito alla grande inaugurazione di un nuovo tavolo di biliardo, sabato sera a casa mia.»

Al Gran Maestro bastava come punizione averlo umiliato davanti a tutti, ma se si comportava male a casa sua sarebbe stata la fine.

Alla signora Pina Fantozzi non disse dell'umiliazione pubblica, ma semplicemente: «È per sabato sera!».

Arrivarono alla villa Catellani con la loro 128: c'erano almeno trenta macchine di «perditori» già posteggiate.

Un cameriere in giacca bianca li portò su nel salone dove stavano servendo un drink. La Pina disse: «Attento, non bere, devi essere controllatissimo!». D'altronde nessuno dei perditori beveva: avevano una paura fottuta di vincere una partita.

«Champagne!» urlò il Catellani battendo le mani per richiamare l'attenzione del capocameriere avventizio; tutti per servilismo lo imitarono: ne uscì un applauso fragoroso. Arrivarono tre avventizi con delle bottiglie di Riccadonna!

Fantozzi si sdraiò sotto un divano, ma in un silenzio tremendo sentì la voce di Catellani che domandava: «Dov'è il nostro Fantozzi? È l'unico che non ho ancora battuto... dov'è?».

Lui riemerse da dietro il divano con la coppa di spumante in mano.

«Signori, si comincia!» disse il Gran Maestro. «Spostiamoci al biliardo nuovo... rag. Fantozzi, qui si parrà la sua nobilitate... osi... osi... perché fortuna “doces vat”...» Finì con quella frase che cercava di contrabbandare per *fortuna audaces iuvat* per far credere che aveva fatto il liceo classico e poi l'università, rimanendo più che mai, drammaticamente, ragioniere.

In una grande sala c'era un grandissimo biliardo, vergine, intorno tribunette per il pubblico.

A un cenno significativo del Catellani tutti i dipendenti presero silenziosamente posto nelle tribune. C'era anche la Pina, e il Gran Maestro la fece accomodare in una sediolina vicino al biliardo. A Fantozzi parve naturale averla vicina nell'ultima battaglia. I valletti suonarono improvvisamente delle trombe d'argento. C'era un silenzio magico. Si accesero delle luci abbaglianti che illuminarono il panno verde. «Questo panno m'è costato una cifra clamorosa» disse il Catellani. Batté le mani e scoppiò l'applauso dei servili e poi, mentre le trombe d'argento suonavano nuovamente, avanzarono le stecche con le molte bocce multicolori della «carambola basca». Si spensero le luci delle tribune.

A Fantozzi sudavano molto le mani e guardò sua moglie perché lui della carambola basca non conosceva neppure le regole.

«Si inizino i grandi giochi nei giorni dei Santi Crispino e Crispiniano» disse il Gran Maestro, e gentilmente offrì a Fantozzi un cubetto di gesso azzurro che al Bella Napoli non c'era. Lui disse grazie, lo scartocciò completamente e cominciò a mangiarlo, credendolo una caramella.

Dalle tribune cominciarono a ridere in maniera sinistra, il Gran Maestro lo guardava esterrefatto, e lui guardava disperatamente sua moglie negli occhi, ma vide solo che due grosse lacrime le cadevano lentamente sulle guance.

«Che fa, il pagliaccio?» Era la voce del Gran Maestro, che lo fece sobbalzare.

«Ottima!» disse servilmente.

«Non faccia il buffonaccio.» Il Catellani gli passò un altro gessetto e lui se lo passò, guardando disperatamente il Maestro negli occhi, prima sui palmi delle mani sudatissime, poi con un tragico sorriso sotto le ascelle. Il Catellani glielo strappò dalle mani, gessò la sua stecca e poi disse: «Giochi, cretino!».

Ora c'era un silenzio tremendo; lui non sapeva che boccia toccare. Alla fine ne adocchiò una rossa con un 11 scritto sopra, la puntò e partì. La mancò clamorosamente, perse l'equilibrio e andò a dare una dentata pazzesca sul bordo del tavolo lasciando l'impronta della bocca, che subito coprì con la mano: «A lei, Sire» disse al Catellani. «Ma se non l'ha neppure sfiorata, coglionazzo» gli rispose il Maestro, e lui mirò nuovamente la boccia rossa e la colpì con tale violenza dal basso che la boccia volò fuori tavolo e cominciò a correre nei corridoi. «Fermatela» urlava il Maestro, e i valletti pronti dietro. «Se va contro il servizio di Boemia che mia madre...» Non finì la frase, perché sentì un boato di cristalli e valletti in frantumi.

Fantozzi fece finta di non aver sentito e sparò un'altra seconda tremenda cannonata a una boccia verde con il numero 6, ma fece un «sette» enorme sul panno nuovo. Udì un urlo di raccapriccio dalle tribune, ma ormai i nervi gli avevano ceduto: prese la

boccia d'avorio con la destra, salì in cima a una tribuna e venne giù al galoppo ululando. Voleva assolutamente centrare la 6. Inciampò nell'ultimo gradino e scagliò la bomba sui denti nuovi del Gran Maestro.

Non si fermò neppure a ringraziare per la serata e si buttò dalla finestra del secondo piano in strada, dopo aver preso come ostaggio la madre del Catellani.

Si nascose nella città vecchia, nel cesso del Bella Napoli, e dopo dodici ore dettò le sue condizioni, che erano: un aereo che lo portasse fino in Libia e 30.000 lire per pagare le consumazioni del bar.

Catellani gli rispose che avrebbe riaccettato la vecchia solo a pagamento: voleva quarantotto mensilità del Fantozzi. Lui, che aveva passato dodici ore con quella mummia orrenda chiuso in un cesso alla turca, cedette subito. Firmò le cambiali che il Gran Maestro gli aveva fatto portare, si liberò a fatica della vecchia e scappò sulle montagne.

Lo trovarono quattro giorni dopo i carabinieri di Gubbio. Aveva un grande saio francescano e parlava amichevolmente con un grosso lupo che da moltissimi anni non si faceva vedere da quelle parti.

L'entrata in guerra

È il 1° giugno del 1940, data che certamente molti di voi ricordano, «Lui» aveva parlato alle cinque di sera dallo storico balcone, dichiarando guerra a tutti.

E forse non aveva il De Agostini sottomano. Perché bastava che lo avesse aperto a caso alla voce USA, Stati Uniti d'America, automobili prodotte in un anno: ottanta milioni! Era questa una misura molto indicativa anche per il numero di possibili carri armati. Non aveva il De Agostini a casa!

Travolto in questa drammatica avventura: Fantozzi, uomo semplice. Fantozzi aveva ricevuto la cartolina da tempo. Nella mattinata di quella infausta giornata si era recato all'Unione militare e si era attrezzato in questo modo, sbagliando completamente tutto: grandiosa sciabola da parata ricurva, sahariana nera fuori ordinanza, pauroso fez con grande fiocco che scendendogli sugli occhi lo condizionava nei movimenti, stivali ferrati (a quei tempi si portavano delle lunette salvatacchi in ferro). La vestizione del guerriero avvenne nel salotto di casa. Anche una vicina fu convocata per l'occasione per dare una mano: c'era da risolvere il dramma dell'*infilatio* degli stivali. Trentadue minuti di sforzi tremendi!

Avevano già perso quasi tutte le speranze, quando al trentatreesimo minuto Fantozzi entrò negli stivali di colpo, con suo grande stupore. Sua moglie, signora Pina, a quei tempi molto giovane, lo guardava ammirata: Marte, dio della guerra! Lui intanto si guardava allo specchio e si salutava col saluto romano, si guardava e si risalutava, si salutava e si guardava. Si risalutò un'ultima volta e disse: «Be', io vado!». E fece nel dirlo un gran

bel gesto leonino con la testa, buttandola all'indietro, dando una craniata pazzesca contro uno spigolo di mogano dell'armadio.

Cominciò a scendere le scale. Prima rampa: benissimo! La signora Pina e la vicina seguivano dall'alto con ansia. Seconda rampa, perfetta. Terza rampa: un sibilo sinistro di tacco ferrato. Valanga! Fece tutta la terza rampa a nuca. Si andò a schiantare contro la porta di certi signori Mughini, noti anglofili. Sentivano già allora, primo giorno di guerra, Radio Londra! Essi aprirono la porta e fecero soltanto: «Hi, hi, hi», una risatina stridula e molto curiosa. E richiusero! Il regime umiliato ai loro piedi si stivalò lentamente. Stivali sotto le ascelle. Finì prudentemente le rampe in calze. E a Rosetta la portiera che dava la cera alle scale disse una frase che lei non capì mai: «Stronza!», attribuendo a lei il disastro.

Lui era un ragioniere, ma nonostante questo era stato mandato come direttore di tiro in una batteria contraerea sulle colline della città. Arrivò in batteria a incursione già incominciata da un'ora e mezzo e disse: «Scusatemi per il ritardo». Fu guardato con grande diffidenza. Gli diedero un regolo e lui fece finta di saperlo usare e iniziò a orientare il cannone che gli era stato affidato. «Puntate... caricate. Due gradi a destra... uno a sinistra... Fuoco!»

Centrò in pieno la prefettura centrale! Cambiò tutto. Regolo, conti. «Puntate... caricate... un grado a destra... uno a sinistra... Fuoco!» Centrò in pieno l'unico nostro aereo che si era levato a difesa della città. Cominciarono ad arrivare in batteria delle minacciose telefonate di protesta. Alle undici di sera fu mandato via con una nota di demerito. Tornò a casa: viso scuro, stivali prudentemente sottoascella. Si infilò in camera sua senza salutare nessuno e si buttò sul letto... mancandolo clamorosamente!

Fu allora che da terra disse alla signora Pina una frase che lei non capì mai: «A questo punto, a chi dice qualcosa io ci spacco la faccia!».

Una serata al night club

Malaledetta la volta che aveva accettato, perché era stata una delle esperienze più umilianti della sua vita, e poi Calboni era celibe e lui sposato da vent'anni.

Luciano Calboni era uno dell'ufficio Acquisti che aveva fama di gran vitaiuolo, gran conquistatore di donne e gran simpatico. Ma a Fantozzi era odioso perché «sentiva» che sotto quel parlar forbito si nascondeva un imbecille e sotto quella ricercata eleganza, che andava dal fazzoletto nel taschino all'anello con pietra di onice al mignolo, una guitteria da presentatore di balera. Insomma aveva sempre saputo che Calboni era di una volgarità d'animo rivoltante, ma che di lui si diceva un gran bene.

Così quando quel lercio di Calboni lo aveva invitato per una serata pazza al night club, alla presenza di alcuni colleghi, lui non si era potuto tirare indietro per non fare la figura di quello «che ha paura di fare certe cose» e aveva accettato con entusiasmo. L'appuntamento era alle ventitré di venerdì al bar California di piazza Verdi.

E arrivò implacabile il giorno maledetto.

Lui alla signora Pina sua moglie non poteva dire nulla perché sarebbe successa una mezza tragedia.

Dopo Carosello uscì tutto elegante. Aveva fatto il bagno col Badedas e si era cambiato non solo la camicia ma anche calze e mutande: non si sa mai, ci poteva scappare l'avventurazza! La signora Pina, che era già un po' insospettita da tutti quei preparativi per una riunione sindacale (questa era la balla che si era preparato), lo guardò con grande stupore quando, abbracciandolo all'ingresso, gli sentì nella tasca interna della

giacca un bottiglione di Tabacco d'Harar. In portineria Fantozzi diede subito mano alla lavanda. Se ne riempì il palmo della mano e cominciò: ascella destra, ascella sinistra, e poi mentre il portinaio usciva dal suo gabbiotto ne bevve una gran sorsata per «farsi la bocca». Il portinaio lo guardò con grande stupore. Allora, perso per perso, con tono quasi di sfida e guardandolo fisso negli occhi Fantozzi si allargò la cintura dei calzoni sul davanti e se ne versò una mezza bicchierata. Non lo avesse mai fatto! Sentì come una fucilata nelle parti basse e partì al galoppo ululando. Questa volta il portiere rientrò nella sua guardiola pensando a un curioso tentativo di suicidio.

Salì sulla sua 500. Aveva il «tappo» della festa e una gran busta gialla nella tasca interna della giacca con 300.000 preziosissime lire che erano tutti i suoi risparmi. Lui aveva preventivato una spesa massima di 20.000.

C'era da far venire le undici di sera. Non sapeva dove cazzo andare e andò alla stazione, nel grande atrio, a vedere le copertine dei giornaletti per soli uomini.

Aveva le scarpe nuove rigide e strette, cioè due trappole infernali, e quel passeggio gli distrusse i piedi: due ammassi informi tutti piagati.

Rimase stupito dal numero enorme di militari, prostitute, omosessuali che bazzicavano intorno alla stazione ferroviaria. Fu circondato da un gruppo di travestiti. Sulle prime lui li credette «mondane», ma quando questi lo attorniarono con tono scherzoso facendogli delle proposte irripetibili che lo fecero arrossire, vide che sotto lo spesso strato di cerone avevano la barba.

Due lo presero sottobraccio, fecero un bel gruppo e lo pregarono di fare una bella foto ricordo con loro. Fantozzi era molto intimidito. «Dai» squittivano le «bambine» a uno di quei fotografi che ti sorprendono col flash e poi ti danno il bigliettino per andare a ritirare le foto. «Facci un bel gruppo con questo nuovo amichetto!» Era così profumato che lo avevano scambiato per uno di loro! Mentre il gruppo prendeva le pose più sguaiate passò il suo collega d'ufficio Filini con la famiglia, che il Filini accompagnava a Fontanafredda, un paesino orrendo

nell'entroterra. I loro sguardi si incrociarono nel momento della foto e Filini andò via fingendo di non averlo riconosciuto, ma esterrefatto. Filini era molto pettegolo, come lui, come tutti d'altronde in quell'ufficio maledetto. E ne avrebbe avute delle belle da raccontare il lunedì mattina.

Ogni tre minuti Fantozzi controllava la busta con le 300.000 lire che aveva prelevato dal libretto di risparmio al portatore sottratto con la frode la notte prima alla signora Pina.

Verso le undici tornò alla macchina tra gli schiamazzi di alcune puttane e dei travestiti che lo pregavano di restare con loro. Uno di questi lo baciò sulla guancia. In quel momento ripassava Filini che lo guardò con gli occhi sbarrati.

Cominciò la marcia di avvicinamento al bar California. Era un bar rionale con molte luci al neon, una cassiera molto vistosa, molti flipper e una ragazzaglia rumorosa. Quando lui entrò non lo guardò nessuno. Visto che i barman erano tutti intenti in una disputa di calcio con la ragazzaglia, non tentò neppure di ordinarsi un caffè e si mise in un angolo ad aspettare a un tavolino. Aspettò quasi un'ora e ogni tanto gli veniva un colpo di sonno e reclinava la testa. Nel bar c'era un rumore di tazzine, di televisione, di juke-box, di flipper e di ragazzaglia. A mezzanotte si sentì fuori un grande stridore di freni, e con un pauroso ruggito del motore si fermò davanti al bar una grossissima cilindrata bianca. Per incantamento si fece un grande silenzio. Luciano Calboni entrò al bar come Wanda Osiris. Salutò tutti, diede un bacio sulla guancia alla cassiera e si appoggiò plasticamente al banco.

«Chi beve?» domandò con tono odioso alla ragazzaglia dei flipper. Tutti ordinarono chi un caffè, chi una bibita. «A me un baby» disse Calboni. Poi vide Fantozzi seduto al suo tavolino. «Ma come mai già qui?» domandò. «Conoscete il ragionier Fantozzi?» E lo presentò ai ragazzi dei flipper, ai barman e alla cassiera.

«Cosa beve?»

«Niente, grazie, non fumo» rispose lui, che era un po' nel pallone.

Calboni disse: «Salve, ragazzi, stasera sono di vita!». Rubò un bigné e al ritmo del juke-box si avvicinò alla cassa a passo di samba, fece un buffetto alla cassiera e disse: «Fantozzi? Le dispiace pagare lei intanto, che poi ci mettiamo d'accordo?». Uscì tra l'ammirazione generale e si infilò nella macchina bianca piena di fanali. Fantozzi sentì di odiarlo. Diede mano alla famosa busta gialla con le 300.000 lire e chiese alla cassa: «Signorina, scusi, quant'è?».

«Novemilaquattrocento» rispose la cassiera, e non osava guardarlo negli occhi. Fantozzi pagò senza fiatare e lasciò 5 lire di mancia.

Salì nella macchina sport di Calboni. «È sua?» domandò. «No...» rispose Calboni. «Affittata... l'ho affittata per la serata... per lei, e le manderanno il conto a casa.» Gli infilò nel taschino della giacca la fattura e rombando si diresse al Kit-Kat.

Il night club era deserto e furono sommersi da una valanga di entraineuse profumate, guidate dal direttore del locale.

«Champagne!» ordinò Calboni battendo le mani. «Stasera mi voglio rovinare!» Tutti applaudirono, anche quelli dell'orchestra, i Pirañas, complesso di capelloni sui quarantatré anni di Modena.

«Voglio ballare!» disse Calboni, e fece il suo numero togliendosi la giacca. Ballò una danza spagnola con una ragazza tedesca e una di Faenza. Alla fine dell'esibizione molto applaudita da tutti chiamò: «Giuseppe!». Era il barman. «Dammi da bere dello Schweppes con un po' di gin.» Giuseppe si rivolse a Fantozzi e domandò: «E lei, signore?».

«Prendi la stessa cosa» gli suggerì Calboni dandogli ora del tu. «E cioè?» aggiunse il barman malignamente.

«Mi dia questo... sciappe... ciappe...» tentò Fantozzi.

Tutti allora cominciarono a ridere trascinati da Calboni. Calboni si teneva la pancia ed era scivolato a terra dalle risate.

«Ohi!... ohi... mi fa morire... ciappe, Dio mio» ansimava. Fantozzi pareva di sale.

«Ho una gran fame, ora» ordinò Calboni, e venne lo chef dalla cucina che rispettosamente gli chiese: «Mi dica... Cosa desidera, signor Calboni?».

«Il meglio» rispose lui stirandosi come un leone. «Mangia anche tu che ti tira su» disse a Fantozzi. Lo chef lo guardò quasi infastidito. «Mangia anche lei?» «Ordina le cose più raffinate che conosci, Lorenzo è un asso!» disse Calboni.

«Hanno del coniglio al forno o della trippa?» domandò Fantozzi.

E qui scoppiò un'altra irrefrenabile risata di tutto il locale trascinato nuovamente da Calboni.

«Ohi... Ohi... mi fa morire... coniglio e trippa... le cose più raffinate...» E anche questa volta si lasciò scivolare abbracciato allo chef sulla moquette mentre Fantozzi rimaneva immobile.

Calboni fece venire al loro tavolo anche la cantante. Era una donna enorme, di Locri, certa Licario, con una gran parrucca rossa e un cane maltese piccolo e odioso in braccio.

«E lui che cos'è?» domandò a Calboni indicando Fantozzi. «È un mio collega» rispose Calboni. «È timido, Licario, fagli un po' di corte!»

«Ho fame» disse subito Licario da sotto il parruccone. «Ehi! Dico a te, imbecillone...» disse ancora Licario. «Voglio mangiare!»

«Prego, signorina» rispose rispettosamente Fantozzi. Arrivò il maître, al quale la parruccona ordinò provviste per una settimana da portare alla pensione e due filetti alla fiamma per lei e per il cane.

«E tu... imbecillone, non mangi?»

La risposta fu coperta da uno squillo di tromba – che fece sobbalzare Fantozzi – dell'orchestra dei Pirañas che annunciavano il numero.

Entrò in pista una spogliarellista francese di 12 chili con un leopardo al guinzaglio.

«Non aver paura, è ammaestrato» gli disse Calboni. Il leopardo si lanciò subito su Fantozzi e lottando ferocemente rotolarono sotto il tavolo. La spogliarellista magra richiamò subito con un grido la belva e cominciarono il numero. Fantozzi ansimava per lo shock precedente e Calboni che non lo perdeva di vista iniziò a riderne con la parruccona.

«Che imbecillone...» faceva la parruccona che si contorceva dalle risate. «Dio mio... che imbecillone...» Poi lo prese per mano. «Vieni al bar» gli disse. «Il signore mi regala quello grande rosa e la giraffa» aggiunse rivolta al barman indicando un gran cane di peluche e una giraffa con il collo un po' storto. «Grazie, imbecillone» fece la parruccona, che ora che aveva mangiato sudava come una bestia, tornando al tavolo. Fantozzi cercò di tornare anche lui ma lo bloccò il barista: «Signore... sono 28.000 lire... gli animali si pagano qui... è una contabilità a parte».

Lui attaccò ancora la busta dei risparmi.

Alle quattro del mattino, dopo che il leopardo aveva cercato di azzannare Fantozzi altre due volte, erano rimasti con la spogliarellista, l'orchestra di capelloni di quarantatré anni e la parruccona che piangeva perché si era ubriacata.

Calboni fece un gesto al maître per chiedere il conto. Lo portarono a Fantozzi. «Fai tu che poi ci mettiamo d'accordo» fece signorilmente il collega. Erano 230.000 lire! Pagò e domandò della toilette. Entrò per errore nello stanzino dove tenevano chiuso il leopardo.

Fu una lotta orrenda nella più fitta oscurità. Lui ci rimise: il vestito, una scarpa e gli cadde la busta con le ultime 30.000 lire.

Alle cinque accompagnò Calboni a letto con la spogliarellista francese in una pensione di corso Torino. Tornando a casa a piedi era triste... Era triste perché non sapeva come pagare l'affitto della macchina.

Domenica pomeriggio, all'ingresso del cinema Eden con sua moglie, Fracchia e signora, incontrò la parruccona rossa con il cagnolino che usciva e che gli urlò gaiamente: «Imbecillone... torna a trovarci qualche volta... ciao, imbecillone!». E mentre

Fracchia lo guardava lui si avvicinò alla cassa stravolto e mormorò: «Due ingressi, per favore».

Un errore clamoroso: una vacanza a Cortina d'Ampezzo

Fantozzi quando si parlava di vacanze mondane si teneva sempre sulla difensiva, ma questa volta si era fottuto tragicamente con le sue mani.

Luciano Calboni era di gran lunga il più odioso dei suoi colleghi d'ufficio.

Da quando gli avevano messo in stanza la signorina Silvani, alla quale Fantozzi faceva segretamente la corte da due anni senza che lei se ne fosse mai accorta, Calboni passava le giornate da lui.

Calboni era un disinibito, odiosissimo, stronzo, stupido, bugiardissimo e fastidiosamente profumato con Tabacco d'Harar. Lo riempiva di balle e di vanterie e quel che è peggio raccontava tutto a lui, ma l'obiettivo era la Silvani. Quando il capo dell'ufficio (Traslochi) gli aveva domandato se non aveva nulla in contrario se gli mettevano in stanza la Silvani, lui aveva sentito quasi una sciabolata di felicità. Aveva programmato che in una cinquantina di mesi di «corte mascherata», che era l'unica tecnica in suo possesso, si sarebbe messo in buona luce, e chissà che, colpita da tutta la bontà e la dolcezza di carattere che lui avrebbe pazientemente mostrato, non ci sarebbe scappata, verso la fine della prossima primavera, una storia d'amore: quella che Fantozzi aspettava da sempre!

Ma fin dalla prima mattina ecco il profumatissimo Calboni. Barzellette, giochi d'abilità e avventure sessuali rivoltanti erano il suo ignobile repertorio.

Fantozzi dopo un mese l'odiava ferocemente, mentre in fin dei conti la Silvani si dimostrava divertita da tutta quella carica

d'ingenua volgarità.

La Silvani alla sera, quando Calboni usciva, domandava spesso: «Simpatico... no?». E lui rispondeva con dei tragici grugniti d'approvazione.

Ma una mattina si era tradito miseramente. Il Calboni entrando al mattino aveva preso l'abitudine di alitargli in faccia un caffè fetente e di fargli uno spaventevole buffetto sulla guancia dicendogli: «Ciao, Puccetto!», e si dedicava alla Silvani.

Quella mattina al «Ciao, Puccetto!» Fantozzi reagì con uno schiaffo tremendo sulla mano che gelò l'ambiente.

La Silvani domandò: «Ma che le succede?». E lui miseramente: «C'era una mosca sulla mano di Luciano...». Ma Calboni lo aveva guardato negli occhi e anche lui che era stupido aveva sentito tutto il suo odio.

Poi a marzo il dramma.

Una mattina il Calboni si stava vantando di essere un grande playboy, un gran mondano e grande sciatore; disse anche di avere una casa a Cortina d'Ampezzo, la perla delle Dolomiti.

«Lei conosce Cortina naturalmente... Fantozzi?» domandò.

E lui: «Io... certo... è naturale!». E la Silvani: «Lei sa sciare... Fantozzi?». «Sì...» rispose lui guardando fisso Calboni, «benissimo... io scio benissimo.» «Perfetto» fece giulivo Calboni, «vi invito entrambi nella mia villa di Cortina.»

Avevano accettato con entusiasmo tutti e due, ma la sera tornando a casa nella sua 128 Fantozzi si era reso conto che non aveva mai visto Cortina in vita sua e soprattutto non aveva mai messo un paio di sci.

Ora doveva raccontare a sua moglie Pina una palla mostruosa e trovare una scusa per non sciare. Di rinunciare a una vacanza con la Silvani non se la sentiva proprio, e poi aveva capito che lei sarebbe andata lo stesso e lasciarla in mano a Calboni sarebbe stato atroce.

Alla moglie poveraccia avrebbe raccontato che andava a un corso di perfezionamento professionale. Una sera all'uscita la

Silvani lo «placcò»: «Fantozzi, mi porta da Poppi Sport a comperare della roba per la montagna? Voglio imparare a sciare!».

«Va bene» rispose lui, «anch'io mi devo comperare qualcosa!»

Quando entrarono da Poppi Sport lui capì subito due cose: che negli ultimi vent'anni era cambiato tutto, ma soprattutto che Poppi Sport era un ladro mostruoso.

Il proprietario in persona li accolse untuosamente sulla porta con un: «In che cosa posso essere utile?».

«Un paio di guanti da sci» fece semplicemente la Silvani, ma da quel momento cominciò per Fantozzi un'avventura mostruosa. Perché lui si attrezzò in questo modo:

Pauroso casco aerodinamico rosso	
fiamma alla Jean Claude Killy	70.000 lire
Tuta nera spaziale	130.000 lire
Scarponi color aragosta plastificati	
gonfiabili	60.000 lire
Sci in fibra di vetro	
Fiberglass Fisher	80.000 lire
Guanti e calze speciali	<u>15.000 lire</u>
Totale	355.000 lire

di cui cinquanta subito, il resto a rate mensili.

Partirono con la 124 Spider di Calboni. Calboni al volante, la Silvani a destra e lui nel pozzetto bagagli.

In autostrada Calboni domandò: «Volete che apra la capote?». La Silvani trillò: «Sì... sì... così prendiamo il sole!».

Dopo 20 chilometri Fantozzi aveva i capelli presbitero, una falciatrice meccanica al posto del cervello e le allucinazioni.

Al Grill Pavesi di Padova, dove si erano fermati un attimo, vide una gran croce in cielo con la scritta: «*In hoc signo vinces!*». Poi gli venne da vomitare e andò alla toilette dove svenne.

Quando ripartirono, lui era così nel pallone che disse anche di essere stato «azzurro» di sci.

«Azzurro?» domandò ammirata la Silvani. «Che bravo e modesto è lei, non lo aveva mai detto!»

E le montagne si avvicinavano implacabilmente.

Lui cominciò a prepararsi il terreno.

A Conegliano Veneto urlò improvvisamente, vincendo la forza del vento: «Saranno dieci anni che non scio!».

«Come ha dettoooo?...» urlò la Silvani.

«Saranno vent'anni che non metto un paio di sciii...»

«Comeeee? Vent'anni che non sciaaaa?»

«Venti?! Ma forse anche venticinque.»

Stava vivendo momenti drammatici, e per il viaggio orrendo, e per l'angoscia delle montagne in arrivo, ma soprattutto perché Calboni ormai, la sinistra sul volante, col braccio destro aveva cinto le spalle della Silvani. Guidava come una bestia, credendo però di essere Fittipaldi. Dopo Vittorio Veneto la strada cominciò a salire in una rapida impennata. A lui prima aumentò la salivazione, poi gli cominciò un leggero malessere, poi divenne bianco, poi verde, poi viola. Quando divenne blu batté disperatamente sulla spalla di «Emerson Fittipaldi» che non capiva, ma lui non poteva parlare. Calboni si fermò, Fantozzi si buttò fuori e riempì la valle con dei conati clamorosi.

Quando risalì in macchina la Silvani lo guardò con un po' di disgusto: «Vuole una caramella?» domandò. «Grazie» disse Fantozzi accettando un terrificante bolo di zucchero-ferrocemento grande come una mela. Capì che con i suoi denti non ce l'avrebbe mai fatta e cambiò tecnica: l'avrebbe vinta succhiandola.

Ma anche così capì che non l'avrebbe spuntata, e dato che la Silvani ogni tanto si girava non poteva purtroppo sputare e si passò il caramellone venti minuti parcheggiato in guancia destra, venti minuti in guancia sinistra. Sembrava Marlon Brando nel *Padrino*. Ogni volta che la Silvani di scatto si voltava, lui con la lingua buttava il caramellone al centro. Ma respirava male. Fortunatamente lei parlava poco. Poi di colpo lo sorprese con un: «Vuole che le racconti tutta la mia vita?».

Fantozzi aveva appena fatto in tempo a buttare il bolo al centro.

Erano arrivati al battesimo che lui cominciò a fischiare dalla gola e a cambiare colore. «Che ha? Si sente ancora male?...» domandò la Silvani. Fantozzi fece un no con la testa, resistette in apnea altri venticinque secondi, poi sputò il sasso con una violenza inaudita contro una vetrata dell'Hotel Wincler, che stavano superando in quel momento, disintegrandola completamente.

Furono inseguiti per quasi 6 chilometri da due motociclette dell'albergo che alla fine desistettero.

Calboni disse trionfante: «Li abbiamo seminati, però scusi, sa, ma lei Fantozzi alle volte, per mettersi in buona luce, si comporta proprio da stupido... vero, Puccetto?». E gli fece il tremento buffetto sulla guancia ridendo come un amante latino.

Arrivarono a Cortina all'ora di punta e trovarono un traffico più mostruoso che all'uscita dallo stadio.

«Andiamo a prendere un drink al Posta» propose Calboni. «Questa è l'ora migliore... ci sono tutti!» Fantozzi entrò al bar del Posta con la testa presbitero e un colorito viola-verdastro.

C'erano tutti. Vale a dire c'era una ressa di gente che urlacchiava nel terrore di non essere notata.

Renato il barman guardò la capigliatura di Fantozzi con distaccata diffidenza. Calboni non conosceva naturalmente nessuno. C'era in prima fila Marta Marzotto che aveva conosciuto Fantozzi a casa del Megapresidente a Roma e lo salutò cordialmente senza ricordarne il cognome. Fantozzi molto

imbarazzato le presentò la Silvani e il Calboni. Questi, furbissimo, con un colpo di mano se ne impossessò e dopo un minuto gliela ripresentò come «una vecchia amica».

Riuscirono a ordinare tre Mimosa stando in terza fila. Fantozzi stava per accostare alla bocca il suo bicchiere, quando nella calca gli arrivò una cannonata al gomito: si sparò una secchiata di aperitivo in faccia e si sgranò otto incisivi. E Renato il barman lo guardò con maggiore diffidenza. «Fai tu qui, intanto, che poi ci mettiamo d'accordo» disse Calboni raggiungendo l'uscita. Fantozzi pagò 6000 lire per tre aperitivi e uscì esterrefatto.

La villa a Cortina di Calboni era un appartamento affittato per la stagione da un suo zio diabetico, una topaia sinistra negli scantinati del palazzo delle Poste. Un'unica camera con cesso «alla turca», piccolo lavabo con stalattite di ghiaccio pendente dal rubinetto e cucinino in un sottoscala.

Calboni disse: «Vi assegno le stanze! Io e la signorina Silvani ci dovremo adattare in questa matrimoniale e lei Fantozzi si piazzerà qui sul materassino di gomma in cucina...».

Andarono a cena a El Toulà, il ristorante più mondano di Cortina. C'era un party in onore di Marta Marzotto. C'erano i più bei nomi dell'«Italia bene» che di giorno si «intercettavano» e di sera si abbracciavano.

Questa volta l'abbraccio era particolarmente difficoltoso perché, causa una moquette di orlon, gli ospiti passeggiando si caricavano di elettricità elettrostatica, come il «gatto di Bacon», e quando si toccavano facevano scoccare scintilloni paurosi e ogni volta si potevano vedere in trasparenza come radiografie. Quando Fantozzi tese la mano a una nobildonna, questa rispose con un gesto assai volgare. Furono presentati ad alcuni ospiti: un grande radiologo con solo un pollice e un mignolo che nella presentazione lasciò in mano a Fantozzi, e lui imbarazzatissimo non osava restituirglielo in pubblico così alla fine lo buttò per terra in un angolo; i Moretti, quelli della birra, Soave Bolla, Folonari, Chianti Melini. Alla fine del giro di presentazioni Fantozzi era quasi ubriaco.

Trovarono posto al pianterreno ai piedi di una grande scala di legno.

Aspettarono per cenare quasi un'ora con una fame orrenda.

Alfredo, il padrone, a un tratto disse: «Voilà. Ecco il loro risotto primavera!», e batté le mani trionfalmente.

Sorpreso indubbiamente dal colpo di mani improvviso, il cameriere, in cima alla scala col pentolone di rame del risotto, fece una sforbiciata alla Riva e venne giù a bomba.

Incappucciò clamorosamente Fantozzi con un sinistro suono di gong. Dai tavoli vicini si avventarono su di lui con pezzetti di pane e cucchiari, tanta era la fame.

«Non è successo nulla...» diceva Alfredo con finta allegria mentre il cameriere si trascinava verso la cucina con due costole fratturate. Verso la fine della serata Calboni urlacchiò: «Domani tutti a sciare!». La proposta fu accolta con entusiasmo da tutti i Marzotto che sono degli implacabili sciatori. «Lei scia bene?» domandarono a Calboni, e lui: «Molto, ma purtroppo ho uno stiramento... lui piuttosto è stato azzurro!...» e indicò Fantozzi.

Ci fu un momento di ammirazione. «Domani allora alle dieci e mezzo alla Stratofana» proposero i Marzotto.

Uscirono, e Calboni lo pregò di pagare lui per questa volta che poi si sarebbero fatti i conti.

Gli portarono via la tredicesima che non aveva ancora intaccato.

Non chiuse occhio, quella notte: e disperato sentì i tentativi volgarissimi di Calboni con la Silvani.

Al mattino della sentenza ci fu la vestizione e chiamarono la portiera perché non riuscivano a capire la meccanica tremenda degli scarponi a iniezione.

Andarono prima a prendere il sole al «Caminetto».

Qui c'era una certa Principessa Anastasia Romanov, indubbiamente la sopravvissuta di Ekaterinburg, pensò Fantozzi molto ammirato. La Principessa si vantava di non usare il

turpiloquio tremendo dei giovani d'oggi, che trovavano in questo solo una stupida difesa alle loro frustrazioni. Fantozzi era come sempre molto d'accordo. Calboni sulle prime prese le parti dei giovani, poi appena seppe che era una Principessa applaudì. «Vorrei un drinchino» disse la Principessa. Fantozzi batté le mani come aveva visto fare da Alfredo al Toulà e cadde un lastrone di ghiaccio dal tetto che centrò Anastasia in pieno teschio.

La bestemmia della Romanov che squarciò la valle fu una delle più colorite e più lunghe che Fantozzi aveva sentito in vita sua: trentasei minuti, un record!

Quando comparve un orso bianco, Fantozzi rovesciò due tavoli urlando: «Attenzione, tutti al riparo!». Ci fu un silenzio imbarazzante, tutti erano rimasti ai loro posti perché avevano riconosciuto il fotografo Ghedina.

Ci furono delle sommesse risate. Fantozzi, che era in piedi, rimettendo a posto bicchieri e tovaglie disse: «... Scherzavo... vado un attimo alla toilette». Qui fu azzannato da un autentico orso polare che era lì per un bisogno fisiologico, al quale prima aveva dato un calcio in culo e dal quale poi aveva tentato miseramente di farsi fotografare.

Fantozzi non disse nulla a nessuno, e quando la Principessa andò alla toilette solo lui sentì un urlo soffocato e poi più nulla.

La Silvani domandò: «Fantozzi, è pronto?... La aspettavano su al Pomèdes per fare la Stratofana!...».

Fantozzi non rispose, si infilò il casco spaziale, disse un atto di dolore e partirono.

«Noi aspettiamo quaggiù» disse perfidamente Calboni cingendo la vita della Silvani, «ai piedi della seggiovia!»

Fantozzi arrivò al Pomèdes come un Findus. Anche in piedi manteneva la posizione «seduto» e non poteva parlare. I Marzotto gli infilarono gli sci e si buttarono: «Fuori uno!... Fuori due... fuori tre... via, Fantozzi!» e gli diedero una spinta. Lui vide la tremenda voragine. In quell'attimo vide anche sua moglie e sua figlia che gli sorridevano e poi la Madonna di Fatima. Al traguardo arrivarono tutti i Marzotto dopo sei minuti. Ma dopo

mezz'ora, nessuna traccia di lui. La valle era diventata muta. Una gran folla si stava radunando ai bordi della pista, tipo trampolino olimpionico di Oslo. Poi cominciò ad arrivare roba in quest'ordine: «al quarantesimo minuto uno sci Fiberglass Fisher», «al quarantatreesimo il casco Jean Claude Killy», «poi una racchetta, con un guanto e uno scarpone», «una manciata di denti e un pezzo dell'altro sci».

Poi alla quarta ora, in un silenzio orrendo, a «pelle di leone» lentissimo fino ai piedi della Silvani arrivò Fantozzi. Parlava fitto fitto da terra con la Madonna e diceva di essere il capitano Nobile e di aver dimenticato la cagnetta Titina al rifugio. Un medico lo schiaffeggiò, lui si alzò e disse: «Sono completamente fuori allenamento!» e svenne in avanti faccia nella neve. Lo portarono nella cucina.

Nella notte, quando capì che Calboni ce l'aveva fatta con la Silvani, pianse a lungo in silenzio, con grande dignità.

Fantozzi e *La corazzata Potëmkin*

La città nella quale Fantozzi lavora è una cittadina di media grandezza, ma con dimensioni provinciali, con questa sinistra caratteristica: non si scopa mai! Gli domandavano: «Che avete fatto ieri sera?». E lui: «Siamo andati a casa del Tal dei Tali». «E come è andata?» Risposta sinistra: «Ci siamo fatti un sacco di risate». «E poi?» «E poi gli “altri” sono andati a scopare!» Sempre così. Fantozzi, visto l’andamento delle serate, tanti anni fa ha anche fatto domanda per iscriversi all’Albo degli «Altri», ma senza speranza. Alla fine è crollato sulla grande valvola di sicurezza di tutti i paraintellettuali: le serate d’impegno. Si è così trasformato in un intellettuale di sinistra e ha cominciato a frequentare una cineteca. Era una fogna orrenda al Circolo ferrovieri; e ogni sabato sera alle 21 in punto aveva con un branco di altri sventurati una tragica scadenza.

Per vent’anni ha visto:

La corazzata Potëmkin, di Sergej M. Ejzenštejn;

Dies irae, di Carl Theodor Dreyer (fortunatamente scomparso, certamente fucilato... pensava Fantozzi);

Das Cabinet des Dr. Caligari, di Robert Wiene;

Tutta una rassegna abissalmente noiosa dell’espressionismo tedesco;

L’uomo di Aran, di Robert Flaherty: quattro ore!

Fantozzi entrava in cineteca con il branco degli intellettuali di provincia con barba, alle 21 in punto di ogni sabato sera. Una «barba» domandava alla maschera con una punta di speranza (le barbe sperano sempre in *Metti lo diavolo tuo ne lo mio inferno* o

Mazzabubù... Quante corna stanno quaggiù? con Ciccio e Franco): «Scusi, che danno stasera?». E la maschera implacabile e con voce sarcastica: «*La corazzata Potëmkin* del grande maestro Sergej M. Ejzenštejn». Qui le barbe hanno un piccolo sbandamento, ma entrano con sguardo duro e risoluto.

E si comincia. Parte implacabile il *Potëmkin*. Gli intellettuali più scaltriti si attrezzano. Cinturoni, bretelloni che li imbracano come paracadutisti e grande gancio a soffitto per dormire in sala. Durante il *Potëmkin* ogni tanto si sgancia qualche intellettuale che, credendo di essere caduto dal letto, esclama: «Sono già le sette? Presto, caffè, giornali e la posta...!».

E poi riagganciandosi si scusa penosamente con le altre barbe agganciate al soffitto.

Alla fine del *Potëmkin* non si può scappare, no!

Comincia la parte più stimolante ed esaltante della serata: il dibattito! Si alza un tipo di santone con barba e baffi da superintellettuale, sguardo illuminato da una luce interiore, ma in realtà illuminato dalla follia e dalla voglia frustrante di una serata normale a vedere Buzzanca con una bella ragazza appoggiata alla spalla. Il santone in vent'anni ha esaurito ogni possibile argomentazione dialettica in materia ed emette solo dei fonemi puri: «Uammm...». È questo un lungo ululato che serve a sganciare di colpo tutte le barbe dal soffitto. Si svegliano tutti. E il santone: «... l'occhio della madre... la carrozzella che scende la scalinata...». Arrivano solo spezzoni di discorso. «Quando il grande maestro fa l'inserito» perché il grande santone sa tutti i termini tecnici, «il più grande film di tutti i tempi... Uammm... uammm...» e termina con un lungo e prolungato ululato a finire. Si alza un santone di spalla che si deterge alcune lacrime di commozione e anche lui: «... l'occhio della madre... la carrozzella... il più grande film di tutti i tempi», questo arriva sempre chiarissimo. «... Uammm... uammm...»

Così per vent'anni. Vent'anni nei quali Fantozzi ha visto anche una rassegna di film cecoslovacchi con sottotitoli in tedesco! Una volta per errore (davano Ciapaiev) proiettarono prima la seconda bobina poi la prima. Nel dibattito il santone cominciò con «il

grande maestro ha qui l'intuizione sublime di far morire Ciapaiev all'inizio e di farlo poi rivivere...». Non terminò la frase perché lo avvisarono dell'errore e la serata finì in maniera umiliante per tutti. Del film, nessuno aveva capito un cazzo.

La prima avvisaglia del dramma finale la si ebbe una sera. Era stato programmato *L'infanzia di Ivan*: nove tempi! Gli intellettuali erano già tutti agganciati quando apparve il santone che con una voce rotta dal pianto disse: «Una... notizia orrenda... non sono arrivate le pizze» (tutti alla parola «pizze» avevano ululato perché avevano una fame della madonna!) «dell'*Infanzia di Ivan*». «Nooo!!!» fu l'urlo disperato delle barbe. E il santone: «In sostituzione daremo *Il segno di Zorro*». Lo videro tutti tre volte!

Passarono così infruttuosamente vent'anni e mai Fantozzi aveva partecipato agli osanna finali. Una sera davano il *Potëmkin*. Alla fine si alza il santone che riprende: «Il più grande film di tutti i tempi... l'occhio della madre... uamm... uamm...». Si fa nella sala un grande silenzio, assoluto, magico. Da fondosala Fantozzi alzò il pollice della mano destra e disse timidamente: «Scusi, posso dire una cosa io?». «Prego, caro... finalmente uno nuovo... venghi.» (I santoni cadono sui verbi!) Fantozzi attraversò in un clima di grande suspense la sala, arrivò al microfono, si schiarì la voce e disse: «Per me *La corazzata Potëmkin* è una cagata pazzesca!».

Novantadue minuti di applausi! Era un applauso liberatorio con urla di gioia. Uscirono allora tutti come liberati da un incubo e raggiunsero la «maggioranza silenziosa» e alcuni del «blocco d'ordine» che, mangiando cioccolato e gelati, si gustavano l'ultimo film della Antonelli! Fantozzi poi era felice perché il sabato dopo avrebbe visto il festival di San Remo.

Fantozzi a *Canzonissima*

Fu soltanto grazie all'intervento del Colonnello Ugo Pozza, Capo della Sezione Territoriale dei Regi Carabinieri del suo quartiere; del Signor Ragionier Silvio Vinelli, Capocontabilità della sua società; del Molto Reverendo Don Mazzoleni, Viceparroco della parrocchia, che a sua volta interessò un Altissimo Funzionario della Rai che aveva una divisa blu e lavorava alla portineria della Direzione Generale di viale Mazzini, che il rag. Fantozzi riuscì a ottenere tre biglietti d'invito per la registrazione della quinta puntata di *Canzonissima*. La cosa lo rese oltremodo felice, perché già da due anni aveva promesso a sua moglie Pina, e soprattutto a sua figlia Mariangela, di portarle a Roma a vedere di persona i cantanti e a seguire una registrazione.

Partirono la sera di venerdì con la loro 128 nuova. La macchina era ancora in rodaggio e il meccanico di Fantozzi, signor Mombelli, lo aveva consigliato di non superare i 60 chilometri all'ora. Impiegarono cinquantasei ore, ma alla fine, anche se un po' provati, riuscirono ad arrivare alle porte di Roma. Era la prima volta che ci venivano. Don Mazzoleni aveva parlato di una Roma bellissima, soprattutto per via che era la città del Papa, ma per loro fu una terribile delusione. Erano entrati dal quartiere Prenestino; videro un mare di case orrende, già vecchie: sembravano dei grandi dormitori immersi nel fango, anche perché in quella zona le strade non c'erano ancora e proprio mentre stavano arrivando era cominciato a piovere. Furono subito intrappolati in un ingorgo mostruoso. Fantozzi doveva andare adagio per non rovinare il motore della macchina, anche per rispetto ai signori Agnelli che – gli aveva detto il Colonnello Pozza – ci rimettono un sacco di soldi per ogni vettura solo per

far più felici i consumatori. Don Mazzoleni aveva detto a Fantozzi che la gente a Roma era molto cordiale e scanzonata: fu per questo forse che Fantozzi non si stupì notando che tutti gli facevano le corna per via della sua andatura ridotta. Non se la prese neppure quando un ragazzo con i capelli lunghi e i baffi gli si avvicinò con una 500 «truccata» urlandogli in faccia, alla presenza della signora Pina e di Mariangela: «A stronzooo!». Per la verità fece un po' fatica a non rispondergli, dato che dopo cinque ore d'ingorgo era un po' provato.

Fantozzi voleva andare alla pensione Marsala che gli aveva consigliato il rag. Vinelli, vicino alla stazione Termini, ma l'ingorgo lo portò prima dalle parti dello stadio Olimpico dove dalle altre macchine gli gridavano, oltre a delle cose su sua madre che non capiva bene, anche che giocava la Roma. Sempre travolto dall'ingorgo finì vicino a piazza Navona. Lì, dato che c'era l'isola pedonale, fu fermato da alcuni carabinieri che lo fecero scendere di forza insieme alla signora Pina e a Mariangela spintonandoli poi verso le fontane dove c'erano intorno ai bordi gruppi di capelloni. Fantozzi personalmente non aveva nulla contro i capelloni, ma tenne un comportamento gelido, perché si ricordò che Don Mazzoleni li considerava i responsabili del divorzio, decisi a far separare tutti i coniugi d'Italia, compreso lui e la signora Pina. Fu così che i capelloni vedendolo arrivare in mezzo ai carabinieri lo scambiarono per un poliziotto in borghese e cominciarono a sputare per terra al suo passaggio. Questo loro atteggiamento fece sì che intervenisse la polizia, quella vera.

E così successe un fatto molto doloroso per lui e per la signora Pina, perché la loro figlia Mariangela fu subito arrestata come un capellone inglese. Al posto di polizia la picchiarono molto perché i questurini le facevano le domande in siculo-inglese pensando che fosse un batterista di Liverpool, anzi per la precisione Ringo Starr, a cui Mariangela assomigliava moltissimo, ma lei non capiva e non poteva rispondere. Quando la bambina svenne i poliziotti la liberarono con la severa ammonizione di non andare mai più con «i sovversivi».

Quando Fantozzi, con la famiglia finalmente riunita, ritornò nel posto dove i carabinieri gli avevano fatto lasciare la macchina,

non la trovò più. Credette che gliel'avessero rubata, ma fu tranquillizzato da due negozianti che gli dissero che era stata portata via dalla gru del Comune.

Fantozzi sarebbe voluto andare a ritirarla, ma per timore di non arrivare in tempo si incamminò a piedi, con la famiglia, verso la sede del Teatro delle Vittorie. All'ingresso c'era una gran folla che aspettava i cantanti. Fantozzi tirò fuori di tasca i tre biglietti e cominciò ad agitarli per aria per farsi vedere dagli uscieri. Gli si avvicinò subito un signore dicendogli: «Me li dia che la faccio passare subito!». Quarantacinque minuti dopo, quando ormai tutto il pubblico era entrato, Fantozzi cominciò a insospettirsi. Rimasero due ore in una latteria lì vicino. Non c'era posto e stettero in piedi tutto il tempo. C'erano dei signori che parlavano male di Orietta Berti, e lui che la considerava «modesta» e la migliore di tutti la difese molto. Era già buio quando si avviarono verso l'ingresso del teatro per vedere almeno l'uscita dei loro beniamini. A un tratto la folla iniziò a ondeggiare: uscivano i cantanti! La signora Berti era tra alcuni accompagnatori che la proteggevano e quattro poliziotti che correvano verso una Mercedes. Cominciò a correre anche Fantozzi, con tutta la famiglia e la folla degli ammiratori che gridava: «Brava, Orietta... sei la più brava di tutti...». A questo punto cadde pesantemente per terra la signora Pina, ma non si fermò nessuno, anzi molti la calpestarono. Fantozzi non si fermò neppure lui: quella era l'unica occasione della sua vita in cui poteva vedere la Berti da vicino! C'era molta gente che si spintonava intorno alla Mercedes. Lui miracolosamente riuscì a infilare la testa dentro un finestrino per gridare: «Orietta, sei brava!». Ma per via della timidezza ebbe una leggera esitazione e un gorilla del seguito gli sparò un tremendo cazzotto in piena faccia, riducendolo a una maschera di sangue. Quando tutti se ne furono andati, Fantozzi vide sua moglie ancora accovacciata per terra. Aveva perso una scarpa e sembrava fosse andata sotto un tram. Lei gli domandò con voce triste: «Ti ha dato l'autografo?». Mariangela, che li guardava da sotto l'ombra degli alberi, si mise a piangere in silenzio.

Andarono per ritirare la macchina e scoprirono che non era stata portata via dal carro attrezzi, ma sicuramente rubata. I vigili

gli chiesero: «È assicurato contro il furto, vero?». Fantozzi non poté nemmeno rispondere perché gli veniva da vomitare.

Presero un orrendo accelerato della notte e viaggiarono sempre in piedi. Il giorno dopo andarono tutti da Don Mazzoleni a ringraziarlo per il bellissimo spettacolo.

Una magnifica settimana a Capri

«E va bene... va bene, andremo una settimana a Capri con Mariangela» disse Fantozzi.

Alla moglie Pina vennero quasi le lacrime agli occhi.

Partirono per Napoli con la Freccia del Vesuvio lui, la figlia Mariangela e la signora Pina coi capelli color topo.

Alla stazione Fantozzi aveva sostenuto una colluttazione silenziosa, ma violentissima, di trenta secondi con l'addetto ai bagagli che voleva caricargli le tre valigie di skai nell'apposito vagone. Lui aveva creduto a un tentativo di scippo, ma quando vide la severità con la quale lo guardarono tutti, dal capotreno ad alcuni distinti «viaggiatori abituali», si scusò miseramente e cercò di raggiungere i posti che aveva prenotato un mese prima.

C'era una ressa tremenda ed era saltato tutto l'ordine delle prenotazioni. Trovarono fortunatamente posto nel belvedere anteriore.

In fondo, stare al belvedere era molto divertente. Si vedevano le rotaie correre verso il treno, e Fantozzi, che aveva conquistato con la signora Pina i due posti più avanzati, cominciò a giocare «al guidatore». Dopo dieci minuti vide in lontananza un altro treno. I due mostri avanzavano a velocità folle fischiando l'uno contro l'altro come per un tremendo scontro. «Un frontaleee!!!» urlò Fantozzi, e corse verso l'interno del vagone. I due treni si sfilarono rumorosamente. Quando tornò al belvedere tutti si voltarono a guardarlo e lui sorrise solo con i denti.

Arrivarono a Napoli-Mergellina in orario e lui presentò tre scontrini al bagagliaio in mezzo a una piccola folla silenziosa di

viaggiatori abituali. «Ce ne sono due sole, delle due signore» disse l'addetto ai bagagli. «C'è stato un errore.»

«Come?» tentò Fantozzi, e gli tremavano le ginocchia.

«Faccia reclamo scritto al compartimento 12 di via Marsala 51, 8ª sezione» gli disse il capotreno con distacco, e il treno ripartì spietatamente.

Inseguì il treno per 130 metri urlando: «Vigliacchi... la mia valigia... ma che modo è... c'è la stilografica che mi ha regalato mio padre...». Poi cedette di schianto per mancanza di allenamento e quando ritornò dalla Pina i passeggeri abituali lo guardarono ironicamente.

Ma lui era in vacanza, era una magnifica giornata di sole e disse: «Ma sì... chi se ne frega. Me la renderanno...». Però dentro di sé sapeva che la sua valigia non l'avrebbe rivista mai più e gli veniva da urlare dal dolore.

Il tassista che li portò all'aliscafo per Capri volle 1500 lire per 40 metri e aveva anche finto di dimenticarsi di far scattare il tassametro.

Fantozzi, che era già nero per la valigia, cominciò una rissa verbale terrificante, ma aveva a che fare con un «professionista». Il tassista di colpo gli disse: «Signore, perde l'aliscafo», lui cadde miseramente nel tranello, gli lasciò 2000 lire in mano e si avventò con la famiglia sull'aliscafo che stava staccando gli ormeggi.

«Ma sì» urlacchiò correndo alla signora Pina, «chi se ne frega, siamo in vacanza, no?»

Presero l'aliscafo al volo. Lasciò passare dieci minuti per prendere fiato.

«Fra quanto arriviamo a Capri?» domandò giulivo al controllore.

«Capri?... Ischia, signore.» Era la voce fredda del controllore.

«Perché non va dove vado io, questo?» chiese lui con un filo di voce.

«Ischia, signore, Ischia, ma non si preoccupi: fra un'ora arriviamo, e dopo un'ora ce n'è uno di ritorno per Napoli.»

«Ma sì» disse Fantozzi alla Pina, «chi se ne frega...» Ma non finì la frase perché sua moglie e sua figlia cominciarono a piangere silenziosamente.

Ritornando a Napoli da Ischia soffrì il mal di mare come una bestia e salì allora all'aperto. Appoggiò il cappello nuovo a un grosso galleggiante di plastica e il cappello volò in mare senza che nessuno degli altri passeggeri se ne accorgesse. Lui decise di non dire nulla. Quando tornò giù, la Pina gli domandò: «E il cappello?». Lui sorridendo rispose: «Ma quale cappello, non avevo cappello». Capì da come lo guardava che sua moglie aveva capito tutto. Tornarono a Napoli col sole già tramontato, al buio.

«Il primo aliscafo per Capri è domattina alle sette» gli dissero alla biglietteria.

«Mi oppongo!» urlò Fantozzi, e diede un gran pugno sul banco della biglietteria centrando in pieno il lungo spillone nel quale infilavano le matrici dei biglietti venduti.

Svenne senza che nessuno ne capisse il motivo.

Pensarono a un colpo di sole e tentarono di farlo rinvenire con dei secchi d'acqua gelata. Il primo secchio per errore lo spararono in faccia alla signora Pina. Dopo la seconda secchiata che centrò il bigliettaio, chiamarono il fabbro per schiodarlo.

Dormirono in una topaia orrenda consigliata dal fabbro. Nella notte ebbe anche la febbre per la ferita e nel delirio credeva di esser Padre Pio con le stimmate.

Al mattino presero l'aliscafo per Capri per un pelo, dopo una corsa mostruosa.

Fantozzi si rese conto d'aver dimenticato il pigiama e il rasoio da barba nella pensione-topaia e non disse nulla alla Pina, anche se fu invaso da una grande tristezza perché era un rasoio che aveva da quindici anni e andava benissimo.

Sull'aliscafo c'era una ressa tremenda e a lui capitò un posto con una barra di ottone sulle natiche.

Usciti in mare aperto trovarono un mare forza otto e un capellone francese con barbetta caprina gli vomitò sulla nuca. C'era un odore orrendo e il dolore della barra era insostenibile, ma lui pensava al suo vecchio rasoio abbandonato.

Trovò Capri inospitale e satura di turisti. Alla pensione Faraglioni, visto che non era arrivato, non gli avevano tenuto il posto. Lo mandarono allora in un appartamento del Grand Hotel Quisisana a 57.000 lire al giorno. Lui domandò il prezzo.

«Cinquantasettemila» risposero all'ufficio guardandolo con diffidenza, e lui si illuminò tutto. «D'accordo!» disse. «Accetto!»

Ma pensava 57.000 al mese.

L'appartamento era stupendo, ma era tanto grande che non trovò i letti e si attrezzarono a dormire in salotto, almeno per quella notte, poi avrebbero domandato. Fu invaso da una grande allegrezza e chiese di visitare la Grotta Azzurra.

Un vischioso pescatore lo accompagnò per 3000 lire all'ingresso della grotta. Lo trasbordarono su una barca più piccola. Lui si sistemò a prora, a gambe larghe, con la fedele Instamatic pronta a scattare. E si entrò. Prese una nucata rimbombante all'ingresso della grotta: l'Instamatic scomparve in acqua e lui sul fondo della barca. Lo fecero rinvenire con una secchiata d'acqua di mare all'uscita. Lo riportarono al Quisisana e nella notte gli tornò la febbre. Rimase a letto tutta una settimana, a 57.000 lire al giorno, credendo di pagarne 2000.

Quando si alzò gli restava un solo giorno di vacanza e un tassista sinistro per 18.000 lire lo portò fino alla seggiovia del Monte Solaro.

Subito, appena il seggiolino partì, gli caddero gli zoccoli nuovi che alcuni scugnizzi gli portarono via.

A metà percorso gli cadde la borsa con i soldi.

Gridò a un lacero vignaiolo che la raccolse: «Me la tenga da parte... ci sono 100.000 lire dentro!...». Alla parola «centomila» gli occhi del vignaiolo lampeggiarono.

In vetta non si fermò un attimo per l'angoscia e si buttò giù a piedi nudi. Non trovò nulla e andò dai carabinieri di Anacapri. Ma quando uscì, vide che buttavano via la sua denuncia dalla finestra.

Era a piedi nudi e si fece fare dei sandaletti capresi da Faiella vicino all'albergo.

Non abituato a quelle calzature, venne giù come uno sciatore e piombò sulla piazzetta del Quisisana. E qui, di fronte a una folla molto bella che beveva drink sulla terrazza, fece una sforbiciata alla Anastasi e andò su per 4 metri con un urlo orrendo. Ricadde sulla nuca della Grotta Azzurra facendo un sinistro rumore di gong. Gli mostrarono il conto appena rinvenne sdraiato sulle sue valigie davanti all'albergo.

Gli fecero firmare le cambiali che avevano già compilato e lo caricarono sull'aliscafo delle 7.

Sul golfo soffiava un forte vento che lo rianimò. Lui aveva caldo e si tolse la giacca. Gli volò in mare: dentro c'erano il porto d'armi e la patente; poi cadde la valigia con il passaporto. Allora, in un momento in cui non lo guardava nessuno, si lasciò cadere anche lui.

Aveva un sorriso ineffabile perché non sapeva nuotare.

Il rag. Bambagi si licenzia

Il rag. Bambagi, Vicedirettore Magistrale della società di Fantozzi, odiava profondamente il Conte Virelli-Bocca perché quest'ultimo era Direttore Generale Naturale. E così, quando dopo novant'anni di intrighi riuscì a far scappare a Beirut – che ormai è diventato un centro di raccolta – l'odiato rivale per bancarotta fraudolenta e a diventare Direttore Generale, si sentì molto felice e non dormì per due notti. Si dice anche che al mattino del terzo giorno abbia cantato tutta la *Carmen* in bagno, ma malissimo. Ancora due mesi di intrighi e gli fu affidato un altro importante incarico: Amministratore Delegato della Import S.p.A. E così nel breve giro di due mesi era diventato Direttore Generale della Export S.p.A. – la società di Fantozzi – e nel contempo Amministratore Delegato della Import S.p.A., società consorella: doppio incarico!

Capita spesso in questi burosauri che nel mese di agosto molti Direttori se ne vadano in ferie. E allora molte comunicazioni interne da ente a ente della società non vengono, secondo procedura, firmate dal direttore dell'ente emittente (che è a Porto Rotondo), ma dal direttore dell'ente ricevente che andrà però a Porto Rotondo, secondo la razionale rotativa ferie, di lì a quindici giorni.

La comunicazione interna viene infilata dalla segreteria del Direttore dell'ente ricevente in una grossa busta della posta interna. Che cos'è la posta interna? È un mezzo per il quale una busta impiega due settimane a fare una rampa di scale!

E così il Direttore dell'ente ricevente riceve al ritorno dalle ferie – cioè dopo trenta giorni circa – un messaggio che lui stesso si è firmato però senza leggerlo, dato che non si vuole guastare la suspense della posta in arrivo: trucchi del mestiere! Questo a

livello direzionale. E si sale di grado. Il rag. Bambagi era come sapete Direttore Generale della Export S.p.A. e nel contempo Amministratore Delegato della Import S.p.A.

Scoppia una piccola grana tra le due società. Il rag. Bambagi manda come Direttore della Export S.p.A. una lettera un po' sostenuta alla Import S.p.A.: lettera che lui stesso riceve come Amministratore Delegato. Si incazza da matti e si risponde subito con una lettera piena di insulti.

Cominciò un periodo nuovo della sua vita. Tornava a casa la sera con due pacchi di corrispondenza, uno in arrivo e l'altro in partenza. Senza cenare per il tremendo stress cui era sottoposto, passava notti insonni nelle quali si leggeva e si rispondeva, si leggeva e si rispondeva: «Ah... ahh...» rideva sinistramente, e tutto il quartiere sentendo a notte tarda quell'agghiacciante risata dalla sua finestra illuminata fino all'alba ne faceva un gran parlare. «Ah... ahh... guarda cosa osa scrivermi quel pazzo; gli faccio vedere io...» E l'indomani si spediva della posta che gli sarebbe arrivata dopo quindici giorni.

Passò il periodo più orrendo della sua vita. Era entrato in una spirale d'ansia irreversibile e gli si stavano piantando addosso delle mostruose deformazioni psico-fanatiche: aveva già un inizio di coda e zoccoli caprini e lasciava al suo passaggio nei corridoi delle due società un curioso odore di zolfo che veniva giudicato dai dipendenti molto severamente.

Alla fine franò il suo sistema nervoso e il Bambagi ricorse alla manovra più vile di sempre, lui, arrivista mostruoso che era ricorso, per far fuori colleghi imbarazzanti, alla delazione e alle lettere anonime alle Direzioni Disciplinari! Come Direttore Generale della Export S.p.A. licenziò per indegnità l'Amministratore della consorella Import S.p.A., ma come Amministratore della Import S.p.A. stessa con una sinistra manovra di corridoio silurò il Direttore Generale della Export S.p.A.

Si sa da pettegolezzi di quartiere che quella sera tornò a casa felice e cantando l'*Aida*, benino.

Entrò in casa col viso raggianti e con un ineffabile sorriso disse alla moglie col tono delle grandi occasioni: «Ti do, amore, una grande notizia! Li ho fatti fuori tutti e due!».

Quando due settimane dopo gli respinsero le due domande di impiego come usciere si uccise in bagno con un coltello da cucina senza aver cenato. Era così amato che nelle Società improvvisarono un carnevale di Rio nei corridoi.

I Templari della Montagna dei 7 Soli

«Il passo dei 7 Soli divide il bosco di Vizzavona dalla lunga, tormentata e rossa gola di Calacuccia. A metà di questa gola, in un punto in cui il torrente Calacuccia si ferma quasi per formare alcune pozze profonde di un verde intenso, su un cumuletto di pietre rossastre è appoggiato un cartello rovinato dai venti sul quale a stento si legge: “Per le scale di Santa Regina, ore 4”. E il viaggiatore più curioso può scorgere segnati lassù in alto tra le rocce alcuni ripidi gradini di una straordinaria scala in pietra che pare si perda tra le nubi basse e nerastre che la sovrastano.

«La strada che sale al passo dei 7 Soli è una tipica strada di montagna non asfaltata in mezzo a un’abetaia ridente, che nelle giornate di pioggia è tutta inondata da un fragrante profumo di sottobosco e di funghi.

«Ma 2 chilometri prima della vetta l’abetaia si fa tanto fitta che solo qualche raggio di luce riesce a filtrare, tanto il buio di questa verde foresta è impressionante e fittissimo...»

Questo è quanto stava leggendo Fracchia a Fantozzi un venerdì pomeriggio in ufficio immerso nella guida-vacanze del TCI. Questa descrizione in particolare riguardava il nuovo paradiso degli sciatori: la Sartenia.

Fantozzi rilesse tutto ad alta voce e insieme a Fracchia decise di telefonare al «Conte» Bárcon, Direttore del TCI, verso le sei di quel fatidico pomeriggio.

Il Conte Bárcon rispose con una violenza mostruosa e con una sequela di atroci bestemmie perché stava dormendo pesantemente alla scrivania. Poi passò improvvisamente a una gentilezza vischiosa e preoccupante. Alle sei e un quarto era già

ad attenderli all'uscita con i biglietti per una settimana di sci estivo al fatidico passo dei 7 Soli.

Partirono dalla piazza grande all'alba di un sabato mattina, con una corriera carica di contadini silenziosi e vestiti di nero. C'era un odore spaventoso di sudore e di polli. Soffrirono molto durante le cinque ore di viaggio per il caldo, per l'odore ma anche per il tipo di guida tremenda che il vecchio autista aveva inflitto loro nella salita piena di curve. Quando però riconobbero la strada tra le rocce rosse di Calacuccia di cui avevano letto nel dépliant si sentirono molto felici. A Calacuccia scesero tutti i contadini in nero e tutti i polli. Rimasero soli. La corriera cominciò a salire verso il bosco di Vizzavona, e nessuno dei due vide il lampo curioso negli occhi del vecchio.

La corriera li scaricò con tutti i loro bagagli all'albergo Tenèbres.

Il ristorante dell'albergo era tutto decorato con teste di capriolo, civette e falchi impagliati. Domandarono come fare per raggiungere il passo e la padrona rispose che non c'era altro mezzo che andarci a piedi, dalle scale di Santa Regina: con tutti i bagagli non ci avrebbero messo più di un'ora.

Uscirono cantando molto allegri per il vino di Grezza che avevano bevuto abbondantemente e non avvertirono il clima inospitale del bosco. Alla fine del bosco uscirono nel sole tremendo della Sartenia e cominciarono a salire le scale in pietra. Ansimavano molto perché erano attrezzati come per una spedizione polare.

Paurosi colbacchi di pelliccia nera, due pesanti maglioni di cachemire, camicioni di flanella spessa, maglie a pelle di lana siberiana.

Calzoni da sci impermeabili in lana di vetro tipo tuta, mutandoni di lana siberiana, scarponi di plastica termici con resistenza elettrica riscaldante. Avevano inoltre guanti termici e due fiaschettoni di grappa «Fuoco delle Alpi» da 280 gradi. Ma soprattutto due temibili passamontagna di lana greggia.

C'era una temperatura da forno crematorio, ma prima di attaccare la terribile rampa bevvero mezza fiascata a testa.

E cominciarono. Erano carichi come muli. Il sole era una palla di rame infuocato, implacabile. A metà salita Fracchia disse: «Il sole ha fatto capolino!». E svenne a faccia avanti sulla roccia. Fantozzi aspettò tremante che il compagno riprendesse i sensi. Nell'attesa fece un errore imperdonabile: bevve un'altra golata di «Fuoco delle Alpi». Prima gli comparve l'Arcangelo Gabriele che gli annunciò che avrebbe fatto un figlio, poi un triangolo isoscele di luce con un occhio al centro che iniziò a dettargli dei comandamenti, e poi cadde anche lui pesantemente a faccia avanti sulla roccia. Era il caldo!

Li svegliò una voce melodiosa. «Coraggio... coraggio, il rifugio non è lontano...» E la voce era accompagnata da una spugna soave che passava dolcemente acqua fresca di fonte sui loro visi. Aprirono completamente gli occhi. Era un maestro di sci del famoso rifugio dei 7 Soli dove dovevano fare quindici giorni di corso di sci estivo. Biondo, tutto bianco, il maestro stava caricando, dopo averli messi in mutande, tutta la loro roba su una mula bianca: «Vi attendono su al rifugio» diceva. «Venite, faccio strada.»

Arrivarono in vista di una specie di monastero benedettino. Un grande blocco di granito grigio che si confondeva con la roccia, e solo aguzzando l'occhio si poteva distinguerlo dalla montagna anche nelle giornate di sole come quella.

«Ecco, il rifugio dove passerete quindici giorni felici» disse il maestro di sci, e guardando con sguardo lampeggiante il convento si fece il segno della croce alla greca. Angelo Fantozzi e Angelo Fracchia si segnarono.

Arrivarono alla spianata, l'ingresso principale si spalancò e ne uscì correndogli incontro l'economo, che senza neppure presentarsi volle vedere i biglietti del soggiorno e disse: «Mi dovete 25.000 lire a testa per gli extra!».

«Ma quali extra?» tentò Fantozzi ancora mezzo soffocato per la rampa.

«Quelli che certamente consumerete... Prego, se non pagate ora non potete entrare al rifugio.»

«Va bene» fece Fantozzi. «Ho i soldi in valigia. Mi lasci entrare che li prendo perché li ho nascosti in una calza.»

«Nascosti in una calza?» domandò con stupita malignità l'economo. «Lei allora non si fida di noi.»

«Siete voi che non vi fidate» disse Fracchia. «È mai possibile...» Ma a questo punto si interruppe perché si accorse che il maestro che li era venuti a prendere faceva dei cenni molto significativi e gli faceva capire che era meglio pagare per non passare un guaio.

Poi però ritentò: «Ma abbiamo i soldi in fondo alle valigie».

«Ecco due belle cambiali già compilate» disse l'economo, che estrasse dalla tasca anteriore della giacca a vento bianca due fogli di cambiali, che svolazzarono nelle sue mani come gabbiani; sembrò quasi un gioco di prestigio. «Dovete firmare soltanto.»

Batté le mani e da una porticina laterale comparvero due maestri con magnifiche tute bianche che portavano un tavolino grigio.

Dall'alto del primo piano comparve un maestro pure lui in bianco con un fregio dorato sul petto ma che fece un urlo jodler e lanciò una penna biro grandissima in legno grigio su cui c'era scritto: «Ai 7 Soli». L'economo prese la penna al volo e la porse a Fantozzi, che firmò esterrefatto.

Entrarono nel convento.

Erano le sei del pomeriggio e un maestro biondissimo, con gli occhi molto azzurri, li condusse alle loro celle.

C'erano solo un gran fregio dorato a forma di fiocco di neve sopra una brandina e un inginocchiatoio, sbarre bianche alle finestre. Suonò una campana e delle voci cortesemente annunciarono nei corridoi: «Signori allievi, tutti al refettorio!».

Fantozzi guardò l'ora, erano le sei e venti e uscì in corridoio. Alla spicciola uscirono anche tutti gli altri ospiti.

Erano vestiti con delle tute grigie di sacco e sulla schiena avevano ciascuno un numero, che poi era lo stesso del numero di stanza. Tenevano la testa bassa, nessuno salutava. Andavano tutti verso il refettorio. Fantozzi si accodò.

Il refettorio era una specie di navata di pietra da chiesa paleocristiana, c'erano già inginocchiati un centinaio di allievi quasi tutti di mezza età, ma alcuni vecchissimi e con i capelli bianchissimi. Stavano muti a testa china. Dei maestri, in silenzio, indicavano a quelli che arrivavano il posto dove dovevano andare a inginocchiarsi. Quando alle sei e mezzo ci furono tutti, Fantozzi si voltò e salutò. Dovevano essere circa un centocinquanta. Fracchia, non riusciva a vederlo. Mentre era voltato uno squillo di trombe lo fece sussultare: nel coro di ebano nero della navata entrarono i cinquanta maestri. Erano tutti in bianco e tutti avevano un mantello pure bianco, che aperto lasciava vedere sul petto di ognuno il grande fiocco di neve dorato; i risvolti dei mantelli erano argentati e lampeggiavano sotto le lampade elettriche. Si spensero le luci ed entrarono quattro maestri con delle torce a vento, lanciarono un grido di jodler ed entrò il Maestro dei maestri. Tutti i maestri lanciarono tre gridi altissimi. Gli allievi nella navata buia stavano inginocchiandosi in silenzio e a testa bassa.

«Quale Gran Maestro dei Templari della Montagna dei 7 Soli, dichiaro aperta la giaculatoria della sera.» Un Templare al suo fianco alzò la mano guantata di bianco e cominciò una specie di rosario-litania:

«Lo sci è la salute...» disse il Maestro.

«... dell'anima» rispose tutto il coro dal buio.

«Lo sci è un dovere...»

«... dei buoni cristiani.»

«Non usare le pelli di foca.»

«Non desiderare gli sci altrui.»

«Ricordati di mettere la sciolina sugli sci.»

Poi la voce del Gran Maestro all'altoparlante attaccò:

«Gli attacchi degli sci sono...».

E il coro:

«... la salvezza dello sciatore».

«Tieni il peso... sullo sci a monte.»

«Ricordati che io sono il Maestro vostro e non avete altro Maestro all'infuori di me!»

Poi il silenzio più assoluto e innaturale.

Mangiarono una minestra di orzo bollito e delle mele cucinate col sale. Avevano delle posate e dei piatti di metallo grigio. Il vicino di tavolo di Fantozzi era un vecchio sciatore che, quando si avvicinava il maestro sorvegliante, rideva forte e diceva che era molto felice, che veniva lì da vent'anni, anzi si lasciò sfuggire anche che *era lì* da vent'anni, e chiedeva sempre ancora mele salate agli sciatori che quella sera erano di turno a servire in tavola. Poi suonò la campana del silenzio.

Quella prima notte fu una notte curiosa; alle nove un certo dottor Colini di Bergamo ruppe il silenzio con una serie di colpi di tosse. Si capiva che faceva degli sforzi terribili per non farsi sentire con la faccia premuta contro il cuscino, ma non valse a nulla. Fu fustigato a lungo nel buio del dormitorio da due maestri. Fantozzi e Fracchia non poterono chiudere occhio, e alle quattro a Fantozzi parve di sentire nel posto di sopra del suo letto a castello un pianto sommesso: era il vecchio sciatore che a tavola era seduto vicino a lui!

Li svegliò la campana gelida del mattino e cominciarono le pulizie.

Fantozzi e Fracchia furono vestiti di sacco e accompagnati a pulire il grande refettorio con altri venti sciatori. Avevano dei secchi d'acqua, degli stracci e degli spazzoloni con lunghi bastoni. Dovevano immergere gli stracci e lavare il pavimento di mattoni grigi.

Iniziò il lavoro. Il maestro sorvegliante ordinò: «Cantiamo *Com'è bella la vita dello sciatore!*». Era una canzone allegra che diceva pressappoco:

Com'è bello andar
sulla montagna al sol
e la sera mirar
giù le valli in fior.
Mentre al rifugio ancor
la bianca neve lucente
rallegra il cuor
allo sciator ossequiente.

Uno sciatore di Arezzo sbagliò strofa e al posto di «neve lucente» disse per un lapsus «neve fetente». Non finì la frase, che un tremendo colpo di racchetta da sci sulla bocca lo fece sanguinare.

Fu messo subito in un angolo a cantare da solo inginocchiato sul riso.

All'una li portarono a veder sciare i Templari. Il programma era: colazione al sacco e poi la gara dei maestri.

Ciascuno aveva una gavettina con della minestra d'orzo e una mela in un sacchetto di cellophane. Si ammassarono tutti sullo spiazzo senza neve del convento e aspettarono.

Era la prima volta che Fantozzi vedeva riuniti gli sciatori al completo: erano circa quattrocento. Cosa curiosa, non c'erano donne.

Poi un brusio, tutti si ammassarono da una parte e guardarono in alto, ed ecco controluce, dalla cresta alta della montagna, i Templari. Il Gran Maestro era in testa, e venivano giù come volando coi grandi mantelli d'argento al sole che sembravano, e forse erano, ali. Era uno spettacolo superbo.

A questo punto successe un fatto straordinario. Il vecchio sciatore che aveva pianto di notte inforcò gli sci e si buttò giù per un canalone a capofitto.

Squillò un corno d'allarme che risuonò in tutta la valle. Dodici Templari lo braccarono volando da ogni parte e lo

immobilizzarono quasi immediatamente.

Gli altri sciatori rientrarono in silenzio al rifugio mentre il fuggiasco veniva riportato indietro legato a due paia di sci incrociati.

Nella notte – il coprifuoco era cominciato forse da due ore – arrivò a Fantozzi una strana musica di organo. Si alzò a sedere sul letto: veniva dal refettorio.

Lui iniziò allora ad avanzare con molta prudenza verso la musica. Stava a piedi nudi e con il suo pigiamone di flanella da montagna.

Si avvicinava e la musica saliva di volume. Adesso sentiva anche un coro di voci in una lingua neogotica.

Arrivò fino a una bifora sotto una cupola, dalla quale si poteva vedere giù in basso tutta l'ampia navata.

Davanti a lui uno spettacolo straordinario.

Al lume delle torce a vento i Templari erano avvolti in mantelli neri, e sul petto delle tute pure nere c'era un fiocco di neve ricamato in bianco e argento. Cantavano una strana nenia accompagnati da un confratello che suonava l'organo.

Erano tutti in piedi e in mezzo a loro, seduto regalmente su una gran sedia di legno di pino, stava il Gran Maestro.

Al centro, coricato a pecorone e legato a sei sci a forma di svastica, c'era lo sciatore che aveva tentato la fuga nella mattina. Sparsi nell'aria profumi di cinnamomo e d'incenso.

La luce fioca e la musica dell'organo si fondevano con quei vaporosi profumi. Le voci dei Templari, volando tra le navate del monumentale refettorio, conferivano un tono maestoso alla cerimonia. Il Gran Maestro si alzò: si fermarono l'organo e le voci. Fece un gesto, e un Templare alla sua destra si lasciò cadere maliziosamente il mantello nero, poi con un lampo triviale negli occhi si sfilò lentamente, con la sapienza di una spogliarellista consumata, la calzamaglia nera. Ma lentamente, molto lentamente. Poi cominciò ad avanzare lentissimamente verso il punituro, e a ogni passo si scopriva sempre di più, finché

quand'era quasi nudo e a un passo da lui tutte le torce a vento si spensero di colpo e attaccò l'organo con il coro di tutti i Templari. Era un nuovo tipo di iniziazione. Si riaccesero le torce. Il Gran Maestro fece un segno: brillarono gli occhi e il mantello di un Templare alla sua sinistra. Fantozzi era nervoso e pensò di accendersi una sigaretta. Si frugò nel taschino del pigiama (era a piedi nudi), ed eccole! Sigarette e accendino. Se ne accese una perché era proprio nervosissimo.

Il Templare avanzava lentamente mentre a ogni suo passo il convittore legato agli sci emetteva un flebile lamento. Il Templare era quasi nudo ed era a un passo. Fantozzi buttò per terra la sigaretta e la spense nervosamente col piede nudo. Il suo urlo scatenò i Templari in tutte le direzioni.

Lui scavalcò due finestre, una veranda, un giardinetto interno pieno di neve e di ghiaccio. Scivolò brutalmente e andò giù in silenzio, e cadde nelle mani di due Templari!

Lo portarono lentamente verso il trono, quando si accesero altre quaranta torce e l'organo esplose in una «passeggiata» trionfale.

Arrivò ai piedi del Gran Maestro, lo guardò negli occhi e vide un brillio di vischiosa libidine mentre gli cadeva lentamente il mantello. Fantozzi allora tentò il tutto per tutto, raggiunse con un balzo una finestra e si buttò di sotto deciso a uccidersi.

Era solo il primo piano! Cadde su un mucchietto di neve e si lanciò a capofitto sulla ripida pista di sci.

Cominciò la più fantastica caccia all'uomo degli ultimi ottant'anni. Lui era in pigiama e a piedi nudi, ma si scaraventò ugualmente giù per un canalone ghiacciato.

I Templari lo braccavano come arcangeli illuminandosi con le torce.

Mentre lui rotolava a valle sentiva le loro voci gutturali neogotiche che rimbalzavano di montagna in montagna e poi giù nella vallata. Sempre più fioche... sempre più lontane.

Poi, più nulla.

All'alba fu portato rigido e surgelato da un postino in una baita. Lo immersero in acqua bollente, ma rimase rattappito per quasi altri venti giorni. Quando tornò in ufficio, a chi gli chiedeva se conveniva andare a sciare in Sartenia non rispondeva e faceva finta di non sentire.

FANTOZZI CONTRO TUTTI

Premessa

Non si capisce perché al mondo ci siano persone come il tragico ragionier Fantozzi. Fantocci per i colleghi e Pupazzi per i superiori, «merdaccia» per i vicini di casa. È così sfortunato che forse serve da parafulmine per i nostri guai, per questo è simpatico. È il più brutto, il più grasso, il più mediocre, il più bugiardo, il più vigliacco di tutti. Ha una moglie che ha i capelli color topo e l'alito come una fogna di Calcutta nella stagione monsonica. La figlia è un mostro e Filini, il suo compagno di cella alla Megaditta, quasi cieco, la crede una scimmia scappata dal circo Bush e Glieck.

Insomma, è così sfortunato che offre a chiunque la possibilità di sentirsi normale. Lui sa lucidamente di essere un «diverso», ma s'inganna, finge che la cosa non sia vera. La sua vita per una persona fragile sarebbe un incubo, ma lui va avanti perché in realtà è più forte di Rambo, ha lo spirito di adattamento di un cammello del Sahara, di una tartaruga delle Galapagos e di un topo delle fogne di Parigi. Insomma, è l'animale più adattabile che ci sia in natura. Non crede in Dio, ma prega disperatamente quando pensa di avere un infarto in arrivo. Non è superstizioso, ma quando un gatto nero gli attraversa la strada si accosta con la macchina e aspetta che passi un altro automobilista.

Passeranno le stagioni, ci saranno inverni duri per tutti. Gli eroi veri, quelli muscolati e con i denti acuminati, saranno spazzati via. Verrà l'autunno con le nebbie, l'uva, le piogge leggere e il campionato di calcio. Molti miti crolleranno, molti saranno inghiottiti dall'inverno, molti pregheranno disperati. Ma lui, la «merdaccia», il tenero, feroce, cattivo e indistruttibile ragionier Fantozzi Ugo, sarà sempre lì a sperare che la Sampdoria vinca la

Coppa delle Coppe e a sognare di scappare con Claudia Schiffer su un'isola misteriosa. Dopo aver ucciso con una forchetta di plastica il capufficio, la moglie e la figlia scimmia.

Tremate, tremate, le streghe son tornate

Erano le cinque meno un quarto di un venerdì pomeriggio e si aspettava con ansia la fine anche di quella maledetta settimana.

Fantozzi nella sua stanza stava quasi tentando una lezione di vita a un gruppetto di colleghi.

«Noi siamo una casta privilegiata! Bacciate queste scrivanie benedette che sono il simbolo della vostra fortuna, e soprattutto guardate come vivono tutti gli altri disgraziati... Avanti, su... Ditemi come vivono!»

«Ma cosa diavolo dice. Proprio lei che è infognato qua dentro da dodici anni con uno stipendio da fame» replicò Filini quasi minaccioso. «Ma non vede che è calpestato da tutti?»

«Io?» Fantozzi aveva un'aria incredula.

«Sì, lei» gli si avventò contro una vecchia impiegata, la signorina Mastoni, «ed è perché ci sono ancora degli stronzi come lei che noi siamo i più disperati.» Gli fece una presa di collo e rotolarono per terra. Calboni, fingendo di volerli separare, ne approfittò per sparargli un calcio proprio sulla spina dorsale.

«Maledetti» ringhiò lui da terra, «vi faccio fuori tutti!» Si alzò, si avventò e... si fermò di colpo: sulla porta era comparso il Dottor Còbraton capo del SECIS (Spiate e Controlli Impiegati Sovversivi). «Ma bene! Bene! Ancora lei, Fantozzi, sempre pronto ad attaccar briga e a far comizi. Non le basta vedere come hanno ridotto questa nostra bella Italia Berlinguer, Toni Negri e i suoi compari?»

«Scusi, Dottore, guardi che non sono stato io a cominciare.»

«Ma guarda che figlio di puttana!» lo interruppe Calboni.

«Ma come si fa a essere così falsi!» incalzò la vecchia Mastoni, e gli mollò un pugno rimbombante in nuca.

«Si vergogni!» disse la Silvani sparandogli una borsata con rotazione a spigolo di metallo sul labbro, e Calboni ne approfittò per centrargli netto il filo della tibia con la punta in ferro della scarpa.

«Buoni... buoni...» li placò il Dott. Còbraton. «Fantozzi, Fantozzi... questa sua aggressività va controllata, lunedì mattina passi nel mio ufficio subito dopo la timbratura che le devo dire due paroline.»

Suonò la campana e partirono a razzo tutti come centometristi senza guardarlo, solo la Silvani gli diede un'occhiata strana: come se avesse visto una merda su un cuscino di broccato bianco. Poi partì galoppando anche lei, lasciandolo solo.

Lui scese lentamente le scale, era preoccupato per le «paroline» di lunedì, aveva il labbro tumefatto per la borsata, un bernoccolo in nuca e i due lividi di quel fottuto di Calboni. “Non sanno quanto sono fortunati!” pensò, e sospirò profondamente.

All'uscita diede 100 lire a una mendicante.

«Ma che fai, Ugo?» Era sua moglie, che come tutti i venerdì sera era venuta a prenderlo per andare a vedere le vetrine dei negozi. Lui rimase un po' imbarazzato.

«Scusa, Pina, non ti avevo riconosciuta.» Lei gli sorrise e lo prese sottobraccio. Raggiunsero la Bianchina. Fantozzi stava armeggiando per togliere l'antifurto, quando una raffica di mitra mandò in frantumi la vetrata del negozio di alimentari: dall'ufficio postale di fronte uscirono quattro coi passamontagna che sparavano all'impazzata. Una vecchia si avventò giù in strada dal primo piano dello stesso palazzo con un sacchetto di plastica in mano, balzò agilmente dentro la vetrina e cominciò ad arraffare velocissima tutto quello che poteva con famelici mugolii di soddisfazione.

«Vuoi andare al cinema?» domandò Fantozzi alla moglie, mentre un colpo di mitra gli faceva volare via il basco.

«Sì» disse lei salendo in macchina, «però voglio un film violento, eccitante, tipo *Rapina a mano armata* o *Gardenia, il giustiziere della mala*. Sono stufa del solito tram tram quotidiano.»

Due malviventi si erano riparati dietro di loro, uno aveva puntato una Magnum sulla tempia della Pina e indicando Fantozzi le abbaiò: «Di' a quella merdaccia di stare fermo finché non glielo dico io!».

«Non si preoccupi, signore, faccia con comodo» fece gentilmente lui, e poi alla moglie con tono accomodante: «Va bene, va bene, hai ragione. Un po' di violenza farà bene anche a me, mi scarica dalla tensione di una settimana di lavoro. A proposito, ma lo sai che anche oggi in ufficio c'è stata una discussione con Calboni e gli altri su chi è più felice e perché...».

«E com'è finita?» lo interruppe la Pina ansiosamente.

«Mi hanno dovuto dar ragione come sem...»

Non terminò la frase perché uno dei due malviventi gli aveva dato una martellata col calcio della rivoltella sul labbro. Poi, dopo aver sparato un ultimo colpo per sfregio alla ruota anteriore della sua macchina, fuggirono.

«Scusa, amore, cambio la gomma e sono subito da te» fece lui pazientemente. La Pina gli sorrise teneramente, salì in macchina e gli mandò un bacino d'amore.

«Close up» disse spiritosamente facendo il verso a un noto carosello televisivo.

Mentre lui cambiava la gomma, la vecchietta che aveva ripulito la vetrina stava attraversando a fatica sulle strisce pedonali; teneva stretta a tre braccia la borsa di plastica piena di ogni ben di Dio. Arrivò rombando una Kawasaki 6000 con in sella due laidi giovinastri, le passarono accanto e quello di dietro si sporse e si agganciò alla borsa. Ma la vecchia in silenzio non mollò la presa e partì al traino come una sciatrice acquatica. Fecero tutto il rettilineo e curvarono in fondo alla strada. Si capiva, dalla fredda determinazione della sua faccia, che la vecchia aveva un'autonomia di almeno 240 chilometri prima di consumarsi completamente!

«Fatto!» disse Fantozzi saltando allegro in macchina. «Al cinema, ora.»

«Al cinema? Lei in un momento come questo ha voglia di andare al cinema?»

Era un leader del gruppo studentesco «Guerriglia totale» sbucato da un tombino dove si era nascosto giorni addietro per sfuggire alle ricerche della polizia.

Tirò fuori da sotto l'eskimo un cannone a tamburo.

«Tieni, ecco cosa si merita un borghese di merda come te!» e gli sparò sulla ruota appena cambiata.

Proseguirono docilmente a piedi senza consultarsi. «Vuoi che cantiamo?» domandò la Pina.

«Sì, sì, cantiamo, però una canzone allegra perché oggi sono molto felice.» Scelsero un repertorio leggero.

Stavano cantando a due voci e malissimo *Tuppe tuppe marescià* quando passarono davanti a un bar noto per i suoi squisiti frullati di frutta. Sui tavolini fuori c'era un gruppo di «sfasciatori» fascisti. Uno prese subito Fantozzi per il bavero della giacca sollevandolo da terra.

«Canta *Giovinezza*. Hai capito? Canta *Giovinezza*!» Gli aveva preso con l'altra mano il collo e stava per strozzarlo.

«Scusi, signore» ribatté lui, «ma non mi ricordo bene tutte le parole.»

«Ma senti questa merdaccia di un comunista di merda, non si ricorda le parole, eh?...»

Gli si avvicinò un altro e, sollevato da terra com'era, gli fece una terrificante vite al naso. Lui scivolò giù come un sacco di stracci e quelli gli spararono un calcio al filo della tibia con una scarpa speciale a lamina d'acciaio, esattamente dove l'aveva beccato Calboni mezz'ora prima. Fantozzi era rotolato vicino al marciapiede e si lamentava molto sommessamente sotto gli occhi della Pina preoccupata. Solo quando prima di rientrare nel bar gli mollarono un'altra tremenda cannonata sulla spina dorsale, stesso punto di Calboni, lui fece timidamente: «Ahi! Ahi! Che male!».

«Ecco il trattamento che i figli di Mussolini riservano alle merdacce rosse» urlarono i giovani dall'interno del locale.

Lui non osava rialzarsi, e stava muto con la faccia giù contro il filo del marciapiede. La Pina si chinò in silenzio mentre un giornalaio che aveva l'edicola proprio lì all'angolo applaudiva.

«Gli sta bene: ne abbiamo le scatole piene di questi predicatori comunisti che ci hanno mandato alla malora. Lei lo sa» e il giornalaio gli si avvicinò con il dito puntato contro, «lei lo sa che per colpa sua non si riesce più a vendere un giornale? Lei lo sa come sta vivendo la mia famiglia per colpa sua?»

«Ma guardi» tentò timidamente Fantozzi alzandosi, «ma guardi che io... non ce l'ho assolutamente con la sua fami...»

«Ma stia zitto, almeno! Sa che cosa è lei?»

«No» disse Fantozzi curioso.

«Una merdaccia.»

«Grazie, signore» fece lui con un sospiro, e si tolse rispettosamente il basco per salutare.

Proseguirono verso il cinema Astor dove davano *Squadra antiscippo*. Arrivava a bomba una ragazzina bionda su un motociclo.

«Mi scusi, signorina, sa dove è il cinema Ast...» Non finì la frase perché quella cercò di buttarlo sotto senza rispondere. Lui si salvò con una mirabile schivata da torero.

«Grazie» le urlò dietro, «molto gentile!»

«Mi scusi, signore, mi sa dire dove è il cinema Astor?»

Il tipo al quale si rivolgeva sobbalzò. Era un tipo di industrialissimo ladrissimo, con bavero d'astrakan, lobbia nera e tutto intento a guardarsi, con uno strano gorgoglio di oscena soddisfazione in gola, le dita piene di gioielli.

«Vuoi vedere i miei anelli?» domandò con un'ansia piena di speranze il ricchissimo. Fantozzi rimase muto a occhi bassi e poi disse: «No, vorrei gentilmente sapere dove è il cinema Astor».

Un po' deluso, il ladrissimo gli fece: «Mi dia una penna».

Fantozzi gli diede la sua Parker d'oro.

«Mi dia un foglietto, per favore», e Fantozzi strappò dolorosamente una pagina della sua agendina tascabile.

Quello guardò con disprezzo il fogliolino, lo appallottolò e lo buttò lontano con un mirabile colpo di tacco.

«Allora, guardi, noi siamo esattamente qui» e il riccone segnò l'asfalto con una croce.

«Così me la rovina» tentò di inserirsi lui timidamente mentre quello gli sbranava il pennino sul marciapiede.

«Poi lei vadi fino lì, poi venghi fino qua e quando sarete arrivati qui...» Il riccone stava quasi per scomparire saltellando dietro l'angolo della strada, quando da un'alfetta rubata sbucarono improvvisamente cinque incappucciati da calze di seta che gli tapparono la bocca con un nastro adesivo. Il riccone divenne paonazzo.

«Almeno lasciategli finire la spiegazione» disse un poliziotto ossigenato di passaggio. I cinque allora gli scostarono il nastro adesivo, tenendogli però ben fermi mani e piedi.

«Allora quando sarete lì voltate a destra e, dopo 5 metri, non di più, vi troverete di fronte al cinema Astor, fanno un film niente ma...» Non poté finire perché gli avevano rimesso il cerotto sulla bocca e un tampone al cloroformio al naso. Lo buttarono con violenza su un furgone rubato che partì con gran stridore di gomme.

«La mia penna... va be', è lo stesso. Molto gentile... vero, com'era gentile quel signore?» fece Fantozzi rivolto alla Pina.

Controllarono la piantina che quello aveva disegnato sul marciapiede e si avviarono saltellando e fischiettando *La bella Gigogin*.

«Seimila lire in due?» protestò esterrefatto.

La cassiera del cinema lo guardò con disprezzo: «Se non vuole entrare non entri, sapesse a me che me ne frega!».

E rimise i due biglietti sotto il blocchetto.

«Sempre questi autoriduttori di merda. Mi avete proprio rotto le scatole.»

«No, signorina, mi scusi, io non ce l'ho con lei, ma con chi pratica prezzi proibitivi.»

«Chi è che pratica prezzi proibitivi?»

Era il direttore di sala, un uomo di quasi 4 metri con una faccia butterata che cominciò subito a fargli una terrificante, lentissima vite al naso.

«Canta una canzone della Vanoni» gli diceva con voce da orso senza mollare.

Fantozzi cominciò con voce nasale *L'appuntamento*. Era chinato molto in avanti. «Fa' la controvoce, Pina» chiese sommessamente alla moglie, «così riesce meglio.»

Avevano appena iniziato, quando la montagna gli sfilò dal portafoglio con mugolii di libidine 10.000 lire. «Il resto me lo tengo come mancia.»

E lo buttò in sala con una spinta. Fantozzi non commentò l'episodio. Nel buio della sala prese amorevolmente la mano della moglie.

«Vieni, Pina, qui ci sono due posti liberi.» E le sorrise.

«E sta' zitto, merdaccia...»

«Non si parla» fecero coro altre voci.

«Maleducato, culattone... Fermi dove siete e non rompete più i coglioni!»

Rimasero immobili, marmorizzati al centro del corridoio. E solo quando gli tirarono un cartoccio di patate fritte e alla parola «Seduti!» si accovacciarono in silenzio sui gradini del cinema vuoto. Lui guardò la Pina, che gli sorrise.

Erano entrati da non più di due minuti quando si sentì nell'atrio l'inferno di una colluttazione con la montagna umana.

Poi fecero irruzione in sala quaranta autoriduttori professionisti. Si accesero le luci, uno salì sul palco sotto lo schermo.

«Amici e compagni» disse con voce da tribuno della plebe, «siamo qui per un'autoriduzione in vostro favore e contro i fottuti noleggiatori, esercenti, e tutti i figli di puttana che, gonfiando artificialmente i prezzi dei cinema di periferia come questo, mascherandolo da prima visione con poltroncine in gommapiuma e due moquette di merda, tengono lontani i proletari da ogni tipo di cultura. E la colpa sapete di chi è?» E scese dal palco con tono minaccioso.

«Dei fascisto-borghesi di merda come questo che se ne sta spaparanzato in poltrona.»

Era arrivato ai gradini di Fantozzi, lo prese per un orecchio e lo alzò a mezzo metro da terra con forza per mostrare a tutti quella vergogna.

«Ecco chi è il nostro vero nemico: questo rappresentante della comoda e ricca borghesia conservatrice che ci succhia il sangue!»

Fantozzi aveva un dolore cosmico all'orecchio che gli si stava allungando come un elastico e mandò alla moglie un'occhiata d'amore.

«Fuori... Fuori!» urlarono dalla galleria buttando giù resti di noccioline e bucce di banana.

«Che sia punito come merita!»

Fu gettato nel mucchio degli altri autoriduttori che lo portarono fuori. La Pina lo seguì a distanza sorridendo e si scusò con gli altri spettatori per il disturbo. Nell'atrio lo scaraventarono a terra. Cominciarono a calpestarlo tipo vendemmia, si unirono al branco anche il direttore-montagna e la cassiera che gli sparò un calcio nella tibia-Calboni. Una cannonata sull'osso sacro il direttore, una violenta ginocchiata in bocca mentre si rialzava uno spettatore che entrava in sala in quel momento.

«Nel punto Calboni, prego» fece Fantozzi pignolo.

«Sfotte anche, eh, il teppista!» sibilò la montagna-belva, e questa volta partì da lontano. E mentre la cassiera gli sputava con

disprezzo in mezzo agli occhi, lui ebbe la sensazione di andare sotto un tram.

Per lo scontro rotolò fuori dal cinema Astor. Era una maschera di sangue, e la Pina sorridendo si scusò molto per lo spettacolo con dei passanti inorriditi. Uno che voleva entrare ma era indeciso gli domandò: «Com'è questo film, scusino, cruento?».

«Crediamo buono» disse Fantozzi, pulendosi con la mano, ma incrociò lo sguardo minaccioso del direttore di sala che gli mostrò il pugno destro.

«Cioè buono, molto buono!» si corresse.

Erano tornati alla macchina per cambiare la gomma quando arrivò con gran stridore di freni un camion rosso dell'autorimozione veicoli. Lo agganciarono subito.

«Sto andando via, vado via» protestò Fantozzi sorridendo, e si sedette al volante, ma lo alzarono lo stesso e partirono a bomba verso il centro di raccolta. Si buttò fuori dallo sportello di corsa rischiando di finire sotto un esagitato che arrivava alla guida di una locomotiva a 180 all'ora, che lui schivò a stento rotolandosi sull'asfalto come un sacco di sabbia.

«Pazzo maledetto» gli urlò il macchinista. «Stai attento a dove cammini!»

Fantozzi si alzò, controllò che l'orologio da polso funzionasse ancora, sorrise a sua moglie e si diressero lentamente verso casa.

«Tremate... tremate... le streghe son tornate!»

Dal fondo della strada arrivava il grido di guerra d'un feroce corteo di femministe. Erano circa un migliaio di terrificanti femministe a tempo pieno. Si fermarono incuriositi a guardare e lui le indicò sorridendo bonariamente alla moglie e le mormorò all'orecchio: «Però sono carine!».

Fu visto da una belva che era in mezzo al corteo, faccia da molosso napoletano.

«Che ci avete da ridere, voi due, stronzi!» urlò il mostro con gli occhi iniettati di sangue. Il corteo si fermò. Lo individuarono subito.

«Ecco il classico clerico-reazionar-rappresentante del potere falloocratico, il maschio retrivo di merda che pullula in questo Paese di merda!»

Gli si avventarono addosso in una decina come cani rabbiosi, lo trascinarono in mezzo alla strada e lo fecero salire a forza sul tetto di una 128.

«Tagliategli il cazzo!» abbaiavano da più parti. «A morte il fallocrate...»

«Tremate, tremate, le streghe son tornate, ma questa volta armate!»

Cominciarono a denudarlo, però quando comparvero i tragici mutandoni ascellari di lana ci fu un momento di agghiacciante silenzio e si sentì ululare dal fondo del corteo: «Ma che fate, vi fermate? Tagliateglielo con un coltello da cucina. Tremate... tremate... le streghe son tornate!».

Ora Fantozzi era sul tetto della macchina in calzini e basco, completamente nudo. Il molosso napoletano brandiva nella destra dei forbicioni da sarto.

Iniziarono delle affannose ricerche, salirono altri molossi, ma non si riusciva a trovare nulla. La Pina, che sapeva la pietosa verità del «fallocrate», teneva gli occhi bassi.

«Mi scusino, signorine» diceva intanto lui imbarazzatissimo, «ma quando c'è freddo mi capita di avere una certa difficoltà a trovarlo, e quando faccio pipì ho sempre qualche problema.»

Sorrise miseramente. Il corteo si rimise in moto lentamente. Lo lasciarono solo sul tetto dell'auto.

«Signorine, fermatevi... un momento... Forse... Forse con un po' di pazienza qualcosa trovo, aspettate un attimo. Ecco... Ecco, ho trovato! Ah, no, scusate, falso allarme: era un foruncolo» disse lui deluso.

La Pina lo aiutò a scendere. Tutto intorno e alle facciate dei palazzi c'erano curiosi con gli occhi sbarrati, e la scena era immersa in un silenzio di vetro. Lui si rivestiva e intanto diceva a tutti: «Scusate, scusatemi tanto per il mancato spettacolo. È il

freddo, cercate di capirmi. È questo benedetto freddo che fa certi scherzi».

La Pina gli accarezzava la nuca, e poi quando si allontanarono si aprì un corridoio di curiosi esterrefatti. Fantozzi per farsi coraggio cominciò a cantare la canzone della Carrà *Felicità tà tà*, ma non gli riusciva bene perché questa volta un groppo di lacrime gli chiudeva la gola.

Il Preside

Al telefono la voce del Preside del liceo Leonardo da Vinci era concitatissima: «Venghi... venghi subito... devo parlare».

«Mi deve parlare di mia figlia?» domandò Fantozzi che aveva appena chiamato per un'informazione.

«No... No...» disse la voce ancora più affannata. «Voglio parlare con qualcuno... Io non so neppure chi sia lei, ma venghi subito, la prego!» E buttò giù la cornetta senza aspettare conferma.

Fantozzi era nel salottino di casa sua in via Livorno; era rimasto col telefono in mano, in piedi con un «pallato oculare», e faceva alla Pina che era presente la bocca bassa dello stupore.

«Si vede che hanno dei problemi con Mariangela» fece la Pina con finta calma per non spaventarlo, «ma non vedo proprio quali: conosco bene mia figlia.» E andò in cucina a terminargli un minestrone cipollato che gli avrebbe fatto passare un pomeriggio in presenza della Madonna di Fatima.

Erano le dodici e quarantadue. Alle dieci e trenta del giorno dopo lui chiese un permesso di uscita straordinario di un'ora «per gravi motivi familiari» al Dottor Franco Viperi del Personale. Con l'atroce Bianchina si avventurò in un traffico vomitevole. Direzione: liceo statale Leonardo da Vinci.

Era in tenuta «da battaglia»: guanto d'acciaio dentellato per rigare le carrozzerie, cacciavite gigante, occhiali «Francesco Baracca», baffi finti e un sacco da lancio di plastica bianca legato in vita, tipo supermercato, nel quale aveva fatto una cagata violenta per «smerdare» gli avversari più odiati, quelli con le macchine sportive scoperte! Si trovò subito in piena bagarre.

All'angolo di via Roma era caduto nella solita trappola: aveva tamponato violentemente una finta auto in cemento armato! Subito una 132 Fiat «rostrata», sbucata da un portone, gli aveva sbranato mostruosamente tutta la fiancata destra. Diede mano al sacco, con scatto veloce alla Sartana, ma nell'ansia affondò tutto l'avambraccio destro nell'atroce poltiglia ancora tiepida. Si sporse a vedere il danno alla carrozzeria: un disastro! Respirò profondamente e si passò disperato la mano sui capelli. Si guardò nello specchio retrovisore e gli venne da vomitare. Proprio in quel momento dall'angolo di via Trieste arrivò a bomba una Mercedes «da guerra» in ferro battuto che lo centrò clamorosamente.

A quel clangore terrificante si sporsero dalle finestre del palazzo sovrastante tutti gli impiegati dell'INA, si fermarono i «combattenti stradali» e dai negozi uscirono tutti a frotte come topi curiosi.

Cominciarono allora delle sinistre risatine civettate che degeneravano in alcune risatacce sguaiate. Poi cominciarono tutti a ridere in maniera assordante tenendosi le pance. Lui scese lentamente da un ammasso di rottami. Valutò il danno e iniziò a tremare in silenzio dalla rabbia. Due grosse lacrime presero a scendergli lentamente sulle guance, lui per asciugarle si passò la mano destra sul viso con un gesto virile: si ridusse una maschera rivoltante.

«Faccia di merda!» gli urlò un negoziante di frutta e verdura affacciandosi da una vetrina, e la risata divenne cosmica. Lui cadde in ginocchio e cominciò a singhiozzare senza dignità. Urlacchiava frasi sconnesse: «Vigliacchi, ce l'avete tutti con me, ma che v'ho fatto io, eh?... Mi dite che v'ho fatto io?». La risata s'appiattì, e si fece un gran silenzio inquietante perché dal tram 27 barrato scese sua moglie, la Pina. Passò in mezzo al corridoio che si era formato di gente ammutolita da quella grande, dolorosa dignità, gli si avvicinò, tirò fuori un asciugamano di spugna rosso e cominciò a pulirgli i capelli, la faccia e poi la mano. Quando risalirono sui rottami, da una finestra all'ultimo piano un mutilato gli urlò: «Coraggio!». Un lungo applauso invase il pesante silenzio.

Quando furono soli sulla macchina-rottame iniziarono a ridere di quell'episodio insignificante, arrivando alla conclusione che quella era in fondo la vita e che bisognava accettarla così come veniva. In corso Italia Fantozzi salutò affettuosamente col braccio un garzone di panettiere in motorino: «Salve!». E quello gli sputò in una pupilla. Lui non ci fece caso. Quando arrivarono vicino alla chiesetta di San Giuliano con l'odore del pitosforo, Fantozzi aveva cominciato a cantare a squarciagola: «Come porti i capelli bella bionda... tu li porti alla bella marinara... tu li porti come l'onda, come l'onda in mezzo al maaaaar». Prolungò quell'acuto finale cercando di degenerare in un do di petto alla Del Monaco e per lo sforzo chiuse gli occhi abbandonando il volante.

Si sfasciò definitivamente contro un palo della luce.

«Ugo, ma come sei allegro oggi!» gli disse la Pina uscendo faticosamente dalle lamiere.

«Lo so» fece lui sorridendo da sotto la testata fumante del motore. «È una gran bella giornata!»

Si avviarono a piedi tenendosi le mani intrecciate come due innamorati: saltellavano cambiando passo. Era veramente un magnifico pomeriggio, era l'inizio della primavera e il cielo era pieno di rondini. Saltellando incontrarono un gruppo di bambini che giocavano al pampano. Lui si bendò subito con entrambe le mani. «Permette che facci un tentativo io?» domandò, e senza aspettare la risposta saltò da 1 a 4, da 4 a 3 e da 3 in un tombino aperto dall'Acea. La Pina sentì l'urlo che andava a morire sinistramente al centro della Terra e divenne pallidissima.

Fu estratto a fatica dai vigili del fuoco. Fu un'operazione che richiese sei ore di lavoro delicatissimo. Arrivò anche un sacerdote cattolico a rincuorarlo, ma lui non capiva quello che il prete gli diceva, fra l'altro delle stronzate sconcertanti, e dalla seconda ora aveva cominciato a urlare ininterrottamente.

Quando uscì fuori dalla buca ascoltò se l'orologio «prima comunione» funzionava e vomitò di fronte al capo dei pompieri mentre la Pina gli reggeva la testa. Puzzava ferocemente perché si era anche cagato addosso. Intorno a loro si era fatto subito un vuoto di ribrezzo: anche il sacerdote, che visto un fotografo si era

subito avventato per abbracciarlo, era scappato sulle colline tamponandosi a sei mani la bocca gonfia per la nausea.

Erano rimasti soli: la Pina gli bagnava la nuca con un fazzoletto bianco.

Sembravano la *Pietà* di Michelangelo. Lei era l'unica a non aver mai schifo di lui. Ed è per questo che lui la odiava: perché non gli dava mai la possibilità di una singolare, tragica solitudine.

«Come stai, amore?» gli domandò amorevolmente sua moglie.

E lui: «Ma va' a fare in culo, imbecille!».

La Pina galoppò via ululando perché sapeva che se la trattava così lo faceva solo perché era molto infelice. Fantozzi andò a recuperare i resti della macchina.

Quando arrivò al liceo scientifico Leonardo da Vinci era una magnifica giornata di sole e capì subito che si trattava di un «liceo da guerra».

Parcheggiò il rottame a un chilometro di distanza e si avvicinò a piedi. I ragazzi, saranno stati circa duecento, erano sdraiati al sole sul prato antistante l'edificio della scuola. Erano naturalmente tutti in «divisa», vale a dire: zoccoli neri svedesi, calze grigie a maglia grossa; gli implacabili jeans con finte toppe, camicie fuori misura, giacche da uomo di tweed larghissime che ovviamente si scambiavano l'un l'altro ogni settimana, sciarponi rossi di lana, berretti pure di lana a righe, collane, braccialetti, orecchini in abbondanza e borse di vitello scamosciato a tracolla. I capelli, secondo i severissimi regolamenti, erano lunghi, non pettinati e possibilmente sporchi. Ma quest'ultima prerogativa o privilegio spettava solo ai più impegnati politicamente.

Fumavano tutti, passandosi con sprezzante ostentazione delle canne coniche di un metro e venti di «marocchino». Stavano accatastati l'uno sull'altro in un groviglio promiscuo e laocoontico. Un po' più scostato da loro c'era un altro groviglio che non fumava marijuana: erano i ciclomotori e le motorette.

Fantozzi si avventurò verso il gruppo con un certo timore.

«Permesso... Permesso... Mi scusi, signorina, se disturbo...» Poi, visto che non si spostava nessuno, cominciò a scavalcarli prudentemente. Nessuno lo degnò di un'occhiata, era esattamente come se fosse un uomo invisibile. Lui li guardò con uno strano, rispettoso timore: eccoli, finalmente, questi tanto famigerati «giovani»! Erano ormai dieci anni che non sentiva parlare d'altro: politici, politologi, sociologi, televisione, rotocalchi e anche il Papa non avevano fatto altro che occuparsi dei giovani, dei problemi dei giovani e delle colpe, cioè sue di Fantozzi ovviamente, in questa vicenda. Fantozzi aveva partecipato a lunghe battaglie verbali in ufficio e nei comitati di quartiere con argomento il problema giovanile e le difficoltà di inserimento dei giovani. Ovviamente li aveva un po' mitizzati. Ed eccoli, finalmente! Era la prima volta che li vedeva da vicino e in branco. Insomma, era la prima volta che gli poteva parlare, che ci passava addirittura in mezzo e che sentiva l'odore dei «marziani».

Era molto incuriosito e forse anche un po' emozionato. Scavalcandoli li guardava attentamente con la coda dell'occhio: vide innanzitutto che le ragazze erano complessivamente molto carine, anzi alcune erano proprio belle.

Non sentiva ridere né parlare molto, e pensò che la loro presenza non era rallegrante come aveva immaginato. Si ricordò delle risate continue della sua infanzia lontana. Questi giovani gli comunicavano invece una strana angoscia, effetto che non gli faceva neppure il vecchio Filini nei lunghi pomeriggi in cella. Poi improvvisamente capì cosa stava sentendo in quella totale immersione: una strana, curiosa antipatia! Sì, la stessa antipatia che aveva provato la volta che era entrato a telefonare al bar Esquinade a Saint-Tropez, in Costa Azzurra, per un gruppaccio molto «in». Erano in un'altra divisa, d'accordo, ma sempre in divisa, sia ben chiaro! L'avevano trattato e accolto allo stesso modo: con finta indifferenza, ma in realtà con molta aggressività.

Ebbe un'illuminazione e capì che quelle due specie animali, senza saperlo e pur considerandosi nemiche, erano invece della stessa famiglia, parlavano lo stesso linguaggio: con i loro orecchini e le loro borse a tracolla questi «giovani», con le loro abbronzature, le loro collane d'oro e il loro Cartier quegli altri,

ma tutti, con segni diversi dalla parola, gli avevano comunicato violentemente e telegraficamente lo stesso messaggio: tu sei vecchio e quindi morirai prima di noi; sei stronzo, piccolo e grasso, non capisci un cazzo della vita e noi siamo i depositari unici della verità su tutto, modelli di vita da seguire e di come deve essere la società futura. Insomma, noi siamo quasi perfetti, tu invece sei in malafede, brutto dentro, e ci fai schifo. Ed è per questo che non ti parliamo!

«Scusi...» si rivolse a un gruppetto quasi umano. «Scusino, mi sanno dire dov'è la Presidenza?»

«E che ne so» rispose gentilmente una ragazza senza voltarsi.

«Sa mica dove posso trovare il Preside?»

«Boh!... cioè... boh!» rispose un ragazzotto che si distingueva dagli altri solo per un gran naso.

Sentì che il loro vocabolario era ricco di «cioè» e di «boh!», ma l'espressione più misteriosa, almeno per il modo come loro la usavano, era proprio «boh!». Ecco alcuni esempi.

«Che fai quest'estate?» «Boh!»

«Vieni da me stasera?» «Boh!»

«Tu stai con Franca?» «Boh!»

«E dopo che farai?» «Boh!»

Lui la trovò quasi minacciosa.

Entrò nell'atrio della scuola. Era ormai controllato completamente da «loro»: murales, scritte a spray cancellate e riscritte centinaia di volte, tazebao scritti fitti fitti con delle cupe minacce a tutti, non una sola frase lieta o di speranza. Si diresse verso una porticina. Dietro la porticina, in un piccolissimo sgabuzzino, viveva rintanato da chissà quanti anni un vecchio bidello quasi cieco: un fossile di una precedente era scolastica.

Sembrava molto allegro, parlava da solo e stava ascoltando un atroce programma radio.

«Mi sa dire per cortesia dove posso trovare il signor Preside?»

Il vecchio sobbalzò come se avesse sentito una musica celestiale o comunque qualcosa che gli evocava tempi più felici.

«Chi è che parla?» domandò guardando il soffitto.

«Sono qui... sono qui» disse Fantozzi alzando la voce per farsi individuare. «Sono qui, signore» e gli prese delicatamente la mano per fargli sentire che era di fronte a lui.

«Come, signore?» fece il vecchio che non capiva. «Ma che succede? Da dove viene lei?»

«Sono il padre di una studentessa e vorrei parlare col signor Preside.»

«Col signor Preside... il signor Preside...» ripeteva il vecchio fra sé molto allegro e divertito. «Venghi, venghi che l'accompagno.»

Attraversando l'atrio Fantozzi capì che il vecchio aveva conservato di quelle pareti un'immagine antica: un muro a calce bianca con al massimo un crocifisso, un manifesto della campagna antitubercolare e alle volte il ritratto di Sua Maestà, il Re Imperatore d'Etiopia e d'Albania. Il «fossile» andava ormai a memoria, quasi avesse una specie di radar da pipistrello, e quando furono di fronte a una porta in fondo al corridoio gli disse: «Eccolo qua, il signor Preside! Questa è la Presidenza». Fece una pausa e poi più sommessamente gli domandò: «Ma mi scusi, perché io non ci vedo più molto bene, quanti anni ha lei?».

Fantozzi ci pensò un attimo: «Centodue» rispose deciso, e quello se ne tornò rassicurato alla sua colombaia biascicando una vecchia filastrocca magica.

Bussò decisamente tre volte alla porta sulla quale a spray c'era la scritta «W.C. fuori uso».

«Chi è?» domandò dall'interno una voce molto spaventata.

«Sono un genitore!»

«Avanti!»

Fantozzi abbassò la maniglia e cercò di aprire: la porta era chiusa a chiave! Dall'interno si sentì: «Ah! Già» poi dei passi in avvicinamento, due mandate di chiavi che scattavano e poi dallo

spiraglio fece capolino una faccia da topo braccato: era il signor Preside del liceo scientifico Leonardo da Vinci.

La faccia di Fantozzi lo rassicurò.

«Ah!... Prego, prego, entri.»

Lui entrò chiudendosi la porta alle spalle.

«Chiudaaaaaaa a chiave!!!» urlò il signor Preside avventandosi e facendo scattare tre mandate. «Sarebbe un'imprudenza mostruosa...» urlacchiava ansimando il poveraccio. «Mi creda, sarebbe veramente pericoloso...»

Andò dietro la sua scrivania e lo invitò a sedersi. Fantozzi era a disagio per quello strano clima e non osava fare domande a quel topino spaventato che spuntava solo a filo di naso.

«Ma lei chi è?» chiese quello ancora un po' diffidente. Tra le sbarre della finestra, aperta per la magnifica giornata, fruscì dentro qualcosa.

«A terraaaaaaaa!» urlò il Preside come Kirk Douglas in *Orizzonti di gloria*, e scomparve dietro la cattedra.

Fantozzi si girò lentamente senza capire quello che succedeva. Un gruppo combattente che si definiva «Avanguardia armata per il sette politico» aveva buttato dentro un tricheballacche napoletano a trentotto botti. I due disgraziati passarono a terra tre minuti d'inferno.

Si rialzarono.

«So' ragazzi!» commentò il topino rimettendosi a posto un miserabile nodino di cravatta.

«Eh, lo so!» fece Fantozzi prendendo posto di fronte a lui.

«Mi diceva?» domandò il Preside sorridente, ma con la fronte imperlata.

«Veramente... Era lei che mi aveva convocato per...»

«Ah, sì! Per parlare del mio problema con qualcuno!» fece quello tutto d'un fiato. «Perché vede, quando si poteva stare con le finestre senza sbarre io ogni tanto potevo raggiungere la mia

famiglia calandomi giù... Sa, è al primo piano, ma ora vede...» e indicò un'inferriata bianca da manicomio provinciale. Fece una pausa, sorrise. «Questo è un magnifico lavoro, perché ti concede il privilegio di essere a contatto con le nuove generazioni e cioè di stare al passo coi tempi e quindi di non invecchiare... vede, signor...?»

«Fantozzi... sono il pa...»

«Vede, sig. Fantocci, io con questi giovani ho stabilito un magnifico rapporto. Loro hanno ampi poteri autodecisionali, non c'è l'obbligo della frequenza, ricorda?, che era, se vogliamo, l'incubo della nostra infanzia... Cioè, se vogliono entrare entrano, sennò no.»

«Oggi ho visto che son tutti sdraiati fuori» osò timidamente Fantozzi.

«Sì! Perché c'è il sole! Un'altra loro conquista è che possono uscire quando vogliono se la lezione non li interessa. Non sono obbligati a giustificare le assenze. E le spiego perché: sono maggiorenni a diciotto anni quindi non devono dipendere da nessuno, e così per non creare spiacevoli differenze neppure i minori hanno l'obbligo, ricorda?, della giustificazione scritta dal padre o da chi ne fa le veci.»

Fantozzi ricordava perfettamente, ma pensava anche che con questi regolamenti lui a scuola non ci sarebbe andato mai! «Lei è molto che è qui?» domandò.

«Poco tempo... poco tempo... prima ero al Foscolo: mi hanno bruciato la macchina due volte, e allora ho preferito cambiare aria. Non che qui non sia esposto a qualche piccolo rischio, ma d'altronde che altro posso fare... sa, se fossi ricco le confesso...»

Bussarono tre volte alla porta, il Sig. Preside impallidì. Si guardarono negli occhi consultandosi.

«Apra» disse il Preside.

«Io?» fece Fantozzi. «E perché, scusi?»

Ribussarono, il topino si alzò e aprì una fessura sottile. La porta si spalancò con violenza e lui fu quasi spappolato contro il muro.

Entrò una ragazza con lo sguardo duro, si avvicinò minacciosa a Fantozzi con l'indice puntato e, certamente scambiandolo per il Preside che si lamentava flebilmente tra la porta e il muro, disse: «È vero che non vuoi autorizzare la manifestazione per la giornata della donna?».

«Io?» fece lui.

«Ah!» fece la ragazza, e uscì.

Dal muro si staccò cadendo a pavimento la forma appiattita del Preside che disse: «La ringrazio, ha fatto bene: mai, dico mai contraddirli! Vede, hanno voluto i giornali, tutti i quotidiani, e io li facevo comprare tutti: li potevano leggere al mattino in biblioteca. Ma scoppiavano delle brutte risse per la conquista delle pagine sportive e allora sa che ho fatto? Ho tagliato la testa al toro: tutti i quotidiani in tutte le classi!». Sorrideva compiaciuto per il suo intuito democratico, ma Fantozzi pensava all'imbarazzo di quei professori che entravano alle prime ore e si trovavano di fronte lo sbarramento dei giornali aperti.

«Senta, sa mica mia figlia come va?» domandò.

«Sua figlia è qui da noi? Come si chiama?»

«Fantozzi come me, Fantozzi Mariangela.»

«Ah, Fantocci... me lo aveva detto già, mi deve scusare, ma se io dovessi ricordarmi i cognomi di tutti... che cos'è che vuole sapere?»

«Almeno se viene a scuola» fece lui un po' preoccupato.

«Be', vede, io così su due piedi non glielo posso dire, ma dato il rapporto di stretta collaborazione che ho con i professori...»

Fu interrotto da urla bestiali in corridoio: non erano urla, ma i grugniti terrificanti di un maiale che sta per essere macellato, poi arrivò qualcosa: «Aiutatemi... vi scongiuro... nooooo!».

Fantozzi guardò negli occhi il Preside: era pallidissimo, ma cercava di sorridere; la sua faccia, a parte il colore cadaverico, cercava di esprimere la più grande indifferenza per la cosa e lui continuava a parlare come se non fosse successo niente: «In pochi istanti lo possiamo controllare insieme... forse» aggiunse dopo

una pausa impercettibile e con una leggerissima rottura della voce.

Suonò il pulsante di un campanello alle sue spalle. Sorrideva aspettando fiducioso una risposta, sudava molto.

Dal cortile arrivò uno slogan urlato con ritmo ossessivo:

«Al rogo... al rogo... il professore nuovo!...».

«Al rogo... al rogo... il professore nuovo!...».

Sul soffitto bianco della stanzina della presidenza si disegnava sinistramente come in un mostruoso effetto di ombre cinesi, ma nitidissima come in un film, l'immagine di una croce rudimentale sulla quale si intuiva legata una figura umana: era il nuovo professore di matematica, di cui i due avevano sentito le urla strazianti in corridoio.

Sempre sul soffitto i due uomini terrorizzati videro armeggiare un gruppetto di persone, poi sentirono un terrificante sfrigolio di fiammiferi, un ultimo urlo disumano e una grande fiammata!

Fantozzi balzò in piedi: «Ma è bruciato in un attimo!».

«Sì... me l'aspettavo» disse il Preside quasi con una punta di disprezzo. «Era un alcolizzato!»

Bussarono alla porta e il Preside si buttò sotto la cattedra. «Apra lei! Apra lei...» implorava.

Fantozzi a malincuore aprì: fortunatamente era il bidello fossile.

«Desidera, Sig. Preside?»

«Mi porti il registro di presenze della... che classe fa e in quale sezione è sua figlia, sig. Fantocci?»

«Prima E.»

«Della prima E! Vede» continuò, «che nonostante tutto la nostra è proprio una vera e autentica missione. A una sola condizione, però: che si riesca, oltre a un dialogo, a instillare in questi ragazzi un rispetto per l'istituto scuola.»

Entrò il «fossile» e gli poggiò sulla scrivania il registro delle presenze della prima E.

«Grazie, Fernando» fece il topo, «e per rispetto degli istituti intendo anche senso della scuola intesa come bene comune da rispettare.»

Aprì il registro a caso e si buttò disperatamente a coprire con mani e braccia un enorme cazzo disegnato mirabilmente e dipinto ad acquerello che riempiva due pagine intere: era certo frutto di un mese di lavoro accurato. Fantozzi se ne accorse e cercò di non incontrare gli occhi del pover'uomo.

Poi lentamente i loro occhi si incontrarono. Il Sig. Preside sospirò profondamente e dopo una lunga pausa disse: «Sì... è molto difficile!... Forse lei non l'avrà capito, ma qui si vive in un clima veramente esplosi...».

L'edificio fu squarciato da una paurosa deflagrazione. Fantozzi fu scaraventato a terra in un mare di calcinacci. Rimase alcuni istanti semistordito in una fitta coltre di polvere e fumo. Poi intravide un po' di luce e barcollando uscì da un grosso squarcio nel muro, scese una scala semidistrutta e si trovò in un prato con l'erba tutta imbiancata.

Si guardò intorno: non c'era nessuno. Cominciò a correre come un ubriaco verso la macchina.

Solo a un chilometro di distanza si voltò a guardare. La scuola ricompariva lentamente in mezzo alla cortina di fumo e polvere. Delle larghe crepe attraversavano i muri dell'edificio.

I ragazzi stavano su tre file a debita distanza. Si tenevano tutti per mano e facevano uno strano girotondo: la fila centrale girava in senso orario, le altre due in senso opposto. Gli arrivava affievolito un canto infantile. Poi una delle crepe si allargò lentamente, minacciosamente, e tutto l'edificio lentissimamente, come al rallentatore, si dissolse in un bianco polverone che saliva al cielo.

Lui salì in macchina e si diresse fischiando verso casa sua.

Quando la Pina lo vide impolverato, coi capelli pieni di calce, con una manica strappata e senza una scarpa, gli domandò

sorridendo: «Com'è questa scuola di Mariangela?». «Normale» disse lui con la faccia indifferente, «come tutte le altre, ma credo che l'anno prossimo ne potremmo trovare una un po' più vicina.» E andarono abbracciati saltellando verso il televisore.

La tv privata di mezzanotte

La prima volta era stato preso in contropiede. Era mezzanotte e mezzo di un lunedì sera, stava agonizzando di fronte al mostro a sedici canali: commutatore in mano, saltava, in preda a un raptus inquietante, dal monoscopio di Capodistria a GBR, da GBR a Telemare, da Telemare all'effetto neve del primo canale, e di nuovo a GBR. Il tutto in un quasi coma diabetico, devastato da rigurgiti orrendi di quella stramaledetta frittata di piombo e cipolle che si era bevuta quasi intera con la sua solita oscena voracità serale, e di una tragica mela in ferro battuto inghiottita a tranci senza masticare.

Quando improvvisamente gli parve di sognare: era saltato distrattamente a un canale che gli dava da due anni solo delle strisce colorate. Sobbalzò leggermente in un rigurgito di mela ferrigna. Si svegliò completamente.

“Un'allucinazione da frittata di sicuro” pensò.

Guardò con più attenzione e rimase esterrefatto con la bocca semiaperta: a colori, a quell'ora della notte, a casa sua, nel suo salottino impregnato di frittata cipollata si era insinuata una donna che ballava. Aveva solo un reggiseno e uno slippone di paillette argentate.

Fantozzi si guardò alle spalle circospetto come Henry Fonda in *Sfida infernale*. La Pina era in bagno che si attrezzava ignobilmente per la notte. La ballerina, che era una fetida culona di Campobasso travestita da spogliarellista sudamericana, si tolse il reggipettone e il cuore gli balzò in gola con un pezzo di mela. Con passi da puma andò a controllare se la Pina era in coma a letto e che la porta della stanza di Mariangela fosse ben chiusa.

Poi, con la prudenza di un gatto svizzero, tornò allo spogliarello in preda a un'eccitazione che lo faceva ansimare. Con sguardo pallato e respiro preagonico si sfilò i pantaloni e le tragiche mutande ascellari in un sol colpo. Rimase in calze, scarpe, cravatta e camicia. Controllò che nella stanza non ci fosse il suo cane e attaccò un «maniglione» a tre mani a una velocità da frullatore. Quando la culona si sfilò lo slippone, lui cambiò velocità e attaccò la seconda del Girmi che aveva in cucina: vale a dire effetto stroboscopico! Urlacchiava, sputacchiava per terra, emetteva fonemi e usava un suo strano turpiloquio: «Eccomi a te, porcaccia schifosa, sgodazzo...».

Era al massimo di una delle sue rarissime e fugacissime erezioni: tre centimetri e mezzo forse quattro nelle giornate di grazia. Ora stringeva freneticamente l'attrezzo tra il pollice e l'indice della mano destra e, ormai vicino all'orgasmo, si stava lasciando lentamente cadere per terra sul fianco destro con un lento ululaccio, quando contemporaneamente andò via l'immagine! Comparve un paesaggio dell'alto Lazio con la scritta: «Ci scusiamo con i nostri telespettatori per l'interruzione delle trasmissioni, che saranno riprese al più presto possibile».

Lui si «finì» ugualmente, in un «pallato» triste, su una diapositiva di Canale Monterano. La sua eiaculazione fu una miserabile goccia sul tappeto, dove era rimasto pieno di atroce umiliazione. Si alzò scricchiolando e andò col fiato corto verso il bagno.

Dalla stanza da letto la Pina lo sentì.

«Ugo, perché hai l'affanno?»

«Chi, io?» rantolò lui per prendere tempo.

«Sì» incalzò lei implacabile, «respiri come un mantice... Non ti senti bene?»

Lui entrò in stanza con i pantaloni e le mutande in mano, in camicia, cravatta, calze e scarpe.

«Pina?»

«Sì?» fece lei flebilmente con voce da topo.

«Non mi rompere i coglioni!» E dopo una rincorsa di quasi 2 metri si buttò a letto con le scarpe: mancandolo clamorosamente! Si sfasciò, con uno strano guaito, contro il comodino, la lampada, la bottiglia dell'acqua e i libri per la notte.

Era accartocciato per terra in quel piccolo disastro da quasi sei interminabili minuti, quando la Pina finalmente dal buio domandò: «C'è qualcosa che non va?».

Ma lui finse di essere addormentato.

Da quella sensazionale serata la sua vita cambiò radicalmente. Dopo cena non scendeva più al bar Cocco giù all'angolo a vedere giocare a carte o a parlare di politica e di calcio. Alle otto e mezzo si piazzava di fronte al «mostro a colori» e aspettava in un'ansia mortale *Soft melodies*, il magico spogliarello di mezzanotte! Si impossessava con un colpo di mano da buon «femminista» del commutatore, rovinando la serata a sua moglie e a sua figlia.

Aveva sedici canali a disposizione, ma non riusciva a guardare un programma per più di due o tre secondi. Continuava a saltare da un western a Pippo Baudo, a *Caccia al rumore*, a Capodistria e al monoscopio di Telemare, finché la Pina e la Mariangela si alzavano e gli dicevano: «Be', noi andiamo a dormire».

E sua moglie sommessamente, ma senza speranze: «Ugo, ti aspetto di là».

Lui non rispondeva neppure, sapeva che ben altro lo aspettava verso le dodici e trenta!

Verso mezzanotte, dopo aver accuratamente controllato che dormissero tutti, si denudava freneticamente la parte inferiore di quel suo corpaccio infelice (più che un uomo nudo lui sembrava un boiler o un silos granario), si forniva di un asciugamano di spugna (quello che sua moglie e sua figlia usavano per gli occhi) e si metteva in trincea.

Ormai era padrone della tecnica. Cominciava l'operazione un po' prima che partisse la sigla, in modo da essere carburato al punto giusto al momento supremo, e quando compariva l'immagine di una delle oscene spogliarelliste di quel miserabile

Soft melodie lui attaccava sordamente col suo tragico rituale: «Sozza... schifosa... to'... io ti apro come una mela» urlacchiava impugnando con la punta delle dita quella specie di mozzicone di matita che era la sua attrezzatura di piacere.

Il tutto accompagnato da penosi mugolii e sputacchiature per terra mentre estraeva oscenamente la lingua all'angolo destro della bocca.

Poi, quando la sua «fidanzata della notte» si toglieva il reggipetto, lui passava alla seconda velocità e si lasciava cadere lentamente sul fianco rantolando.

Sul pavimento aveva già piazzato strategicamente «l'asciugamano occhi» della sua famiglia. Il suo sguardo era pallato, i pupilloni sfocati per la libido, fissi sull'immagine.

Questi tragici appuntamenti d'amore lo stavano perseguitando ormai da due settimane. Quando una sera... la catastrofe!

Era già a pavimento e stava fissando voluttuosamente un travestito di Arezzo, quando col gomito sfiorò i tasti del commutatore per terra vicino all'asciugamano saltando tragicamente a Telemare, dove un laido sacerdote farneticava con voce agnellata.

Contemporaneamente la Pina, incuriosita da quei rantoli e lamenti, che da un po' arrivavano fino alle case dei vicini – c'erano state anche delle prudenti e imbarazzate lamentele del Consiglio di quartiere –, avvicinatasi di spalle a piedi nudi lo sorprese nel gran finale stroboscopico: lui seminudo si «finiva» contorcendosi sul pavimento, guardando fisso un sacerdote di sessantadue anni, sputacchiando e chiamandolo: «Troia, schifosa, porca... Tieni, vigliacca!».

La Pina rimase marmorizzata pensando a una grave crisi mistica, e quando lui si rivoltò sulla schiena e i loro sguardi si incrociarono non fece commenti, ma lo guardò con disperato ribrezzo.

Lui asciugò con «l'asciugamano occhi» la tragica goccia sul pavimento, si nascose l'atroce mozzicone arrossato con la mano sinistra e andò solo in cucina a bere a canna dalla bottiglia. Qui

ebbe un crollo di nervi e per l'umiliazione tentò di uccidersi con una forchetta di plastica, ma fece solo l'atto e andò a letto ansimando. La Pina dal buio, dopo un silenzio magistrale, gli fece: «Ugo?».

«Sì» rispose lui in ansia.

«Mi fai schifo!»

Lui allora si alzò lentamente, aprì la finestra che dava sul grande cortile di tutte le stanze da letto del mondo.

«Perché ce l'avete tutti con me?» urlava. «Che v'ho fatto io, scusate, eh?... Ditelo, vigliacchi... Ma parlate almeno. Una parola sola, vi prego... Una parola per capire.»

Si accesero a una a una tutte le luci e comparvero dei disperati come lui che guardavano in silenzio senza rispondere.

«Parliamoci, vi prego... Diciamoci veramente come stanno le cose... Vi prego...»

Ma le luci a una a una si spensero. Lui tornò a letto e dopo sette minuti cominciò a singhiozzare. Poi sentì che singhiozzava anche la Pina. Singhiozzavano insieme nella notte, senza toccarsi, tragicamente come sempre. Pensando tragicamente a quella loro tragica condanna di vivere insieme quella tragica vita di merda.

La scritta nel cielo

«Il Direttore Generale è uno stronzo!» disse Fantozzi con rabbia a Filini alle cinque del pomeriggio. «Mi piacerebbe scriverlo in cielo così» e spingendosi fuori dalla finestra con le braccia fece l'atto con le dita.

Era febbraio, e nel cielo ormai scuro comparve una grande scritta luminosa: «Il Direttore Generale è uno stronzo!».

Sembrava la scritta di Costantino a Ponte Milvio, ma aveva anche il punto esclamativo. Occupava tutto il cielo ed era molto luminosa.

Sulle prime Fantozzi pensò a un'allucinazione dovuta alla dieta dimagrante alla quale l'obbligava sua moglie. Poi sentì che Filini non parlava, e con la coda dell'occhio vide che guardava in alto anche lui.

Erano esterrefatti. Ci fu un lungo imbarazzante silenzio e poi si guardarono negli occhi.

Cominciò a salire dalla strada e dagli edifici vicini un mormorio leggero che cresceva impercettibilmente. Al piano di sotto, dov'era l'ufficio Acquisti, si udì dalla finestra la voce della signora Boncioni: «Guardate... Venite a vedere tutti...!».

Ci fu uno scalpiccio di impiegati che correvano, poi una lunga risata argentina della Silvani che gli gelò il sangue: non era un'allucinazione, allora!

Si sentì una sorda animazione, prima nei corridoi e alle finestre della Megaditta e poi nelle strade. Cresceva come un'onda di piena: erano commenti esterrefatti e risate sguaiate.

Loro due erano terrorizzati: avevano spento prudentemente le luci e stavano al buio ad aspettare tremanti. Poi all'improvviso nei corridoi si fece un silenzio orrendo e sentirono dei minacciosi passi da lupo in avvicinamento.

Entrò con una violenza terrificante il Conte Colombani, il Megadirettore Totale in persona. Andò diritto verso Fantozzi che cercava di mascherarsi da calamaio e batteva i denti.

«È stato lei, vero? La scritta partiva da questa stanza!! Mi segua e vedremo le responsabilità.»

Lui alzandosi cercò di dire a Filini con gli occhi: «Addio... Le raccomando mia figlia».

Il Conte Colombani lo prese per un orecchio e lo portò via, facendolo camminare curvo fra due ali di colleghi marmorizzati. C'era un silenzio innaturale. Solo quando passò di fronte a un gruppo dell'ufficio Acquisti, la Silvani scoppiò in una spietata risatina, ma un'occhiata del Conte, pesante come una sciabolata, la troncò di netto.

Lo portò su su fino al settimo piano dove era già riunito in seduta straordinaria il Gran Consiglio dei Dieci Assenti. La stanza del Gran Consiglio sembrava un galoppatoio: tutti i «Mega» che erano accorsi dalle spiagge, dai laghi, dalle case delle puttane con le quali passavano i pomeriggi, passeggiavano freneticamente. Erano nervosi e non parlavano.

Quando entrò il Conte Colombani con la sua preda si fermarono di colpo. Lo guardarono a lungo in silenzio. Fantozzi stava con la faccia giù fin quasi alla moquette e si lamentava flebilmente perché quello gli staccava quasi l'orecchio. Quando il Conte mollò la presa, gli saltò al collo il Direttore Arcangelo: «Lei esprimeva un giudizio o le è scappato scritto?».

Lui aveva gli occhi bianchi e andò a sbattere contro un soprammobile d'oro raffigurante l'orrenda moglie del Galattico, che costava alla società quanto centotrenta sue mensilità: «Io?... Non lo so più» e aveva quasi le lacrime agli occhi.

Gli saltò al collo allora il Duca Bùmbam, capo dell'Anonima Sequestri: «Guardi che io la faccio interdire, cacciare, massacrare,

tagliare a pezzi. La metto in una valigia e la spedisco a Olbia!!».

Gli saltò al collo il Dottor Càlabar, Capo dell'URDS (Ufficio Riciclaggio Denaro Sporco): «Ma io, carogna maledetta, ti stacco le orecchie, braccia e gambe, le metto in una valigia e spedisco il tutto a piccola velocità a Olbia!».

«Ma voi, a Olbia, avete un centro di raccolta?» domandò timidamente Fantozzi per prendere tempo.

I due mascalzoni gli saltarono addosso mordendogli la nuca e le mani con sinistri mugolii: «Lazzarone» ululavano, «ti faremo vedere noi!».

Lo stavano per mangiare vivo, quando il Direttore Arcangelo fece un gesto imperioso e lui rimase solo seduto sulla moquette al centro di un cerchio di lupi. L'Arcangelo fece una pausa teatrale, poi cominciò con una voce dolcissima: «Ho saputo che lei ha scritto in giro che io sono, diciamo così, uno stronzo».

«È vero» disse subito Fantozzi, «ma io non l'ho scritto.»

«Cioè è vero che io sono uno stronzo?»

«Sì, cioè no... Io l'ho solo detto e non l'ho scritto.»

«Allora l'ha detto?»

«No... e poi ho detto solo la verità... l'ho detto solo qui in ufficio, non in giro.»

«E quale sarebbe questa verità?» E la faccia del Direttore Arcangelo divenne terrificante.

«Signori, abbiate pietà... io ho fatto solo così con le dita.» Andò alla finestra e rifece il gesto di prima.

Nel cielo oscuro della città comparve accanto alla prima un'altra grande scritta luminosa: «Il Direttore Generale è uno stronzone!».

Arrivò subito alla sala del Gran Consiglio dei Dieci Assenti un'altra ondata di rumori e di risate sguaiate dalle strade e dalle piazze dell'intero quartiere. Poi, isolata e sinistra, la trillante risata della Silvani. A valanga arrivarono subito anche telefonate di protesta di tutti i Direttori Generali del Territorio.

Fantozzi tentò un'ultima disperata difesa: «Non l'ho scritto io, io l'ho solo pensato, questa volta» e svenne in avanti.

Alle undici di quella stessa sera, nel centro della piazza Grande era stato già eretto una specie di patibolo con le insegne della Società. Le poltroncine di ring erano riservate a tutti i Direttori Generali del Territorio, ma dalla dodicesima fila in poi c'erano già tutti i suoi colleghi: Filini, la Silvani, Calboni profumatissimo come sempre e tutti gli altri pallidi e ammutoliti. La signora Pina l'avevano fatta sedere, con Mariangela in piedi, su uno sgabellino a bordo palco.

Si sentì un grande brusio, la folla dei colleghi si aprì e venne avanti lui fra sei uscieri, con le mani legate dietro la schiena «perché non scrivesse altre sciocchezze in cielo» aveva detto il Direttore Arcangelo.

Fantozzi arrivò al patibolo. Guardò sua moglie che si alzò e gli sorrise. A lui parve giusto averla vicino in quella prova suprema della sua vita.

Lo fecero salire e lo legarono, sempre con le mani dietro la schiena, a una seggiola col sedile di paglia intrecciata. La Silvani, quando lo vide lì da solo, non riuscì a trattenere una trillatina. Lui guardò sua moglie e le fece un sorriso rassicurante. Poi dal fondo si udirono tre squilli di tromba d'argento e cominciarono ad arrivare tutti i Direttori Generali. Arrivavano da ogni parte del Territorio, con delle lunghe Fiat blu scure pagate praticamente con le trattenute dello stipendio di Fantozzi e di tutti quelli come lui.

Si alzò in piedi su una sedia il Dottor Vinelli, capo del cerimoniale: «Per i signori Direttori Generali, hip hip...».

«Hurrà» rispose un coro di voci tremanti.

I Galattici avanzavano pomposi col loro seguito di impiegati-spie, impiegati ruffiani, impiegati da caccia e da riporto. I grandi mascalzoni si accomodarono in ordine rigidamente gerarchico nei posti loro assegnati. Il seguito delle spie ai loro piedi.

Fantozzi li guardava e respirava a fatica. Incrociò lo sguardo di sua figlia che gli sorrise teneramente.

Si alzò il Direttore Arcangelo Principe Marratani-Bocca, Presidente Onorario dell'Associazione Nazionale Ladri: «Non ho sentito il suo hurrà, Fantozzi» disse con voce melodiosa. «Vuole avere la compiacenza di farmelo arrivare?» E si portò la mano all'orecchio curvandosi leggermente in avanti.

Balzò in piedi sulla sedia il Dottor Vinelli e urlò con voce isterica: «Per i nostri Direttori Generali, hip hip...».

«Hurrà» fece flebilmente Fantozzi in piedi, portandosi dietro la sedia alla quale era legato.

Sul fondo si sentì la trillante risata della Silvani perché Calboni aveva fatto un commento spiritoso. La faccia dell'Arcangelo fu pervasa da un lampo di osceno trionfo, alzò gli occhi al cielo e poi con voce da colomba disse: «Innanzitutto sia ben chiaro che io non vedo nessuna scritta».

Dalla piazza si levò un'ovazione e poi varie grida isolate:

«Sì, è vero!».

«È giusto».

«È straordinario».

«È bello».

«È sacrosanto». E quest'ultima era la voce isolata del Dottor Vinelli. «Non c'è nessuna scritta nel cielo.»

Fantozzi alzando gli occhi ebbe la sensazione che le due scritte luminosissime lampeggiassero: «Il Direttore Generale è uno stronzo!» e «Il Direttore Generale è uno stronzone!».

L'Arcangelo fece un gesto alla von Karajan e l'applauso si arrestò di colpo.

«Siamo qui riuniti questa sera, cari amici, per fare alcune domande inquisitorie a un vostro collega un po' confuso.» Guardò verso il palco. «Vede quindi, caro Fantozzi, che non è successo nulla perché in cielo non v'è scritta, ma lei che cosa ha da dirci ugualmente a sua discolpa?»

Lui rimaneva in silenzio con gli occhi bassi, poi guardò giù nell'angolo dove c'erano sua moglie e sua figlia cercando

disperatamente aiuto.

«Senta, caro amico» incalzò l'Arcangelo inquisitore, «quel giudizio da lei solo pensato riguardava eventualmente il suo Direttore o tutti i signori Direttori qui presenti? Dica... la prego, dica... almeno ci dica cosa pensa di noi... visto che ci ha scomodati tutti, compresi i suoi colleghi, e ci ha costretti alla costruzione di questo palco oneroso... Dica... Avanti, su, dica... Una cosa qualunque ma dica!!!»

«Chissà dove andremo a finire!» fece lui dopo tre minuti di silenzio terrificante.

«E cioè dove?» domandò saltando sul palco come un ghepardo il Direttore dell'ufficio Protezione della Mafia Prof. Conte Sarzani.

«Non saprei...» cominciò a ingarbugliarsi lui.

Il Conte Sarzani divenne minaccioso. «Ma lei come la pensa?»

«Io?... Dice a me?»

«Sì, lei... di chi altri vuole che parli?»

«Io... esattamente come lei.»

«E cioè?»

«Nel modo più giusto.»

«E quale sarebbe?»

Fantozzi svenne in avanti. Dalla piazza si levò un mormorio di commenti. La Pina si alzò in piedi. Quando rinvenne, il Prof. Marratani-Bocca e il Conte Bàlabam gli erano sopra con aliti di fuoco e gli urlacchiavano un'altra domanda: «Inter o Milan?».

«Io farei la fusione tra le due squadre» fece lui flebilmente, «e poi chiamerei questa nostra squadra MilanInter.»

«MilanInter? O InterMilan?» incalzò con un lampo da squalo-tigre negli occhi Bàlabam, mordendogli quasi la gola.

«Linterlina...» fece lui, e stava per perdere nuovamente i sensi. «Perdonatemi, sono un po' confuso... mi ha fatto male qualcosa. Vorrei ritirarmi da questa bella serata, ho una gran confusione in testa.»

Allora balzò sul palco come una ballerina russa il gran Direttore Arcangelo.

«È un po' confuso, il povero cocco; ha una gran confusione in testa, questo stronzone. Vedete tutti che si tratta quindi di uno stronzone maledetto» e gli diede un calcio rimbombante nelle costole.

Balzarono su grappoli di Direttori Generali e impiegati ruffiani e cominciarono sul palco una specie di girotondo.

Lui era sdraiato per terra ancora legato alla seggiola. La Pina era in piedi che guardava piena di ansia. Gli appioppavano dei calcioni sulle costole e in nuca e si erano presi per mano in quell'infernale girotondo: «È confuso lo stronzone, diamogli allora un bel calcione...» e giù cannonate dolorose.

Lui da terra faceva ritmicamente: «Ahi... ahi... ahi...», e tutti nella piazza battevano a tempo le mani. Dal fondo si sentiva sempre la risata trillante della Silvani che rideva ai commenti volgari di Calboni.

Prima di mezzanotte era finito tutto.

Smontarono il palco e lo lasciarono per terra.

La Pina lo caricò nel baule di un taxi, con la seggiola e tutto.

Dopo tre giorni trovò il coraggio di tornare al lavoro: sul suo tavolo c'era una comunicazione dell'ufficio Personale. Lo ammonivano con toni paternalistici che non avrebbe dovuto inventarsi tutta quella storia delle scritte, che indubbiamente il tutto era dovuto a una forma di esaurimento nervoso e che doveva stare riguardato per un po' di tempo.

«Ecco» gli disse il Capo del Personale dal quale era andato, «si prenda un mese di ferie pagate e vedrà che non avrà più quelle brutte allucinazioni.»

«Grazie» rispose lui, «siete molto comprensivi, scusatemi tanto e grazie.»

Quando uscì da quel colloquio era già buio e si avviò verso la macchina, guardò su e bella alta, luminosissima nel cielo, vide scritta due volte la verità: «Il Direttore Generale è uno stronzo!»,

«Il Direttore Generale è uno stronzone!», ma si convinse anche lui che era solo frutto della sua malattia.

Il maestro di tennis

Il nuovo maestro di tennis col quale aveva appuntamento al Circolo dopolavorista aziendale gli corse incontro sorridendo: aveva una faccia mite e simpatica. Anche Fantozzi gli sorrise, ma molto imbarazzato perché quando quello gli fu vicino gli prese la mano e gliela baciò appassionatamente: «Ma che fa... la prego, si alzi». Tentò di tirarlo su prendendolo sotto le ascelle. «No, no» diceva quello, «lo faccio naturalmente: il cliente deve capire che sono al suo completo servizio.»

«Grazie, grazie» diceva Fantozzi sempre un po' a disagio. «Venghi» disse il maestro alzandosi sorridente, «è il campo 4. Ecco, queste sono le Dunlop gialle: sono nuove, così giocheremo meglio.» «Sì, d'accordo» fece Fantozzi, «ma anche io ho comperato delle palle nuove, e sa, non vorrei spendere troppo per questo vizio del...» «Non si preoccupi» lo interruppe sorridendo il maestro, «queste le regalo ai miei nuovi allievi.»

Cominciarono un palleggio serrato. «Bravo» disse subito il maestro. «È bravo, sa?! Altro che esordiente, lei ha già giocato, non me la conta giusta, eh!» «No, lo giuro» fece Fantozzi, «solo una volta con un mio collega di ufficio.» Il maestro si limitò a sorridere.

«Bravo» diceva a ogni risposta, anche se oscena. «Bel colpo. Vede, questo è proprio un bel colpo, lei ha del talento; insomma, è portato per il tennis, ha il senso della palla, si muove bene sulle gambe...»

Lui respirò profondamente varie volte: era gasatissimo, lusingato, stordito quasi da quella valanga di complimenti.

La prima lezione fu un trionfo. Dopo un'ora esatta – Fantozzi aveva controllato il suo orologio discretamente – il maestro disse: «Grazie!», saltò la rete e gli tese la destra sorridendo. «Straordinario, davvero straordinario, sa... Lei in una decina di lezioni mi è in grado di partecipare a qualche torneo aziendale con probabilità di successo... Oh, domani imposteremo il rovescio!... Venga, andiamo a farci una bella doccia.»

Sotto la doccia il maestro cantava allegramente. Fantozzi si sbloccò dalla sua abituale timidezza e attaccò a cantare a squarciagola «Mille violini suonati dal vento...».

«È allegro, vedo. Vedrà, vedrà, il tennis le darà grandi soddisfazioni.» Lo aspettò all'uscita della doccia con un blocchetto. «Ecco, queste sono cento lezioni a 10.000 lire: se vuole può pagare anche subito.»

Lui rimase un attimo interdetto. «Dovrei fare un assegno perché non credo di avere tutti quei soldi liquidi.»

«Ma si figuri... Per me è lo stesso...»

Il maestro sorrideva. Fantozzi, ancora bagnato, tirò fuori il blocchetto degli assegni e si fermò di nuovo.

«Scusi, maestro, ma io non ho tutti quei soldi in banca... e non vorrei... sa.»

«Mi facci quattro postdatati da 250.000», e scoppiò in una risata deliziosa. E mentre lui firmava e staccava, il maestro continuava a mormorare: «Il nostro futuro campione... bravo, bravo... vedrà».

Fantozzi tornò a casa con una faccia da Panatta, gli occhi a palla con una luce inquietante. Non riuscì a toccare cibo e si chiuse in cesso con la racchetta, provando alcuni colpi senza palla.

La Pina, che lo aveva spiato dal buco della serratura, era un po' preoccupata. Gli domandò solo: «Come è andata la lezione?».

«Quale lezione?» Simulava una grande indifferenza.

Nella notte fece una serie di sogni confusi: vinceva il torneo aziendale battendo Calboni 6-0 6-0 e riceveva la coppa dalle mani

della Silvani. Poi di essere convocato in ritiro con Panatta, Zugarelli, Bertolucci e di aver fregato il posto a Barazzutti. Il tutto sudando, sbattendo come un pazzo e lanciando ogni tanto qualche rantolo. La Pina lo guardava questa volta preoccupatissima.

In mattinata in ufficio provò il rovescio varie volte contro la parete dopo aver controllato ogni volta per prudenza il corridoio, poi gli capitò uno scambio al volo, si avventò e sparò una cannonata terrificante sui denti al Conte Colombani Capo Totale che stava passando, stendendolo. Fece sparire subito ogni traccia dell'attrezzatura da tennis; il Colombani pensò a un attacco di cuore e si fece portare al centro rianimazione del San Camillo.

Fantozzi uscì a bomba alla campana delle 12,15: non voleva arrivare tardi alla lezione. Il maestro arrivò con dieci minuti di ritardo; era sorridente, ma con un sorriso di una qualità leggerissimamente diversa da quello del giorno prima. Fantozzi ci lesse una luce un po' sfottente. Il maestro non si scusò minimamente per il ritardo e incominciò a interrogarlo sul suo lavoro, che cosa faceva esattamente, dove e come e per chi e si mangiò un sedici minuti buoni.

«Si comincia?» osò timidamente lui.

«Certo... pronti.» Il maestro saltò la rete. «Ha portato le palle?»

«No, credevo che le avesse lei.»

«Mi aspetti un attimo, vado negli spogliatoi a prenderne due pacchi di nuove.»

Lo fece aspettare dodici minuti.

«Ecco le palle» – il maestro gliele tirò tutte e sei –, «poi prima di andare via me le pagherà con comodo.»

Fantozzi iniziò il palleggio, ma il maestro era distratto e non lo incoraggiava per niente.

Sui sei primi colpi di risposta buttò tre palle fuori campo, due le mancò clamorosamente e l'ultima la colpì ansimando con estrema violenza sparandola a 1500 metri di distanza sull'autostrada.

«Ma non proviamo il rovescio?» fece timido.

«Oggi no, devo lasciarla dieci minuti prima perché ho un impegno col Presidente della FIT.» Il maestro guardò l'orologio e disse: «Grazie, per oggi basta. Mi deve dare 14.000 per le palle, e domani, mi raccomando» e Fantozzi gli lesse nel volto qualcosa di minaccioso, «alla solita ora puntuale.»

Il giorno dopo quando si presentò al campo il maestro era già lì e parlava con un altro tennista. Lo salutò da lontano.

«Buongiorno, maestro.»

Ma quello non lo degnò neppure di uno sguardo. Fantozzi aspettò un quarto d'ora polemicamente immobile in piedi dalla sua parte del campo, pronto a battere, poi quando vide che quello si allontanava verso gli spogliatoi col suo interlocutore tentò: «Scusi, ma io che debbo fare...».

Il maestro senza guardarlo fece un gesto come a dire: «Ma non vedi che sto parlando?» e continuò ad andare verso gli spogliatoi. Lui rimase solo. Cominciò a preparare varie frasi aggressive da dirgli, come: «Ma scusi, mi vuol chiarire quali sono le sue intenzioni?». Oppure: «Senta un po', ma lei crede che i soldi che le ho versato in anticipo li abbia rubati in qualche rapina a un ufficio postale?». Oppure: «Caro signore, se lei crede che il nostro rapporto possa...».

«Che stai borbottando?»

Era la voce del maestro alle sue spalle; non si era accorto della sua presenza e gli balzò il cuore in gola.

«Sto preparando... stavo dicendo una cosa che mi serve per l'ufficio, e allora...»

«Non mi interessa la tua vita privata, quindi zitto!»

E si avviò verso la sua metà del campo. Fantozzi pensò che scherzasse e sorrise, però con un leggero tremito alle ginocchia.

«Che c'hai da ridere?» Il maestro si fermò di colpo senza voltarsi.

«Io, non... non ridevo mica» fece lui con la salivazione a zero, e quello riprese a muoversi. Quando fu a fondo campo si voltò e solo allora Fantozzi si accorse che non aveva la racchetta.

«Proviamo il rovescio, oggi? Sei d'accordo?»

Il maestro si avvicinò minaccioso alla rete: «A chi è che dai del tu?».

«Come?» Fantozzi era pallido. «Ho avuto la sensazione che lei mi avesse chiamato col tu e allora...»

«La sensazione? Io ti do del tu, caro il mio merdone, come do del tu a tutti i miei allievi. Perché, vorresti un trattamento particolare forse?»

Fantozzi fece col capo un cenno di diniego.

«E allora gioca e sta' zitto!» Fantozzi gli fece un cenno indicandogli la racchetta che lui non aveva.

«Certo che non ce l'ho, perché ora tu giochi e io ti farò notare a voce di volta in volta gli errori di impostazione standoti vicino. È così che si fa... o mi vuoi insegnare il mestiere?»

Fantozzi fece un altro cenno di diniego e mentre il maestro veniva verso la sua parte del campo sbirciò l'orologio: era già l'una e lui all'una e venti doveva finire la lezione e a gran velocità fare una doccia, asciugarsi e correre in ufficio.

«Che fai, guardi l'orologio? Dammelo, niente orologi quando si gioca a tennis!» Il maestro si mise l'orologio in tasca, prese posto su una piccola panchina all'ombra, tirò fuori di tasca «Tex Willer», un fumetto per ragazzi, e cominciò a leggere.

Fantozzi rimase immobile esterrefatto, e quello, senza alzare gli occhi dal libro: «Che fai, ti sei incantato? E comincia, no? Merdetta!». Fantozzi cominciò con grande imbarazzo a fare qualche battuta nell'altro campo vuoto. Quando aveva giocato tutte le sei palle si spostava sull'altra metà del campo e ripeteva l'operazione in senso inverso, senza che il maestro sollevasse una volta gli occhi dal libro o dicesse una parola.

«Per oggi basta!» Il maestro si alzò dirigendosi verso lo spogliatoio.

«Scusi, il mio orologio? Si è dimenticato di restituirmi l'orologio!»

«Requisito!» fece il maestro secco, senza voltarsi e continuando ad allontanarsi. «Se vuoi diventare un buon tennista devi scordarti gli orologi, stronzone!»

L'indomani il maestro non c'era neppure, gli venne incontro il tennista col quale Fantozzi l'aveva visto parlare il giorno prima, che gli disse: «Oggi non viene, ha lasciato detto che devi provare il rovescio».

Mentre giocava da solo, vide a un tratto dietro una pianta di oleandro sua moglie e sua figlia.

«Pina, sei tu?»

Vennero fuori.

«Ti ho voluto fare una sorpresa: siamo venute a vederti giocare.» Lui fu un po' infastidito dalla cosa, ma continuò a lanciare la Dunlop nell'altro campo.

«Ma il maestro dov'è?» chiese Mariangela.

«Oggi abbiamo deciso che mi devo allenare così» disse lui, e lesse negli occhi di sua moglie una luce di incredulità.

Il giorno dopo stava per uscire per andare senza molta voglia alla lezione, quando gli suonò il telefono sul tavolo dell'ufficio: era il maestro. «Vieni, che fai? Guarda che finora abbiamo scherzato, adesso si comincia veramente.» Andò al campo speranzoso. Il maestro lo aspettava al parcheggio, gli aprì la portiera della Bianchina: «Vieni, c'è da lavare della roba!».

«Come?» Non capiva.

«Sì, cara la mia merdacciola, vuoi che un tennista puzzi da fare schifo? Hai mai per caso visto Connors o Borg o Panatta con le magliette sporche?» Entrarono in uno sgabuzzino degli spogliatoi. C'era molta roba sporca buttata per terra.

«Ecco qua, guarda che schifo, eccoti del sapone da bucato e una bella spazzola, lì c'è l'acqua calda e fredda, perché ricordati che devi sciacquare sempre con l'acqua fredda, e poi ti sposti qui...» E

lo portò in una stanzetta vicina. «Fai asciugare vicino a questi tubi del riscaldamento e stiri per benino. Chiaro?!» E qui nei suoi occhi passò un lampo minaccioso. Fantozzi vide che gran parte della roba non era roba da tennis, ma mutande e molte lenzuola.

«Scusi, ma che c'entrano le lenzuola e le...» Il maestro lo interruppe duramente. «Senti, stronzone maledetto, dove credi che debbano dormire i campioni? Per terra come le merde come te?»

E se ne andò via. Poi ricomparve sulla porta.

«Voglio che fra tre ore al massimo sia tutto finito! Chiaro?»

«Tre ore?» fece Fantozzi, la voce flebile. «Ma devo andare in ufficio!»

«E vuoi diventare un campione con questi problemi da lavandaia? Va là, va là... lavora!»

«Mi lasci almeno telefonare» implorò lui.

«Ma non mi rompere i coglioni!» urlò il maestro, e scomparve.

Dopo tre ore Fantozzi aveva finito tutto e cominciò ad aspettare il maestro, che si presentò solo alle sette di sera.

«Sei ancora qui? Togliti dai piedi, ora, che ho da fare!» ed entrò negli spogliatoi con una ballerina nera profumatissima.

La Pina, a cena, gli disse dopo quasi quaranta minuti di silenzio: «Oggi hanno telefonato dall'ufficio!...» e lasciò la frase sospesa a galleggiare nell'aria imbarazzata della stanza.

«Poi ti spiego... non mi fare domande» pregò lui, «ho già i miei problemi... poi ti dico tutto.» E andò a dormire perché era distrutto dalla fatica.

Il giorno dopo il maestro gli andò incontro sorridendo e con la racchetta in pugno: «Dammi le mani».

«Cosa vuole?» chiese Fantozzi.

«Le tue mani: stendi le mani in avanti, voltale con i palmi in giù!» E gli sparò un tremendo colpo con la Spalding sulle nocche facendolo urlare dal dolore. «Questo per il modo in cui hai stirato

le magliette da tennis, brutto troione merdoso! E ora subito al lavoro, e finché non hai finito non ti muovi.» C'era per terra una montagna di roba e Fantozzi intuì che il maestro gestiva sicuramente una lavanderia rionale. Andando via lo chiuse dentro a doppia mandata e si portò via la chiave: «E attento a come stiri altrimenti ti faccio vedere io!». Lui sentì la sua voce minacciosa che si allontanava. Era solo.

Guardò il lavoro che l'aspettava, e buttata la testa su un cumulo di lenzuola sporche cominciò a singhiozzare. Bussarono alla porta sommessamente.

«Ugo, sei tu? Apri, che c'è?»

Era la voce di sua moglie.

«Vai via, Pina, ti prego... ti spiegherò, ti spiegherò tutto dopo.»

Sentì i passi della moglie che si allontanavano.

Si buttò a lavorare con molta attenzione perché temeva nuove punizioni. Dopo quasi due ore si addormentò su una montagna di mutande. Si risvegliò di soprassalto, non riusciva a capire dov'era, poi lentamente riprese nozione del posto, ma non del tempo: non aveva la più lontana idea di che ore fossero. Lavorò ancora molto e poi il sonno riprese il sopravvento. Il mattino dopo lo svegliò il maestro con un calcio.

«Eccoti un po' di colazione, campione, devi tirarti su per lavorare... Vedo che sei un po' indietro... guarda che fra un po' arriverà dell'altra roba!» E gli porse la mano destra.

Fantozzi gliela strinse dicendo: «Buongiorno, signore».

«No... no...» fece lui. «Non ci siamo, caro.»

E di nuovo stese la mano in avanti, e mentre Fantozzi stava per riprendergliela la alzò di colpo colpendolo al labbro con un grosso anello di acciaio.

«Ahi!» fece Fantozzi. «Mi ha fatto male.» E dal labbro cominciò a uscire un po' di sangue.

«È quello che voglio: tu non devi stringermi la mano, ma come ogni buon allievo che si rispetti devi baciarmela tutte le mattine.

È così che si diventa campioni!» Al che aprì un pentolino nel quale c'era una specie di zuppa di fagioli, brodo, qualche osso e della pasta.

Fantozzi gli baciò la mano riconoscente e iniziò a mangiare avidamente.

«Piano, fai piano, coglione, che ti strozzi!» lo ammonì il maestro. Si sentì lo stridio di una frenata nel parcheggio. «Ecco la nuova infornata.» Due garzoni scaricarono nello stanzino una valanga di roba quasi seppellendolo.

«Mi date un passaggio?» domandò il maestro. «Ciao, merda» gli fece, «io ora ho da fare.» Lui sentì che chiudeva a doppia mandata e che sfilava la chiave. Poi il rumore delle ruote sull'asfalto.

La mattina o la sera dopo – ma non avrebbe saputo più dirlo – fu svegliato da un rumore curioso; si guardò in giro e vide che era il fruscio di uno sportellino di legno, nella parte bassa della porta, che si apriva. Dall'apertura comparve una scodella in alluminio con la zuppa, un cucchiaino di legno e la mano del maestro che li spingeva dentro.

«Come va il nostro campione?» Era la sua voce. «Scusa se ti farò lavorare al buio, devo risparmiare un po' di luce, ma non ti preoccupare: dopo pochi giorni si abituano tutti e poi lavorano meglio.» Teneva la mano ferma sulla ciotola e Fantozzi capì che se voleva mangiare doveva baciargliela, cosa che fece avidamente. Alle prime cucchiariate di zuppa, il maestro spese la luce.

Cominciò uno dei periodi più angosciosi della sua vita: ogni sei ore arrivava il camioncino a portare nuova roba da lavare e dal portellino ritiravano quella lavata e stirata. Ogni dodici il maestro portava il rancio. Una volta Fantozzi chiese: «Scusi, ma quando proviamo il rovescio?».

Quello non rispose neppure, ma lui ebbe la certezza che avesse sputato nella scodella.

Un giorno o una notte, chissà?, Fantozzi fu svegliato da un curioso, lievissimo grattare alla porta. Era la Pina.

«Ugo» sussurrò, «ieri hanno mandato la seconda visita fiscale dall'ufficio e poi ha telefonato Filini che mi ha detto che sono molto arrabbiati per il tuo comportamento!»

Lui finse di non sentire, ma aveva ormai in mente il suo piano. Si appostò con la faccia vicino al portellino e aspettò pazientemente. Dopo nove ore il portellino si aprì e comparve la scodella, ma non la mano del maestro.

«La prego... mi dia la sua mano per l'omaggio» implorò Fantozzi. Comparve la mano, lui la prese dolcemente tra le sue e vi si avventò con un morso terrificante. Il maestro urlò dal dolore e lui disse a denti stretti: «Aprimi, merdaccione, stronzone maledetto, o te la stacco». Il maestro aprì e lui senza mollare la presa si fece portare fino al bar del tennis dove dettò le sue condizioni.

Voleva 2000 lire e che gli chiamasse un taxi per tornare a casa.

Il maestro cedette su tutto. Arrivato a casa, Fantozzi si barricò dentro terrorizzato: aveva perso i soldi delle lezioni e tutta la sua nuova attrezzatura da tennis.

L'indomani, in ufficio, a Calboni che gli chiedeva: «Come va il tuo tennis, Puccetto?», lui rispose solo con un gesto della mano come per dire «non c'è male».

La Pina si innamora

Una sera, tornando a casa dall'ufficio, Fantozzi aveva la solita «borsata» terrificante, cioè una pressione vescicale di 2 atmosfere. Era la mezz'ora di Bianchina che gli faceva sempre questo scherzo: in macchina tutto teso nella battaglia del traffico non se ne accorgeva, ma appena chiudeva la portiera era come se Cassius Clay gli prendesse in mano la «mazzata», cioè il sacco delle palle, e cominciasse a stringere senza pietà.

L'ascensore tardava a venire e lui salì le scale al galoppo con una perlinatura gelata sulla fronte, un leggero sdoppiamento alla vista, ma soprattutto con la mano di Muhammad Alì che non allentava la presa. Suonò con una frequenza d'allarme, cioè «borsata grave», e intanto cercava le chiavi; suonò da «borsata gravissima», e intanto non trovava le chiavi; cominciò a suonare con allarme con la sinistra e a martellare col pugno destro la porta, cioè «possibile esplosione». Fece un ultimo tentativo ricerca chiavi e si pisciò addosso sulle scarpe quasi due litri di urina caldissima. Aveva le chiavi nel maledetto taschino segreto dei pantaloni.

Entrò. «Pina! Ma porca puttana, è mai possibile che quando c'è un'emergenza tu non senti mai... Pina! Pina! Ma dove sei?»

Non c'era nessuno in casa. Si fece un bidet ristorante e poi col vestaglione flanellato si piazzò davanti al televisore a guardare *Orizzonti della scienza e della tecnica*. Dodici secondi e fu come se gli avessero dato una martellata in nuca, si addormentò cioè svenne di fronte alle abitudini degli abitanti dell'Asia Centrale.

Quando la Pina rientrò lo trovò a bocca aperta in un coma profondo: russava come una belva e ogni tanto emetteva urletti e

gorgoglii. Lo accarezzò posandogli una mano sulla fronte.

«Chi èèèèè?» si svegliò lui a sforbiciata.

«Sono io, Ugo.»

«Ma che ore sono?»

«Le otto meno un quarto.»

«Ma dove diavolo eri?»

«Dal fornaio a parlare.»

«A parlare dal fornaio? E Mariangela dov'è?»

«È andata a inglese, adesso arriva.»

La Pina se ne andò lasciando una leggera scia di profumo. Lui era ancora rincoglionito dal tremendo abbiocco da televisione. Annusò l'aria come un bracco e seguendo la pista la raggiunse in cucina.

«Perché sei tornata a quest'ora?» domandò con indifferenza.

La Pina stava mettendo su l'acqua per la sua oscena spaghetтата serale, non rispose.

«Pina, mi senti? Ti ho fatto una domanda.»

«E io che cosa dovrei rispondere?» E si chinò a raccogliere sotto il lavandino il tagliere in legno, lo poggiò sul tavolo, staccò una grossa testa d'aglio da una treccia appesa vicino alla cappa da fumo e cominciò a sbucciarla.

«Perché sei tornata così tardi?»

«Perché, Ugo, tu non lo fai mai?»

«No, volevo dire perché non mi hai avvisato, sono stato in pensiero.»

Lei lo guardò incredula, quasi a dirgli «ma non mi prendere in giro, va'».

«Perché invece tu quando fai tardi o non vieni avvisi sempre?»

Lui non sapeva che dire, era imbarazzato, annusò ancora l'aria: misto all'aglio c'era un profumo che non conosceva. Aggirò

l'argomento.

«Di chi è questo profumo?»

«Il mio, l'ho comprato tre giorni fa da Ribuzzi.» Era il profumiere sotto casa.

«E perché?»

«Perché, dove, cosa. Ma cos'è questo interrogatorio di terzo grado! Perché, tu non ti profumi mai?»

Lui in effetti ogni tanto – per la Silvani, naturalmente – si era scaricato addosso decilitri di Tabacco d'Harar. «Va be', ma perché ora lo fai tu?»

La Pina finì di tritare l'aglio e lo fece scivolare aiutandosi col coltello dal tagliere nella padella con l'olio caldo. La cucina si riempì di una fragranza che gli fece perdere la testa dalla fame.

«Falli molto al dente» disse Fantozzi deglutendo un mezzo litro di saliva, e mentre veniva attirato dalla sigla del telegiornale verso il salotto suonarono alla porta.

«Apri, Ugo, per favore, è Mariangela.»

«Ciao, papà.» Mariangela gli buttò le braccia al collo come tutte le sere. «Ciao, mamma» disse alzando la voce.

Lui andò verso il TG1.

«Queste le principali notizie» diceva lo speaker. «Gravi scontri a Roma fra gli autonomi e la polizia - La lira perde ancora qualche punto sul dollaro - Il Presidente del Consiglio convoca d'urgenza il Ministro del Tesoro e il Governatore della Banca d'Italia - Esplodono due bombe alla stazione di Lamezia Terme, l'azione è stata rivendicata da gruppi dell'estrema destra - Grave fatto di sangue a Torino a opera di due malviventi - Sequestrati altri due commercianti in Lombardia. Il Pontefice condanna in un'omelia le violenze di ogni tipo.»

Fantozzi ascoltava ormai quelle notizie terrificanti con apatia, quasi distratto, perché ormai facevano parte della sua vita. Rizzò le orecchie e fece: «Silenzio un attimo», a Mariangela che parlava da stanza a stanza con sua madre, perché lo speaker concludeva

l'elenco delle notizie della serata con: «Questa sera a Magdeburgo la Juventus affronterà la squadra locale per la partita d'andata degli ottavi di finale della coppa UEFA. Alle ventuno e quaranta trasmetteremo la telecronaca registrata delle fasi salienti della partita».

Stava per riabbioccarsi quando entrò la Pina col piatto fumante di una monumentale aglio olio e peperoncino. «Se vuoi il formaggio è in tavola.»

Lui si avventò senza aspettare nessuno. Andava pazzo per la pasta aglio olio e peperoncino. Ma era lo spaghetti in genere che lo fotteva. E pensare che a ogni spaghetтата faceva propositi del tipo «basta, questa è l'ultima volta, ancora questa e da domani mi metto a dieta». Stavolta lo disse ad alta voce con in bocca almeno un etto di pasta.

«Va bene?» domandò la Pina sedendosi a tavola. «Eh? Ugo? Come va, Ugo?»

Lo speaker del TG2 stava leggendo: «Le scorte di petrolio sono quasi terminate e il Segretario di Stato americano Vance prevede un inverno senza riscaldamento e senza luce...».

«Bene... molto bene» disse lui abboffandosi sconsigliatamente. Alla fine bevve una bicchierata di rosso, si alzò e si sbracò sulla sua poltrona di fronte al televisore. Alle ventuno e quaranta la Pina, che era stata fino a quel momento in assoluto silenzio, disse: «Ugo, ti vorrei parlare!».

Proprio in quel momento l'annunciatrice disse: «Vi trasmettiamo ora la telecronaca registrata delle fasi salienti della partita Magdeburgo-Juventus valida per gli ottavi di finale della coppa UEFA».

«Nooo... Non dirmi il risultato!» fece lui tappandosi le orecchie, pronto a guardare golosamente una partita oscena.

Si addormentò a bocca aperta subito dopo il calcio d'inizio e perse il primo gol. Lo svegliò la Pina durante un calcio d'angolo.

«Ugo» disse con maggior fermezza, «ti devo parlare!»

«Cosa c'è?» disse lui sbadigliando sconsigliatamente.

«Ugo, io... io... sono innamorata di un altro uomo!»

Fantozzi si svegliò completamente, non riusciva ad attaccare l'una all'altra quelle parole, poi domandò: «Come?... Non ho capito bene. Cosa hai detto?».

«Sì, Ugo... mi dispiace moltissimo... ma io non ti amo più perché sono innamorata di Cecco, il nipote del fornaio...»

«Chi è innamorato del nipote del fornaio?» fece lui flebilmente. «Tu sei innamorata... cioè mi vorresti dire che... Cecco?»

Rimase muto, gli veniva da vomitare. Cecco era il nipote del panettiere all'angolo di casa sua. Era un orrendo butterato di ventisei anni, col culo molto basso, che scorrazzava su una Kawasaki in una maglia blu con la scritta «Georgia University» e dotato di tatuaggio: un cuore con la scritta «Love» sull'avambraccio sinistro. A lui sinceramente gli aveva sempre fatto schifo, anche perché sprizzava una oscena volgarità d'animo a ogni movimento. Era stronzo, presuntuoso, molto ignorante e aveva il difetto di grattarsi il solco delle natiche continuamente.

Respirava male: «Quando è successo?».

«Sono due mesi.»

«Due mesi che tu e lui?...»

«No, Ugo, non mi fraintendere... Sono due mesi che io sono segretamente innamorata di Cecco. Fra noi due non c'è ancora stato nulla, ma penso che potrebbe presto succedere.» E dicendo quest'ultima frase la Pina abbassò gli occhi.

«Succedere cosa, porca puttana?» sbottò lui alzandosi e cominciando a passeggiare come un orso per la stanza. «E me lo vieni a dire così... fra poco può succe...» Respirò profondamente, poi le si avvicinò con fare minaccioso: «Pina, guarda che io ti ammazzo!».

Entrò Mariangela e lo guardò esterrefatta.

«Che c'hai da guardare tu?» domandò lui. «Volete che vi ammazzi tutte e due? Anzi, sai che ti dico?» fece rivolto alla Pina. «Mi ammazzo io... così vi frego.»

Andò in cucina, tirò fuori il coltellone del pane e tornò in salotto: «Mi ammazzo!».

Ma proprio in quel momento avevano accordato un calcio di rigore alla Juve! Si fermò e attese con ansia che Causio battesse.

«Rete!» urlò facendo un salto. «Tie'!» E fece verso il televisore un gestaccio col braccio dandosi quasi una coltellata in un occhio.

La Pina gli prese docilmente il coltello di mano.

«Ugo, andiamo... non fare commedie...»

«Io?... Ah!... Io faccio la commedia... ora io faccio la commedia! Guarda Pina che io domani mi licenzio e poi voglio vedere...»

Lei lo prese per le spalle.

«Andiamo a parlare di là.» E più sommessamente: «Non voglio di fronte a Mariangela».

«E io voglio che senta, che senta le porcate che fa sua madre» urlacchiò lui.

«Ma che succede, mamma?» Era Mariangela dalla porta.

«Niente, tesoro. Va' a dormire, adesso.» E a lui: «Vieni, Ugo, sii buono».

Lui si lasciò accompagnare a letto come un bambino. Mentre la Pina si spogliava gli venne il solito leggerissimo conato di vomito e non riuscì a immaginare che cosa «potrebbe presto succedere».

Litigò sordamente con sua moglie fino alle cinque. Un bel momento la brancò anche per il collo.

«Mi prenderanno per il culo tutti... ti rendi conto che dovrò cambiare quartiere, cambiare lavoro, cambiare amici!»

«Ma Ugo, non è ancora successo nulla, te l'ho già detto.»

«Sì, ma potrebbe succedere presto!»

«Dipende da te, Ugo, devi impegnarti perché la cosa non succeda.»

Si addormentò alle cinque e trenta e alle sette lo sveglione apocalittico lo riportò a un tremendo duplice compito: infilarsi nella solita fogna e per di più impegnarsi a non far succedere la tresca tra sua moglie e il nipote del fornaio sotto casa.

Impegnarsi come? pensava Fantozzi mentre si faceva la barba al sangue per via della notte insonne. Doveva dimagrire, vestire con i jeans e comperare una motocicletta o buttarla sul patetico, fingere una sofferenza insostenibile e giocare così le carte della pietà? Tormentato da questi dubbi si tuffò nella giornaliera infernale battaglia del traffico. Uscì fuori dal garage come un kamikaze sperando in un incidente grave, ma non mortale. Si vedeva tutto bendato in un letto di ospedale con la Pina ai suoi piedi che implorava il suo perdono e lui magnanimo che diceva: «Vedremo, Pina, ora forse è meglio che io stia solo per un po'».

«Cornuto!» gli urlò un energumeno passandolo sulla destra: era fermo da venti secondi con semaforo verde. Lui si buttò nella lotta. Cominciò un duello con una 500 e dopo una serie di finte abilissime riuscì a spingere l'avversario nella corsia dei tram, a schiantarsi fra le rotaie.

Ma quello, indomabile, sgusciò fuori dall'altra parte, gli si affiancò e urlò: «Lo sai che sei un gran cornuto?».

Fantozzi cominciò a insospettirsi. Entrò in ufficio, non c'era ancora nessuno e telefonò a casa: «Pina, guarda che qui la cosa ha fatto il giro della città, bisogna chiarirla una volta per tutte: o io o lui».

«Lui chi?» domandò la Pina.

«Pina, non farmi incazzare: lui, il tuo amante.»

Entrò Filini e lo guardò da dietro gli spessi vetri da cieco; Fantozzi abbassò la voce e attaccò la bocca al microfono: «Voglio un confronto all'americana questa sera stessa, chiaro?».

E riattaccò.

«Tutto bene, ragioniere?» domandò Filini curiosissimo.

«Bene... benissimo» fece lui.

«Facciamo le corna, allora.»

Lui divenne grigio.

«Senta, Filini, guardi che se lei ha intenzione...»

Era violaceo; Filini lo guardava esterrefatto. Poi cambiò di colpo tattica. «Mi fa la guardia, ragioniere? Vado un po' a leggere la pagina sportiva.»

Era un vecchio accordo che avevano stipulato da tanti anni: cioè a turno uno dei due andava al cesso con un giornale nascosto sotto la giacca mentre l'altro faceva da sentinella. In caso di chiamata telefonica o diretta di un superiore, la sentinella stanava.

«Non più di quaranta minuti» lo ammonì Filini.

Fantozzi invece andò a telefonare dal telefono dell'archivio generale dove non c'era mai nessuno.

«Qui in ufficio lo sanno già tutti, quindi questa sera voglio parlare con quel mascalzone, capito?»

«Ma Ugo, forse non hai capito bene quello che ho detto.»

«Ho capito benissimo.»

«Ma Ugo, guarda che lui non sa neppure...»

«Guarda, Pina, che vado su dal personale e mi licenzio in tronco.»

«Va bene» sospirò lei. «A che ora vuoi che lo faccia venire?»

«Alle sette in punto a casa!» ordinò lui.

Mangiò alla mensa, e durante tutta la giornata Filini lo spiò preoccupato: parlava da solo, si rispondeva, ogni tanto si alzava indicando oggetti inesistenti. Si stava preparando per il confronto della serata. All'uscita delle sei e un quarto corse dal parrucchiere a fianco del bar Stella, si fece fare i capelli, lo sciampo, le mani, una frizione e un massaggio facciale, e si diede una rinfrescata alla barba. Uscì dopo un'ora esatta paonazzo per i panni caldi e distrutto: dimostrava una decina di anni di più. Era in ritardo. Fu impegnato nel ritorno a casa in duelli vari macchina contro macchina. Lui era conosciuto come «il Francesco Baracca di corso Europa» e non poteva certo sottrarsi alla sua fama. Quella sera

aveva incontrato una 500 truccata che era il suo avversario naturale. Sotto casa, come sempre, appena chiusa la portiera capì che era in condizioni gravi: non aveva solamente una leggera «borsata», ma doveva «fare sacco», cioè aveva dei dolori tipo parto e, valutò, un'autonomia di quindici secondi. Non osò aspettare l'ascensore e si avventò al galoppo su per le scale. Aveva le mani spuguate, perlinatura a fronte e una pressione viscerale di 12 atmosfere. Non suonò neppure, ma cominciò subito a prendere a pugni la porta che nel suo linguaggio significava: «Sono da esplosione».

Non apriva nessuno. Cominciò anche a urlare.

«Pina, porca puttana, sto male!»

Poi vide il biglietto sul campanello attaccato con lo scotch: «Sono andata a prendere Cecco come d'accordo, eventualmente aspettami un attimo».

Cercò le chiavi, si ricordò di averle lasciate in macchina, gli si annebbiò la vista, cominciò a respirare molto faticosamente e con uno spasmo muscolare atroce cominciò lentissimamente a cagarsi addosso. Ebbe due o tre cedimenti che riuscì a controllare, poi si cagò addosso clamorosamente. Era uno spettacolo angoscioso. Per non fare guai grossi si accovacciò sul pianerottolo ad aspettare sua moglie.

La Pina uscì dall'ascensore con Cecco, il nipote del fornaio, che visto Fantozzi in quella strana posizione gli disse: «Ragioniere, che fa, l'ovo? Cocò... cocò». E cominciò a ridere per la propria spiritosaggine.

«Facci meno lo spiritoso» disse Fantozzi da terra, «e mi dica, piuttosto: che intenzioni ha? Lo sa che la legge penale punisce il flagrante adulterio e che anche la legge divina nel suo comandamento» era una tirata a memoria preparata in ufficio «non desiderare la donna d'altri prevede delle sanzioni ultraterrene?»

Il garzone fornaio guardò Fantozzi accovacciato come si guarda un pazzo, poi guardò la Pina: «Ma che cazzo dice, questo?».

«Lei insidia la stabilità della mia famiglia.»

«Io? Ma tu sei matto in testa.» E poi riguardando la Pina: «Ma chi te lo prende, questo mostro? Ma la vedi, almeno... Non sentite una puzza tremenda di...?»

«Guardi che se lei osa offendere la mia signora io...» lo interruppe lui sempre da terra.

«Che cosa fai tu?» Il garzone gli si avvicinò minaccioso e lo prese per il naso cominciando una vite lentissima. «Che cosa faresti? Ma io ti stacco il naso, poi i denti, poi le orecchie» e gli diede anche un calcio nel torace che rimbombò nella tromba delle scale. «Io ti rompo!»

«Moderi le parole» disse Fantozzi ansimando.

«Sei tu che devi stare attento», e il garzone lo portò a vite con la faccia sul marmo del pianerottolo mettendogli l'odiosa scarpa col tacco sulla nuca, «se non vuoi che ti sfracelli tutte le costole!» Poi gli diede una martellata clamorosa sulla schiena.

«Ah... ah... ah... ahia...» cominciò a lamentarsi lui.

La Pina era in un angolo impietrita da quell'umiliazione siderale. Uscì Mariangela dall'ascensore e si rifugiò presso sua madre.

«Ecco, visto che siete tutti qui, dichi a questo stronzo» disse il garzone fornaio tenendogli la scarpa sulla nuca «di non rompermi più i coglioni con le sue merdate... A proposito» si chinò ad annusarlo, «signora, gli cambi le mutande perché questo si è anche cagato addosso...»

Mollò la presa, gli sparò un ultimo calcio terribile sulle costole e se ne andò fischiettando *Mi vendo* di Renato Zero. Fantozzi era rimasto con la faccia in giù.

La Pina si avvicinò, si chinò dolcemente accarezzandogli la nuca.

«Vieni, Ugo, andiamo a cambiarci.»

Lui si lasciò portare dentro casa.

«Mamma, cos'è questo odore?» domandò Mariangela.

«Si deve essere rotto il condotto della fognatura del palazzo» disse la Pina.

Prima di entrare in bagno aggiunse: «Ugo, non devi preoccuparti di nulla perché io ti stimo molto».

Lui entrò, si guardò allo specchio e iniziò a piangere silenziosamente seduto sul bordo della vasca.

Il compleanno di Francis Barambani

Il Dott. Ing. Grand Farabutt. Pier Matteo Barambani capo dell'UFERDS (Ufficio Furti e Riciclaggi Denaro Sporco) era uno degli uomini più potenti della società: dai suoi capriccioni dipendevano gli avanzamenti di carriera e gli scatti di stipendio, cioè la vita, di milleduecento disgraziati. Fra questi ovviamente Fantozzi, fermo da dodici anni a una fascia retributiva imbarazzante.

Il Dott. Ing. Grand. Ladr. Barambani era un uomo fondamentalmente cattivo e capace delle bassezze più ignobili: «Sa perché io sono arrivato dove sono arrivato?» domandava pomposamente ai suoi sottoposti che ogni volta fingevano servilmente di ignorare la risposta. «Perché ho un cuore così» e si apriva le mani davanti al petto.

In realtà tutti sapevano che era una carogna e che era arrivato a quel posto dopo aver fatto fuori con registrazioni telefoniche, finti scandali, spiate e ricattoni un'altra decina di ladroni della sua specie quando era a capo dell'URA (Ufficio Ricatti Aziendali).

Ma come tutti i malvagi aveva una debolezza, un amore morboso per l'unico figlio diciottenne Francesco, detto Francis.

Nei corridoi, in presenza delle spie di Barambani non si faceva che un gran parlare di quello che Francis aveva detto o fatto e di come andava a scuola. Insomma, se ne parlava come di una specie di ragazzo prodigio. In realtà Francis era viziaticissimo, arrogante come suo padre e non aveva voglia di fare un cazzo.

Il giorno del compleanno del ragazzo era accuratamente segnato sui calendarietti di tutti i terrificati dipendenti. Cominciavano a festeggiare l'evento con anticipi mostruosi:

«Ingegnere, fra otto mesi... fra due mesi... fra un mese... sabato è il compleanno di Francis, eh? Fa diciotto anni, eh? Già un uomo!». Il ragazzo era alto 81 centimetri, cioè decisamente un nano.

Ma quando Barambani lo esibiva settimanalmente nei corridoi, tutti a urlacchiare ammirati: «Che gigante! Ha proprio una struttura atletica, questo le diventa come Facchetti, e poi, intelligente com'è, chissà le donne come gli correranno dietro».

Quattro giorni prima della grande data Fantozzi uscendo da un cesso li incontrò, padre e figlio, in un corridoio deserto, mentre stava richiudendosi la cerniera lampo sul davanti. Lui per mascherare l'operazione si richiuse la lampo di colpo artigliandosi 18 centimetri di pelle delicatissima e per l'emozione si finì di urinare addosso. Abitualmente lasciava la parte complimenti ai colleghi più esperti. Aveva voglia di urlare per l'atroce incidente e aveva la vista annebbiata, ma questa volta doveva salvarsi da solo.

«Che gigante, dimostra ben più dei suoi...» e qui fece una pausa. «Mi devo tenere molto alto» pensò. «... dei suoi quattro anni.»

«Quattro?» domandò con gli occhi pallati Barambani. Lui si ricordò che il nano aveva quasi diciotto anni e svenne in avanti anche per il dolore atroce della chiusura lampo.

Quello stesso giorno Barambani entrò in sala mensa di colpo. Tutti si alzarono applaudendo. Fantozzi stava pregando al tavolo della Silvani. Barambani fece un grande gesto e ottenne un silenzio totale. «Sabato» urlacchiò «è il compleanno di mio figlio.» Fu interrotto da un brevissimo applauso frenetico. «E siccome non si lavora io darò una festicciola a casa mia alla quale dovete venire naturalmente tutti!» E uscì in un'ovazione incontenibile.

Nei tre giorni che precedettero la festa Fantozzi e la Pina pensarono con grande concentrazione al regalo per Francis: non volevano fare errori. Il ragazzo odiava i libri. Roba di vestiario era da scartare. Date le misure del nano gli andavano bene solo vestiti da topo o da bambola di medie dimensioni. Scartarono come pericolosamente allusivi: trenini elettrici, tricicli, cavalli a

dondolo e biberon. Optarono per un paio di guantoni da pugilatore: misure universali e sport virile.

Alle sedici e cinquantasette di sabato suonavano alla porta della reggia di Barambani. La Pina era in nero, cappellino verde e veletta, lui con l'implacabile spigato siberiano. Aprì Francis in persona. Fantozzi si chinò per accarezzarlo e quello gli sputò violentemente negli occhi e gli chiuse clamorosamente la porta sull'indice della mano destra. Lui bussò timidamente per liberare il dito. Poi cominciò a urlare: «Aiutooooo!!». Dopo quattro minuti arrivò Filini con un pallone da football in una reticella e partecipò alla operazione di soccorso urlando e dando dei pugni alla porta. Al sesto minuto si aprì la porta e apparve un cameriere terrorizzato: dietro di lui era nascosto Francis con un paio di scarpe da pallone nuove.

«Sono Pulici» gracchiò con voce da nano, e sparò una cannonata sul filo della tibia destra di Fantozzi, che si chinò a porgergli il pacco coi guantoni. «Tanti auguri, tesoro» disse, e tentò di dargli un bacetto sulle gote.

Ma quello gli si avventò contro e con una testata rimbombante sul labbro superiore glielo maciullò. Gli strappò il pacco di mano e domandò con tono schifato: «Ma che roba è?». Aprì di malagrazia, buttò un guantone giù dalla tromba delle scale e l'altro lo tirò in faccia al cameriere: «Vallo a mettere in camera mia con l'altra roba!» e scomparve.

Filini consegnò il suo pallone a Barambani che era arrivato in quel momento. «Auguri anche a lei per il nostro Francis» dissero quasi all'unisono.

«Venite» disse lui felice, «venite a bere qualcosa.»

Il salotto era pieno di gente che non conoscevano e che non li degnò di uno sguardo. Su un divano d'angolo c'erano Calboni e la Silvani e si rifugiarono vicino a loro. Passò il cameriere con dello spumante. «Voglio ubriacarmi» trillò la Silvani. Fecero un ristretto brindisi a Francis. «Al nostro ometto» disse Fantozzi alzandosi, accostò il bicchiere alla bocca ed entrò il nano col guantone da pugilatore. «In guardia!» disse, gli sparò un diretto sfracellandogli il bicchiere sul labbro e si allontanò.

«Com'è vivace» fece Fantozzi. «E poi deve avere un'intelligenza clamorosa» fece eco Filini. Fantozzi sorrise cercando di succhiarsi in gola un filo di sangue.

Entrò Barambani con un bicchiere in mano. Si alzarono tutti. «Voglio brindare con voi» disse. «Fantozzi, lei che fa, non beve?» Gli fece portare un'altra coppa di spumante. «Scusatemi, ma bevo alla salute di mio figlio Francis!»

Fantozzi si accostò il bicchiere alle labbra e gli arrivò una cannonata in nuca. «Rete!» disse Francis, che aveva tolto dalla retina il pallone di Filini. «Ho fatto rete», e tutti applaudirono ridendo.

Si spostarono in un salottino perché c'era un altro gruppo di colleghi. «Venghi» gli disse Filini, «buttiamoci qui» e indicò un piccolo pouf molto basso.

Si lasciarono andar giù e si massacrarono a pavimento perché il nano sempre in agguato glielo aveva sfilato da sotto con un ghigno.

Ritornarono tutti nel salotto grande perché intanto era arrivata la torta, accolta da un'ovazione.

Il nano incitato da tutti spese una sola candela su diciotto ma ci furono dei commenti di grande ammirazione.

A questo punto la Pina si avvicinò a Fantozzi e gli disse in un orecchio: «Ugo, stai attento che perdi molto sangue dalla bocca».

Lui andò verso la sala d'ingresso dove non c'era nessuno, tirò fuori il fazzoletto e cercando di guardarsi nel vetro della finestra se lo avvicinò alle labbra, ma fu raggiunto da una tremenda martellata in nuca. «Un fuoricampo... ho fatto un fuoricampo!» gracchiò Francis brandendo una mazza da baseball.

Fantozzi gli si avventò contro. Lo prese per la gola e lo trascinò verso la finestra cercando di buttarlo di sotto.

Entrò Barambani, e lui cominciò ad accarezzarlo: «Gli sto mettendo a posto il colletto della camicina» disse con un filo di voce mentre quello gli azzannava a sangue la mano.

Poi andò verso il bagno per tentare di medicarsi. Era buio e cercò l'interruttore prima a destra e poi a sinistra, e qui fu raggiunto, mentre la luce si accendeva da sola, da un diretto di marmo in un occhio: «Sono Monzon... sono Carlos Monzon!». Era ancora la belva col guantone da pugile.

Fantozzi perse la testa, e lo brancò per il collo mentre entrava Filini che perdeva sangue dal naso. Non si dissero una parola: mentre lui lo teneva fermo, Filini lo infilò nel cesso e tirarono l'acqua. Entrò il cameriere ad abbracciarli: era commosso! Ripeterono l'operazione varie volte finché fu tutto tranquillo e tornarono in salotto a mangiare la torta.

Cinque giorni dopo ci fu, a spese della società, un funerale magistrale al quale parteciparono tutti in un lutto clamoroso, distrutti da un dolore teatrale.

Calboni, esagerando, si era messo a ululare.

Stavano uscendo dalla chiesa quando da un tombino Fantozzi e Filini furono azzannati alle caviglie; sentirono un ghigno terrificante: era il nano che strisciava fuori faticosamente!

Non si consultarono neppure e cominciarono a correre verso le colline.

La rapina a mano armata

«Sa perché c'è tanta delinquenza in giro? Perché non c'è più nessuno che abbia voglia di lavorare, caro ragionier Fantozzi!» gli diceva Filini in uno di quei terrificanti pomeriggi di aprile nei quali gli veniva voglia, guardando la primavera fuori, di fare di tutto: andare al mare, leggere un libro sotto una magnolia, innamorarsi di una ragazza di ventidue anni, giocare a bocce, portare sua figlia al cinema, ma non certo di stare otto ore in quella fogna maledetta.

«Be', in fondo noi non ci dovremmo lamentare» rispose Fantozzi, «perché se osserviamo bene la condizione di tutti gli altri, noi siamo forse i più felici o meglio i meno infelici: non abbiamo le responsabilità che hanno i dirigenti, abbiamo la cassa malattia, la mensa, il sabato libero, le ferie pagate e soprattutto lo stipendio assicurato...»

«Fame assicurata!» lo interruppe Filini quasi incazzato. «Caro il mio illuso, con quello che costa vivere oggi, lei ha solo la sicurezza di morire di fame, nessuno ha più voglia di fare un cazzo, i giovani vogliono tutto e subito, nessuno è disposto a fare sacrifici di nessun tipo.» Fece una pausa. «Alle volte mi verrebbe voglia di fare una rapina anch'io e mettermi a posto per tutta la vita.»

Si guardarono negli occhi con una strana intensità, in silenzio per quasi sei minuti, poi Filini disse: «Ragioniere, e se tentassimo? E metta caso che andasse bene, se le immagina le soddisfazioni?».

Fantozzi aveva la faccia rossa per l'emozione: «Io come prima cosa andrei su da Colombani senza farmi annunciare, entrerei di colpo e gli cagherei sulla moquette».

«Io» disse Filini «entrerei nudo da Semenzara, gli piscerei sulla scrivania e rutterei a pieni polmoni.»

Si stavano caricando come bestie. «Io» incalzò Fantozzi «andrei su da Catellani con un giornale pieno di merda e gli direi: “Ci sono brutte notizie per lei, legga qui” e glielo sfregherei sulla faccia.»

«E si immagini, ragioniere, non doversi più svegliare alle sette, non asportarsi la basetta con una rasoia e non scaraventarsi in questa fogna!»

«Ma invece» incalzò Fantozzi, «svegliarsi alle undici, prendere un caffè a letto, leggere “La Gazzetta dello Sport” al cesso, una lunga lenta barba in una vascata calda, una camicia croccante, e lentamente scendere al bar a giocare a biliardo.»

«Il pomeriggio» disse Filini che aveva quasi le lacrime agli occhi «una pennichella fino alle quattro e mezzo, un bel caffè e poi al cinema.»

Si guardarono ancora lungamente negli occhi. Poi Filini rompendo un altro silenzio di sei minuti disse: «Eh, ma se tentassimo sul serio, ma proprio sul serio?».

Fantozzi respirava a fatica: «Ma... ma... come si può fare?».

Filini si alzò in piedi e si pulì le lenti da cieco con il fazzoletto. «Ci ho già pensato. Ho letto le memorie di Vallanzasca, che peraltro è un grand'uomo che io ammiro moltissimo, e mi sono fatto un'idea precisa di come la cosa vada portata avanti.»

Fantozzi lo seguiva attentissimo.

«Bisogna innanzitutto fare una prima rapina pilota: una piccola azione per vincere la paura e imparare ad agire con lucidità. Si potrebbe magari cominciare con una cosa facile.»

«Il Monte dei Pegni qui di fronte» suggerì timidamente Fantozzi.

«Perfetto, magnifica idea... Vede, ragioniere, che lei ha già una mentalità da delinquente incallito, perché nessuno sospetterà di due impiegati che lavorano da dodici-tredici anni nel palazzo di fronte. Ma» continuò Filini che ormai si muoveva per la stanza

come Al Capone nei suoi momenti più belli «la cosa più importante è procurarsi “l’artiglieria”.» Rise. «Voglio dire, una rivoltella, perché né io né lei abbiamo il porto d’armi e quindi bisogna ricorrere ai fornitori clandestini ed è, non la sottovaluti, la parte più delicata, perché in genere sono quelli che “cantano”.»

All’uscita delle sei e un quarto quella sera si recarono nella città vecchia per avere un contatto con un venditore d’armi. Giravano con i baveri degli impermeabili alzati, e «facevano gli occhi» a tutti quelli che incontravano.

Ne videro uno appoggiato con la gamba a un muro vicino a un bar. Fantozzi e Filini dietro le sue lenti da cieco cominciarono a roteare gli occhi e a far mostruosi ammiccamenti con le labbra. Alla fine quello fece col capo il cenno di seguirlo. Lo seguirono a distanza guardandosi in giro con clamorosa prudenza. Quello entrò in un portone.

«Vadi» fece Filini pallidissimo, spingendolo, «io resto a far da palo.»

Fantozzi entrò nell’androne, le mani spugnate, la lingua accartocciata con le ginocchia che gli tremavano. Domandò: «Quant’è?». E quello: «Trentamila anticipate». Lui gli passò i fogli di denaro tremanti, quello intascò i soldi, gli mise in mano un accendino da 2000 lire e uscì.

Entrò Filini e lo vide con l’accendino in mano e gli occhi bianchi pallati, e gli fece una cazziata tremenda: «Ma scusi, ragioniere» sbottò, «poteva anche accorgersi che non era l’uomo giusto. Scusi, si fa fregare 30.000 lire così come uno stronzo... Be’, l’accendino almeno me lo dia che rimane a me...»

Fantozzi glielo passò automaticamente, sempre con gli occhi pallati.

«Venghi» gli disse Filini, «e la prossima volta stia più attento.»

Erano molto giù di morale, cenarono a casa di Fantozzi in un silenzio agghiacciante. La Pina li guardava preoccupata: avevano ormai una «pallatura» da marina e Filini con le sue lenti da cieco sembrava una civetta russa. Dopo quasi diciotto minuti Fantozzi

si alzò urlando: «Il fucile del geometra Gambati!». Filini andò quasi a pavimento per lo shock.

«Si spieghi, ha trovato l'arma?» domandò ansioso mentre la Pina li guardava preoccupatissima.

«Sì» ansimò Fantozzi, «il fucile da caccia di Gambati. Me l'aveva offerto varie volte, lo vuole vendere per 300.000 lire.»

Si abbracciarono mentre la Pina aveva quasi deciso di telefonare alla neuro.

L'indomani si fecero autorizzare una trattenuta di 150.000 lire a testa dall'ufficio Personale e salirono al quarto piano dal geometra Gambati dell'ufficio Sinistri. «Lasci fare a me» disse Filini, «vedrà che con 100.000 glielo portiamo via.»

Comperarono il fucile a 420.000 lire dopo una prudentissima trattativa tra Filini e Gambati, con Fantozzi a far da palo sulla porta della stanza. In serata il fucile arrivò in casa di Fantozzi fasciato con un panno nero. Lo nascose sotto il letto. Nella notte si chinò più volte a guardarlo e gli sembrava un cadavere. La Pina, intanto, lo fissava ormai disperata.

Il colpo pilota al Monte di Pietà era fissato per venerdì mattina. Si erano creati due commissioni esterne per avere anche l'alibi pronto. Alle dieci in punto uscirono dalle rispettive stanze.

Fantozzi scese al parcheggio muovendosi con la prudenza di un commando israeliano per le vie del Cairo, cioè facendo voltare tutti i passanti esterrefatti. Tirò fuori dalla Bianchina il paccone nero col fucile e andò verso l'ingresso del Monte di Pietà dove Filini lo aspettava incivettato. Quando gli fu a un passo disse: «Filini», e quello che non lo aveva visto a momenti sfondò la porta a vetri. Mentre salivano le scale si sentiva un curioso borbottio: «E la smetta di pregare» sussurrò Filini, ed entrarono nella sala degli sportelli. Si diressero decisamente al n. 1.

«Che fate, voi due» disse un usciere severissimo. «Mettetevi in coda con gli altri!»

Ubbidirono meccanicamente. Passarono un quarto d'ora terrificante. Ora erano a meno uno di coda. Ed ecco il loro turno! Filini spinse Fantozzi verso lo sportello, lui sfasciò il fucile con un

impaccio osceno perdendo almeno due minuti e lo puntò contro l'impiegato che gli prese il fucile di mano, lo guardò e disse: «Ventiquattromila!» e gli passò una ricevuta. Passarono alla cassa a ritirare le 24.000 lire con una pallatura gigante. Due giorni dopo assaltarono con un coltello da cucina la filiale 16 della Banca Commerciale Italiana sotto la casa di Filini.

Si erano dati malati. Si erano vestiti da giovani delinquenti sempre per allontanare i sospetti: magliette americane con le scritte, blue jeans strettissimi e passamontagna di lana.

Uscirono dalla casa di Filini, salirono sulla Bianchina, fecero un giro dell'isolato e si infilarono i passamontagna. Fu come mettere la testa in un forno! Sudavano come bestie. Entrarono in banca. Fantozzi si diresse verso la cassa e consegnò un foglietto sul quale aveva scritto velocemente: «È una rapina».

«Chi è una faina?» domandò il cassiere alzando gli occhi. Poi rilesse faticosamente: «Come sei carina». E questa volta lo guardò con sospetto. Fantozzi gli strappò il foglietto dalle mani, riscrisse velocemente sul retro la minaccia e glielo stese sotto gli occhi.

Il cassiere cercò di decifrarlo rigirandolo in mano e poi disse: «Scusi, signore, non capisco la grafia» e glielo restituì.

Filini allora urlò: «Tutti a terra, questa è una...» e brandendo il coltello da cucina cercò di saltare sul banco, ma lo mancò clamorosamente, prendendo netta una tibia terribile contro lo spigolo d'acciaio. Andò a pavimento ululando.

Ci fu un accorrere di impiegati, direttore e clienti: «Ammazza che botta, dategli qualcosa da bere, poveraccio, s'è fatto un male della madonna, chiamate un'ambulanza».

«Basta!» urlò allora Fantozzi che non capiva più niente per la temperatura del passamontagna. «È una rapina vera.»

Raccolse da terra il coltello e si avvicinò minaccioso alla cassa. Il cassiere gli passò 400.000 lire: tutto quello che aveva. Lui cercò di sistemare i soldi in qualche modo ma aveva i jeans Levi's senza tasche.

Filini si era alzato zoppicando come Enrico Toti. Arraffarono con le mani quanti più biglietti gli era possibile e scapparono

verso la Bianchina seminando soldi dappertutto. Partirono a tavoletta inseguiti dall'autoambulanza, da una gazzella dei carabinieri, da una pantera della P.S., dal direttore e da tutti gli impiegati e i clienti della banca. Fecero 120 metri lasciando una scia di 390.000 lire in biglietti da 10.000 e quando gliene rimaneva solo uno fecero un frontale rimbombante contro il palo della luce. Nessuno prese in considerazione la possibilità di arrestarli. Li portarono subito alla neuro in osservazione.

Il sequestro di persona

«Pare sia stato pagato un riscatto di sei miliardi tutti in biglietti di piccolo taglio facilmente commerciabili.»

Filini stava leggendo la solita notizia sul «Corriere della Sera». Nel tavolo di fronte a lui Fantozzi si era insabbiato con la biro in mano sulla pratica SAM 21.418, gli occhi bambolati a guardare le colline e le evoluzioni straordinarie che facevano le rondini in quel pomeriggio di maggio.

«Io per questi maledetti ripristinerei la pena di morte, e poi voglio vedere.»

«Certo» fece Filini, «ha ragione: uno ruba e gli si taglia la mano, gli studenti vogliono tutto subito e noi gli si dà subito un sacco di legnate, uno fa un sequestro di persona e gli si taglia la testa dopo averlo torturato, e vedrà che tutta questa delinquenza che c'è in giro cesserebbe come per incanto... Ha visto che tramonto? Venghi, ragioniere, fumiamoci una sigaretta alla finestra che questa sera ci sono dei colori straordinari.»

«Grazie, non fumo.»

Fantozzi rifiutò la sigaretta che quello gli offriva ormai da dodici anni.

«Ah, già, è vero che lei non fuma, me lo dimentico sempre.»

Erano alla finestra. Fuori era già quasi estate e sotto l'ufficio, al bar Stella, c'era un'animazione straordinaria: ragazzotti bellocci e arroganti con delle Honda 750, Suzuki 900, Porsche bianche che scaricavano le ragazzotte in jeans con delle magliette leggere senza reggiseno. Loro sembravano due ergastolani o quei ricoverati che si vedono alle finestre dei manicomi provinciali.

«Vede» fece Filini, «di questi qui nessuno fa un cazzo. Si svegliano a mezzogiorno, vengono a cuccarsi l'aperitivo, vanno a mangiare dalla mamma, si fanno una bella pennichella, si sbattono quelle ragazzotte con quei capezzoli sotto le magliette che a me mi fanno perdere la testa e poi a quest'ora le vengono a scaricare qui al bar come trofei di caccia. Ora io mi domando: ma dove li trovano i soldi per comperare le Porsche, per vivere da signorini senza lavorare? Chiaro, no? Vivono di chissà quali loschi affari facendo magari qualche rapina, o forse questi son quelli dei sequestri.» Fece una pausa. «Lei lo farebbe un sequestro, ragioniere?» Fantozzi non rispondeva. «E per avere nuda sulla sua Porsche bianca con l'interno tutto impregnato di cuoio una di quelle lì, eh, ragioniere?»

E lo guardò da dietro i vetri da cieco, forse con tono sfottente. Fantozzi pensò alla Pina nuda sul sedile anteriore della sua Bianchina ed ebbe come un capogiro. «Perché, lei?»

Filini si incivettò con lo sguardo nel vuoto. Dopo un po' Fantozzi disse: «Eppure pensi, basterebbe un po' di coraggio, basterebbe beccare qualcuno di quei ricconi ladri, sa, di quelli che se gli porti via un due miliardi gli fai anche un favore perché li defalcano dalle tasse, lo cloroformizziamo, lo portiamo a casa sua dove non c'è nessuno» stava dicendo tutto ridendo, «lo trattiamo benissimo, due telefonate alla famiglia da un telefono a gettone ed è fatta: entrata due miliardi esentasse, uscita cento lire per i gettoni».

Risero molto, poi la risata si spense lentamente e rimasero muti e poi lentissimamente si girarono e si guardarono. Filini negli occhi e Fantozzi nei vetri.

E sapevano esattamente quello che l'altro stava pensando.

«Quanti miliardi avrà rubato Colombani nella sua vita?» domandò Filini dopo un inquietante silenzio pieno di programmi.

«Da quando è direttore dell'ufficio Furti?» fece Fantozzi.

«No, in tutta la sua vita.»

Conclusero che doveva avere in Svizzera almeno sei o sette miliardi.

Per una settimana misero a punto un piano perfetto. Un sabato, giorno nel quale non lavoravano, avrebbero aspettato Cocò, il figlio di Colombani, all'uscita della scuola San Gerolamo; lo avrebbero caricato sulla Bianchina e via. Lo avrebbero portato a forza in casa di Filini. Due telefonate con voce alterata ed era fatta!

Erano le dodici e mezzo di sabato.

Erano parcheggiati di fronte al cancello della San Gerolamo vestiti da rapitori.

Filini si era messo un naso e degli occhiali finti, un cappello di feltro calato sugli occhi, impermeabilone con bavero alzato.

Fantozzi: un naso finto, baffi, una calza di seta infilata sulla faccia, degli occhiali neri, un cappellaccio calcato fin sotto le sopracciglia e una sciarpa avvolta intorno alla faccia.

Passò la signorina Maselli dell'ufficio Acquisti: «Buongiorno, Fantozzi!» disse, e passò oltre.

Erano in condizioni deplorevoli: si erano cagati leggermente addosso, sudavano come bestie e biascicavano un atto di dolore.

«Eccolo!» disse Filini, e Fantozzi ebbe un'altra oscena scarica.

Uscirono dalla macchina, ma non lo videro più, era scomparso; si avvicinarono al cancello.

«Buongiorno!» disse di colpo il figlio di Colombani a Fantozzi dandogli una pacca su una spalla che era quasi una cannonata.

Lui rotolò per terra senza un gemito. Quando ritornò in sé c'era Filini seduto sul sedile posteriore di fortuna della Bianchina e il figlio di Colombani al volante: «Vieni, che cazzo fai lì per terra» teneva la porta aperta. Lui guardò Filini nei vetri e salì.

«Andiamo a casa di Filini. È un sequestro, vero?» domandò Cocò, e si avventò alla Fittipaldi, senza aspettare la risposta, verso corso Europa.

Fu un tragitto terrificante. Cocò guidava come una belva: sorpassava a destra, sui marciapiedi, e loro avevano riattaccato l'atto di dolore.

«Scusi, signore, ce l'ha la patente?» gli domandò Filini dopo un testacoda di quasi tre minuti.

«Ma che domande del cazzo fai, stronzo» disse Cocò, «se ho solo dodici anni!» e gli sparò una gomitata sul naso riducendoglielo un saltimbocca alla romana.

Sfasciò la Bianchina contro un palo della luce sotto la casa di Filini e scese. «Che fate, merdacce, non scendete?» E si avviò verso il portone.

Fantozzi guardò nei vetri Filini e capì ugualmente quello che provava. Salirono le scale: la belva stava aspettando già all'interno 5. Quando Fantozzi fu a tiro urlò: «Sono Bruce Lee» e gli diede due martellate di kung fu incrinandogli la quarta e la sesta costola. Entrarono in casa e Cocò tirò la cartella dei libri contro il televisore disintegrandolo.

«Voglio solo pizza, una Coca-Cola e "Linus" di maggio» disse dando una tale ginocchiata nei coglioni a Filini che l'urlo si sentì anche sulle colline.

«Vadi lei a prendere quello che ha ordinato» pregò Filini da terra.

Fantozzi corse giù trafelato. Tornò dopo mezz'ora. Aprì la porta con le chiavi e sentì un lamento gutturale in salotto. Filini era legato alla libreria, in mutande, perdeva molto sangue dalla bocca, era senza occhiali; Cocò con una forbice da sarto gli aveva fatto una piccola incisione sul labbro superiore e tentava di aprirgli la faccia a strappo come i commessi dei negozi di tessuti. Si avventò per salvarlo, ma fece appena in tempo a schivare una forbiciata terrificante a una tempia e a chiudersi a doppia mandata in bagno.

«Adesso io vado a mangiare al ristorante» disse Cocò da dietro la porta, «so dove sono i soldi e quindi non vi preoccupate, io vi chiudo in casa, ma state attenti che se tentate di calarvi dalla finestra sono botte!» E uscì sbattendo la porta.

Dopo un po' Fantozzi uscì dal bagno con molta prudenza e andò in salotto a liberare Filini che stava rantolando.

Cocò stette via sei ore. Tornò prima di notte. «Ho speso tutto» disse trionfante. «Avete ancora denaro?» Risposero che aveva speso tutti i risparmi di Filini.

Si rivolse a Fantozzi: «E tu, merda, non hai soldi da parte?».

«Sì, ma a casa» rispose lui riparandosi la faccia con le braccia.

«Telefona e fatti portare qui tutto» ordinò la belva. «E mi raccomando, devi camuffare la voce per non farti riconoscere.»

Lui fece il suo numero di casa. Rispose la Pina.

«Pronto» fece con una miserabile voce in falsetto, «la signora Fantozzi? Venga subito al 6 di corso Europa con tutti i risparmi di suo marito perché è stato rapito da una banda di delinquenti» e scoppiò in singhiozzi.

«Vengo, Ugo, vengo subito» disse la Pina attaccando a singhiozzare anche lei.

Il giorno dopo in ufficio dissero che avevano avuto un tremendo incidente in macchina e dopo una settimana decisero di rapire la mamma di Colombani.

Era un'atroce vecchia di ottantasei anni viziatissima dal figlio che la odiava. Avevano come sempre preparato la cosa alla perfezione! Per una settimana avevano raccolto informazioni sulle abitudini della vecchia e avevano saputo che era un'erotomane, andava pazza per i marinai senegalesi e ogni pomeriggio si faceva accompagnare in taxi a vedere i film della luce rossa.

Sabato pomeriggio alle cinque in punto la aspettarono al varco sotto casa col solito atroce mascheramento. Quando la videro, Filini le fece balenare sotto gli occhi velocemente una foto di Alain Delon nudo. La vecchia abboccò subito e si scaraventò sui resti della Bianchina.

Fantozzi partì a tavoletta mentre la vecchia cercava di baciarlo. Salendo su da Filini lei domandava avidamente notizie sui film che avrebbero visto e se avevano dell'eroina da iniettarsi o al peggio da «fumare». Entrata in casa si denudò e cercò di portare Fantozzi verso la camera da letto. Lui le fece capire che non era

ancora il momento e di andare avanti a prepararsi che l'avrebbe raggiunta subito.

«Vado prima in bagno» disse la vecchia con un lampo laido negli occhi, e sparì in corridoio.

Loro due si avventarono sul telefono. Fantozzi si mise una patata in bocca, una molletta da stendere al naso, si fasciò la testa con un asciugamano e si infilò in una grande conca di rame mentre Filini componeva il numero. Il Colombani rispose al primo squillo.

«Pronto?» fece Fantozzi con l'accento svedese.

«Pronto? Ah, è lei, Fantozzi, come mai mi chiama a casa?» Fantozzi buttò giù. Gli veniva da vomitare.

«Ugo, ma che fai, non vieni?» strillò la vecchia dalla camera da letto.

Lui era disperato. «Vieni qua tu, amore» disse brandendo un coltellone da arrosto.

Presero la vecchia per le braccia e le misero il ricevitore telefonico all'orecchio: «Di' a tuo figlio che se non paga ti ammazziamo» fece Fantozzi facendole sentire la punta del coltello sul collo.

«Pronto» rispose Colombani al primo squillo.

«Vuole parlare con te» fece la vecchia, passando il telefono a Filini che lo passò a Fantozzi.

Colombani parlò con voce dura: «Quali sono le condizioni? Fantozzi, le dico subito che se volete che io riprenda in casa la vecchia dovete mettere in un cesto dei rifiuti dell'archivio generale nel seminterrato un pacco con due milioni in biglietti da 10.000, chiaro? E attenti a non fare scherzi perché se no sono guai grossi». E buttò giù.

Passarono chiusi in casa di Filini un fine settimana terrificante mentre la vecchia cercava di baciarli sulla bocca quando si addormentavano. Alla fine si salvarono raccontandole delle cose erotizzanti e fingendo di masturbarsi negli angoli o dietro il televisore.

Lunedì mattina si fecero autorizzare da Colombani le trattenute sullo stipendio e scesero a mettere il malloppo nel cesto della carta straccia come richiesto. Si liberarono della vecchia solo dopo una settimana e per farla salire sul taxi la dovettero prendere a calci.

Nei pomeriggi di quella primavera, quando sentivano il rumore delle moto al bar Stella e le voci delle ragazze senza reggiseno avevano voglia di urlare.

La corsa ciclistica

Quando si ammalò di rosolia il Direttore Totale Conte Bàlabam, Filini organizzò due manifestazioni: una visita aziendale di ruffiani fintamente preoccupatissimi alla clinica del Rosario dove il Conte era stato ricoverato e una colletta clandestina per una novena e quattordici messe nella parrocchia Sacro Cuor del mio Gesù perché il Bàlabam crepasse. Perché l'odio che avevano per quest'uomo crudele era mostruoso.

Li umiliava in ogni modo con delle tecniche raffinate. Fantozzi si era addirittura tassato per sei quote, e una sua messa speciale per la morte del Conte l'aveva organizzata per suo conto in una chiesa vicino a casa.

Una sera dopo l'ufficio ci era entrato dentro timoroso per il tipo di richiesta. Ma subito da dietro una colonna, quasi all'ingresso, in una inquietante semioscurità, era balzato fuori un laido sacerdote che con voce agnellata gli chiese: «Vuole una messa a favore o contro qualcuno?».

«Contro» rispose lui sommessamente.

«Contro costa quasi il triplo» disse con un lampeggiamento osceno il sacerdote. «Quindicimila!»

Fantozzi pagò senza fiatare.

«Lo odia molto?» domandò il prete.

Lui fece solo di sì col capo e si ricordò delle umiliazioni che Bàlabam gli aveva inflitto negli ultimi dieci anni. Tutte le volte che lo incontrava con la Silvani in ascensore gli faceva: «Lei scommetto che vigliacco com'è ha paura anche dell'ascensore...

lei è proprio una “merdarella”, vero, signorina?». La Silvani si limitava a sorridere e ad assentire col capo.

Una volta prima di Natale, in occasione della consegna dei panettoni ai figli dei dipendenti, di fronte a milleduecento colleghi e a sua figlia ottenne con un segnale alla von Karajan un grande silenzio... fece una pausa e con gli occhi da vipera puntati contro di lui domandò a sua moglie: «Signora Fantozzi, chi è più stronzo, io o suo marito?».

La Pina aveva gli occhi umidi dalla rabbia, li abbassò e disse piano: «Mio marito».

«Non si sente un cazzo» fece Bàlabam con un’oscena risata. «Chi è più stronzo?»

«Mio marito» rispose la Pina scoppiando in singhiozzi. E tutto l’anfiteatro fu scosso da una risata cosmica che lui aveva ancora nelle orecchie.

Uscito dalla chiesa corse a casa. «Questa sera non si mangia» disse, e organizzò con la Pina e sua figlia un rosario con litanie. Pregarono quasi tutta la notte per la morte del Conte.

L’indomani in ufficio c’era un andirivieni dalla segretaria di Bàlabam di finti ansiosi per le sue condizioni di salute. «Ma non è nulla» rispondeva quella, «di che vi preoccupate. Ha solo la rosolia!». E il borbottio delle preghiere si sentiva fin sotto al bar Stella.

In serata ci furono le messe aziendali clandestine organizzate da Filini e quella privata di Fantozzi.

Il Bàlabam morì di rosolia dopo due giorni.

«Ci ha lasciati uno dei Direttori più amati dai suoi dipendenti» aveva detto Colombani al funerale, e in quel preciso istante i corridoi della società esplodevano come l’avenida del Presidente Vargas a Rio durante la sfilata delle scuole di samba a carnevale. Avevano fatto venire su dal bar centottanta bottiglie di Rosso Antico con i cappelli di paglia in omaggio, erano quasi tutti a torso nudo e si abbracciavano, buttavano strisce di carta di pratiche strappate dalle finestre, e ballavano dei saltarelli indiavolati, facendo musica battendo i pugni contro gli armadi e

le scrivanie Trau Olivetti metalliche. Urlavano come pazzi cogli occhi pallati e le vene del collo gonfie. Fu davvero un pomeriggio indimenticabile per tutti.

Passarono dieci giorni di interregno pieno di terribili ansie; non filtravano notizie di nessun tipo! Poi improvvisamente alle quattro di un pomeriggio e cioè in un'ora morta in cui stavano dormendo pesantemente tutti, marmorizzati alle loro scrivanie, l'altoparlante disse: «I signori collaboratori sono pregati di scendere in sala mensa».

C'era un silenzio indimenticabile, rotto solo da qualche sussurro, quando il Direttor de' Direttori Semenzara entrò col suo seguito di spie, salì sul palchetto delle premiazioni, si schiarì la voce e disse: «Il nuovo Direttore Totale della nostra società è da domani il Dottor Gran Mascalzon Visconte Ingegnere... e fece una pausa impercettibile... Còbram!».

Calboni svenne pesantemente sotto un tavolo. Rimasero tutti immobili, pietrificati, con gli occhi bianchi. Poi svenne anche Filini. Fantozzi rimaneva in un pallato terrificante: perché il Visconte Còbram era il nome più temuto, era quello della corsa ciclistica!

Era uno che veniva su dalla gavetta. Da giovane era stato un mediocre ciclista dilettante che portava acqua ai migliori. Entrato a diciotto anni nei ranghi della società come archivista, si era fatto strada facendo il leccaculo, la spia e l'uomo di fiducia di tutti i suoi immediati superiori, sul conto dei quali nei periodi che era al loro servizio raccoglieva prove di ogni tipo: fotografiche, registrate, testimoniali, e con quelle li faceva subito fuori una volta raggiunto lo stesso grado gerarchico. Aveva sopportato umiliazioni di ogni tipo e lo scopo della sua vita era di raggiungere il potere solo per usarlo contro chi lo aveva umiliato. «Se ho un difetto» diceva lui commemorandosi, «è che sono un po' ingenuo, ma in compenso sono molto buono, quello sì...» Tutti sapevano che invece era un serpente astutissimo e perfido come una murena ferita. Aveva, oltre alla carriera, una sola grande passione: il ciclismo che praticava assiduamente, maniacalmente, tutte le volte che aveva un'ora libera. I suoi idoli erano i grandi campioni del passato. In ufficio aveva una foto

vestito da ciclista con Gino Bartali. Era fermamente convinto che il ciclismo fosse un toccasana per tutti i mali. Contro la vecchiaia, come deterrente contro tutte le malattie, come cura dimagrante, ma che soprattutto conferisse grande lucidità ed efficienza sul lavoro. Era naturalmente circondato da collaboratori «ciclisti» che non praticavano altro sport: non parlava d'altro. «Il tennis» diceva lui con disprezzo «roba da figli di papà, il calcio roba da signorine timide!» Insomma, chi non era ciclista era fottuto. «Il giorno che dovesse cambiare qualcosa in questa società di smidollati vi farei vedere io, mascalzoni maledetti» andava ringhiando da una decina di anni nei corridoi, fissandoli con odio e guardando tutti con quegli occhi gialli e senza pupilla da squalo tigre. «Io cambierò le vostre abitudini del cazzo, da così a così!» E faceva una strana pantomima mettendosi da una posizione seduta comodamente a una a pecorone in avanti con la faccia quasi sul pavimento. «Voi non avete idea di quello che vi aspetta!» Ma loro purtroppo un'idea ce l'avevano eccome! Per questo erano disperati.

Fantozzi fece anche un patetico tentativo personale sperando troppo nei poteri della Chiesa. Quella sera entrò dal laido prete vicino a casa sua.

«Se pagassi, mettiamo 1.300.000 lire, a rate, naturalmente, c'è la possibilità che quella persona che è morta di rosolia torni...»

«No, caro figliolo» ghignò il laido sacerdote interrompendolo, «non ci si oppone alla volontà del Signore.»

Col regno di Còbram cominciò anche, per Fantozzi, un'era nuova. Si era dovuto aggiornare su tutti i vincitori della Milano-San Remo degli ultimi quarantasei anni. In presenza delle spie di Còbram urlacchiava, lui che quando l'Inter aveva perso in casa con la Juve aveva pianto. «Io il calcio non lo seguo, mi fa schifo, io sono un patito di ciclismo, io sono pazzo per il ciclismo.»

Si erano ovviamente comperati tutti delle biciclette da corsa. Erano andati su da Còbram per farsi consigliare, e perché era l'unica via per arrivare fino al suo trono e soprattutto per fargli sapere che cominciavano col ciclismo anche loro.

Per Fantozzi fu una batosta tremenda. Gli aveva consigliato:

Una Cinelli in titanio, cambio Campagnolo sellino Coinago	890.000 lire rateizzate
Una maglia bianca, con portaborracce sulla schiena, in sesta per opporre meno resistenza all'aria	52.000 lire
Un paio di pantaloncini felpati neri aderenti con protezione scrotale	25.000 lire
Calzini di filo bianchi	1.200 lire
Scarpine con incastro metallico per il pedale	<u>35.000 lire</u>
Totale	1.003.200 lire

(Unmilionetremiladuecento lire che lo avrebbero perseguitato, con tremende scadenze, almeno per tre anni.)

Quindici giorni dopo la sua incoronazione Còbram entrò in sala mensa accolto da un'ovazione. «Viva il nostro Direttore ciclista!» urlarono come bestie. «Viva il ciclismo mondiale!» «Ciclisti di tutto il mondo unitevi!» L'ultima era stata la voce isolata di Calboni.

Il Còbram era molto soddisfatto perché stava verificando il suo potere. Poi, quando i ruffiani si esaurirono, disse con la sua voce sibilante: «Una grande notizia per tutti voi.» Corto applauso terrorizzato. «Fra quindici giorni esatti ho deciso di mettere in palio la prima coppa Còbram ciclistica sulla distanza di 20 chilometri per i dipendenti della nostra società. Siete pregati di intervenire tutti!»

E sottolineò quel «tutti» minacciosamente. Sei impiegati svennero senza un lamento con la faccia sugli spaghetti e lui uscì lasciandoli con le posate alzate in una bambolatura generale. Nessuno riuscì a finire di mangiare: purtroppo capivano che non partecipare alla corsa sarebbe stato un suicidio e che vincere la coppa che portava il suo nome significava farcela alla grande per sempre.

Cominciarono i penosissimi allenamenti serali. Dopo le noiosissime e quindi massacranti giornate di lavoro, i disgraziati invece di avventarsi di fronte ai televisori a colori nelle poltrone di casa erano costretti a vestirsi da ciclisti nei cessi e scendere vergognosi tra gli schiamazzi dei ragazzotti nel retro del bar Stella dove gli tenevano le bici gratuitamente.

La prima sera erano una quindicina: «In sella!» urlò Còbram dalla sua finestra al settimo piano quando li vide uscire spingendo le biciclette fiammanti.

Fantozzi per impressionarlo prese una corta rincorsa e balzò in sella come aveva visto fare dai ciclisti professionisti dopo un passaggio a livello. Ma si sedette violentemente sul sacchetto delle palle che si era impigliato sul sellino. Fu come se gli fosse passato sopra «l'attrezzatura da piacere» un cingolato dell'esercito russo e gli rimanesse parcheggiato lì! Gli uscì dalla bocca uno strano gorgoglio, vide una tremenda distesa di pietre fosforescenti e, mentre usciva tutto il quartiere alle finestre ammutolito per quel terrificante incidente, dopo un curioso zig zag si schiantò in un negozio di elettrodomestici.

Salirono allora tutti con grande prudenza e cominciarono la «sgambatura» serale.

Dopo la prima mezz'ora a discreta andatura Filini gli disse: «Ragioniere, il diavolo poi non è così brutto come lo si dipinge!». In effetti credevano molto peggio. Dopo due ore tornarono al bar Stella: avvertirono solo un leggero fastidio nella zona scrotale, ma dopo la doccia fu come se avessero una spada infilata nel culo.

In serata Fantozzi cercò di alzarsi dal televisore per andare a letto. Ma lo dovettero trasportare a braccia la Pina e Mariangela. Aveva le gambe di marmo. Era molto preoccupato e l'indomani fu

molto sollevato quando vide entrare Filini in stanza sulle ginocchia aiutandosi con i gomiti.

A mezzogiorno e trenta entrò in sala mensa un branco di mutilati: strisciavano penosamente i piedi per terra, ma dovevano continuare gli allenamenti perché tra quindici giorni c'era la corsa!

Si formarono allora delle alleanze e delle squadre. Filini che si allenava con lui gli disse: «Lei facci la corsa su di me e non deve preoccuparsi». Ma lui conosceva Filini ed era preoccupatissimo. Calboni aveva fatto un accordo con un taxi e si allenava da solo dietro motore. «Puccetto caro» gli diceva, «fai la corsa su di me e vedrai che te la caverai.» Ma lui conosceva Calboni ed era quasi disperato.

Sabato 12 nel cortile, sotto la tettoia dove c'era il deposito della cancelleria e degli stampati, c'era stata la «punzonatura», cioè l'assegnazione dei numeri di corsa in ordine alfabetico. A Fantozzi era toccato il 13: lui si era limitato a sorridere. Còbram illustrò il percorso. La partenza e l'arrivo erano di fronte al bar Stella, dove era stata eretta a spese della società una tribunetta in tubolari Innocenti e dove c'era lo striscione del traguardo. I concorrenti dovevano curvare a destra per via Verdi, percorrere tutta via Roma, salire su al Colle del Diavolo, scendere a Lago Nero, fare tutto corso Italia con un selciato a pavé, un altro pezzetto di via Verdi e passare sotto le tribune. In tutto erano 5,5 chilometri da fare quattro volte.

Domenica 13 agosto c'erano, alle cinque del mattino, 38 gradi: era il giorno della corsa! Alle nove la tribuna era piena. C'era la Silvani con la macchina fotografica, Mariangela, la Pina con la borsa in tela del rifornimento e tutti i familiari delle vittime.

Al posto d'onore si attendeva col suo seguito Còbram che doveva anche fare da starter ufficiale. Alle nove e mezzo quando arrivarono i concorrenti, c'erano 42 gradi all'ombra. Aspettarono Còbram fino alle undici e quaranta sotto un sole di rame. Durante l'attesa si afflosciò sotto il sole con un curioso gorgoglio il geometra Mardini, ma nessuno ebbe la forza di raccogliarlo. Tutti

pensarono: “Povero Mardini, un’insolazione proprio lui, che ha passato un’intera vita all’ombra della famiglia!”.

A mezzogiorno in punto, dopo un minaccioso discorso nel quale fece chiaramente intendere quali sarebbero stati i vantaggi per i piazzati e quali gli svantaggi per chi si ritirava, Còbram abbassò la bandierina a scacchi.

La corsa cominciò con una caduta generale: si sentirono un agghiacciante rumore di tibie e sordi colpi di nuca sull’asfalto.

Il gruppo ripartì compatto sotto lo sguardo angosciato dei familiari in tribuna e svoltò per via Verdi. Percorsero tutti in gruppo via Roma a buona andatura. All’attacco del Colle del Diavolo scattò Calboni sulla scia del taxi, che lo aveva aspettato nascosto in un garage, gli resistette alla ruota il ragioniere Vannini di cinquantasette anni, che però dopo 18 metri si schiantò pesantemente sull’asfalto, folgorato!

Fantozzi ebbe subito una extrasistole e un arresto circolatorio di quattro minuti e cominciò a capire che era subito saltato ogni gioco di squadra, e che ognuno era ormai solo con le sue difficoltà respiratorie. Aveva il cuore al posto della lingua ma soprattutto una curiosa sensazione alle gambe, non erano più parte del suo corpo ma due blocchi di marmo che non ubbidivano ai suoi comandi. Fantozzi riuscì a raggiungere la vetta del Colle, aveva il viso viola scuro e rantolava leggermente. Si lasciò cadere sulla discesa di Lago Nero. Riprese a respirare.

In una curva lo superò Filini: aveva perso gli occhiali da cieco nella caduta iniziale e sghignazzava. «Filini, stia attento senza occhiali» urlò lui preoccupato, «segua la linea bianca!» Ma purtroppo c’era una costruzione in legno bordato di bianco e lui la seguì: invece di curvare andò dritto. Lasciò la sua impronta sullo steccato del ristorante Al Pescatore e dopo un volo di 15 metri si infilò nelle acque oscure del lago.

Fantozzi aveva perso il controllo della bici, imboccò corso Italia col suo tremendo pavé a 80 all’ora e fu come se lo avessero messo in un frullatore. Le immagini si moltiplicarono e i denti fecero un rumore tale che lui per la vergogna ci infilò la lingua in mezzo temperandola come una matita. Quando dopo un’ora passò sotto

la tribuna aveva un distacco notevole da Calboni, che in certi punti si faceva trainare dal taxi, e dai primi. Aveva la faccia viola con delle strane striature giallastre.

«Sbaglia andatura, caro mio» urlacchiò Còbram succhiando rumorosamente una birra gelata, «e poi cambi rapporto, così fa solo pena.» La Silvani scoppiò a ridere.

«Coraggio, Ugo» gli sussurrò la Pina con amore. Era ai piedi della tribuna con Mariangela e sapeva che lottava per la loro vita.

Durante la seconda salita del Colle del Diavolo le scarpe da ciclista erano diventate due morse di ferro che gli stritolavano lentamente i piedi. Fantozzi cominciò a sentire le voci, vide la Madonna del Ghisallo sopra un filo della luce e in vetta alla salita una grande aurora boreale. Un tifoso gli sparò a tradimento una secchiata gelata in faccia che lo fece per un attimo tornare in sé, e vide Calboni che lo doppiava seduto sul sedile posteriore del taxi. Si buttò giù nel baratro della discesa di Lago Nero. Sullo steccato del ristorante Al Pescatore vide le impronte del geometra Molli e del rag. Colsi dell'ufficio Sinistri accanto a quella di Filini. Questa volta il pavé di corso Italia lo fece tutto urlando anche se c'era gente. Quando passò sotto il traguardo era blu. Era il passaggio del rifornimento. C'era Mariangela che si sporgeva con la borsa di tela con un panino e un po' d'acqua, ma lui sbandò e la mancò clamorosamente. Continuò stoicamente e la Silvani applaudì: «Bravo, Fantozzi! Così mantiene la linea!».

Nella terza salita del Colle del Diavolo lui cominciò a perdere sangue dalla bocca poi in discesa perse come i sensi, attraversò il pavé urlando delle bestemmie curiosissime e si presentò sotto le tribune. In quel momento c'era molta animazione: l'altoparlante con lo speaker della corsa che rimbombava, musica, applausi, incitazioni. Ma quando apparve lui in fondo al rettilineo il brusio scemò lentamente, l'altoparlante diminuì il ritmo della radiocronaca fino a un silenzio totale. Lui avanzava pianissimo, era una maschera di sangue, parlava da solo e ogni tanto sghignazzava.

In tribuna erano tutti immobili, muti, si sentiva solo il frullio lento della sua Cinelli nuova. Quando fu sotto la tribuna, Còbram

si alzò e in quel grande vuoto disse: «Fantozzi, lei è uno stronzo!».

Lui inchiodò la bicicletta sotto il traguardo, scese lentamente lasciandola per terra, salì zoppicando le scalette della tribuna, in un silenzio irreale si presentò di fronte a Còbram e urlò: «Viva l'Inter e il gioco del calcio che è lo sport più bello del mondo!» e gli sputò fra gli occhi.

Prese sua moglie sottobraccio e sua figlia per mano, diede un calcio alla bicicletta e vestito da ciclista si diresse verso l'ufficio di collocamento.

Lo sci di fondo

«Ma io non so sciare» protestò lui con il «massacratore naturale».

«L'ho già iscritta a sua insaputa» fece Filini pimpante da dietro le spesse lenti da cieco.

«Ma io...»

«No, lei non lo sa, ma lo sci alpino ormai non lo pratica quasi più nessuno. Ormai c'è il boom dello sci di fondo che si impara in mezza giornata. Fa benissimo, gli sci si affittano e poi basta una tuta che costa pochissimo.»

E il «massacratore privato», tirato fuori un foglio illustrativo, continuò implacabile: «Senta qui, la combinazione del Globo Tour al quale lei ha voluto...».

«Io?»

Ma la civetta non alzò neppure gli occhi dal programma.

«... partecipare: una settimana bianca a Ortisei, trasferimenti in cuccetta riservata nella notte di venerdì, arrivo in mattinata e sistemazione all'albergo Italia-Sassolungo in comode stanze a due, quattro o sedici letti, pensione completa in albergo, ritorno la notte di domenica e arrivo alla Stazione Centrale lunedì mattina alle sette e trenta e... subito in ufficio» aggiunse rinforcando gli occhiali e staccando gli occhi che teneva incollati sul dépliant sul quale c'era una foto di Ortisei in una magnifica giornata di sole con una ragazza che sciava in costume da bagno.

«Vedrà come tornerà cambiato. Non la riconoscerà nessuno!»

Fantozzi non intuì minimamente l'oscura minaccia sottintesa a quelle parole, e fu subito attanagliato dall'ansia feroce di salire

dal Capo del Personale per farsi concedere cinque giorni di ferie. All'uscita delle cinque si scaraventò nel solito stato di semitrance da Gino Sport dove, in sei minuti, fu rapinato di:

Sci da fondo Competition	125.000 lire
Tuta blu da fondo	56.000 lire
Scarpe in gomma da fondo	35.000 lire
Tuta a pelle rossa in seta	70.000 lire
Guanti in pelle foderata	20.000 lire
Berretto conico in lana finlandese	18.000 lire
Calzettoni in lana bianca con i colori della bandiera finlandese	<u>12.000 lire</u>
Totale	336.000 lire

(Trecentotrentaseimila lire!)

Gino Sport era stato con lui di una rivoltante abilità. Prima gli fece vedere una tuta a pelle di lana da 30.000 lire, poi una di seta.

«E poi, ma non gliela consiglio perché costa effettivamente troppo, ci sarebbe questa leggerissima, di seta pura... Tiene caldo più della lana.» E se la passò sul viso sospirando: «Ma, come dico, costa un po' troppo».

Al che la nascose velocemente nella scatola di cartone sotto il banco.

«Costa 70.000 lire.»

«Prendo quella... quella» ansimò Fantozzi con gli occhi bianchi. «Quella di seta.»

Quella in seta naturalmente non teneva più caldo della lana, e Gino Sport erano ormai dodici anni che lo prendeva per il culo, ma lui in quei momenti non era in sé!

E così era stato per tutto. Le scarpe, per esempio: c'erano quelle economiche, e quelle di medio prezzo ma ottime!

«E poi ci sarebbero queste» disse improvvisamente Gino Sport facendogli intravedere le scarpe da fondista professionista da 35.000 lire, «ma sono molto care e le consiglierei solo a chi volesse praticare lo sci di fondo a livello agonistico.»

«Quelle, quelle» disse Fantozzi sommessamente, quasi si vergognasse di prendere le scarpe da campione.

Quando comperava da Gino Sport faceva schifo, tanto era indifeso contro quel diabolico cialtrone, e c'era sempre una piccola folla di colleghi che mentre lui era nella tana del lupo si radunava fuori dalla vetrina a godersi lo spettacolo sghignazzando e dandosi di gomito.

Tornò a casa con gli scatoloni. La Pina capì che era caduto in una trappola mortale.

«Ma scusa, Ugo, come farai a pagare tutti questi soldi?»

Lui come sempre in questi casi diventò una belva.

«Ma cosa mi rompi i coglioni... È mai possibile che io non possa spendere due lire senza sentire le tue lagne! Lavoro come una bestia e il ringraziamento è che non ho neppure il diritto una volta, dico una volta sola nella vita, di buttar via... sì, lo riconosco, buttar via due lire, che subito mi saltate addosso come iene.»

Mariangela lo guardava esterrefatta, la Pina invece, che sapeva che era vittima di una tragedia consumistica più grande di lui, andò in silenzio in cucina a finire di preparare la cena.

Alla Stazione Centrale la sera della partenza il «massacratore» disse al branco delle sue vittime: «Eccolo, il nostro vagone con cuccette riservate. Sento che ci faremo una dormita di quelle!... Ma non vi preoccupate, domattina vi sveglio tutti mezz'ora esatta prima di Ortisei».

Lo guardarono tutti con una certa apprensione perché Filini era un dormitore da competizione. Nello scompartimento con cuccette riservate erano in sei e l'aria diventò subito irrespirabile. Si sentì un odore inequivocabile e cominciarono a guardarsi nella semioscurità con grande sospetto come topi di fogna. Poi Calboni,

di cui solo Fantozzi conosceva con certezza le oscene abitudini, gli mise contro tutti.

«Puccettone, perché non vai magari alla toilette e la smetti di appestarci con i tuoi venti!»

«Io?» fece lui esterrefatto. «Ma se sei sempre stato tu che ti vant...»

«Senta, ragioniere» lo interruppe Filini, «qui non si respira più, quindi abbi la cortesia di andare a scaricare l'aria dei suoi intestini fuori da questo scompartimento.»

Quella che ne seguì fu un'autentica sollevazione contro di lui e lo spinsero fuori in mutande, piedi nudi, maglia e basco in corridoio, mentre sentiva la voce di Calboni che rincarava la dose: «Ma è proprio un maiale, privo del più comune senso di educazione... Siamo qui in sei che si respira a fatica e quello ci viene ad asfissiare con i suoi gas».

Fantozzi si avventurò lungo il corridoio con le mani che gli tremavano dalla rabbia. Quando rientrò dormivano tutti e Calboni aveva imperversato. Filini, che era proprio sotto di lui, aveva delle strane méche ai capelli. Salì sulla sua cuccetta mettendo un piede in gola al ragionier Molli. Cercò di addormentarsi, ed entrò il controllore: aprì la porta scorrevole con estrema violenza sparando una manigliata nei denti a Calboni e accese un sole abbagliante.

«Biglietti, signori...»

Lui non si ricordava dove aveva messo il suo. Cominciò la solita ricerca disperata: valigia marrone, valigia grigia, giacca, tutte le tasche. Poi degenerò in: ascella destra, ascella sinistra, cavo inguinale.

«Scusi» tentò con un sorriso dentato, «ma non riesco a trovarlo... l'avevo messo...»

«Ma non si preoccupi» lo interruppe il controllore, «le faccio un nuovo biglietto, naturalmente da Lecce.»

Era un terrificante accelerato notturno e ci fu un controllo ogni sei minuti. Quarantadue controlli in tutto. Alle tre del mattino un

passaggero di prima classe, un alto magistrato che stava facendo un'inchiesta contro il dilagare dell'omosessualità a Faenza, cercò di baciare in bocca il conducente della Vagoni Letto che dormiva. Ne nacque un pandemonio con conseguente intervento della Polfer.

Lo fecero scendere a scarpate sui denti a Verona.

«Ecco cosa siete» urlava il magistrato sul marciapiede, «siete dei fariseiii!»

Filini nel dormiveglia capì Ortisei.

«Ci siamo» urlò, «tutti giù!»

Fu uno spettacolo terrificante. Buttarono le valigie di sotto e si scaraventarono giù in mutande urtandosi selvaggiamente. Fantozzi si tuffò nudo abbracciato a una valigia dal finestrino. Videro la scritta «Verona», e sotto gli occhi esterrefatti del capostazione e di un venditore di cuscini ributtarono tutto dentro e ripresero il treno per miracolo dopo una mostruosa corsa di 500 metri. Mentre cercavano di uccidere Filini tra due cuscini entrò il controllore. Si ricomposero come belle statue dai sorrisi agghiaccianti, con quello che li guardava a occhi pallati. Cominciò una penosa ricerca dei biglietti: pagarono tutti da Tripoli! Fantozzi pagò da Brindisi altre due volte e dormì in tutto un minuto e quaranta secondi. A Chiusa si cambiava treno e dovettero trasbordare a braccia Filini, che dormiva come un cinghiale, sul famoso trenino della Val Gardena. Durante l'operazione a Fantozzi cadde il basco e ci trovò nascosto il suo biglietto originale. Gli venne da piangere. Alla stazione di Ortisei per farlo camminare dovettero svegliare Filini a rimbombanti pugni in nuca. Ad attenderli c'era il camioncino Volkswagen dell'albergo Italia-Sassolungo. Si fece avanti un tipo da tedesco con un elmo tedesco vestito da tedesco, che con un forte accento tedesco disse: «Herr Filino, bitte?».

«Eccomi qui. Pronti» rispose Filini che fingeva di essere sveglio.

«Prego, fiene dietro io» disse il tedesco.

E li fece salire sul pulmino con la bandiera austriaca. Arrivarono all'albergo Italia-Sassolungo sui cui pennoni

sventolava la bandiera austriaca.

«Fengono da Italia?» domandò il padrone che aveva un bracciale rosso con la croce uncinata ed era un tipo così leggerissimamente nazista che un ebreo sarebbe svenuto a guardarlo.

«Come, dall'Italia?» fece Filini imbarazzato. «Certo, siamo partiti ieri sera. Sapevate, no, del nostro arrivo?»

«Ja, questo certo, ma con foi italiani non mai sicuro niente» disse l'SS sprezzante.

«Ma scusi, Filini, dove siamo?» osò sommessamente Fantozzi.

«Lei è esattamente dofe folete antare. Non fai spiritoso» lo fulminò l'SS, e poi guardandolo fisso negli occhi gli domandò: «Tu *jude*... ebreo?».

«No, no, sono ariano. Ariano puro» rispose Fantozzi con una sensazione di freddo alla schiena.

«E adesso *schnell*, prende sulle spalle fostre faligi che faccio federe camere.»

«Scusi» tentò flebilmente Filini, «ma non ci sarebbe qualche... facchino?»

«Qvi in Cermania nessuno è facchino. Foi italiani unici facchini che conosce, foi italiani mai folia di laforare, zolo canta, chitarra e mandolino e mancia spachetti. Su! Non fa comedia e prende tua faligia» e diede due comandi secchi in prussiano a quello dell'elmo.

A Fantozzi, che aveva due valigie da 600 chili sulle spalle, indicandogli una porta il tedesco dell'elmo disse: «Tu, grande culo, tu tocca stanza a tue, tuoi camerati stanza a sedici letti... Dove tiene tuo mandolino?».

Era capitato in stanza con Calboni che entrò, si chiuse la porta alle spalle e fece una scorreggia rimbombante.

«Scusa, Puccettone, ma devo essere disturbato d'intestino perché mi escono dei venti fortissimi.»

Entrò Filini: «Ma che odore che c'è qui!».

«Caro Filini, ma che devo fare? M'hanno messo in stanza qui col ventilatore» disse Calboni rassegnato.

Fantozzi divenne viola. «Guarda Calboni che se non la smetti...»

«Per favore, per favore...» lo interruppe Filini. «Ecco il programma di oggi: tra un'ora esatta andiamo a mettere a punto gli attacchi degli sci col maestro, poi ci portano alla pista di fondo. Quindi preparatevi e non fate aspettare.»

E uscì trafelato. Calboni fece subito un altro scorreggione infernale e con una finta di corpo si infilò in bagno.

«Scusa, Puccetto» disse chiudendo la porta a due mandate di chiave, «ma il medico mi ha detto che questi venti io non li posso tenere.»

Il maestro di sci che li venne a prendere in albergo disse: «Mio nome *ist* Hans, scusa se parlo poco fostra lingua».

Filini cominciò le presentazioni: «Il geometra Calboni, il ragionier Fantozzi, il geometra Molli...».

Ma Hans, dimostrando un assoluto disinteresse per i loro nomi, disse: «Strano che foi puntuali. Tagliani mai puntuali ma sempre tardi. Dice cosa e infece fa altra. Mai dice ferità e canta chitarra e mandolini e mancia spachetti».

E rise molto divertito da quella spiritosaggine esibendo un irritante sorriso da tedesco.

Uscirono. Pioveva. Hans era molto soddisfatto.

«Occi niente sciare. *Nicht!*»

Fantozzi l'avrebbe ammazzato, ma poi chiese gentilmente: «Ma perché, scusi?».

«Perché neve marcia.»

«E non si potrebbe magari cercarne un angolino di buona?»

«Cosa cerca? È tutta poltiglia. Foi italiani sempre domante da stupidino. Foi di nefe non può capire. Foi solo chitarre e mandolino e mancia spachetti.»

«Senta» disse Fantozzi con le mani tremanti e con l'occhio pallato, «la finisca con questa storia degli spaghetti.»

«Perché» fece il tedesco. «Tu no mancia spachetti?»

«Sì, ma non desidero che lei mi rompa i coglioni quando sono in vacanza. Lei deve solo darmi delle lezioni di sci, non di vita.»

«Uhei! Puccettone, ma che ti prende? Sei diventato tutto viola!» fece Calboni facendogli un doloroso ganascino. Filini lo prese da parte.

«Senta, ragioniere, mi facci la cortesia, si calmi! Non capisco proprio la sua maleducazione. Mi scusi! Dobbiamo tenercelo buono perché ci insegni a sciare e lei ci vuole rovinare tutto. Venghi, venghi, andiamo a fare due passi.»

Uscirono a regolare gli sci e quando tornarono in albergo, sulla porta, il tedesco con l'elmo disse: «Ehi, taliani, pulisci piede prima che entra». Cominciarono a strofinare i piedi contro lo zerbino gigante dove c'era scritto «*Willkommen*».

«Più forte, prego!»

«Va bene così, crucco?» domandò Fantozzi, e fece un salto polemico di 50 centimetri: dal tetto cadde un cumulo di neve di una tonnellata che li incappucciò!

Il giorno dopo lui era disperato perché sperava di inaugurare la sua nuova tenuta da fondo, ma pioveva implacabilmente. In camera c'era un odore apocalittico di fogna saltata, Calboni infatti era chiuso in bagno immerso in vasca e cantava a squarciagola *Dammi la tua mano, zingara*. Bussarono alla porta. Era il tedesco dell'elmo.

«Ecco i asciugamani...» Poi sentì Calboni. «Taliani zempre canta, eh!» disse ridendo.

Fantozzi non rispose. Con la bracciata di asciugamani andò verso il bagno.

«Calboni, ci sono gli asciugamani.»

«Grazie, Puccettino, lasciameli lì fuori.»

«Ma scusa, ne hai per molto? Perché dovrei venire un attimo in bagno.»

«E lasciami almeno il tempo di rinfrescarmi. Vai! Vai nel bagno del corridoio.» E riattaccò odiosamente a gola spiegata *Zingara*.

Dopo mezz'ora, mentre Calboni cantava *Volare*, Fantozzi ripassò. «Ne hai ancora per molto?».

«Uffa, Pucci, come rompi! Aspetta che ti apro.» Uscì dal bagno sconcando tutto il pavimento e si rinfilò in vasca.

«Dammi una passata di sapone sulla schiena, va'! Così facciamo prima» e gli porse una spazzola.

Durante l'operazione entrò trafelato Filini: «Venite giù, ho organizzato un torneo di tresette fantastico». E uscì ansimando.

«Dai! Accelera un po', Pucci, che non mi va di far aspettare!» E fece un osceno scorreggione subacqueo. «Scusami» disse, «se vuoi ti faccio vedere il certificato medico che mi autorizza a non trattenere.» Poi uscì dalla vasca cantando: «Tu mi fai girar, tu mi fai girar come fossi una bambola».

Quando Fantozzi scese, passando di fronte al banco il proprietario dell'albergo gli disse: «Foi tipico italiano, canta sempre. Io sentito tutto fino qvi». E aggiunse con tono molto gentile: «Questa sera può cantare, prego, per noi "di sole mio"?».

«Vedremo» disse lui tremando, ed entrò in sala giochi.

Calboni lo accolse con un: «Sei sempre l'ultimo, eh, Puccetto!».

«Guarda Calboni che se non la finisci di...»

«Buono, buono...» fece Filini. E poi prendendolo da parte, quasi amorevole: «Ma che cosa le succede, ragioniere? Ha sempre voglia di attaccare briga! Ma si goda la vacanza, che diamine! Si rilassi. Venghi, venghi che c'è una partita interessantissima».

Fantozzi si sedette rassegnato alle spalle di Filini perché tanto a tresette non sapeva neppure giocare. Piovve a dirotto per tutta la giornata. Prima di cena si dovette dibattere come un'anguilla perché il proprietario voleva che cantasse *'O sole mio*.

«No... Mi creda... Veramente... La prego, mi lasci il braccio, per favore... Non so cantare. Non ho mai cantato.»

E il nazista: «Ma se zentito che canti tutta mattina». E poi implorante: «Fai a prentere tuo mantolino. Sei centile con noi. Una canzone sola...».

Filini lo chiamò da parte. «Senta, Fantozzi, io non riesco più a capirla. Ma che cosa le costa, scusi. Il tedesco vuole che lei canti? E lei lo faccia felice e vedrà che saremo trattati meglio tutti. Ma che cosa vuole, che in cucina ci sputino nei piatti?».

«E che gli canto, scusi?» domandò lui con un sospiro.

«Ma con tutte le magnifiche canzoni che abbiamo in Italia!» intervenne Calboni. «Canta... che so... *Voce 'e notte*... Ah, no, ecco! Canta *Torna a Surriento*.»

«Torniamo a Sorrento» applaudì felice il tedesco. Applaudirono tutti. Fantozzi si schiarì la voce e senza musica attaccò atrocemente *Torna a Surriento*. Entrò in quel momento Hans, il maestro di sci, che applaudì oscenamente.

«Fedi che poi racione io? Tu canta zempre con spachetti e mandolino.»

Entrò Filini trafelato che urlacchiò: «Sono arrivati gli spaghetti!».

Si avventarono tutti selvaggiamente verso la sala da pranzo, ci si serviva da soli: una rissa! Lui, quando passò mugolando davanti ad Hans con un piatto di spaghetti monumentale, abbassò gli occhi mentre quello gli dava un'umiliante pacca cameratesca sulla spalla. Avrebbe risposto con un calcio nei coglioni, ma si controllò per il bene comune.

Non fece che piovere per altri due giorni. Mercoledì mattina era finalmente una magnifica giornata di sole, ma solo alle dieci riuscirono a svegliare Filini con dei colpi di punta delle racchette da sci sul torace.

Hans li aspettava già pronto nella hall.

«Come fa nostro spachetto canterino?» gli disse. «Fisto che è fenuto, 'O sole mio?»

All'una arrivarono alla pista di fondo, che era poi un campo di pallone adattato: c'era un anello battuto. Erano tutti vestiti da grandi campioni della specialità, ma con culi cascanti e gomma di scorta Michelin X intorno ai fianchi, e Filini anche con gli occhiali da cieco. Sulla strada, ai bordi della pista, Hans fece vedere innanzitutto come si attaccavano gli sci. Fantozzi capì subito che la cosa più difficile era dominarli. Gli sci da fondo, in questa delicatissima fase, sono due insidiosissime anguille, ma una volta che ti sei legato le anguille ai piedi e ci sei montato sopra bisogna rimanere attentissimi e immobili; erano fermi da sei minuti in una tensione muscolare e nervosa tremenda, marmorizzati come statue.

Fantozzi disse: «Bisogna stare molto attent...» e si abbatté sul selciato violentemente.

Aveva perso per un attimo la concentrazione e le «anguille» lo avevano fottuto.

«Stare più attento, canterino» disse Hans, «così ti fa male. Dofete stare mollecciati... mollecciati su gampe come fa io.» E balzellava sugli sci con una sicurezza rivoltante. «Afanti, profa anche foi atesso.»

Rimasero tutti immobili terrorizzati. Poi Filini disse: «Avanti, che fate? Molleggia...».

E fece solo l'accenno: volò con uno strano gorgoglio su, su con tutti e due gli sci, e ricadde pesantemente di nuca sul selciato al centro strada mentre passava una corriera a 180 all'ora. Si rialzò leggerissimamente stordito, si pulì le impronte delle catene sulla tuta nuova: era pallidissimo. «È vero, bisogna stare molto attenti altrimenti si rischia di andare sotto qualche macchina» disse con voce da topo.

Si avventurarono sulla pista seguendo Hans lungo i due binarietti tracciati sulla neve. Avanzavano ondeggiando come equilibristi da circo sul filo, con i culi in continui rapidi spostamenti: o troppo avanti o troppo indietro. Ogni 15 metri ne rovinava disastrosamente uno per terra. Venivano superati da pattuglie di bambini biondi che volavano come gabbiani. Era davvero un curioso spettacolo vedere quel branco di disgraziati

vestiti da finlandesi strisciare su quel campetto di calcio come un gruppo di mutilati. Cominciarono i primi disturbi muscolari da fatica e da mancanza di allenamento. Fantozzi aveva due cani lupo che gli mordevano gli inguini e al posto delle scarpe due morse di ferro. Il sole intanto li aveva costretti a denudarsi. Sudavano come orsi.

«E ora in bosco a respirare aria puona!» ordinò Hans.

Lo seguirono. Nel bosco c'erano 18 gradi sotto zero e la differenza fra ombra e sole era di 40 gradi circa. Gli si congelò il sudore in fronte e si rivestirono: o meglio, cercarono di rivestirsi perché nell'operazione si schiantarono quasi tutti sulla neve gelata. Fantozzi, che a causa di Calboni erano quattro giorni che non riusciva ad avvicinarsi al bagno, fu colto improvvisamente da dolori da partoriente ma controllò la situazione. Nel bosco cominciò la discesa: micidiale trappola che Fantozzi non aveva previsto.

«Afanti!» lo invitò Hans. «Canterino, piega cinocchia. Afanti!» Lui esitava. «Come tutti taliani tu non ha fegato. Unico fegato che conosci è fegato a feneziana.»

Lui strinse i denti, piegò le ginocchia e si avventurò pregando. Vide con orrore che gli sci si aprivano lentamente mentre acquistava velocità. Poi per non essere squartato si lasciò andare. Fece una sforbiciata miserabile e si andò a piantare con una facciata rimbombante nella neve ai piedi del maestro.

«Tu puono solo cantare e litigare, ma poi fedì stupitino cosa fai?»

Ogni volta che cadevano era una tragedia. Tra le risate argentine dei bambini biondi celebravano una sorda lotta silenziosa contro le racchette e le anguille maledette, che durava dai due ai sei minuti finché arrivava caritatevole la bacchetta di Hans.

«Tiro su io. Tiro su io tuo culo pieno di spachetti.»

Fantozzi gli avrebbe piantato volentieri la punta della racchetta in mezzo agli occhi. Dopo le due andarono distrutti a bere uno *skiwasser* al bar dell'Hotel Plöner. Fantozzi, che aveva già dei

mostruosi latrati viscerali, accostò alle labbra la pozione gelata: gli fece subito un effetto micidiale! La sua pressione ventrale salì a 7 atmosfere!

«Scusi, dov'è la toilette?» domandò concitatamente al barman mentre stava quasi esplodendo: aveva perlinatura gelata in fronte, mani due coni di ghiaccio, salivazione in aumento. Entrò ansimando in un cassetto a 30 gradi sotto zero!

“Ce l’ho fatta!” pensò.

Stava per rilassarsi, ma aveva sottovalutato un insidiosissimo nemico: la tuta a pelle. Cercò disperatamente, in preda al panico, di trafficare con chiusure lampo chilometriche e di cercare un varco. Poi ebbe un arresto cardiaco, gli venne da vomitare, gli si impigliò la chiusura lampo nei peli, intuì che si sarebbe sicuramente cagato addosso e cominciò a strapparsi la tuta a morsi e con le unghie, finché fu completamente nudo. In quella tragica giornata fu sempre così: un dramma ogni volta che doveva andare solo a fare pipì: nudo a 30 gradi sotto zero.

In serata in albergo erano massacrati: naso bruciato dal sole, mani due stimate per l’uso osceno delle bacchette, gli inguini divorati da due cani lupo, una sbarra rovente nel culo, un fabbro austriaco che dava martellate sotto le piante dei piedi. Tutti avevano alcune linee di febbre da fatica. Calboni simulò una bella bronchite che lo esentò da quel calvario fino alla fine della settimana bianca. Fantozzi invece soffrì fino in fondo. Soffrì gli sfottò del maestro di sci e le piaghe alle mani, i venti di Calboni, il fabbro austriaco e i cani lupo agli inguini.

“In compenso tornerò in ufficio abbronzato” si consolava segretamente.

Finalmente domenica notte la terribile odissea bianca finì. Calboni approfittò del viaggio di ritorno per ossigenare i capelli a tutti col suo disturbo. In una sola notte persero completamente l’abbronzatura: bianchi come cadaveri, ma distrutti. E appena arrivati, subito in ufficio!

In mattinata verso le dieci, mentre si trascinava penosamente in corridoio, Fantozzi incontrò la Silvani. “La impressionerò con la

mia faccia da maestro di sci” sperò ardentemente.

Lei lo guardò come si guarda un estraneo.

«Fantozzi, è lei? Non l’avevo riconosciuta. Ma che ha fatto con quella faccia, è stato malato?»

Lui capì che la profezia di Filini si era avverata: al suo ritorno non lo riconosceva più nessuno!

Italia! Italia!

«Ma che cosa vuole che me ne importi a me di quello che farà l'Italia con l'Inghilterra. Non sono mica uno di quei patiti del calcio che antepongono tutto alla passione sportiva, sa?»

Stava dicendo tutto questo con molta convinzione alla Silvani che lo ascoltava distratta, anzi come sempre non lo ascoltava minimamente, ma continuava a guardarsi il sopracciglio sinistro in uno specchietto.

«Mi ascolta, signorina?» si insospettì lui.

«Ma sì, la ascolto... cos'è che diceva?»

«Dicevo» riprese lui pazientemente «che non capisco proprio i miei colleghi. È mai possibile che da due settimane non si debba parlare d'altro che di questa partita? E che si debbano spendere la bellezza di 10.000 lire per andare a vedere ventidue imbecilli che tirano calci a un pallone? E poi cosa cambierebbe nella mia vita se l'Italia battesse, mettiamo il caso, l'Inghilterra?»

E nel finale gli si affievolì la voce.

«Be'! Io me ne vado» rispose la Silvani a conferma dei suoi timori che non aveva ascoltato una parola, e si diresse verso la macchina. Erano al grande parcheggio ed era l'uscita della sera.

Lui la rincorse.

«Signorina... signorina... scusi, ci verrebbe comunque a vedere la partita domenica pomeriggio? Se lei viene posso procurarmi dei biglietti omaggio!»

Non era vero, se lei avesse detto di sì i biglietti li avrebbe comperati al bar Stella: li aveva già fatti mettere da parte con

quella speranza.

«Potrei anche venire» disse lei salendo in macchina, «anche perché il calcio non mi interessa minimamente, anzi è la cosa che odio di più al mondo.»

Lui rimase colpito da quella strana logica.

«Ma allora viene o no?» domandò ansioso.

«Vedremo» disse lei, «vedremo, chi vivrà vedrà, lei intanto si facci dare i biglietti omaggio.» E partì facendo stridere le gomme.

«Grazie... grazie» salutava lui sorridendo felice.

Si avventò al bar Stella come un samurai.

«Franco» urlacchiò al proprietario. «Mi dii i due biglietti che le avevo detto di mettermi da parte!»

«Quali biglietti?» domandò Franco con tono odiosamente insopportabile. «Ho visto che non me li chiedeva più e li ho dati via, oggi è già venerdì, non voleva mica che mi rimanessero sulla schiena?»

Lui uscì dal bar disperato senza salutare. Doveva procurarsi a ogni costo quei dannati biglietti.

L'indomani mattina, sabato, alle otto si recò allo stadio. I botteghini aprivano alle dieci e c'era già una coda terrificante. In verità era una coda all'italiana e cioè una rissa. Si mise «in rissa». Naturalmente la sera prima aveva mentito spudoratamente: lui era il più fanatico e maniacale appassionato di calcio di tutti i tempi! Sapeva a memoria le formazioni della Juve del quinquennio '30-35, i marcatori di tutti i tempi, i record di presenze in Nazionale, non aveva mai perso una telecronaca registrata di una partita di serie B sul secondo ed era capace di ammazzare con quarantaquattro colpi di roncola chi gli potesse rivelare un risultato di una telecronaca differita. Dei quotidiani al cesso leggeva solo la pagina sportiva: insomma, un autentico e pericoloso monomaniaco.

Alle dieci esatte aprirono i botteghini e la «rissa» degenerò in uno scontro violentissimo: bestemmie, spinte, gomitate sui denti e poi finalmente sputi, coltellate e calci alle palle con rincorse fino

a 12 metri. Alle dieci e dieci i biglietti erano esauriti e chiusero i botteghini, ma la battaglia continuò violentissima fino a mezzogiorno. Lui era nell'occhio del ciclone. Era rimasto in mutande e stava facendo una tremenda presa di collo a un bancario del Credito Italiano: cercava anche di staccargli un'orecchia e di sputargli in faccia. Alle dodici e mezzo il campo di battaglia fu circondato da atroci bagarini napoletani che attirarono quel gruppo di disgraziati in un'imboscata. Sventolarono dei biglietti e scapparono verso la città vecchia. Cominciò un nuovo tipo di guerriglia urbana al quale Fantozzi non era assolutamente allenato.

«Tenete i soldi in bocca!» urlavano i bagarini con dei megafoni.

«Quanto?» rispondevano i «disgraziati» che non li vedevano.

«Quarantamila a biglietto!»

Fantozzi si mise tra i denti un sanguinoso biglietto da 100.000 nuovo.

«Eccomi, sono qui, voglio due biglietti, ho i soldi in bocca!»

Era vicino a un palo della luce che improvvisamente si animò e gli sfilò con estrema destrezza la banconota di bocca: era un bagarino napoletano in un sagace, abilissimo travestimento! «Aspettate, ora vi porto il resto» disse il palo della luce.

«I biglietti... mi dii i biglietti!»

Fantozzi glieli strappò dopo una breve ma violentissima colluttazione.

«Mi dii 20.000 di resto, per favore... il mio resto... le mie 20.000 lire!...»

«Aspettate che ora vi porto il resto» dicevano voci di bagarini camuffati da tutto: tombini, motorette, ringhiere di ferro.

«Aspettate... aspettate» sentiva, e poi tutto fu coperto da oscene risate. Lui aspettò fiducioso per un'oretta, poi cominciò a insospettirsi perché da dietro le finestre chiuse ogni tanto sentiva dei gorgogli in napoletano e qualche oscena risatina di scherno nella stessa lingua. Aveva voglia di piangere e si recò allora dai carabinieri per sporgere regolare denuncia.

«Senta» disse con tono deciso a un brigadiere di servizio, «mi hanno truffato di 20.000 lire! Sono dei bagarini napoletani... sa... i soliti mascalzoni!...»

Trillò il telefono.

«Scusate un attimo» disse il brigadiere napoletano. «Pronto? Dove è successo? Ma come è possibile... sequestrate diciotto persone?! Va be', mi dispiace.» E riattaccò. «Desiderate?» domandò cortesemente a Fantozzi, ma fu interrotto da un'altra telefonata.

«Pronto! Sì?... Come? Distrutta completamente una scuola da un assalto di terroristi tredicenni? Va bene, forse mandiamo una gazzella ... dico forse perché siamo senza mezzi... sono tutti impegnati in azioni antiguerriglia urbana... va bene?»

«Ditemi, signore» si rivolse nuovamente a Fantozzi.

«Ecco» ricominciò lui, «lei sa quanto siano ladri e farabutti i napoletani... ora io voglio sporgere regolare denuncia contro chi mi ha truffato ben 20.000 lire!»

Arrivavano altre telefonate che annunciavano che avevano violentato il presidente del Consiglio e messo una bomba nel palco del governo a Montecitorio.

«Dunque lei vuole sporgere denuncia per truffa? Voi volete?...»

«Sì, per una truffa di 20.000 lire!...»

«Ditemi il nome del truffatore.»

«No, il nome non lo posso dire perché non lo conosco.»

«Che faccia aveva questo tipo?»

«Era camuffato da palo della luce...»

Continuavano a entrare carabinieri feriti nella guerriglia urbana che impazzava per le strade da una settimana. Fantozzi non ebbe il coraggio di andare fino in fondo.

«Era un palo della luce... cioè sembrava un palo della luce, ma era un truffatore napoletano... be', grazie molte e arrivederla!»

Domenica pomeriggio, quando passò a prenderla sotto casa, la Silvani gli domandò: «Ha trovato i biglietti omaggio?».

«Certo» rispose lui, «eccoli!» E si batté il petto all'altezza dei biglietti.

«Me li facci vedere» trillò la Silvani.

Lui andò subito nel pallone più completo perché non voleva che lei vedesse che non erano biglietti omaggio, ma c'era su scritto il prezzo: Lire 10.000.

«Aspetti un attimo» cominciò a ingarbugliarsi in maniera miserabile.

«Cosa devo aspettare?» incalzò lei come un trapano distratto.

«Aspetti che ora forse... ecco, non mi entra la mano nella tasca!»

Ma lei non mollò la presa. «Guardi, Fantozzi, che se per caso mi ha fatto la cialtrona dei biglietti, facendomi fregare una domenica di sole, io... io...»

«Aspetti, mi dii tempo, la prego... un attimo, solo un attimo» implorava lui braccato dai soliti tragici sintomi: mani due spugne, salivazione azzerata, perlinatura gelata in fronte, manie di persecuzione, miraggi.

«Eccoli» disse ormai in angolo, e tirò fuori i due biglietti dei bagarini napoletani coprendo maldestramente le cifre con il pollice.

«Va bene, va bene» disse lei, «andiamo, adesso!»

«Ha visto che avevo trovato i biglietti omaggio?»

«Chi glieli ha dati?»

«Conosco gente molto in alto!»

Entrarono allo stadio. I bagarini napoletani gli avevano rifilato dei posti mostruosi: lui era dietro l'unica colonna che c'era.

Proprio al calcio d'inizio la Silvani trillò: «Fantozzi, ora ci faremo quattro risate alle spalle di questi ventidue imbecilli che

corrono dietro a un pallone... perché a me del calcio non me ne frega niente!».

«Anch'io sono venuto a farmi quattro risate, perché di questo stupido gioco anche a me non me ne fre...»

Non finì perché Causio aveva fatto un numero d'eccezione e la frase gli si modificò in gola in un disperato: «Forza Francoooo!».

La Silvani lo guardò con sospetto.

«Chi è questo Franco?»

Lui ripiombò nella sintomatologia da balordone: salivazione patinata, mani spugnate, ma si salvò per miracolo. «È un mio lontano... parente malato che ha bisogno di conforto...»

Lei lo guardò un po' incredula.

Calcio di punizione in favore dell'Italia: batte Antognoni. «Reteeeeeeeeeee!!!!» urlò lui cianotico, e cominciò ad abbracciare un suo vicino di sinistra.

«Ma che succede, Fantozzi?» domandò lei ormai sospettosissima.

«Niente, niente, ho abbracciato questo mio vecchio compagno di scuola che non vedevo da trent'anni e che ho riconosciuto solo ora.»

«Meno male, temevo proprio che fosse uno di questi stupidi tifosi che ci sono qui in giro!»

«Io? Ma che dice, signorina, non mi permetterei mai!»

La Silvani iniziò allora a ridere divertita per quello «stupido spettacolo!». «Rida anche lei, Fantozzi, rida... che buffi che sono questi ventidue stronzi, vero?»

«Sì, com'è vero, signorina, sono ridicoli...»

«Dica stronzi, la prego...»

«Sì, è vero, sono degli st...» Proprio in quel momento, con un tuffo sensazionale, Bettega segnò un secondo memorabile gol alla squadra inglese.

«Reteeeeeeeeeee!!!!!!» urlò Fantozzi balzando su come un missile a Cape Kennedy.

«Sta scherzando, naturalmente, vero, Fantozzi?» La Silvani lo scuoteva per un braccio.

«Chi sta scherzando?»

«Lei, naturalmente... dica stronzi.»

E allora lui perse la testa: «Stronza sarai tu... capra maledetta... Io stavo scherzando prima quando dicevo che ero venuto qui per farmi due risate... ma io non sono venuto qui per farmi due risate: io vivo per la nostra gloriosa squadra di calcio, io vivo per la Nazionale, io sono pazzo della Nazionale, sono innamorato di Causio, capito, vecchia troia...». E dicendo questo le sputò in faccia e si buttò in mezzo alla calca delle bandiere azzurre.

Verso le undici di sera la Pina cominciò le ricerche nei pronto soccorso degli ospedali e all'obitorio, poi telefonò ai carabinieri: ma Fantozzi era scomparso, volatilizzato.

In realtà lui stava ballando un saltarello abruzzese con un gruppo di disperati: erano quasi tutti in mutande, fiaschi di vino e bandiere tricolori. Si tuffavano nelle fontane perché quella era la loro unica grande vittoria dopo tutte le sconfitte di quella porca vita.

Natale a Copenaghen

«Ma cosa vuole che me ne freggi a me della pornografia, quella è roba da maniaci, da complessati, da psicopatici impotenti, da gente sessualmente infeli...»

«Vabbe', vabbe', d'accordo» lo interruppe Filini, «non si scaldi, ragioniere, è diventato tutto rosso e ha la vena della fronte ingrossata. Guardi che si può andare a Copenaghen per mille altri motivi. Senta qua, senta qua» e prese a leggere il solito micidiale programma.

«Natale nella meravigliosa Cobnau.»

«Come ha detto?»

«Si dice così, in danese: Cobnau, la splendida capitale nordica del favoloso Andersen. Partenza il 23 dicembre con volo charter alle 20,00 da Roma-Ciampino o alle 21,30 da Milano-Linate. L'areomobile, noleggiato dalla Interviaggi di Bologna, è un magnifico trimotore Caproni A 1915.»

«A 1915? Che cos'è, l'anno di co...?»

«Ma cosa vuole che ne sappia io di aerei, ragioniere! Sarà il tipo di aereo. L'arrivo, salvo imprevisti...»

«Come, salvo imprevisti?»

«Sì, saranno eventuali ritardi causa traffico, questa è una compagnia seria, sa! Allora dicevo, l'arrivo è previsto all'aeroporto internazionale di Cobnau dalle 23,00 alle 3,00 del mattino. Trasferimento in taxi all'albergo Royal in camere singole o a due o a tre letti. Il 24, vigilia di Natale, gita facoltativa in pullman al castello di Amleto a Helsingør, e al villaggio di pescatori di Gilleleje. Ritorno in albergo e cena al ristorante

Pavillon noto per le sue seicento qualità di sandwich. Giorno di Natale a disposizione, giorno di Santo Stefano visita della città: piazza del Municipio, la famosa Sirenetta e trasferimento all'aeroporto con partenza per l'Italia alle 15,45.»

«Arrivo previsto?» domandò Fantozzi.

«Non fanno previsioni» rispose Filini, «ma che gliene frega di sapere quando si arriva, scusi.»

«No... vede, io vorrei sapere solo se prevedono di arrivare.»

«Ma com'è pignolo lei, alle volte! Prezzo tutto compreso, dico tutto, viaggio in aereo, trasferimenti, albergo, vitto e alloggio, lire...» fece una pausa piena di suspense. «Dica... lire? Dica, dica.»

«Non saprei» disse Fantozzi,

«Seicentosettantamila lire» disse Filini trionfante. «Trattenibili sullo stipendio. Vadi, vadi di corsa al Personale a farsi autorizzare la trattenuta.»

Come sempre, Fantozzi avvertì una sensazione di caldo allo stomaco, gli si annebbiò leggermente la vista e si sentì trasportato da una forza misteriosa verso l'ufficio Personale.

Cinque giorni dopo era seduto in aereo: quarta fila conquistata dopo un brevissimo ma violentissimo assalto di lotta greco-romana. Si era diligentemente allacciato la cintura: prima per tragico errore solo quella dei pantaloni, poi su consiglio dell'esperto Filini quella di sicurezza. L'aveva stretta a morte e rantolava impercettibilmente: colore del viso, blu notte.

Durante il rollaggio per riscaldare i motori l'aeromobile perse un'elica e il comandante Tombale e il suo equipaggio dovettero interrompere il rituale annuncio di benvenuto a bordo per scendere da una scaletta segreta con cacciaviti, un rotolo di fil di ferro e un martello.

Da bordo sentivano delle martellate terrificanti e delle bestemmie da competizione. Tombale risalì dopo una mezz'oretta. Fantozzi sentì che diceva al funzionario

dell'Interviaggi: «Speriamo che tenga, comunque dica alla compagnia che io non mi assumo nessuna responsabilità!».

Rientrò in cabina e comincio: «Signore e signori buongiorno, è il comandante Tombale che vi parla e vi porge il benvenuto a bordo del Caproni A 1915...».

Si sentì un curioso gracidio poi più nulla. Si aprì la porticina che immetteva nella cabina piloti, era il comandante in persona: tuta da pilota, collo di pelo, mefisto in cuoio, occhiali e sciarpone di lana. Avrà avuto al massimo ottantun anni.

Si schiarì la voce, fece megafono con le mani davanti alla bocca e continuò: «... in volo, dicevo, da Roma a Copenaghen via Milano dove spero di arrivare» e si toccò nettamente le palle infilandosi una mano in tasca «quando potremo. Tenetevi ben saldi con le mani puntate sugli schienali di fronte e... pregate!».

Scomparve, rientrò e domandò: «A proposito, c'è qualcuno che se ne intende di motori di aerei a pistoncini?...». Aspettò un attimo, poi fece un gesto sconsolato come a dire «me lo immaginavo!» e rientrò in cabina.

Fece un decollo strano, mise al massimo i motori e partì. Si mangiò tutta la pista senza alzarsi di un millimetro, rimise i motori al minimo e disse: «A monte, me ne rischio un altro!». Ripartì in senso contrario: niente! Riapparve sulla porta e disse: «Proviamo a sistemarci in un altro modo: quel signore un po' grasso, scusi, sa, qui davanti seduto per terra. Tutta la fila vicino ai finestrini di sinistra si sposti al centro perché da questa parte ho l'elica che non mi dà molto affidamento. Fumate pure, che tanto se deve succedere succede» e si ritoccò nettissimo sotto la tuta. «Vi consiglio di tenere gli occhi chiusi e, lo ripeto, pregate!» Rientrò. Ripartì coi motori al massimo.

A bordo stavano tutti con gli occhi chiusi abbracciati alle poltrone. Pregavano disordinatamente.

Tombale si mangiò tutta la pista in cemento, un pezzo di terra battuta, una piccola palude, un campo di grano, 2 chilometri della statale per Rieti e sfiorando un casolare prese lentamente quota tra gli applausi.

Attaccarono subito *Quel mazzolin di fiori*. Balzò in piedi il geom. Disperati e propose una variazione: «Voi in coro cantate “Quel mazzolin di fiori” e io faccio bum! e poi un salto! E voi continuate “Che vien dalla montagna...” e io faccio bum!! e faccio un altro salto e così via, chiaro??!!».

La proposta fu accolta da clamori entusiastici e attaccarono. «Quel mazzolin di fiori» fece un coro generale e gioioso. «Bum!» fece Disperati facendo un salto di 50 centimetri. «Che vien dalla montagna» ancora il coro. «Bum!!» fece Disperati, e un salto di 57 centimetri. Coro: «E bada ben che non si bagna».

Disperati: «Bum!!» e salto.

Coro: «Che lo voglio regalar».

Disperati: «Bum!!» e altro salto.

Coro: «Regalar...».

Disperati: «Bum!!» Salto più alto.

Coro: «Regalar...».

Disperati: «Bum!!!» Salto di 82 centimetri.

Coro: «Regalar...».

Disperati: «Bum!!». Salto: squarciò il pavimento e con un urlo orrendo scomparve!

Tranquillizzarono la moglie dicendole che in fondo erano forse sopra Firenze e che certamente, data la buona indole dei toscani, se la sarebbe cavata.

Venne fuori Tombale: vietò i canti di ogni tipo e aiutato dal secondo pilota mise dei fogli di carta di giornale sul buco perché entrava uno spiffero insopportabile. Sopra Milano si sentì in cabina piloti il rumore di una colluttazione terrificante e l'aereo cominciò a inclinarsi ora a destra ora a sinistra paurosamente e poi si rimise in linea di volo.

Comparve il rappresentante della Intervaggi: era una maschera di sangue e aveva la giacca senza una manica e col bavero penzolante.

«Ho avuto» esordì «una piccola discussione col comandante Tombale che non vuole scendere a Linate a raccogliere i seicento passeggeri che aspettano da questa mattina. Io penso che democraticamente sia più giusto che siate voi a decidere. Quindi voteremo per alzata di mano. Allora, quelli che vogliono scendere alzino il braccio: via!». Cominciò a contare: uno, due, tre, quattro... si interruppe. «Lei, signore, ha il braccio alzato o no?» Si spostò in avanti per vedere meglio, mise il piede sul giornale e scomparve in silenzio nel buco di Disperati.

Andarono direttamente a Copenaghen. Sopra Copenaghen si aprì la porta e comparvero il comandante Tombale e il secondo pilota. Tombale si schiarì la voce con un colpo di tosse.

«Scusatemi, ma l'interfonico di bordo non funziona. Dunque, tra pochi minuti atterreremo... forse, all'aeroporto intercontinentale di Copenaghen. Il comandante Tombale e il suo equipaggio» e indicò il secondo «vi ringraziano e sperano di avervi ancora a bordo di questo aereo! Allacciatevi le cinture di sicurezza e mettete il passaporto tra i denti per evitare il solito casino in un'eventuale identificazione delle salme.» E si inchinarono entrambi a ringraziare fra applausi clamorosi e urla di: «Bene! Bravo!».

Tombale e il secondo si inchinavano e rientravano in cabina. Ricomparivano a ogni applauso. Ebbero dodici chiamate. Alla tredicesima Tombale venne un po' troppo in avanti e mise un piede sul giornale, fece appena in tempo ad aggrapparsi al secondo pilota e con un urlo lacerante sparirono insieme nel buco Disperati.

Ci fu un silenzio orrendo. Si guardarono tutti, poi Filini disse: «Non perdiamo la calma, via, via, non è successo nulla. Ragionier Fantozzi, vadi a vedere chi sta pilotando l'aereo».

«Io?» fece Fantozzi pallidissimo.

«Vadi, vadi, e stia attento a quei giornali lì per terra.»

Lui avanzò lentamente, scavalcò con grande prudenza tutti i giornali e le riviste che incontrava, fece un passo molto lungo per

scavalcare il giornale di Disperati e fece timidamente capolino in cabina di pilotaggio. Fuori intanto stavano tutti pregando.

Filini domandò: «Ragioniere, allora?».

Ricomparve Fantozzi: stava vomitando. Disse solo: «Non vorrei che qualcuno si allarmasse, ma ho la netta sensazione che non ci sia nessuno».

«Come, nessuno?» disse Filini. «Non dica sciocchezze. Mi facci vedere!» Scomparvero nella cabina. Quando uscirono, Filini perdeva saliva dagli angoli delle labbra. Disse: «Non perdiamo la calma, c'è qualcuno tra di loro che ha qualche rudimento di volo?». Silenzio. «Benissimo, chiamiamo la torre di controllo di Cobnau, ci daranno istruzioni. Voi intanto attaccate un bel coro di montagna... senza variazioni» aggiunse prudentemente.

Attaccarono *La montanara*, ma stonavano tutti. Filini e Fantozzi, intanto, in cabina, cercavano di capire qual era la radio. «Vediamo un po'.» Filini guardava coi vetri da civetta le almeno settantotto manopole del cruscotto. «Ragioniere, provi a toccare questa.»

«Ma perché proprio io? Prova lei!»

«Ma non mi facci di queste ripicche! Avanti, prova.»

Fantozzi era seduto al posto del primo pilota, e stava per toccare l'idrante antincendio quando si sentì una voce autorevole e veneranda all'interfonico di bordo: «Alt! Stia fermo! Signore e signori, vi consiglio di mantenere la calma, sono l'aeromobile Caproni A 1915 della prima guerra mondiale». Era la voce del vecchio aereo. «Ho quindi una tale esperienza in fatto di atterraggi, decolli, emergenze, che me la caverò anche questa volta benissimo da solo. Vi ringrazio per la fiducia, ma spero vivamente che la prossima volta vogliate effettuare una scelta più oculata. A tutti in ogni caso Buon Natale.»

Il vecchio Caproni A 1915 fece un atterraggio magistrale. Si precipitarono tutti in cabina ad abbracciare Fantozzi mentre i motori si spegnevano da soli. Fantozzi fu estratto dal posto di guida e portato in trionfo nel corridoio tra gli applausi.

Si aprì la porta di coda. «Signori, Cobnau ci attende» disse Filini. Uscì e scomparve sfracellandosi sul cemento della pista.

«Ecco» disse il vecchio aereo, «dovete scusarmi ma la scaletta automatica io non l'ho mai avuta!»

Si calarono con estrema prudenza a uno a uno, fecero scendere i bagagli, se li caricarono sulle spalle e lentamente si avvicinarono in lunga fila verso l'aerostazione.

Erano a 30 metri quando si sentì una voce commossa: «Addio, amici, siate felici». Era il vecchio Caproni, che detto questo si sfasciò completamente.

«Andiamo, andiamo, non facciamoci prendere dai sentimentalismi» disse Filini, e guidò il gruppo verso la scritta luminosa «Copenhagen International Airport» sulla pista buia. Erano le tre e ventisei del mattino.

Il danese era una lingua ostile e cattiva, non ne uscivano vivi. La prima lotta terrificante fu all'ufficio Immigrazione. Filini parlava per tutti in una lingua immaginaria: un misto osceno di francese, spagnolo e inglese italianizzato. «Sem pour un gir della cit nus volem passer il Natal acchì.»

I funzionari dell'ufficio Immigrazione danese lo guardavano esterrefatti. Lui sudava come una bestia. Gli si erano appannati gli occhiali, ogni tanto si voltava verso il gruppo accampato per terra con le valigie. «Ora ce la facciamo, non perdiamo la calma, ci stiamo lentamente avvicinando a un civile dialogo.» «Capit?» domandava al funzionario. «Nu volem selman visite Copnau, chiar no?»

Quelli invece erano molto, molto imbarazzati, non riuscivano a capire le intenzioni di quel branco disperato.

«*How long will you stay in Denmark?*» domandavano gentilmente in inglese.

«Occhei, d'accordo» rispondeva Filini sorridendo e grondando gocce di sudore sul banco. Rischìò anche l'arresto un paio di volte per oltraggio alle istituzioni. Furono salvati da un gelataio veneto che d'estate faceva il pendolare e per Natale veniva a trovare la fidanzata danese.

A quell'ora della notte l'aeroporto internazionale di Copenaghen aveva un aspetto strano: non solo non c'era traccia del promesso accompagnatore danese della Interviaggi, ma era come se fossero arrivati nel deserto del Gobi in Mongolia durante una pestilenza.

All'uscita dall'aerostazione li tradì la temperatura un po' bassina della città: 65 gradi sotto zero! Rimasero di colpo bloccati, surgelati come prodotti Findus. Tutti immobili nelle posizioni più strane: chi chinato nell'allacciarsi una scarpa, chi sorridente mentre indicava un punto lontano dell'orizzonte gelato.

Dopo diciannove minuti Filini riuscì a sbloccare le mascelle e un arto: «Bisogna riconoscere che ha rinfrescato un po'!» disse, e diede un colpetto al braccio del geom. Franchi che era immobile e sorridente, ma il braccio si staccò e gli rimase in mano. Franchi non rispose. Dopo un leggerissimo imbarazzo, Filini urlacchiò: «Allegria... allegria... Non è successo nulla, vita, vita!». Nascosero astutamente Franchi in un refrigeratore di bibite e lo salutarono militarmente. Il disgraziato fu venduto poi il giorno dopo a tranci, all'insaputa della famiglia, come merluzzo da un furbo emigrato napoletano!

Si ripresero lentamente tutti e si avviarono a piedi in lunga fila verso il centro di Copenaghen. Fantozzi si trascinava con la sua oscena valigia di 18 chili, quando fu affiancato dalla Silvani che trascinava un valigione inquietante. «Non mi dà una mano, Fantozzi?» «Me la dii» fece lui subito, «gliela porto io... la porto io.»

Era un mostro di 85 chili!

Appena lei gliela mollò completamente lui si inclinò di 45 gradi e capì all'istante di che razza di inferno in piombo massiccio si trattava.

«Le pesa?» trillò la Silvani.

«No, assolutamente, signorina.» Vibrava tutto, ansimava, poi gli venne un curioso effetto di sdoppiamento alla vista e un fischio in gola. Il sangue non circolava più nella mano: era tutto

raggrumato nelle dita che erano rosse, bluastre e bianche, la mano ormai un artiglietto anchilosato da topo svizzero.

«Ce la fa?» trillò la Silvani, saltellando leggera al suo fianco.

«Sì!» ringhiò lui a stento. Zigzagava come un marinaio danese all'uscita di una birreria di Casablanca. Avanzava a strappi violenti, poi si bloccava di colpo, rimaneva in una posizione di stallo totale, bestemmiava, mormorando mozziconi di frasi oscene, e ripartiva di slancio, quasi cadendo in avanti. Poi, improvvisa, la tragedia: si trovò di fronte una scala di quaranta gradini, quaranta ripugnanti, indescrivibili, terrificanti gradini. Gli fu subito chiaro che col nastro di piombo non ce l'avrebbe fatta mai!

Si fermò un attimo a pregare: gli veniva da vomitare, aveva tutta la parte destra del corpo anestetizzata. Chiuse gli occhi e con un urlo orrendo da samurai impazzito si buttò verso la morte. Fece miracolosamente tutta la rampa in salita e arrivato in cima vide il baratro sotto di lui: c'erano altri quaranta gradini che davano sulla stazione dei pullman! Capì che era la fine e si lasciò cadere dietro il mostro di piombo. Cominciò uno strano galoppio valanghesco verso il fondo della voragine, urlando disperatamente aiuto con tutto il fiato che gli restava.

A mezzo percorso centrò in piena fronte Filini che cercava di arginarlo con una spigolata silenziosa ma micidiale: il disgraziato si abbatté di schianto come un coniglio selvatico, senza un lamento. Lui rotolò come un polpo ripugnante ai piedi della Silvani. «Bravo, Fantozzi, ha una bella forza, sa!»

Per un attimo, da terra, sentì improvviso l'impulso di abbattere a ginocchiate sui denti quell'orrenda capra, invece disse: «Si figuri! Dovere, signorina» e vomitò impercettibilmente sull'asfalto.

L'Interviaggi si era accuratamente premurata di non lasciare più tracce, era solo un ricordo lontano della partenza: funzionari sorridenti e premurosi all'atto del pagamento delle quote.

Le condizioni di pagamento, poi, erano state terrificanti. Bisognava pagare tutto subito. Se per alcuni contrattamenti, come

morte violenta di due parenti di primo grado, grave trauma fisico o perdita di entrambe le braccia, un iscritto cercava di sottrarsi al trappolone e annullava la prenotazione con almeno due anni di anticipo, perdeva soltanto il 50% della somma. Sei mesi prima solo l'80% e il 100% in tutti gli altri casi. Cioè sempre!

Al parcheggio c'erano quattro pullman numerati con gli autisti addormentati in maniera clamorosa, russavano come tapiri colombiani, sudavano e urlacchiavano in preda a incubi orrendi. Filini rinvenne dopo sei minuti. Aiutò Fantozzi a caricare sul numero 1 il mostro piombato e cominciarono a tentare di svegliarne delicatamente qualcuno. Poi passarono alle maniere forti: urla nelle orecchie, pugni e scarpate sui denti, valigiate con rincorsa in nuca, ricatti. Si svegliò l'autista del numero 3 e dettò le sue condizioni: per partire voleva una colazione danese, cioè uova e prosciutto, caffè lungo, crostini, salsicce alla griglia, una fetta di ananas, un bicchiere di latte omogeneizzato e una spremuta di frutta. Un manipolo dei disgraziati subì il capriccione e si buttò disperatamente alla caccia del fabbisogno nella città deserta. In testa c'era Filini il poliglotta. Adocchiarono l'astanteria di un ospedale con servizio di pronto soccorso, scambiandola per una latteria: entrarono in gruppo.

Attaccò subito Filini: «Sem un grup de italien, noialtr avem besogn de quatr ov, prosciut, lat, sugher». Lampeggiò un'occhiata veloce tra gli infermieri e il medico di guardia: Filini fu subito caricato su una barella, denudato, e dopo un'iniezione calmante spedito a gran velocità verso la sala operatoria dove quattro feroci chirurghi aspettavano frementi e pronti a tutto.

«Aiut!» urlava la povera bestia. «Aiut son san, c'è un error... son normal!!!! Telefonat per favor a Interviaggi!!!!»

L'intervento durò quattro ore. Quando Filini uscì sghignazzava. Sputò in faccia al chirurgo principale: in un sacchetto di plastica, con cubetti di ghiaccio, gli avevano restituito tutto quello che gli avevano tolto per errore. Sulla porta il Chirurgo Fondamentale gli restituì anche un pezzo di milza: «*I'm sorry, terribly sorry*» disse inchinandosi. Filini questa volta rispose in perfetto inglese: «Ma va' a da' via i ciapp!».

Erano ormai quasi le otto del mattino e la città si stava svegliando. Anche gli autisti dei pullman stavano lentamente risalendo a livelli di coscienza.

Nei sedili di fondo di uno dei pullman si svegliò di colpo con un urlo lacerante e in un bagno di sudore anche il rappresentante danese dell'Interviaggi: era un orrendo ossigenato di quarantasei anni con le mani gelate e sudatissime. Parlava un italiano rudimentale e Fantozzi che gli era vicino sentì che aveva purtroppo un alito tipo fogna di Calcutta. Esordì con un simpatico: «Ma dove cavolo vi eravate cacciati?».

«Ma dove cavolo si era cacciato lei!» sbottò il Filini incazzato come una iena. «Questa organizzazione fa veramente schifo!!!»

«Mi dispiace» disse l'ossigenato, «amici italiani, ma qui tutto sempre marcia giusto perché qui siamo in Danimarca, un Paese molto civile, non ti dimenticare che non siamo in Italia!»

«Guardi» sbottò Fantozzi con un leggero pallato oculare, «che l'Italia lei non se la ricorda più, non è mica quella di una volta ormai, è un Paese europeo, e sotto certi aspetti forse più civile della...» Non finì la frase perché fu interrotto dallo scoppio di una rissa violentissima al pullman numero 1. I pullman, per motivi misteriosi, dato che erano tutti italiani, erano divisi per lingua: l'1 con interprete italiano, il 2 francese, il 3 inglese. Del 4 non si capiva bene il cartello.

Una settantina di gitanti si stava massacrando con violenza inaudita per salire sul pullman italiano. Era uno spettacolo indescrivibile, testate sul ventre, ginocchiate sui denti a chi cercava di rialzarsi, molti morsi alle nuche, ma soprattutto sputi in faccia accompagnati da insulti violentissimi e molto elaborati. L'ossigenato guardò Fantozzi con disprezzo. «Vedo, vedo che è Paese molto civile.» Fantozzi abbassò gli occhi, tremava leggermente e quello gli fece con la mano a sudore gelato un atroce ganascino.

Poi assegnò i posti. Calboni e la Silvani salirono sull'italiano, Filini per miracolo sull'inglese. Dal finestrino urlò a Fantozzi: «Ragioniere, salghi qui... le traduco tutto io!».

Ma Fantozzi preferì rischiarsi il pullman misterioso con un gruppo di rassegnati: era un pullman turco!

Li portarono subito e distrutti com'erano a Helsingør al castello di Amleto, al villaggio di pescatori di Gilleleje, alla piazza del Municipio di Copenaghen e a visitare la Sirenetta: in tutto 182 chilometri in quarantasei minuti, senza il tempo neppure di pisciare e Fantozzi con l'interprete turco! Non osò rivelarlo mai a nessuno, ma gli era sembrato di capire che la Sirenetta fosse una cugina di Amleto e la statua di Andersen la regina Geltrude.

Alle due di quel pomeriggio – e cioè al tramonto, perché tale è la lunghezza delle giornate nei Paesi nordici d'inverno – li scaricarono al ristorante Pavillon, sulle rive di un lago ghiacciato, quello famoso per le sue seicento varietà di sandwich... Era un buffet in piedi, e anche in questa occasione la civiltà italiana venne fuori subito.

Fantozzi, che era vicino all'ossigenato, si beccò una gomitata in bocca mentre tentava di raggiungere almeno la terza fila. Dopo ventisei minuti esatti riuscì ad arrivare in prima fila, afferrò miracolosamente quasi al volo un panino a caso e fu risucchiato in quarta. Gli era toccato il famigerato panino al cetriolone danese! Quando il cetriolone gli scese in gola ebbe la sensazione di un pericolo mortale e capì subito, ma purtroppo gli era ormai slittato fino allo stomaco, che per digerirlo ci avrebbe messo almeno quindici giorni buoni.

Il pomeriggio – cioè quell'atroce notte polare – era a disposizione, e Fantozzi e il suo cetriolo si unirono a un gruppetto capeggiato dal «massacratore».

«Venghi» gli disse a bassa voce Filini con tono da cospiratore, «andiamo a vedere gli spettacoli un po' spinti!»

«Ma cosa vuole che mi interessi quella roba lì» ribadì flebilmente Fantozzi, e si lasciò portare via.

Furono catturati dal solito autista mascalzone che con occhio clinico aveva individuato al volo un manipolo di vittime.

La prima tappa fu un «sex life show», cioè un posto dove si assisteva ad atti sessuali dal vivo. Era una topaia orrenda con un

odore di cavolo bollito terrificante.

Quattro poltroncine attorno a una specie di palcoscenico, buio completo. I disgraziati scivolarono dentro come guastatori, spintonati dal tassista che ammiccava oscenamente ai gestori napoletani del locale.

Presero posto in prima fila. Nella stanzetta accanto sentirono degli urlacci in napoletano verace: stavano svegliando a bastonate gli interpreti del «sex life show». Si alzarono leggermente le luci. Loro erano imbarazzati e non osavano guardarsi. Erano in cinque: Molli, Colsi, Filini, Fantozzi e il suo cetriolo maledetto.

Due figure strisciarono silenziosamente nella penombra del palcoscenico: erano un ragazzotto sardo col culo pelosissimo e una ripugnante culona danese di quarantadue anni che puzzava come una iena. Cominciò un'indescrivibile farsa perché i due mascalzoni fingevano vergognosamente, e dopo sei minuti uscirono.

Fantozzi soffiò all'orecchio di Filini: «Queste cose, oltre a essere poco erotizzanti, fanno quasi ridere, vero?».

«Perfettamente d'accordo» rispose Filini, mentre sul palcoscenico strisciava una ragazza di colore che cominciò a masturbarsi con un vibratore, contorcendosi e mugolando.

Sulle prime il gruppetto tentò di reagire con strane risatine. Ma più la ragazza si dimenava, più le risatine si affievolivano. Poi scese sul manipolo un silenzio agghiacciante. A Fantozzi balzò in gola il cetriolo. Erano tutti e cinque in un pallato totale. Ansimavano leggerissimamente. Si riaccesero le luci: Colsi purtroppo era in preda a un raptus mostruoso, mugolava, straparlava, si leccava le braccia e voleva masturbarsi di fronte ai gestori del locale. Fu schiodato con due secchiate di acqua a temperatura ambiente: 15 gradi sotto zero!

Il tassista con una luce laida negli occhi propose: «*Lesbian love?*». E Filini ansimando leggermente tradusse: «Dalle lesbiche, ora ci porta dalle lesbiche!!!».

Erano ormai tutti e cinque in uno stato di eccitazione miserabile e si sarebbero fatti portare dovunque.

Il tassista li portò a casa sua. Svegliò a scarpate due zie di circa sessantacinque anni e urlacchiò in danese: «Presto, denudatevi e cominciate a baciarsi: ci sono gli stronzi!». Dopo un minuto, e per l'odore della stanza e per lo spettacolo indescrivibile, Molli vomitò in nuca a Colsi che era seduto vicino al letto delle vecchie, Fantozzi ebbe un atroce rigurgito di cetriolo e scapparono tutti inorriditi dalla finestra.

Il tassista implacabile li raggiunse e li portò al famoso porno shop di Copenaghen, il più grande emporio di sesso del mondo. Passarono sei ore in mezzo a branchi di turisti giapponesi, ansimando, mugolando e cercando di sfogliare riviste pornografiche tutte ferocemente imprigionate dal cellophane.

Fantozzi fu sorpreso da un sorvegliante mentre aveva ingaggiato una lotta mortale con il foglio di cellophane più resistente del mondo: si distendeva come una molla anche di un metro, ma non mollava; lui in preda a un'eccitazione ripugnante ripartiva di slancio, deglutiva, tremava, urlacchiava mozziconi di frasi, emetteva fonemi, cercava di morderlo. Incontrò lo sguardo dell'addetto al settore, fece un sorriso dentato e domandò: «Quant cost please?».

«Se ne prendete dieci sono 20.000 lire!» rispose quello in caprese.

Fantozzi passò col suo tragico cetriolo in gola tutta la settimana di Natale e Capodanno a girare la città sfogliando riviste pornografiche, comprando pillole erotizzanti, fruste, cazzi finti, mutande traforate, preservativi colorati flagellati e anche una sella che la Pina non avrebbe forse mai voluto in casa.

Il 2 gennaio l'ossigenato dell'Interviaggi li caricò a scudisciate su un treno che andava verso sud, pieno di lavoratori turchi che emanavano un aspro odore di cane marcio. Passarono una notte indimenticabile.

Il mattino dopo alla dogana di Ponte Chiasso gli svizzeri aprirono la valigia di Colsi di fronte a tutti i colleghi: c'erano almeno 40 chili di materiale pornografico! Gliela fecero penosamente richiudere senza obiettare, ma per Colsi fu un'umiliazione orrenda.

Fantozzi uscì in corridoio con la Silvani e attaccò: «Io proprio non riesco a capire questa mania del sesso, signorina, io certe manifestazioni le trovo decisamente imbarazzan...». Non finì la frase perché il doganiere svizzero gli indicò freddamente di aprire la valigia. Lui impallidì ed ebbe un violentissimo rigurgito di cetriolo. Fu costretto ad aprirla di fronte alla Silvani: aveva una trentina di cazzi finti! Lei lo guardò con un disprezzo inenarrabile. «Fantozzi?» disse.

«Sì?» fece lui con una vocetta da suora infermiera.

«Lei è proprio uno stronzo!» e si allontanò saltellante lungo il corridoio.

Il doganiere capì il suo dramma e gli diede simpaticamente una forte pacca consolatoria sulla schiena facendogli sputare il cetriolo ancora intero in faccia al geom. Colsi.

Quando rientrò a casa, riabbracciò sua moglie: era felice di essere di nuovo al sicuro.

«Che c'è da mangiare?» domandò sfregandosi le mani avidamente e con un litro di saliva in bocca.

«Amore» disse la Pina, «visto che vieni dalla Danimarca ti ho fatto una bella sorpresa: il cetriolo danese!»

Lui indietreggiò e cercò di buttarsi dalla finestra, ma come sempre purtroppo gli mancò il coraggio.

Una fortunata vincita al Totocalcio

Una caratteristica di Fantozzi era di essere ormai rassegnato ad accettare quel poco di felicità che la vita gli offriva. Non credeva che la situazione potesse migliorare, anche perché sapeva perfettamente che lui non avrebbe fatto mai nulla per deviare il corso del proprio destino: la fortuna, nel suo lungo viaggio verso la morte, lui non l'avrebbe mai incontrata, di questo era certo, anzi era l'unica cosa certa del suo futuro, l'unica cosa nella quale aveva fede.

E quasi a verificare questa realtà, da sempre, ogni settimana faceva giocare dal suo collega di stanza Filini, grande esperto di calcio, una schedina del Totocalcio, sempre la stessa: da dodici anni, qualunque fossero le squadre impegnate.

«Ha visto?» diceva puntualmente ogni lunedì mattina a Filini. «Anche questa volta niente!!!» E c'era una certa soddisfazione nel tono della sua voce perché la conferma di quella mancanza di fortuna era l'alibi al suo fallimento e alla sua disperazione.

Dunque, se così si può dire, lui non voleva vincere ma, ugualmente, il suo sport preferito era quello di passare interi pomeriggi a immaginare e a raccontare fin nei minimi particolari quello che avrebbe fatto in caso di vittoria.

«Sa che cosa farei se dovesse uscire questa schedina?»

«No, me lo dica» faceva pazientemente Filini ogni volta, e perché sapeva il copione a memoria e perché anche il fingere di non saperlo faceva parte del copione.

«Dunque» attaccava Fantozzi trionfalmente, «come prima cosa andrei sopra dal Dott. Colombani.» Filini si metteva intanto in

posizione d'ascolto: mento solidamente puntellato sulle palme delle mani, gomiti sul tavolo e... prendeva sonno impercettibilmente... «Andrei su al settimo piano, passerei davanti alla signorina Valente che mi domanderebbe: “Che desidera, scusi?... Guardi che il Dott. Colombani è occupato!”. E io allora prontissimo: “Me ne strasbato i coglioni, del Dott. Colombani e dei suoi impegni del cazzo!” ed entrerei spalancando la porta con un calcio, andrei dritto verso di lui... gli rutterei in faccia con tale violenza da scompigliargli quei quattro capelli che gli restano, gli sparerei una cannonata col pugno destro sui denti» e mentre raccontava faceva il gesto del cazzotto mettendoci dentro tutta la sua rabbia da schiavo «facendolo rotolare per terra, e mentre lui è a pavimento gli piscerei nel calamaio di Gucci, gli cagherei sulla moquette al centro della stanza e uscendo gli direi: “Ciao, merdaccia! Va’ a dar via il culo!”. Uscirei dal palazzo, andrei al bar Stella. “Champagne per tutti!” urlacchierei. “Venghi... sì, anche lei, signore, venghi, si beve a mie spese!” Raccoglierei gente di passaggio, sconosciuti... “Ancora da bere... altre dieci bottiglie, per favore!” Poi ubriaco entrerei da Gino Sport a comperare quel paio di scarponi da sci della Nordica che mi sono rimasti qui sul gozzo e poi entrerei da Morizzi a comperare quelle due penne d’oro Cross di cui vado pazzo, e poi...»

Filini si svegliava e lo guardava preoccupato perché lui a questo punto del racconto girava per la stanza con un pallato da pazzo, mimava ogni possibile azione che «avrebbe potuto fare» in caso di vittoria, ansimava, pregava, rantolava, cambiava colore: rosa, rosso, rosso sangue di drago, azzurro, blu, blu notte.

Sul blu notte Filini si alzava e docilmente, quasi fosse un bambino, lo prendeva per un braccio e lo riportava al suo tavolo da lavoro.

«Su, andiamo... Stia buono... Calmo... Calmo, calmo...»

Qualche piccolo schiaffetto e poi, lentamente, il fondo dell’occhio riprendeva ad animarsi e Fantozzi a respirare normalmente.

«Che ore sono? Chi sono? Dove sono? Perché sono?... Ah, Filini, è lei, che cosa mi è successo?...»

«Niente, niente... stia calmo, ora, e cerchi solo di non pensarci più!»

Questa scena si ripeteva senza la minima variazione varie volte nel corso della settimana, da dodici anni. Fantozzi stava finendo di raccontare a Filini per la milionesima volta «tutto quello che avrebbe fatto» se fosse uscita la famosa schedina.

«... gli scarponi della Nordica... e poi da Morizzi a comperare quelle due penne d'oro...»

Ora era nella fase finale: cioè stava ritornando in sé.

«Chi sono?... Dove sono?... Perché sono?... Che è successo?»

«Calmo, calmo, stia calmo...» Filini come sempre gli stava accarezzando la nuca. «Respiri profondamente... ecco, così, da bravo... Vede? Non è successo nulla.»

Erano le sei e un quarto di un venerdì sera: suonò la campana e si scaraventarono senza salutarsi verso le macchine e la libertà provvisoria del fine settimana.

La domenica sera Fantozzi era in autostrada con sua moglie e la sua utilitaria. Stava tornando dalla solita terrificante gita ai laghi. C'era una coda di quasi 180 chilometri. Si fermò allora a un grill Pavesi.

«Vieni» disse alla Pina, «fermiamoci a bere qualcosa, così facciamo smaltire questo po' di traffico che c'è oggi.»

Mentre stava pagando le due aranciate che aveva ordinato guardò in alto dietro le spalle della cassiera e vide la schedina vincente della settimana. Lesse distrattamente i primi sei risultati. Poi rilesse più attentamente a fior di labbra.

«1... 2... X... X... 1... 1...» Iniziò a respirare a fatica. Ricominciò da capo: «1... 2... X... X... 1... 1... 2, 1, 1... X... 1... 1...». Qui fece una pausa terrificante perché gli si stava annebbiando la vista: era quasi la sua schedina! Non osava guardare l'ultimo risultato. Socchiuse lentamente gli occhi: «2!!!».

Svenne in avanti perché era proprio la schedina che giocava in società con Filini da dodici anni!

Era arrivato al casello quando in coda alle notizie sportive la redazione di Milano annunciò: «Il montepremi del Totocalcio di questa settimana è di lire 301.700 mi...». Non sentì la fine della cifra perché svenne una seconda volta al volante facendo un testacoda di quasi sei minuti di fronte agli occhi sbarrati di una pattuglia della stradale.

Quella notte non riuscì a dormire: provò a chiamare varie volte Filini ma inutilmente. Sapeva che come sempre sarebbe tornato in città solo il lunedì, ma era agitatissimo e doveva fare qualcosa.

L'indomani mattina andò al lavoro alle sei e mezzo. Indossava una maglietta da università americana, pantaloni corti, sandali. Aspettò Colombani al varco fino alle otto e mezzo e quando quello entrò in ufficio lo sottopose a tutto il «trattamento vittoria», lo lasciò marmorizzato e scese al bar Stella. Arrivò Filini. Lui era già completamente ubriaco.

«Venghi, Filini... venghi che oggi è un grande giorno...» Filini brindò con un gruppo di sconosciuti che cantavano «Volga, Volga» e poi gli disse: «Ah, prima che me ne dimentichi, volevo dirle che la schedina questa settimana non l'ho giocata». Fece una pausa. «Voglio darle una mano a guarire!»

Fantozzi rise sgangheratamente: «Che burlone!» e accennò un passo di samba, poi lentamente capì che Filini non scherzava... Nel bar si fece un silenzio orrendo. «Mi dia la nostra schedina, Filini» disse con un fil di voce: tremava tutto.

«Quale schedina?... Le ho appena detto che non...»

Non finì la frase e incominciò a indietreggiare spaventato verso la porta. Fantozzi afferrò una bottiglia di champagne, la ruppe sul banco, fece un passo verso di lui, guardò il settimo piano della Megaditta e capì che Colombani stava organizzando la più paurosa caccia all'uomo degli ultimi centovent'anni. Gettò la bottiglia per terra e sghignazzando si mise a correre verso le colline senza neppure pagare il conto al bar.

La via del mare

«Domattina usciamo all'alba e li fottiamo tutti!» disse alla Pina con gli occhi lampeggianti, un'astuzia da lupo spietato. Era sabato sera e la moglie lo guardò con la solita ansia affettuosa.

Uscirono alle sei e mezzo del mattino, saltellando di colonna in colonna, come ladri; simulavano una grande indifferenza, fischiavano. «Si va a fare due passi!» urlacchiavano verso le finestre, poi con un balzo da pantera, a un segnale convenuto, lui buttò la Pina nella Bianchina che nella notte avevano attrezzato con uno spaventevole canotto sul tetto per la puntata al mare.

Fantozzi sghignazzava, girò la chiave e mise in moto. La via, il quartiere e poi la città intera erano tutte un urlo di motori: uscivano tutti contemporaneamente, a centinaia, come topi dalle fogne, dai parcheggi sotterranei, da box mascherati astutamente da negozi, e fu la solita terrificante onda di piena.

Lui si gettò subito in quella oscena gimkana per conquistare le prime posizioni della corsa. Era nel gruppo di testa: «C'è traffico, ma... scorre!» disse alla moglie con un sorriso surgelato.

Al primo incrocio si bloccò miseramente tutto. Come sempre nessuno rispettava più i semafori, e fu subito la temutissima «croce uncinata»: tutti fermi immobili a 300 metri da casa!

Cominciò l'inferno. Il sole era una palla di rame, i motori rombavano nelle lamiere roventi e dalla croce uncinata si levava un ululato orrendo di clacson e bestemmie da competizione. Già alle nove, dal centro della croce, iniziarono ad arrivare penosissimi lamenti: «Aiuto!!!!!!... liberateci!».

Dai finestrini abbassati i «crocefissi» si guardavano con odio terrificante. Al posto degli occhi, delle girandole luminose. I più disperati uscivano armati di cacciaviti e ingaggiavano dei ferocissimi duelli all'arma bianca. Miti bancari, sportellanti di agenzie periferiche: si sparavano sui denti dei terrificanti pugni con rincorsa, che rimbombavano come cannonate in mezzo al cemento armato infuocato.

«È un piccolissimo ingorgo, adesso si sblocca!» disse Fantozzi alla moglie; la Pina fece di sì col capo, ma cominciò a piangere silenziosamente.

Erano imprigionati in quei piccoli forni per ceramiche, occhi frullanti, labbra tremanti: coi motori imballati al massimo, ognuno voleva fregare il «nemico».

Fantozzi aveva ingaggiato con un geometra, che conosceva da molti anni e che in altre occasioni salutava affettuosamente, una lotta senza quartiere: non si guardavano negli occhi, ma millimetro per millimetro si facevano delle sgarberie terrificanti con i muscoli delle utilitarie, accumulando un odio mortale. Le due mogli seguivano il duello a occhi sbarrati.

Fantozzi cambiò improvvisamente tattica per disorientare l'avversario: frenò di colpo, ma fu tamponato fragorosamente da un altro «guerriero». Aprì con violenza la portiera per scendere ad ammazzarlo, ma rigò la fiancata nuova di un «soldato» alla sua sinistra, che a sua volta uscì urlando e facendo con la sua portiera una tacca paurosa su un'altra macchina: poi fu tutto uno sbattere di sportelli e di urli. Si prendevano a calci nelle tibie dopo brevi rincorse, si sputavano imbelviti fra gli occhi.

Il sole era uno scudo di rame implacabile. Dalle finestre delle case, quelli che erano rimasti bloccati dall'«onda di piena» cominciarono a tirare roba sulla rissa: frutta avariata, secchiate d'acqua, mobili e vecchie collezioni rilegate dell'«Illustrazione Italiana».

Fantozzi fu beccato in nuca da un grosso prontuario della scienza e della tecnica dei Fratelli Fabbri Editori da 56 chilogrammi: andò giù sull'asfalto senza un lamento. Il mite

geometra ne approfittò per vibrare una tremenda coltellata sul canotto che aveva sul tetto.

La Pina lo tirò su: gli usciva un filo di sangue dalla bocca, erano ormai cinque ore che erano nella «croce» e da quell'ammasso di lamiere si levavano solo lamenti e pianti di bambini disperati.

«I guerriglieri della via del Mare» iniziarono ad abbandonare le macchine per tornare verso le case.

«Vieni, Ugo» disse la Pina dolcemente, «torniamo, ormai la guerra è finita.»

Lo sfilò da sotto le ruote di una 132 Fiat che il proprietario non voleva spostare per non perdere un leggero vantaggio su un rivale.

Fantozzi capì che anche quella domenica era andata e cominciò a tremare penosamente dalla rabbia, poi visto il suo canotto squarciato perse la testa e partì ululando verso il mucchio: «Maledetti fottuti, ce l'avete tutti con me! Ma che cosa v'ho fatto io, ditemelo: che cosa v'ho fatto?!...».

Era arrivato vicino a una bella macchina bianca e gli sparò un calcio tremendo sulla portiera.

«Tie', merdone maledè...» non finì la frase e divenne bianco come un lenzuolo perché al volante c'era il Conte Bàlabam, il suo più feroce Direttore Centrale, che lo guardava con occhi da puma e che aveva diritto di vita e di morte su tutti gli impiegati.

Scappò nella speranza di non essere riconosciuto. Si chiusero in casa, e lui aprì subito la televisione; quando si rese conto che per un'agitazione sindacale su tutte e due le reti trasmettevano lo stesso documentario sulle abitudini delle otarie cominciò a urlare.

Allora da tutte le case intorno si levarono urli e in breve tempo fu tutto un coro di singhiozzi disperati: era ormai domenica sera e l'indomani iniziava implacabile un'altra settimana terrificante.

Erano due anni che non riuscivano più ad avvicinarsi all'odore del mare.

Da casello a casello

«Da casello a casello con la mia ci metto abitualmente quattro ore esatte» disse l'odioso Calboni.

Fantozzi lasciò passare quasi un minuto intero di silenzio.

«Se è per quello anch'io» disse, «lo faccio tutte le settimane, e ci metto quattro ore.» Fece una pausa di sfida e guardandolo fisso negli occhi aggiunse: «E alle volte tre ore e tre quarti!».

«Tre ore e tre quarti per andare dove?»

Era la voce gutturale del Visconte Generale Càlamon che entrava proprio in quel momento.

«Chi?» fece Fantozzi.

«L'ha detto lui» fece subito Calboni indicandolo con tutte e due le braccia.

«Chi è che ha parlato?» domandò Fantozzi con lo sguardo vetrizzato.

«Fantini che fa? Sfotte?»

Era nuovamente la voce minacciosa del Visconte Càlamon.

«Lei è l'uomo della provvidenza, caro Fantoni, perché la nostra società sta cercando in queste ore disperate un uomo fidato, ma soprattutto veloce, anzi velocissimo, che con la sua auto sia pronto a partire subito. Venghi nel mio ufficio che ne parliamo.»

Nell'ufficio del Visconte Generale c'erano in trepida attesa quasi tutti i dirigenti della società.

«Signori, non disperate» disse il Càlamon entrando, «ho trovato il salvatore di noi tutti.»

E fece un gesto da presentatore televisivo facendo entrare Fantozzi che fu accolto da un lungo applauso; qualcuno tentò anche di baciargli la mano, ma lui si schermì confuso.

«Fantocci» continuò il Càlamon quando si fece silenzio, «il nostro futuro, il suo futuro, il futuro dei suoi colleghi è nelle sue mani.»

Fantozzi si guardò intorno con la salivazione azzerata.

«Il momento è grave, ma un uomo straordinario ci trarrà da questa tragica impasse. In breve: la nostra società ha ricevuto una promessa di finanziamento dal bizzoso avvocato Carboni, uomo ricchissimo avendo preso tutte le tangenti e le bustarelle degli scandali della nostra società degli ultimi dodici anni. Come ben sapete la nostra società ha un passivo orrendo dovuto all'implacabile attività dell'ufficio Furti che io mi degno di comandare» ci fu un piccolo applauso che il Visconte fece subito tacere con un gesto di grande modestia. «L'avvocato Carboni l'altra sera, prima di partire per Milano, ci ha promesso un salutare finanziamento americano, in un momento di abbandono perché io l'avevo fatto circondare da quattro massaggiatori "particolari" essendomi note le sue tendenze omosessuali. Ovviamente l'ho fatto fotografare dal nostro ufficio Ricatti e l'avvocato, visto l'abbondante materiale, è stato costretto a promettere il finanziamento. Ora però la situazione si è complicata perché l'avvocato è partito per Milano, ma nessuno si è fatto parte diligente di mandare ai suoi avversari politici la documentazione della sua serata coi massaggiatori.

«Mancano sei ore al *furto* generale che il mio ufficio ha messo a punto con sagace pazienza negli ultimi quattro anni, ma se prima non riusciremo a ricattare il Carboni sarà la fine per tutti noi e la nostra società. È ormai venerdì pomeriggio.

«Siamo minacciati da un tremendo contrattempo: gli aeroporti di Milano sono bloccati da un nebbione mostruoso, ma...» e fece una lunga pausa nella quale guardò Fantozzi con affetto «abbiamo chi in tre ore e tre quarti sarà al casello di Milano!»

Si buttarono tutti quasi piangendo ad abbracciarlo, con lui che cercava di dire: «Non vorrei avere esagerato... forse credo di

aver...». Ma non riusciva a finire le frasi perché lo baciavano sulle gote e le palme delle mani e l'ingegner Fonelli, che era un noto finocchio, lo baciava sulla bocca. Intanto il Visconte gli dava le ultime istruzioni.

«Al casello di Milano troverà un ricattatore comune al quale dovrà consegnare questo plico di foto mettendo in rilievo quelle nelle quali l'avvocato Carboni viene sodomizzato con un calcolatore tascabile. Venga, caro amico, tenga tutto.» Gli affidò il pacco. «E ora, al suo potente bisiluro!... Che macchina ha?» domandò a un tratto insospettito. «Un bisiluro a cherosene o una Maserati 13.600 a iniezione con due compressori?»

«Io credo veramente che sia sorto un peno...» cercava di dire lui.

«Ho capito» soggiunse con un'occhiata furba il Visconte, «non vuole rivelarci il suo segreto.»

«La mia macchina è questa» disse Fantozzi fermando il gruppo vicino alla sua Bianchina.

«Una Bianchina?» domandò minaccioso il Visconte, poi rise. «Scommetto che è truccata: è una Ferrari T4 truccata da utilitaria!»

Lo fecero salire al volante con guanti da corridore, scarpine da Gran Premio, cascone gigantesco asfissiante alla Fittipaldi. La celata si appannò subito. Respirava a fatica. In una specie di nebbia riconobbe anche sua moglie che era stata convocata per assistere alla partenza. La Pina gli si avvicinò e gli disse trepidante: «Mi raccomando, vai adagio!».

Lui guardò il Visconte come a dirgli: «Non dia peso a quello che dice questa sciagurata».

Il capo dell'ufficio Partenze aveva in mano una grande bandiera a scacchi, la fece volteggiare davanti al casco ma lui era tutto annebbiato e rimase immobile. E il Visconte: «Ma che fa, non parte?» e gli diede un pugno rimbombante nel casco.

Fantozzi partì a tavoletta, così rintronato per la botta che non curvò in via Verdi ma 20 metri prima, infilandosi al bar Stella fino al banco e facendo 3.000.000 di danni. In un silenzio

agghiacciante fece marcia indietro, si alzò la celata e disse al padrone del bar esterrefatto: «Mettete tutto sul mio conto».

Salutò alla Niki Lauda i colleghi impietriti in una tribunetta non numerata e scomparve a 40 all'ora verso piazza Roma. Era disperato!

Aveva infilato nella cintura dei pantaloni il pacco delle foto dell'avvocato Carboni coi massaggiatori e nelle orecchie la terribile minaccia che gli aveva urlato il Visconte Generale: «E si ricordi, Fantozzi, che se lei ci ha ingannato saranno guai serissimi per lei e la sua famiglia!».

Arrivò al casello. Erano le diciotto e quaranta di venerdì sera.

C'era una fila di 16 chilometri! Si mangiò tre ore esatte per avvicinarsi al casellante, gli rimanevano quarantacinque minuti per fare 530 chilometri! Fece il conto: doveva marciare con la Bianchina a una media di circa 700 chilometri all'ora. Afferrò con rabbia il biglietto e ripartì a tavoletta. Trovò un'autostrada da grandi occasioni: cioè da battaglia. Si erano buttati dentro col pretesto del week-end, ma in realtà per massacrarsi, le pattuglie dell'«autostrada della morte», un gruppo eversivo di bancari di Bologna che passava il fine settimana sulle autostrade italiane cercando di depistare i nemici, i «guastatori di utilitarie», cioè impiegati della Finmeccanica che praticavano una specie di arrembaggio al cacciavite e si segnavano gli avversari fatti fuori con una decalcomania sulla fiancata, e infine i terribili «squali neri» di Milano, assicuratori del gruppo INA specializzati nel superare a tradimento nella corsia d'emergenza.

Era un inferno orrendo di clacson, bestemmie da competizione, tamponamenti a catena, sputi, insulti e martellate nei vetri. Fantozzi fu preso in mezzo a una pattuglia di 850 Fiat degli squali neri e con l'onda di piena costretto a uscire a Settebagni.

Come sempre al casello non trovò il biglietto di uscita che aveva messo nel parasole della macchina, e cominciò una ricerca affannosa finché fu costretto a denudarsi sotto gli occhi esterrefatti di un pullman di suore del Rosario.

Nell'operazione gli caddero anche le foto dell'avvocato e le religiose lo guardarono nauseate.

Il casellante implacabile gli fece pagare tutta la rete delle autostrade italiane, le più care della Terra. Fantozzi tirò fuori un biglietto da 50.000, dietro intanto facevano l'inferno per il fermo, e mentre lui aspettava il resto l'onda di piena lo travolse. Rientrò in autostrada con rabbia, riprese il biglietto e lo rimise nel parasole dove scoprì l'altro e gli venne da vomitare.

Ripartì a tavoletta.

Si infilò per errore a 120 nella stretta rampa di uscita di Fabro ed entrò in paese facendo un testacoda di quasi sette minuti con la gente che scappava nelle case terrorizzata: era l'ora del passeggio e quando si fermò fu quasi linciato. Rientrò nuovamente in autostrada che era già notte. Era disperato. Respirava a fatica per il casco da corsa.

Era in macchina da quindici ore e aveva già fatto 22 chilometri! Decise di fare una sosta all'autogrill perché stava svenendo: da diciotto ore non si avvicinava a un bagno. Parcheggiò la macchina, e subito un ladro di macchine abusivo gli disse: «Lasci pure le chiavi dentro, dottore, che gliela guardo io». Aveva alla cintura un grosso anello con molti grimaldelli, mascherina nera, guanti neri e scarpe nere di gomma.

Lui non si fidò, staccò prudentemente le chiavi dal cruscotto e puntò diritto verso un grande ingresso con la scritta «Tourist Market». Con lui arrivarono anche dodici pullman con seicentottanta enalisti di Bagnocore sul Serchio. Per raggiungere i cessi dovettero passare attraverso la «tonnara»: un labirinto mostruoso tra due pareti di prosciutti di plastica, fiaschi di vino adulterato, olio di topo, carni surgelate alla stricnina, dolci fatti con i coloranti più vari, giocattoli di plastica, soprammobili di plastica e tacchini di plastica.

Lui rimase subito ipnotizzato da tutto quel ben di Dio: si avventò su un carrello e con un gruppo di sciagurati cominciò a «comperare» come un forsennato in uno stato di semitrance. Lo risvegliò la voce della cassiera alla fine del labirinto e solo allora si accorse di aver sentito un incontrollabile bisogno di:

1 lampada di plastica riproducente la Torre di Pisa	16.000 lire
1 bussola temperamatite	8.500 lire
1 chitarra di plastica piena di baci Perugina	12.500 lire
1 bottiglia di Rosso Antico con cappello di paglia in regalo	4.500 lire
1 tipico dolce sardo di paraffina	3.200 lire
1 tavolo da soggiorno svedese di 3 m di diametro	<u>29.999 lire</u>
Totale	74.699 lire

che dovette pagare sull'unghia per poter raggiungere la scritta «Toilette». Perché ormai aveva una tale pressione viscerale che già intravedeva la Madonna di Fatima che gli sorrideva dietro a delle bottiglie di Verdicchio.

Si infilò nei cessi: c'era un branco di disgraziati che si lamentavano in preda a dolori tipo parto perché tutti gli impiegati dell'autogrill erano barricati dentro da due ore in «sala di lettura». Gli esplose al fianco uno degli squali neri del gruppo INA e questo episodio provocò il crollo morale generale e tutti si lasciarono andare. Fantozzi si orinò addosso quasi 15 litri roventi con una faccia rassegnata.

Si lavò le mani cercando un alibi alla sua presenza in quel posto, poi schiacciò il pulsante e mise le mani sotto uno di quei maledetti asciugatori ad aria. Gli ci vollero per l'operazione settantasei minuti esatti. Uscì con le mani ancora umide.

Sbagliò uscita e si infilò nuovamente nell'atroce labirinto. Comperò come in un incubo una scacchiera con delle salse al posto delle pedine e un servizio di bicchieri con tutti gli stemmi delle città italiane.

Sbucò sulla carreggiata opposta, ma non ebbe il coraggio di riaffrontare il labirinto e rischiò un terrificante attraversamento dell'autostrada con il paccone sotto le ascelle.

Si era addensata sul cavalcavia una gran folla per assistere allo spettacolo.

In prima corsia fu sfiorato da un carro armato che gli portò via il pacco dei bicchieri. Poi capì le intenzioni di una 850 Fiat con compressore di un geometra della «pattuglia della morte». Saltò a pesce oltre il guardrail e oltre la siepe, e corse verso i cessi con la 850 che lo puntava dritto per farlo fuori.

Lo inseguì fin giù per le scale, vicino a un altro gruppo in attesa dei «lettori». La comparsa del rombante mostro d'acciaio provocò un'esplosione generale dei disgraziati che annientò praticamente il killer. Quando uscì era già l'alba.

Balzò al volante negando la mancia al ladro professionista che lo maledisse e partì a tavoletta.

Era quasi in riserva. Si fermò, dopo aver prudentemente guardato se c'era un altro Tourist Market, a un self service, scese velocemente, svitò il tappo della benzina, staccò la pompa, la infilò nel buco e mise un biglietto da 5000 nella fessura. Capì l'errore, rimise la pompa al suo posto, schiacciò la tastiera dei soldi, premette il pulsante e le 5000 scomparvero per sempre.

Non tentò neppure una reazione. Staccò la pompa, la infilò nel buco, mise altre 5000 lire in un'altra colonnina, schiacciò la tastiera, premette il pulsante e fece 5000 lire di super a un mascalzone con una 128 che andò via sgommando.

Ripartì con le lacrime agli occhi, in riserva totale. Si fermò dopo 2 chilometri, lasciò la Bianchina al suo destino, tentò l'autostop. Fece un segno cortese a una Lancia Beta che cercò di prenderlo sotto. Si salvò a stento tuffandosi con un mirabile colpo di reni alla Cagnotto in un fosso. Poi si nascose astutamente dietro una siepe anabbagliante. E quando si fermò un «guastatore di utilitarie» per un bisogno fisiologico, volò sul sedile posteriore.

Partecipò fino alla domenica notte a una delle più feroci battaglie autostradali degli ultimi centovent'anni.

Buttarono fuoristrada due squali neri, riuscirono a rigare la fiancata a una 128 nuova e alla fine furono buttati fuori loro da uno della «pattuglia della morte». Lo prese su un frate francescano che andava a 15 all'ora, puzzava come una iena e bestemmiava come mai Fantozzi aveva sentito nella sua vita. In vista del casello di Milano pensò di far prima proseguendo a piedi. Al casello A1 Sud c'era il Visconte Generale che cercava di accoltellare alcuni dirigenti della società, tutti in nero e con delle facce tirate. Lui cercò di buttarsi per campi ma la voce del Visconte al megafono lo bloccò: «Fantocci, non faccia il merdone, venghi!».

Lo incatenarono subito. Il Visconte gli sputò in faccia. Lui ringraziò e si lasciò portar via dagli uscieri.

Solo quando fu fuori vista cominciò a urlare perché capiva che per lui e la sua famiglia questa volta era proprio la fine. Erano passati esattamente tre giorni e tre notti dalla sua partenza.

Alla corrida

«Madrid, Barcellona, Ronda, Cordova e Granada, cioè le capitali e le tre città moresche e tutto il Nord Africa arabo in sei giorni!» diceva il manifesto. Lui c'era caduto subito come sempre, da merdaccia qualunque.

Tutte le volte che compariva vicino all'orologio timbratura cartellini una di quelle maledette trappole dell'ufficio Svaghi, lui cercava di resistere attaccato all'orologio, poi veniva ipnotizzato dal manifesto e in uno stato di semidelirio correva ad autorizzare immediatamente l'ufficio Svaghi a trattenere le sue quote sullo stipendio. Ogni quota era pari a due mensilità!

«Mi dia subito il programma dettagliato!» urlò al ragionier Miseria che era l'impiegato dell'ufficio Svaghi e si occupava dei viaggi aziendali. Aveva gli occhi bianchi e fissava il muro dietro di lui. Miseria, che sapeva che era in uno stato di trance, cercò di salvarlo, si guardò in giro e gli mollò un ceffone fragoroso. «Ragionier Fantozzi» gli soffiò alle orecchie, «stia attento: è la solita trappolaccia, non ci cada ogni volta come un deficiente.»

Entrò il Conte Màscar, capo di tutti gli svaghi. «Chi sarebbe deficiente, Miseria?» E lui: «Sarebbe un deficiente il ragionier Fantozzi se non andasse al viaggio in Spagna!» e gli mise sotto il naso l'autorizzazione di trattenuta. Lui si lasciò prendere la mano, fece una specie di sgorbio sotto la scritta «il dipendente», ma continuava a guardare nel vuoto.

Quando tornò in sé, domandò: «Miseria, dove vado questa volta?».

«Dunque, ragioniere» cominciò Miseria tristissimo, «si parte dalla Stazione Centrale alle 4,45 col treno ospedale di Lourdes.»

Fantozzi impallidì. «Mi dica la verità: sono affetto da un male inguaribile?»

«Ma che dice, ragioniere, attaccano le vostre due carrozze al treno ospedale per Lourdes perché è di strada e risparmiano con le Ferrovie. Dunque, partenza alle 4,45. L'appuntamento è sotto il tabellone generale partenze nell'atrio centrale alle 3,45 di sabato mattina. Un caffè al bar e tutti in treno. Vagoni di sesta classe riservati. Dopo trentanove ore siete a Lourdes, dove staccano i vostri due vagoni e li attaccano...» Lui non lo sentiva ormai più, gli voltò lentamente le spalle e si avviò rassegnato verso la sua stanza. Sulla porta gli disse tristemente: «Grazie, Miseria, sabato mattina sarò alla stazione».

Quel sabato 13 si alzò alle due in punto. Era andato a dormire come tutti i venerdì sera all'una e mezzo perché c'era stato un programma eccitantissimo dopo il TG2 sui «restauri degli affreschi di Cimabue» che lo aveva addormentato come una martellata in nuca ai titoli di testa, ma poi, come gli capitava sempre a programma finito, era rinvenuto ed era stato con un «barrato» tremendo sul frullio bianco del «fine trasmissioni» per tre ore esatte. Si era quasi addormentato alle due meno un quarto quando una svegliona di un metro di diametro lo buttò a soffitto alle due in punto. Lui pensò a una catastrofe nucleare e quasi fu stroncato da un infarto miocardico. Si scaraventò al cesso nella cupa speranza di cominciare bene la giornata, ma nonostante dei quasi latrati si rassegnò alla sua stitichezza maledetta. Passò con violenza alla barba e si asportò subito ad altezza basetta quasi un centimetro quadrato di pelle riducendosi a una maschera di sangue. Si presentò all'appuntamento che sembrava un suo zio anziano: occhi due palle di fuoco, colorito grigio, capelli presbitero.

Si avvicinò a Filini e gli tese la mano. Quello gli mise in mano una moneta da 50 lire. «Circolare, per favore... abbiamo molto da fare.» Lui sorrise restando sul posto, pensando al solito scherzo. Ma quando due colleghi che lo conoscevano da almeno dodici anni cercarono di allontanarlo – «Non ha sentito... ha già avuto del denaro... Alle volte questi manigoldi sono proprio

implacabili» – fu costretto a esibire la carta d'identità. In un silenzio osceno fu accolto nel branco.

Venti metri più in là due odiose ricchissime dame della San Vincenzo – munite di alito fetido e di una cattiveria potenziale clamorosa – intrappolavano un gruppo di poveri malati di estrazione proletaria. Li trattavano con il solito colonialismo assistenziale: cioè come bestie.

Due volte Fantozzi si spostò leggermente dal branco verso l'edicola per spiare la copertina di «Playboy», e due volte entrò nel raggio d'azione delle due iene: «Emanuela» trillò subito una, «attenta che ne sta scappando uno, quel malato lì in piedi vicino all'edicola». Lui si liberò la prima volta come un lottatore armeno. La seconda volta le due vecchie lo avevano immobilizzato con una presa di collo e Filini provvidenzialmente lo salvò. «Prego, signore, questo è mio, è mio.» E anche qui dovette esibire la miracolosa carta d'identità.

Si spostarono al marciapiede numero 13 dove era previsto l'arrivo del treno per le 4,45. L'accelerato per Lourdes arrivò con tre ore di ritardo e per conquistare i posti nelle vetture riservate ci fu una delle più ignobili mischie degli ultimi ventisei anni. Filini conduceva il suo gruppo: «Eccole!» urlò indicando purtroppo le vetture-ospedale per Lourdes, e attaccarono una corsa orrenda lungo la banchina con valigie da 180 chili in mano e sulle spalle. Si scontrarono con il gruppo «malati», in gran parte in carrozzelle e barelle, e le dame della San Vincenzo che venivano in giù in senso opposto. Fu un frontale spaventoso. Filini finì sotto un vagone postale. Un vecchio malato fece carambola con la sedia a rotelle e schizzò dentro un sacco all'interno del vagone postale, dove due impiegati lo timbrarono subito e lo spedirono a Caltanissetta da un negoziante di articoli di arredamento per la casa. I due gruppi arrivarono ai vagoni sbagliati massacrati. «Sono quelli dei malati» urlò Fantozzi, e attaccarono un'orrenda volata di ritorno. Si aprì di colpo il valigione monumentale di Calboni che era in testa, e caddero tutti faccia sull'asfalto formando un'orrenda piramide umana di fronte agli esterrefatti viaggiatori di prima classe. Quando arrivarono ai vagoni prenotati, Filini, che intanto era riemerso, si

sporse di colpo da un finestrino per urlare: «Son quest...». Non finì la frase perché Fantozzi, cercando di far volare il bagaglio dentro il vagone, l'aveva centrato sui denti con una valigiata agghiacciante. Filini scomparve senza un lamento.

L'assestamento interno fu terrificante: valigate in nuca, morsi, manie di persecuzione, graffi, miraggi, lamenti, borse coi soldi dimenticate sulla banchina. Fantozzi era ancora giù in stato confusionale quando la signora Belleri gli urlò di lanciargli il figlio di quattro anni dimenticato piangente sul marciapiede. Lui prese il piccolo per una gamba e dopo una buona rincorsa da pesista lo lanciò: il corpicino scavalcò il treno e centrò in pieno un finestrino aperto del rapido Roma-Vienna che partì a velocità mostruosa.

Una dama della San Vincenzo lo indicò subito alla collega: «Eccolo, lo vedi, è quel malato di mente che crede di essere un impiegato».

Il treno partì all'improvviso e senza preavviso lasciando sul marciapiede il 30 per cento delle valigie, tre impiegati svenuti e quindici malati urlanti.

All'uscita dalla stazione attaccarono subito a cantare *La Val Camonica* e cominciò una delle più strazianti avventure della storia della società umana.

Dopo *La Val Camonica* Filini attaccò *La Paganella*, ma molti si erano già addormentati.

La temperatura era sui 75 gradi e ci furono delle risse con ginocchiate al ventre per la regolazione dell'apertura dei finestrini. Erano divisi in due gruppi: quelli che avevano conquistato i finestrini avevano capelli presbitero ed erano surgelati, gli altri in una sauna orrenda. Si massacrarono fino a notte inoltrata. Verso le due alcune dame d'assalto della San Vincenzo catturarono in una sortita nei corridoi Filini e Fantozzi «come malati di mente» e li portarono nei vagoni ospedale.

I due disgraziati furono sbarcati a Lourdes con gli altri malati. «Sono un funzionario dell'IRI» urlava Filini in camicia di forza.

«Sì, e io sono Giulio Cesare» gli rispose un barelliere con un ghigno osceno.

Erano ingabbiati in due camicie di forza tremende ai bordi della piscina, stesi con altri millecinquecento malati veri.

Sarà stato per il caldo o per le notti insonni, ma Fantozzi cominciò a delirare.

Gli apparve come sempre la Madonna di Fatima. Era seduta sulla barella accanto e lui prese a parlarle fitto fitto.

Una dama domandò: «Con chi parli, malato?». E lui: «Con la Madonna, non la vedi?». «Miracolo!» urlò la donna, e si buttò ai piedi di Fantozzi. Ci fu un momento di misticismo collettivo.

Fantozzi si alzò sorridente per benedire la folla, quando una dama lo spinse in piscina con tutta la camicia di forza. Lui rimase sul fondo immobile. Dopo ventisei minuti esatti lo tirarono fuori cianotico che diceva di essere San Giovanni Nisostromo il protettore dei sommozzatori. Mentre le dame si guardavano con oscena complicità, Fantozzi e Filini riuscirono con uno stratagemma banale a scappare al consolato italiano.

Raggiunsero, con la vecchia 1500 del console, il treno per Barcellona a Perpignano, dove finalmente li liberarono dalle infernali camicie di forza con dei coltelli da cucina. I colleghi li accolsero in un silenzio agghiacciante e ripartirono implacabilmente sul terrificante accelerato.

A Barcellona arrivò un branco di reduci, con barbe lunghe, aliti da fogna ma soprattutto massacrati da cinquantasei ore di treno. Erano le tre e quarantacinque del mattino, e Filini come da programma li portò al Moline Alegre, un albergo topaia di una tristezza disperata.

Non c'era nessuno. Dormirono stesi per terra nell'atrio tra le valigie fino alle sette e mezzo, dove furono svegliati a colpi di aspirapolvere in faccia da due vecchiette delle pulizie.

Poterono – esplicate le formalità – raggiungere le stanze a mezzogiorno esatto. Fantozzi disse giulivo a Filini: «Una bella doccia e si esce. È d'accordo?». Non c'era acqua! Uscirono con gli

occhi vetrizzati, voglia di vomitare, brividi gelati lungo la schiena, tremiti e sdoppiamento della vista.

Raggiunsero il bar la Pugnallada sulla Diagonal angolo con il Paseo des Flores. «Venga» disse Filini, «prendiamoci un bell'aperitivo con *bocadillos*» (i famosi spuntini spagnoli che si offrono con gli aperitivi). Fantozzi credendo di avere fame inghiottì quattro uova sode intere e ci bevve sopra un bicchiere di vino rosso gelato. Vomitò subito le uova ancora intere sul pavimento, dove rimbalzarono come palle da ping-pong con la gente che saltellava per schivarle.

Fecero il vuoto nel locale e furono pregati di allontanarsi. Si trascinarono verso il porto dove c'è ancorata una copia della *Santa Maria*, la caravella di Cristoforo Colombo. Entrarono a visitarla. Nella camera di Colombo nel quadrato di poppa Fantozzi ebbe un cedimento e si buttò sul letto mancandolo clamorosamente! Uscì dall'oblò con un urlo orrendo sotto gli occhi esterrefatti di un gruppo di turisti giapponesi. «Alle quattro del pomeriggio tutti alla stazione: partenza in treno per Madrid, cinquantasei ore a 58 gradi di temperatura e subito con il pullman alla corrida.» Così stabiliva l'implacabile programma. In vista di Madrid parlavano tutti da soli, ogni tanto qualcuno degli sventurati lanciava in un dormiveglia pieno di incubi degli urli agghiaccianti e poi si lasciava vincere da un invincibile torpore. Fantozzi fu svegliato di soprassalto già dentro l'arena dallo squillo di tromba che annunciava l'inizio dello spettacolo, si guardò in giro, si alzò in piedi e urlò: «Alè alè Inter!». Poi la voce gli morì in gola mentre il gruppo dei giapponesi lo fotografava spietatamente scambiandolo per il presidente della corrida. Entrarono i tre toreri con le quadriglie e i sei *picadores*.

Il primo era un certo Epifanio: terrorizzato! I giapponesi lo bombardarono coi flash mentre avanzava verso la *barrera*. Fantozzi sentì a 30 metri i suoi denti che battevano come nacchere impazzite. Fece due passi verso i giapponesi e poi si levò la *montera* (il cappellino dei toreri): era calvo come una palla da biliardo, cioè al posto della testa aveva un ginocchio, nell'arena ci fu allora un momento di grande delusione che disorientò il torero... il quale fece qualche passo esitante e gettò verso di loro

il cappello come omaggio rituale. Prese male le distanze e quello volò oltre le tribune in strada dove fu straziato da una corriera piena di giapponesi. Nell'arena serpeggiò un mormorio di disapprovazione in giapponese. Epifanio cercò di sorridere, si inchinò al pubblico per scusarsi, ma di spalle gli entrò un toro su rotaie di oltre 600 chili che lo centrò in pieno mentre era ancora giù. Epifanio si rialzò 40 metri più in là con la faccia di uno che è andato sotto l'Orient-Express. Corricchiò zoppicando verso la *barrera*. Si fece dare due *banderillas* e le mostrò con orgoglio spagnolesco al pubblico come per dire: «Queste le pianto io». «*Aca toro...*» urlacchiò poi alla belva, che lo guardò stupito e con la zampa anteriore destra fece al pubblico un gesto di stupore come per domandare: «Ma che cacchio vuole, questo? È matto?», e partì come una locomotiva incazzata. Quando il toro fu portata di mano Epifanio piantò nell'arena le *banderillas*, ma a toro già passato. Rimase a faccia in giù con la sua testa calva sulla sabbia. Non osava alzare gli occhi al silenzio del pubblico mentre i giapponesi implacabili lo bombardavano con le Nikon. Si rialzò di colpo con un coraggio disperato. Tornò verso il *tercio de las capotes*, aveva una *banderilla* in mano, se ne fece dare altre due e se ne trovò in mano tre! Ebbe un attimo di indecisione, quanto bastò all'Orient-Express per centrarlo con una terrificante cornata alle spalle. Venne a sbattere una craniata rimbombante sotto i posti di *barrera* dov'era Fantozzi, che intanto stava diventando rosso semaforo per l'implacabile sole di Madrid. Epifanio si rialzò, fece un gesto al *picador* pregandolo di massacrare il mostro con la *pica*, poi rassegnato si gettò contro il toro con spada e *muleta* per il *tercio* della morte. Lo scontro degenerò subito in un incontro di lotta libera: calci nelle palle, bestemmie, sputi negli occhi, prese di collo in un groviglio di sangue. I giapponesi fotografavano implacabili. A Fantozzi venne da vomitare per lo schifo, gli girò la testa, si sporse e cadde dentro l'arena. «Uno spontaneo!» urlò il pubblico balzando in piedi in un fragoroso applauso.

Epifanio ne approfittò per scappare con un taxi verso Tarragona a tutta velocità e per Fantozzi cominciò il quarto d'ora più terrificante della sua vita. Il mostro si accorse che si trattava di un torero dilettante e dettò subito condizioni: si fece portare da bere e una sdraio, poi con un gesto imperioso lo obbligò a fare il

ballo dell'orso, oltretutto con un miserabile tutù bianco – che avevano fatto venire in gran fretta da un costumista del centro –, e a ballare sulle punte tutto *Lo schiaccianoci* di Čajkovskij senza musica. L'arena seguì l'intera esibizione in un silenzio orrendo: si sentivano solo gli scatti implacabili delle Nikon. All'ultima battuta dello *Schiaccianoci* Fantozzi svenne in avanti e il toro ne approfittò per correre a tutta velocità con un taxi verso Tarragona sulle tracce di Epifanio.

Per Fantozzi fu il trionfo, l'apoteosi: fece due volte il giro dell'arena con musica mentre gli tiravano fiori, cappelli e una bottiglia di vino *tinto* che lo centrò in nuca. Il presidente gli assegnò le orecchie di Epifanio.

Filini in un momento di entusiasmo tirò anche una scarpa, ma quelli della quadriglia che restituivano tutto ritirandolo verso il pubblico la fecero sparire. Lui cominciò a girare per l'arena seguendoli. «Permesso, permesso, permesso!» diceva spostando grappoli di fotografi giapponesi. «Scusino, mi perdonino... potrebbero restituirmi la scarpa... scusi...» Tornò verso l'albergo a piede nudo.

Ultima serata a Madrid. Era in programma il *tablaò flamenco* col famoso *paso doble*.

Entrarono in una luce fioca a spettacolo già cominciato. C'era un'atmosfera inquietante.

Scavalcarono dei giapponesi, e «permesso, permesso, permesso» si sistemarono tutti dietro una colonna. Aspettarono sei minuti buoni in un silenzio totale e allora Fantozzi tentò di domandare a Filini: «Scusi, ma in che cosa consist...». L'urlo tremendo di un flamenhero, seduto alla sua destra, lo fece andare a soffitto. E capirono che lo spettacolo consisteva in questo: momenti di silenzio pieno di suspense, poi di colpo al buio partiva con urla terrorizzanti un cantante nei punti più impensabili della sala semibuia e nei travestimenti più sofisticati.

Si erano fatti scaltri per non rischiare l'infarto e guardavano con sospetto anche le tovaglie, le bottiglie, i tavolini. Insomma, tutti gli oggetti della sala: tutto ormai poteva essere un abilissimo camuffamento dietro il quale si nascondevano i cantanti spagnoli.

Speravano invano che la colonna maledetta che gli impediva completamente la vista del palchetto su cui avveniva il rito spaventoso si animasse e fosse in realtà uno di loro. All'improvviso la sedia sulla quale si era assestato a fatica Fantozzi balzò in piedi urlando e facendolo rotolare sotto il gruppo dei giapponesi. Era un cantante mascherato! Fantozzi fu bersagliato dai flash dei giapponesi.

Quando raggiunse la sua posizione al buio, Filini gli soffiò in un gran silenzio: «Ragionier Fantozzi, ma che fa, si esibisce?...». Fantozzi non sentiva, fece un salto in avanti. «Come dice?» e lo centrò sul piedone nudo. Filini partì in un urlo da flamenchero, che oltre a mandare a soffitto tutti i giapponesi fu applaudito dagli stessi spagnoli con entusiasmo mostruoso. Preso da quell'implacabile ingranaggio, Filini fu costretto a finire tutta la canzone in dialetto veneto. Il suo passo doppio, si fa per dire perché aveva una scarpa sola, spese lentamente l'entusiasmo in sala fino a un imbarazzante senso di pietà per quel disgraziato.

Il ritorno era programmato per quella notte stessa. A Lourdes attaccarono all'acceleratone le vetture-ospedale della San Vincenzo. Fantozzi e Filini si fecero catturare dalle dame di carità senza opporre resistenza e furono buttati in camicia di forza tra i malati di mente.

Due giorni dopo, nella «fossa dei serpenti» del manicomio provinciale di Colorno dove erano stati ricoverati, venne la Pina accompagnata dal dott. Morli, capo dell'URIS (Ufficio Ricerche Impiegati Smarriti).

Loro si guardarono negli occhi e finsero di non riconoscerli. Anzi, cominciarono a sputarsi addosso e a dimenarsi freneticamente nelle camicie di forza.

Era stata una scelta: meglio la fossa di Colorno che tornare nella fogna maledetta nella quale erano condannati da una vita.

Le sette perle del Mediterraneo

Le sette perle erano: Napoli, Palermo, Tunisi, Palma di Maiorca, Barcellona, Cannes e Genova. «Viaggio da sogno alle sette perle del Mediterraneo»: questa era l'invitante promessa di una crociera con l'*Eburnia*, una vecchia cannoniera inglese della prima guerra mondiale, trasformata da un astuto armatore greco.

E Fantozzi, travolto dal «massacratore» Filini, come un fagottaccio di merda si era scaraventato all'ufficio Personale ad autorizzare le trattenute sullo stipendio.

«L'*Eburnia* è l'unica nave da crociera che non ha bisogno di stabilizzatori perché regge il mare di fianco» diceva l'ipocrita descrizione della nave nel dépliant che lui aveva letto subito avidamente una decina di volte in uno di quei pomeriggi di ufficio che si sarebbe sparato nelle palle dalla noia.

«Sarà la crociera del sole!» annunciò trionfalmente Filini venerdì sera.

La crociera del sole partì il giorno dell'unica inondazione di Genova in questo millennio. I pochi che riuscirono a imbarcarsi, e tra questi c'era Fantozzi, furono trascinati dall'onda di piena fino alla banchina e ineluttabilmente scaraventati a bordo. Il ragionier Conti fu invece inghiottito da una petroliera liberiana che faceva le rotte del Capo di Buona Speranza. Di lui resta solo una pietosa lettera a una zia.

Fuori c'era una libeccia terribile. Il capitano era riluttante, ma a un gesto imperioso dell'armatore staccò gli ormeggi.

Fantozzi era molto preoccupato, perché lo sorprese, prima di dare il via alle operazioni di manovra, mentre recitava un

velocissimo rosario con l'ufficiale di plancia: erano entrambi pallidissimi.

Fuori dalla diga foranea c'era ad attenderli immobile da due ore un'onda anomala di 16 metri che fece capire a tutti i crocieristi cosa sarebbe stata l'insidiosa promessa del dépliant: «Settimana di relax cullati dalle onde del Mediterraneo». Il quale Mediterraneo per chi non lo sapesse – e Fantozzi ovviamente era un esordiente totale – è il mare più carogna del mondo: se prende di mira una nave, «la cura» dall'uscita del porto di inizio di una crociera fino al molo d'arrivo. Questa volta aveva fatto la sua scelta: l'*Eburnia*!

Fantozzi avvertì all'istante un aumento irregolare della salivazione, poi un po' di sudorazione alle mani, una strana imperlatura della fronte e brividi lungo la schiena. Il programma prevedeva subito dopo la partenza il party del comandante: un'occasione per presentare i crocieristi alla massima autorità della nave.

Il capitano Seretti soffriva di un pauroso difetto di dizione: non riusciva a pronunciare la S e la T e diceva penosamente «Piacere, ...ono il capiano ...ere...i!». Era in abito da sera e vomitò in faccia al primo crocierista che gli presentarono, il geometra Colsi, quest'ultimo alla prima crociera della sua vita.

A Fantozzi che era a 3 metri fu come se gli avessero messo nello stomaco un coniglio selvaggio: deglutì, respirò profondamente e vomitò in nuca al geometra Colsi di Milano, «esordiente», come lo sventurato andava dicendo con orgoglio a tutti.

Il capitano salutò a stento una decina di disgraziati dando la mano sinistra perché con la destra si tappava disperatamente la bocca e poi corse al galoppo verso i cessi. Allora anche i crocieristi e gli ufficiali di plancia si scaraventarono agli oblò, dietro i divani, negli anfratti più improbabili, e fu subito l'inferno. La veneranda cannoniera inglese che non aveva gli stabilizzatori «perché regge il mare di fianco anche alle ondate di libeccio» rollava di 15 gradi a sinistra e poi, facendo un angolo completo di quasi 180 gradi, 75 a destra.

Fantozzi si rifugiò nella cabina dei crocieristi aziendali. Lo spettacolo era agghiacciante. In 8 metri quadrati, in sette loculi stavano rantolando altrettanti disgraziati caduti nella trappola di Filini.

Anche gli spostamenti elementari avevano delle conseguenze assolutamente imprevedibili: Fantozzi impiegò quasi tre minuti buoni per guadagnare il piccolo cassetto che era in fondo alla cabina. Mancò clamorosamente il water per il rollio e orinò metà per terra e metà in faccia al ragionier Colsi. Poi credendo conclusa l'operazione si pisciò addosso quasi un'orrenda litrata. Si asciugò le mani nella giacca di Filini che era al loculo 4 e si infilò nel suo. Stavano aggrappati disperatamente alle sporgenze dei lettini, piedi puntati contro le pareti in dignitoso silenzio; solo Colsi ogni tanto sollevava qualche timida osservazione del tipo: «È la prima volta, d'accordo, ma sono leggerissimamente deluso».

Cominciò il tormento di un implacabile altoparlante nel corridoietto subito fuori dalla cabina con annunci di pranzi dalle ... alle..., gare di canasta nelle sale giochi, cacce al tesoro che iniziavano, messe serali, crocieristi che erano pregati di ritornare nelle loro cabine dove le mogli li aspettavano disperate e soprattutto tornei di ping-pong. Il tutto con un mare forza 9.

La prima perla era Cannes. La nave si fermò in rada solo un'ora: giusto il tempo per raccogliere pochi crocieristi francesi intrappolati dall'armatore. Fantozzi aveva impiegato un po' di tempo a vestirsi per scendere a terra. Poi si era perso con un gruppetto di colleghi nei ponti della nave che era un labirinto inestricabile, al punto che lui e gli altri incauti furono quasi assaliti nei meandri più oscuri da un piccolo branco di superstiti della crociera precedente. Erano in condizioni terrificanti. Occhi bianchi lattiginosi da pipistrelli e barbe da eremiti, ma soprattutto tanto affamati che cercarono di morsicarli subito alle caviglie.

Tutti piansero di gioia.

Al ponte C incontrarono tre francesi in stato confusionale: dovevano scendere assolutamente a Cannes e non trovavano l'uscita.

«Ci penso io!» disse orgogliosamente Filini. «Conosco la nave come le mie tasche.»

Sbucarono nell'ordine: in sala macchine, nella lavanderia dove Filini finse di dover ritirare una camicia e nella riposteria formaggi. Solo dopo l'annuncio di Filini «Ecco l'uscita!», ritrovandosi nella cella mortuaria, cominciarono a guardarlo sospettosamente.

Risalirono alla luce quando la nave era già a 4 miglia dalla costa e Filini si rifugiò in sala macchine perché i tre crocieristi francesi cercavano di accoltellarlo. Stava per iniziare il «pranzo di benvenuto». Il golfo del Leone anche questa volta si fece onore e riservò agli sventurati un'accoglienza straordinaria.

Erano appena sbucati con la nave dietro le isole Hyères, dov'erano un po' più riparati dal mistral, che Filini, da capo cerimoniere, portandosi un bicchiere di rosso alla bocca disse: «Sarà una crociera indimenticabile!». E si spappolò le labbra con una terrificante bicchierata perché fu come se la vecchia cannoniera inglese fosse stata centrata da sei siluri sparati da un U-Boot tedesco.

Il rollio era tale che alle nove entrò il comandante con degli ufficiali di coperta in sala da pranzo, l'attraversò tutta bestemmiando in maniera atroce e scomparve con tutto il suo seguito nelle scale, da dove giunse un sinistro rumore di valanga umana. Ricomparve quasi subito, entrò a testa bassa, attraversò mezza sala urlando «Aiuto!» e centrò in piena faccia il geometra Colsi riducendolo una maschera di sangue. Chi tentava piccoli spostamenti era fottuto.

Entrò il capocameriere con il grande piatto degli antipasti: attraversò tutti i tavoli dei crocieristi in un silenzio orrendo e finì in mare con un urlo agghiacciante dopo aver lasciato solo una fetta di salame nel piatto del primo commissario.

Il gruppo Filini era tutto sotto i tavoli: a un segnale convenuto avanzarono strisciando verso i loro loculi. Passarono ai piedi del comandante che vomitò addosso a Colsi come saluto e furono inghiottiti dal baratro delle scale.

Di fronte alla porticina della loro cabina c'era il gruppo elettrogeno della nave e quella notte fu come avere in camera Agostini con la sua Yamaha 500 durante una corsa per il titolo.

La seconda perla era Barcellona, ma le condizioni del mare erano tali che il comandante non fece neppure l'atto di avvicinarsi alla costa.

La nave naufragò quasi nel porto di Maiorca, dove furono scaraventati al soffitto alle sei e trenta dall'implacabile altoparlante che annunciava l'escursione a terra. Ci fu una lotta sorda ma violentissima per la conquista del cassetto. Fantozzi rinunciò, decise di tentare la sorte e si mise in caccia per la nave. Era ormai con la vista annebbiata e una pressione viscerale di 2 atmosfere quando adocchiò una bella cabina vuota al ponte A. Si guardò prudentemente intorno ed entrò decisamente. Non c'era il water, solo un piccolo lavabo ad altezza uomo. Si denudò, spostò una sedia, mise l'altro piede sul letto, si sedette sul lavabo e nella cabina entrò il comandante!

«Sono venuto per un'informazione sulla navigazione» tentò Fantozzi, e svenne a faccia in giù.

L'appuntamento era subito dopo l'attracco sul molo. Filini il «massacratore» ebbe un'idea: «Ragazzi, la sosta a Maiorca sarà di sei ore, affittiamo una macchina così potremo visitare buona parte dell'isola: "Valldemossa con la casa di Chopin e George Sand, Cap de Formentor e la magnifica gola di Sa Calobra, e poi velocemente per la carretera de Manacor, fino a Porto Cristo con le rinomate Grotte del Drago"». Stava leggendo avidamente da una guida turistica.

Affittarono in sei una Seat della Hertz e Filini al volante puntò deciso su Valldemossa. Stavano attraversando la zona degli oleifici alla periferia di Palma e c'era un odore tremendo.

Fantozzi fece un lungo sospiro di quasi felicità e disse: «Ora sì che comincia la vacanza!». La macchina si piantò sull'asfalto. Le tentarono tutte per farla ripartire: preghiere, controllo delle candele, ricatti e poi calci. Alla fine cominciarono a chiedere di un meccanico. Nessuno capiva il loro spagnolo, che poi era una cattiva imitazione del dialetto veneto: diventarono minacciosi!

Una vecchia spaventata li mandò da un tipo in fondo alla strada che stava suonando un flauto dolce.

Non capiva le loro intenzioni nemmeno lui, così gli strapparono lo strumento di mano e lo portarono di peso alla macchina, invitandolo minacciosamente a riparare il motore. Lui cercò di svincolarsi, ma viste le loro facce inquietanti cominciò l'operazione. Fatto un profondo sospiro, attaccò a smontare il motore a gran velocità. Distribuiva candele, guarnizioni, viti, cilindri e bielle al gruppo Filini, poi anche ai passanti che andavano via guardando gli oggetti con gran curiosità.

In otto minuti aveva finito. Disse: «*Terminado, señor, el motor está desmontado*».

«Ma cos'aveva che non andava?» domandò con ansia Filini.

«*Para este, señor, es necesario un mecánico.*»

Filini deglutì mezzo litro di saliva: «Lei non è un...».

«*¡No señor, yo soy un flautista!*»

Fantozzi respirava a fatica: «Ma allora siamo praticamente fot...».

«Non disperiamo» lo interruppe il «massacratore». «Al lavoro!»

Cominciarono col chiedere informazioni in veneto sulla sorte dei pezzi mancanti. Un cilindro poteva essere finito in mano a un certo Nino García Moreno che abitava in calle de Recoletos 5 a Madrid, la ventola e la sua cintura di trasmissione purtroppo a un dentista di Barcellona, il dottor Requena, che era assolutamente di passaggio.

«Intanto facciamo un inventario degli altri pezzi» disse Filini inesorabile. Fantozzi tirò fuori la sua fedele Parker da ufficio e su un foglio d'agenda cominciò a scrivere quello che Filini gli diceva mettendo il tutto in un sacchetto di plastica.

La lettura finale di Fantozzi fu molto imbarazzante: avevano tre candele, due cilindri, di cui uno purtroppo da sera, una caffettiera di tipo napoletano, la testata del motore, centottantacinque viti e un oggetto misterioso che lui aveva segnato con due punti interrogativi.

Con coraggio disperato tentarono la rimonta: s'era intanto radunata una gran folla a vedere la strana costruzione che quel gruppetto di subumani stava facendo inframmezzata da gomitate sui denti, bestemmie e qualche singhiozzo. Quando si sentì una sirena lontana Filini disse: «La nave!». Guardarono gli orologi: erano quasi passate sei ore! Lasciarono disordinatamente la posizione con grande rammarico degli spettatori che quando furono lontani applaudirono a lungo. «Bis... bis!» urlavano.

Fantozzi tornò indietro varie volte e si inchinò sempre a ringraziare.

Filini lo ammonì: «Ma che fa, ragioniere, vuol perdere la nave?».

Cominciarono una corsa disperata. Il secondo colpo tremendo di sirena fu come una frustata nelle natiche. E qui cadde di schianto il geometra Colsi. «Andate, ragazzi, lasciatemi qui, io ho poche speranze di cavarmela.» Filini lo salutò militarmente e gli disse: «Sei un bravo ragazzo, Colsi» e riattaccò la corsa oscena con gli altri.

Al terzo segnale Fantozzi si accorse di aver dimenticato la giacca col portafoglio e il passaporto in macchina. Arrivarono al porto rantolando in stato confusionale. Avevano tutti vomitato, sudori gelati alla schiena, manie di persecuzione, miraggi.

«Tutti in mare!» urlò Filini. Si buttarono nell'acqua merdosa del porto e presero a nuotare verso una nave in rada.

«Che fate?» Era la voce di Calboni tutto in bianco appoggiato al ponte sole dell'*Eburnia* ormeggiata lì a fianco. «Siete impazziti? C'è ancora un'ora.»

La sirena che aveva suonato era quella dell'*Hamburg*, una nave da crociera tedesca che stava uscendo dal porto. Ci fu un tentativo di affogamento di Filini ma senza convinzione. Il gruppetto scese con gli occhi bianchi verso i loculi al ponte C.

Filini in vista della cabina accelerò impercettibilmente per conquistare il cassetto. Ci fu una tremenda bagarre tipo volata finale della Milano-San Remo.

Fantozzi capì al volo la situazione e li lasciò un attimo prima della caduta rovinosa di tutto il gruppo. Salì trafelato una scaletta, aveva una pressione vescicale di 4 atmosfere, svoltò a destra, si arrampicò su una rigida scala a sinistra ed entrò di colpo in un piccolo ufficio con un lavabo: si sbottonò urlacchiando per la soddisfazione e cominciò. In quel preciso istante entrò il comandante, che subito si avventò al collo del «maniaco».

Lo trascinò per un orecchio fino all'ufficio del commissario di prima classe dove volle aprire una penosa inchiesta.

Il comandante rimase con l'*Eburnia* dietro la diga foranea di Palma a spiare il mare calmo come olio con il suo binocolo per almeno due ore, poi alla fine disse: «Avanti adagio... questa volta finalmente lo freghiamo questo Mediterraneo di merda, c'è una bonaccia assolut...».

Due mostruose onde anomale li aspettavano nascoste abilmente dietro la diga. Era il momento del bingo nel salone delle feste e l'allievo commissario aveva appena avuto la pallina dalle mani di un bambino cieco bendato: «Numero 85!» lesse con voce stentorea. Fantozzi che era in prima fila si alzò rosso congestionato dall'emozione e tentò di dire: «Ho fatto bingo...». Furono scaraventati tutti, orchestrali, crocieristi, numeri, tavolette, allievo commissario e bambino cieco bendato contro la parete di destra, poi tutti contro quella di sinistra, poi tutti a destra di cui sedici al ponte A, poi tutti a sinistra di cui diciotto al ponte A e tre al ponte B e uno rotolò giù fino al C: Fantozzi!

Tornò su che teneva ben stretta la sua unica cartellina da 200 lire e ansimava: «Ho fatto bingo!!». Tutti scoppiarono in una gran risata, si erano già riseduti e l'allievo aveva cominciato una nuova estrazione. «Vedrà» lo tranquillizzò, «che sarà più fortunato, la prossima volta.»

«Sì, ma ve lo giuro, avevo fatto...»

«Caro» lo interruppe l'allievo, «quell'estrazione è stata invalidata dal mare.»

Si sentivano ancora risatine trattenute e mormorii: tutti ormai lo chiamavano «il maniaco». Prese posto. Era esterrefatto.

Entrò il «massacratore» accolto da un lungo applauso di simpatia generale. «Ragazzi, è arrivato forse il momento più importante di questa magnifica crociera.» E fece una pausa teatrale. «L'estrazione del numero della cabina e della cuccetta del fortunato che avrà così diritto a ripetere le sette perle l'anno prossimo, gratis.»

Ci fu un mormorio di grande stupore.

«E adesso attenzione» continuò Filini. «Ora farò estrarre dalla cesta del bingo due numeri e quindi li passerò al signor comandante che li leggerà, il numero della cabina e poi il numero della cuccetta. Pronti?» E fece un gesto al batterista dell'orchestra che eseguì una rullata piena di suspense.

Si stavano disponendo tutti in posizione tipo Mennea alla partenza della finale olimpica. Erano sulle ginocchia curvi come pantere. Finì la rullata e il capitano Seretti col suo mostruoso difetto di dizione cercò di leggere il 77 ma disse: «E...anaee!».

Partirono come sparate da un cannone tutte le finali 7, cioè circa centottanta persone! Travolsero comandante, Filini, cesto del bingo, orchestrali e furono inghiottiti dalla tromba delle scale in un mostruoso frastuono di ossaglia e guaiti.

Ci volle un quarto d'ora di assestamento e il rituale ricominciò. «Daccapo» urlò giulivo Filini, «il signor comandante rileggerà il numero del fortunato.» E fece un cenno al batterista che aveva appena finito di rimontare la sua attrezzatura. Rullio... il comandante disse «e...anaee» e ripartì la valanga umana.

Questa volta trentasei sfondarono la vetrata del bar veranda e finirono nella piscina vuota col comandante. Li tirarono fuori tutti, il capitano aveva perso i sensi. Lo sdraiarono sul bordo della piscina e intervenne Filini: «Presto, Fantozzi, gli pratici il bocca a bocca». Lui iniziò l'operazione. Il comandante rinvenne, lo guardò esterrefatto e prese a urlare: «Il maniaco... aiuto... il maniaco!» e volle fosse riaperta subito un'altra penosa inchiesta.

Vinse la crociera gratis Calboni, che aveva snobbato l'estrazione ed era al bar di prima classe dove teneva banco con un gruppo di signore ammirate. Entrò nella sala del bingo con passo molleggiato, fece il doloroso ganascino a Fantozzi – «Ciao, Puccetto» – e salì con un balzo, rischiando grosso per via dei tacchi alti, sul palco, dove fu applaudito a lungo. Fantozzi sentì i commenti soprattutto delle crocieriste: «Che simpaticone, molto a modo». E lui che sapeva quanto fosse cialtrone e odioso cercò di spiegarlo ai più vicini, ma fu guardato come il «maniaco invidioso».

La navigazione verso la quarta perla, cioè Tunisi, avvenne finalmente su un mare calmo come olio e Filini si scatenò. «Ho organizzato il tiro al piattello, l'ho già iscritta» disse a Fantozzi. «Venghi, venghi, che stiamo per cominciare.» Fantozzi lo seguì preoccupato. «Vadi in plancia e si facci dare il megafono dal comandante» gli ordinò trafelato come sempre. Lui obbedì meccanicamente. Al ponte di comando squadrarono il «maniaco» con diffidenza.

«Guardi» gli disse il secondo ufficiale «che ce lo deve assolutamente riportare per l'attracco a Tunisi perché il comandante fa la manovra a voce!»

Fantozzi giurò che l'avrebbe fatto. Era il primo iscritto alla gara. All'ultimo momento, quando già aveva il fucile carico tra le braccia, rivelò a Filini che era la sua prima volta. «Ma che gliene importa» disse Filini. «È facilissimo, vedrà», e fece partire il piattello. Lui lo seguì con la canna e fece fuoco due volte. «Mancato» urlò Filini, ma dal ponte lance pochi videro cadere in mare ad angelo il ragionier Tonelli dell'ufficio Sinistri.

Filini fece ripartire il piattello, che deviato dal vento disegnò una strana curva e volò verso il ponte di comando. «Spari, spari» lo incitò Filini col megafono. Lui fece fuoco due volte portando via il berretto al comandante. Il comandante guardava il «maniaco» con il binocolo e aveva gli occhi bianchi.

Filini fece ripartire il piattello: «Spari... spari». Niente. «Si è inceppato!» disse il commissario di passaggio. «Mi facci vedere.»

Mise l'occhio nella canna e partì una terrificante cannonata. Il comandante dalla plancia seguiva la scena con gli occhi pallati.

Fantozzi si rifugiò prudenzialmente nel suo loculo e attaccò un sonno pieno di incubi. Fu svegliato da poderose cannonate nella fiancata della nave, balzò a sedere e diede una testata a Filini che russava come una belva sopra di lui.

«Chi è?» urlò Filini. «Siamo a Tunisi, si è ricordato il megafono del comandante?»

«Quale megafono» fece lui in un soffio. Poi corse disperato al ponte del tiro al piattello, vide subito il megafono e si avvicinò alla fiancata della nave cercando di nascondere sotto il pullover.

Gli si offrì uno spettacolo terribile. Il comandante sugli alettoni del ponte di comando, facendosi megafono con le mani, era ormai completamente afono e cercava di farsi capire con gli occhi: «Indietro tutta!» implorava con tragica rotazione delle pupille. E giù una cannonata tremenda da 15.000.000 di danni divisi fra nave e banchina. Disperato alzò gli occhi e vide Fantozzi mentre tentava di infilare il megafono in una presa d'aria. «È lui, eccolo, il maniaco... è il maniaco!»

Lo raggiunse, e stava per strappargli le orecchie e il naso quando l'*Eburnia* rischiò di buttar giù anche la piccola stazione marittima di La Marsa con una fiancata rimbombante.

Dal porto cominciarono a sparare. Uscirono precipitosamente in rada per tornare in mare aperto, dove furono inseguiti da due motovedette tunisine che con le bandierine ammonirono: per questa volta passi, ma n-o-n f-a-t-e-v-i v-e-d-e-r-e m-a-i p-i-ù!

Né l'armatore né il comandante si scusarono, e nemmeno commentarono l'accaduto. Anzi la condotta della compagnia era di cadere dalle nuvole, e quando qualche crocierista domandava: «Ma perché non ci siamo fermati a Tunisi?» rispondevano: «Come, Tunisi? In che senso? Chi?».

Nella traversata da Tunisi a Palermo ci fu un tempo meraviglioso e Filini, visto il sole dall'oblò della sala da pranzo, urlacchiò: «Tutti in piscina, presto». Corsa ai loculi. Fantozzi si mise l'implacabile costume ascellare di lana e su di volata

impaziente verso il ponte sole. Una scaletta a destra, poi un corridoietto, un'altra scaletta ed ecco finalmente la piscina. Era il primo!

Si avventò in tuffo domandando al deck steward: «Com'è l'acqua?». «Ma quale acqua?» domandò quello esterrefatto, e si sentì lo schianto sinistro di ossaglia nel maiolicato.

Il comandante dal ponte guardava il «maniacco» ormai senza più commentare. All'arrivo avrebbe sollecitato un'inchiesta parlamentare. Giunsero alla piscina anche tutti gli altri. Calboni, che aveva uno slip a fiori osceno, fece notare l'orrenda borsata di organi genitali di Fantozzi che gli arrivava sotto le ginocchia.

«Uhè, ragazzi, guardate che pacco ha il nostro Fantozzi!» E fu tutto uno sfottere.

«Fantozzi, ci facci vedere il pacco... Fantozzi, che pacco mostruoso si ritrova!»

«Fantozzi a cena farà vedere il pacco» annunciò Filini, e tutti risero divertiti.

A Palermo dov'era prevista una sosta, il comandante non fece mettere la scala: voleva trattenerli a bordo perché c'era un party in onore di un notevole palermitano capo di tutte le cosche mafiose dell'isola, Al Tigre Capone, che salì con tutti i suoi mammasantissima, picciotti e guardaspalle. Gli si fecero incontro spaventati l'armatore, il comandante, il primo commissario, il direttore di macchina e il cappellano, cioè le massime autorità della nave. Si accorsero che Al Tigre era quasi cieco, ma per vanità non portava gli occhiali. Disse infatti al cappellano: «Motto lieto, signora». E al primo commissario: «Cameriere, pottami dell'acqua».

Erano tutti allibiti e preoccupati quando Al Tigre si avvicinò al gruppo Filini e guardando verso il parco della Favorita ordinò a Fantozzi: «Fammi vedere il pacco, subbeto!».

Lui si abbassò il costume sul davanti senza indugio. Successe il finimondo, il comandante in ginocchio si scusò a nome della compagnia, e lo pregò di capire che a bordo purtroppo c'era un maniaco che doveva sbarcare a Genova.

Al Tigre disse solo: «La cosa non finisce accà!» e scendendo prese il numero della nave.

Arrivarono a Napoli l'indomani pomeriggio. Era domenica ed era appena finita la partita Napoli-Roma. Cioè non era finita perché sul secondo gol per la Roma avevano invaso il campo e impiccato l'arbitro e i guardalinee alle porte.

Filini programmò: «Un giro per la città è quello che ci vuole. Venga, Fantozzi, affittiamo una macchina».

Scelsero una Avis targata Roma e puntarono su Fuorigrotta. Il comandante che seguiva l'operazione col binocolo li vide entrare nel tunnel di Fuorigrotta e subito dopo uscire inseguiti, con sua grande soddisfazione, da una folla inferocita. Balzarono sulla scaletta, e per salvarli lui tolse gli ormeggi e fece rotta verso Genova, dove li sbarcò selvaggiamente con solo una parte dei bagagli alla stazione marittima e ripartì senza un segnale di addio.

Sulla banchina della stazione marittima di Genova dopo quasi venti minuti Filini domandò: «Di tutte le sette perle che avete visto, qual è quella che vi è piaciuta di più?».

Non gli risposero, ma cominciarono a inseguirlo verso le montagne.

La gara di cocktail

Il primo cocktail era così forte che Fantozzi vide subito una grande aurora boreale. Era stato consigliato da Calboni a partecipare alla gran gara di cocktail offerta da una quasi sconosciuta marca di vermouth:

«Se dimostrerai di reggere bene l'alcol ti affideranno anche incarichi ad alto livello. Tipo colazioni di lavoro coi russi o gli americani. Perché, vedi, quelli sono tutti dei fantastici bevitori!».

Lo aveva convinto miseramente con quest'ultima argomentazione.

Erano le cinque e un quarto di venerdì 22 maggio quando gli portarono il secondo cocktail, «la bomba portoricana»: lui tracannò! Fu come se gli avessero dato una scudisciata nelle natiche. Si lasciò sfuggire un alto nitrito da cavallina storna. Non ci badò nessuno tranne la Pina, che lo conosceva così bene che impallidì. Per fortuna la parte finale del nitrito fu coperta da un applauso di incoraggiamento.

Erano in sala mensa.

La gara era appena iniziata, c'erano tutti meno il Direttore Naturale Duca Molli. Il terzo cocktail in programma fu il «Torriente de Ingo», un temutissimo miscuglio che veniva usato dai minatori nelle miniere di argento del Chihuahua, a 400 chilometri da Città del Messico, per potenziare le cariche di dinamite.

Filini, lo starter ufficiale, diede il segnale, e lui – che era completamente astemio – prosciugò il grosso calice.

Assunse subito un'aria di grande beatitudine: occhi socchiusi, viso reclinato dolcemente sulla spalla di sua moglie come colto da una crisi mistica. Poi gli arrivò quella maledizione allo stomaco; gli sfuggì un urlo come se un grosso mulo di montagna gli avesse «sparato» un calcio nelle palle. Andò su a soffitto con uno strano gorgoglio e cominciò a volare per la sala in un silenzio mostruoso.

Sua moglie abbassò gli occhi, arrossendo. Passò due volte a volo radente con tono chiaramente provocatorio sopra i tavoli dei baristi che si erano dovuti gettare ventre a terra bestemmiando e poi dopo un nitrito appena percettibile planò dolcemente fino a sedersi sulla sua sedia.

In quel preciso istante succedettero due cose fondamentali:

a) accolto da uno squillo di trombe d'argento e da un vecchio applauso di repertorio registrato, entrò con un gruppo di leccaculi il Direttore Naturale Duca-Conte Molli;

b) gli portarono l'«infierno de lava rovente tritolada», una micidiale mistura dominicana composta da:

- 1) un quarto di gin
- 2) un quarto di rum
- 3) un cucchiaino da tavola di pepe di Cayenna
- 4) un cucchiaino da tè di paprika
- 5) due cucchiaini da tavola di peperoncino
- 6) una parte di nitro
- 7) una parte di glicerina
- 8) una miccia a corta durata
- 9) sale e pepe.

Calboni, carogna, aveva fatto preparare la bomba da un barman di Montego Bay in Giamaica, certo Fàrnon. Era un meticcio odioso e cattivo che aveva già ammazzato una quarantina di persone in altre manifestazioni della Martini & Rossi. Calboni gli aveva fatto capire con un giro di parole, una

perifrasi e poi con 10.000 lire, che Fantozzi era un razzista, suo vero e peggior nemico, fonte di tutti i suoi guai.

«Sta seguro, señor» disse Fàrnon, con quel suo tipico accento dei caraibici di lingua inglese quando cercano di parlare italiano, «che sussederà qualche cosa de tremiendo.»

Mentre lui aveva la bocca aperta in un tentativo di boccheggio, i due gli infilarono in gola la mistura e il candelotto a miccia corta acceso, il Duca Molli intanto era al centro della sala a ricevere l'omaggio degli inferiori.

Si sentì solo una curiosa esplosione interna.

Lui partì sghignazzando. Una rincorsa di 15 metri e diede una testata rimbombante nei denti nuovi del Duca-Conte.

Il Molli andò a pavimento mugolando, Fantozzi fece appena in tempo a strappargli una manica della giacca e a morsicargli una mano che glielo tolsero di sotto.

E cominciò la vendetta del Conte. I suoi uscieri piantarono due grossi chiodi e lo legarono faccia alla parete bianca della sala con le mani in alto. Poi gli abbassarono le brache e di fronte a tutti il Conte con un colpo di lametta Bolzano gli fece una piccola incisione sul retro della giacca in basso, prese i due lembi e con un urlo selvaggio gliela squarciò tutta a due mani. Poi, urlando ritmicamente, gli strappò le maniche, la cravatta e le mutande.

Fantozzi rimase quasi nudo, coi brandelli di giacca sulle spalle, in calze e giarrettiere. C'erano tutti, allibiti.

Si sentivano solo le due oscene e sommesse risate di Calboni e Fàrnon.

«Cleaf... cleaf... clif...» facevano flebilmente, e sembravano due civette.

Molli fece un gesto imperioso e con la stanza ora piena di sommesse risatine gli fecero un clistere preparatorio di acqua calda. Riuscì a trattenersi solo diciotto secondi.

«Vergogna... che schifo...» urlavano tutti i ruffiani.

Sua moglie era in mezzo, ammutolita. Lui nascondeva la faccia contro la parete. Ansimava, non era riuscito a trattenere il terribile clistere che gli avevano fatto e ora gliene stavano preparando un altro immenso: 12 litri!

Con la coda dell'occhio vide che Fàrnnon si dava un gran daffare per approntarglielo.

C'era molta attesa. Lui sentiva soltanto il pianto sommesso di sua moglie. Calboni e Fàrnnon unsero, mugolando dei «Cleaf... cleaf...» tremendi, il beccuccio, due uscieri lo fecero chinare leggermente in avanti e gli spararono dentro quasi 23 centimetri di plastica fredda. Sentì subito il getto di acqua caldissima che lo gonfiava come una mongolfiera.

Era una mistura orrenda di acqua salata bollente, glicerina, olio di tasso svevo, un po' di rosmarino, timo, e purtroppo sentì anche la cosa che temeva di più: Fàrnnon aveva messo del peperoncino rosso tritato finemente, che nei regolamenti aziendali non era ammesso. Si lasciò andare subito. Udì l'urlo di trionfo di Molli e lo scherno di tutta la sala: «Che schifo... che relitto... che vergogna!!!...».

Sua moglie urlava troppo e la dovettero portare via. Era uno spettacolo decisamente imbarazzante.

C'era anche la Silvani in prima fila, molto pallida. Lui aveva insozzato il parquet per quasi 5 metri tutt'intorno. Sentì che il Conte Molli dava l'ordine di preparare un terzo clistere imperiale da 28 litri.

Non resse più e urlò: «No... no... basta!» e si lasciò cadere giù.

Si sedette in quella specie di pantano che aveva formato. Subito, con dei guanti scuri, Calboni e Fàrnnon gli furono sopra, lo girarono, lo fecero andar giù con la faccia e gliela sfregarono nella melma.

Allora lui cominciò a piangere silenziosamente.

La gente uscendo faceva commenti molto severi sulla sua incapacità di reggere l'alcol.

Quando se ne furono andati tutti, e rimase solo, cominciò a urlare.

Solo quando rientrò la Pina, che era andata a casa a prendergli un ricambio, cercò di trattenersi con un po' più di dignità.

L'iniziazione

Fantozzi era così timido che quando rinnovarono i vecchi cessi dell'ufficio sostituendoli con quei gabbiotti aperti sopra e sotto che sono i cessi all'americana, sarebbe morto di vergogna.

E così, ogni volta che in ufficio era colto da stimoli preoccupanti si tratteneva il più a lungo possibile – rischiando l'esplosione –, ma poi doveva abbandonare precipitosamente la stanza, scaraventarsi giù per le scale, uscire ansimando dal palazzo di vetro e raggiungere le colline dove, sentendosi al sicuro, si lasciava andare.

I proprietari delle bancarelle di frutta e verdura del mercatino che lui, in quei frangenti, attraversava al galoppo, lo guardavano sempre con grande curiosità: non capivano che tipo di raptus si impadronisse da un po' di tempo, alle cinque del pomeriggio, di quell'omino così garbato. Dopo un mese fu il suo stesso Direttore Plateale Marchese Cémbra che lo chiamò.

«La sua timidezza è patologica... va curata... se non vuole essere danneggiato nel suo lavoro! Le consiglio di praticare uno sport violento... che so? la lotta libera, o meglio il pugilato; ecco, il pugilato le conferirebbe quel minimo di aggressività che le manca completamente.»

Lui arrossì violentemente, si incasinò in ringraziamenti e andando via rovesciò la sedia dopo aver tragicamente baciato il calamaio del nobiluomo. Gli segnarono la palestra Primo Carnera in via Firenze.

Dopo l'ufficio quella sera stessa ci andò con sua moglie.

Era lì vicino e s'incamminarono a piedi. Era molto preoccupato, così preoccupato che a un attraversamento pedonale si trovò il muso di una macchina appoggiato alla coscia sinistra.

«Stronzone, deficiente, coglionazzo imbecille» urlava il guidatore violaceo. Lui arrossì.

La Pina lo incoraggiò: «Ma ti fai offendere così da quel villano, non vedi che il semaforo è rosso... è lui in torto!».

«Mi scusi... permette, le faccio cortesemente notare...» cominciò Fantozzi con grande imbarazzo, ma non finì la frase perché l'automobilista era uscito di colpo con intenzioni minacciose dall'utilitaria: 3 metri e 20, 400 chili, al posto delle mani due vanghe.

«Che volevi dire stronzonaccio?» gli chiese la montagna umana, e gli prese il naso fra le dita.

Si era formata una piccola folla che guardava con gusto.

Sua moglie lo guardava allibita, lui ne incrociò gli occhi e cercò di sorriderle, ma la cosa non gli riuscì completamente perché gli arrivò una cannonata nei denti e dal labbro gli zampillò un fiotto di sangue. Cadde in avanti con la faccia su un tombino. La montagna gli sparò due tremendi calci alle costole, gli sputò addosso e gli sfilò una scarpa che, per sfregio, scagliò lontano.

La gente che prima ridacchiava ora assisteva a quel massacro in un silenzio agghiacciante.

La belva si allontanò in macchina dopo aver tentato anche di passargli sopra con le ruote, ma senza risultato. Lo tirarono su; era una maschera di sangue e stava pregando. Nella farmacia all'angolo gli fecero bere un cordiale che lo rianimò al punto di fargli dire: «Bisogna capirli, questi automobilisti, ormai il traffico è così schifoso che perdono giustamente la bussola... e poi non mi ha quasi toccato».

E svenne pesantemente di fronte al farmacista esterrefatto.

Entrarono alla palestra Primo Carnera alle sette e dieci.

Venne loro incontro un vischiosissimo segretario. Era un uomo di una volgarità d'animo rivoltante, ex ruffiano, ladro e

certamente bugiardo.

«I signori sono qui per la prima volta, vero? Allora le condizioni di pagamento sono: tutto subito, cioè 45.000 lire e lei diventa socio fondatore.» E dicendo questo gli sfilò dalla tasca interna della giacca il portafoglio; gli contò avidamente 45.000 lire, si diede una mancia di 4000 lire e gli fece firmare un foglio di carta da macellaio.

«Ecco fatto!» disse con risonanze agghiaccianti, fece una palla del contratto e con un colpo di tacco lo buttò giù dalla finestra. Fantozzi ringraziava sorridendo a sorriso dentato.

«Signore, venghi per il massaggio e le misure antropometriche.»

Era la voce di un cialtrone in cappa bianca coi capelli ossigenati dalla stanza accanto, che era la palestra vera e propria.

Fantozzi guardò sua moglie, che con un'occhiata gli diede il permesso di andare.

S'incamminò lentamente fino al centro della palestra. C'erano una ventina di avanzi di galera che lo fissavano divertiti.

Erano tutti enormi e con delle facce spietate.

«Si spogli» ordinò il cialtrone. Lui si trovò nel mezzo del gruppaccio in mutande ascellari umilianti, con una borsata di organi di riproduzione che gli arrivava alle ginocchia.

Lo fecero sdraiare a terra con la faccia in giù.

Poi senza sollevargli la testa gli sfilarono piano le mutande. Gli tremavano le mani! Cominciarono. Misurava con un centimetro il cialtronaccio ossigenato e dettava a un ceffo che scriveva le cifre su un quadernino nero.

«Spalle 21» disse il maledetto, e tutti a ridere come iene.

«Vita 102», e giù risate che sentiva anche sua moglie nella saletta. «Circonferenza bicipite...» e qui fece una pausa teatrale... «10 centimetri.» Si buttarono tutti a terra compreso il misuratore per il gran ridere.

Lui era a pavimento con la faccia nascosta, immobile.

«E ora un po' di massaggio prima dell'incontro.» Era sempre il cialtrone che parlava, e con un gesto fece venire un certo Sergio, un uomo molto grosso e peloso con gli occhi truccatissimi che i compagni di palestra chiamavano «Sabina».

Questi avanzava lentamente ondeggiando con una luce laida negli occhi. Stringeva in mano un gran barattolone di pomata bianca.

Il clima della palestra era cambiato completamente: si erano abbassate le luci, c'era un gran silenzio pieno di suspense. «Sabrina» cominciò a massaggiargli la schiena, delicatamente, poi le natiche e poi, dopo l'ultima ditata nel barattolo, lo deflorò con tutto il pollice. Lui fece solo una specie di rantolino soffocato.

A sua moglie che facendo capolino aveva assistito a tutto lo spettacolo il cialtrone sussurrò: «È l'iniziazione, ora è dei nostri!». Tutti allora batterono le mani.

Lo alzarono su velocemente, gli misero dei mutandoni di seta nera, guantoni, piedi nudi, e lo fecero salire a forza su un ring in fondo alla palestra, addossato a una parete con una porta nera.

Suonò il gong, si spalancò la porta ed entrò di colpo la montagna umana che lo aveva massacrato per strada un'ora prima.

Era vestito da battaglia. Gli sparò subito una cannonata sugli occhi. E poi una decina in tutto il corpo a velocità supersonica, finché lui perse i sensi. Suonò il gong e uscirono tutti.

Quando ritornò in sé era buio, c'era sua moglie inginocchiata che tentava di rivestirlo. Presero un taxi, ma era così frastornato che volle guidare lui. Nella curva del garage sotto casa rigò il parafango e dovettero scappare su per le scale mentre il tassista cercava di accoltellarli. Tornò in ufficio dopo due giorni: era terrorizzato e sobbalzava ogni volta che suonava il telefono sul tavolo.

La madrina

«Voglio fare la madrina di una nave!» disse improvvisamente durante una riunione il Dottor Pier Matteo Semenzara, Direttore de' Direttori.

Il Semenzara era un uomo di una femminilità bruciante.

Si truccava come una ballerina turca, si dava smalto verde alle unghie e andava pazzo per i marinai di colore. Ma era tale il suo potere che nei corridoi si diceva fosse molto virile, «con due affari così», e si faceva con le sue spie un gran parlare di tutte le relazioni che aveva con tutte le donne possibili: «Guardi, purché respiri...».

In realtà il Semenzara tutte le sere si faceva accompagnare dall'autista della società a un tragico vespasiano noto convegno di omosessuali, stava lì dentro due ore ogni volta, dalle undici all'una, e poi tornava sempre a casa con qualche militare.

Era religiosissimo. La comunione ogni primo venerdì del mese, a messa ogni domenica.

Una volta durante una cerimonia di consegna regali natalizi ai figli dei dipendenti aveva trillato che al referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio aveva votato per un NO sacrosanto.

«Per liberare tanti bei ragazzi dalla schiavitù di quelle orribili donne...»

La frase era rimasta a galleggiare in un imbarazzo pesante, poi il Direttore dell'ufficio Adulazioni Dottor Serra aveva attaccato un applauso isolato, che restò isolato per venti interminabili secondi... finché il Direttore, continuando l'applauso, urlacchiò:

«Ma andiamo, via, è... giustissimo...». E l'applauso divenne generale.

Ci fu durante la cerimonia un momento di osceno imbarazzo quando sul palco salì Fantozzi con sua figlia. Il Semenzara non degnò di un'occhiata Mariangela che stava quasi piangendo, e le tirò distrattamente il panettone in faccia, ma continuò a guardar lui fisso negli occhi: «Ma sa che lei ha degli occhi vellutati da cervo?... si faccia vedere bene...». Lo prese per la mano mentre Fantozzi cercava di scendere dal palco. «Ha anche le ciglia lunghe, sa!...» e cercò di baciare sulla bocca, ma lui fu bravo a schivare con una finta di corpo.

Il giorno dopo alle nove del mattino squillò il telefono sul suo tavolo.

«Il dottor Semenzara la desidera!» Era la voce della segretaria che non l'aveva mai chiamato in dodici anni.

Passò una mattinata orrenda a giocare a «dottore e operazione».

Il Semenzara al pomeriggio lo fece chiamare subito alle due e un quarto, appena rientrati.

L'indomani, dopo un'intera giornata di «dottore e operazione», gli telefonò a casa dopo cena e lo invitò ad andare da lui per «parlare di un lavoro urgente che le voglio affidare».

Dopo un mese dormiva da Semenzara e passava da casa solo per cambiarsi, ma senza commentare la cosa.

A primavera cominciarono a fare le rituali collette per le nozze: il Direttore aveva deciso di sposarlo alla fine di giugno!

In una magnifica mattina piena di luce venne in ufficio Cortisani, un sarto da donna alla moda per le misure dell'abito da sposa. Tornò parecchie volte. Quelle prove in ufficio di fronte ai colleghi avvenivano in un silenzio ripugnante.

E si arrivò al giorno delle nozze. La chiesa era gremita. Testimoni del Semenzara erano il Dottor Cantoni, uno dei più servili della società, capo del Servizio Omosessuali, e «Patty

Pravo», un orrendo travestito di quarantasei anni, amico d'infanzia del Direttor de' Direttori.

Per la sposa – cioè per Fantozzi – Filini e Calboni incravattati e ingessati in due doppiopetti di granito blu.

L'officiante padre Colella, un cappuccino che puzzava in maniera angosciosa, spese nobili parole sui doveri e sui compiti della sposa nella società contemporanea. Nella chiesa, piena di colleghi drammatizzati dal terrore di una possibile retrocessione, si ascoltava con servile imbarazzo.

Il cappuccino concluse la cerimonia con il rituale «vi dichiaro marito e moglie» e partì l'applauso isolato del Dottor Serra. Quando l'applauso divenne generale si sentì la voce di Patty Pravo che gelò la chiesa: «Tutti devono baciare la sposa!». Si avventò vogliosamente su Fantozzi e col suo alito da fogna lo baciò sulla bocca violentemente. Rotolarono per terra e nella navata si alzò un urlo agghiacciante, lui stava quasi per ribellarsi, ma incrociò lo sguardo da cobra sorridente del Semenzara e capì che per lui e la sua famiglia era la fine.

Padre Colella lo aiutò a rialzarsi cercando anche di staccargli di dosso Patty Pravo. «Tutti... devono baciare la sposa» trillò l'orrendo finocchio. Subito si formò una lunga coda di colleghi.

Quando passavano vicino a Semenzara si congratulavano e mostravano una gran voglia di «baciare una donna così bella». «Te la faresti?» mormoravano con laidi toni di complicità. «Io subito! Mi tira da matti!»

L'organo attaccò la marcia nuziale di Mendelssohn, Semenzara gli offrì il braccio e si formò il corteo verso l'uscita. Fu accolto da una pioggia di riso.

«Viva gli sposi... viva gli sposi!» attaccò il Dottor Serra.

Fantozzi incrociò solo per un attimo lo sguardo di sua moglie, con un pugno di riso in una mano inerte: era ferma, immobile, di marmo. Salirono su una Mercedes nera della società.

Prima tappa, Venezia. La formazione era Fantozzi, «suo marito» e l'autista: purtroppo Patty Pravo.

Avevano preso una stanza con lettone a tre piazze all'Hotel Danieli, tre giorni, ma lui cercò di non viverli.

Decideva Patty Pravo. Al mattino facevano colazione a letto e poi gli saltavano subito addosso.

«Bisogna pulirlo bene» raccomandava Patty Pravo, e se lo portava continuamente in bagno.

Finalmente uscivano, lui naturalmente in minigonna plissettata e tacchi a spillo. L'occhiata che gli dava ogni volta il portiere era una sciabolata. Andavano alle Mercerie in tutti i negozi di cosmetici e poi da Roberta di Camerino a comperare delle borsette e degli ombrellini variopinti.

Ogni sera all'Harry's Bar: cena al tavolo di Hemingway e poi subito in albergo, come proponeva oscenamente Patty Pravo. E cominciava la parte più orrenda. Veniva braccato dietro i divani del salottino, nascosto dietro il televisore, rintanato nella vasca: il tutto in urli orrendi.

Quando prendeva sonno tremava come una foglia perché lo facevano dormire in mezzo e lui nella notte sentiva ogni tanto l'alito di fogna di Patty Pravo.

Il Semenzara al terzo giorno del viaggio di nozze gli disse affettuosamente baciandogli una spalla: «Non ti preoccupare, amore, quando torniamo ti farò mettere in maternità!».

Da impiegato di seconda categoria C era stato promosso Vicedirettore Centrale. Ma il ritorno in ufficio fu ugualmente l'umiliazione più dolorosa della sua vita.

Si era dovuto presentare subito al Capo del Personale Dottor Viperi con un certificato di maternità nel quale si dichiarava che «il ragioniere Ugo Fantozzi è in stato interessante e chiede con arroganza a questa cara ditta, dopo il parto, anche due mesi di ferie pagate per allattamento!».

Viveva a casa di suo marito.

Passarono venti giorni nei quali imparò a lavorare a maglia, a ricamare al tombolo e a cucinare dei buoni pranzetti, ma era

molto triste perché sentiva una gran nostalgia per sua figlia, sua moglie e anche per i colleghi e l'atmosfera dell'ufficio.

Poi un giorno il Semenzara si stancò di lui e, da serpente qual era, mise in moto un'orrenda manfrina: il varo!

«Voglio fare la madrina di una nave!» disse improvvisamente durante una riunione il Direttor de' Direttori.

Serra dell'ufficio Adulazioni scelse subito un buon varo tra i molti che la società aveva a disposizione.

Si varava sabato mattina una grande portacontainer da 60.000 tonnellate, la *Pier Matteo Semenzara*, che il Direttor de' Direttori aveva così voluto chiamare in un attacco di modestia.

La «madrina» assegnò a ciascuno una mansione specifica: il Dottor Serra comandare gli applausi, padre Colella benedire la nave, Filini allestire un coro di voci bianche per il quale si offrì subito quel mascalzone di Calboni e Patty Pravo doveva fare il discorso augurale.

«E tu mi farai da bottiglia!» disse, con un lampo da vipera negli occhi, a Fantozzi che stava ricamando.

Il mattino del varo Fantozzi passò da casa sua, si vestì con un vecchio vestito verde bottiglia e poi andò al cantiere navale con sua moglie. Gli misero della carta argentata intorno al collo, un gran tappo in bocca e gli legarono i piedi con un nastro tricolore. Alle nove e mezzo lo issarono a 15 metri da terra attaccato a testa in giù. Rimase appeso in quella posizione orrenda fino a mezzogiorno circa, con i colleghi che facevano finta di non vederlo.

A mezzogiorno e trenta in punto, finito il discorso, il Dottor Serra attaccò l'applauso in un silenzio miserabile. La «madrina» prese Fantozzi per le orecchie e lo scagliò contro la murata.

Nel volo di quasi 18 metri lui chiuse gli occhi e si lasciò scappare un urletto soffocato di terrore.

Fu bravissimo. Picchiò con le spalle, come gli avevano consigliato, senza aprire le braccia, e sputò il tappo con violenza.

Alle due circa, quando se ne erano andati tutti al banchetto, fu calato da due operai! Perdeva un po' di sangue dal labbro perché si era graffiato sputando il tappo.

La Pina lo medicò e senza parlare lo riportò a casa da Mariangela.

Il lunedì mattina, al bar Stella, i suoi colleghi quando c'era lui per non dire «bottiglia» usavano delle strane perifrasi del tipo: «Mi dia per favore una cosa tonda di vetro con dentro della Coca-Cola!».

Ma a mensa, quando sentì ordinare «un contenitore verde per acqua minerale al quattro», Fantozzi cominciò a sghignazzare piangendo.

Il Grand Prix di Montecarlo

«Alla domenica almeno mi voglio divertire!» disse Fantozzi alla Pina che era venuta a prenderlo come tutti i venerdì sera all'uscita dell'ufficio.

«E che cosa vorresti fare, rimanere in casa?»

«Rimanere in casa? Ma non ci penso nemmeno! Voglio uscire, svagarmi, veder gente! Ecco cosa voglio fare!»

«E dove vorresti andare?» domandò la Pina con un velo di ansia.

«Ho già deciso da tempo: andiamo al Grand Prix di Montecarlo!»

Nel fondo degli occhi della Pina passò un'ombra di impercettibile terrore.

«La partenza della corsa è alle quindici e trenta. Basterà essere sul posto un'ora prima!» questa era stata la diagnosi di Fantozzi. Ma aveva sottovalutato la marcia su Montecarlo. Anche per lui abituato a ritorni da week-end spaventevoli, a ingorghi galattici, a «croci uncinata» di cinque ore e a tamponamenti record fino a centosessantotto automobili, lo spettacolo dell'avvicinamento fu davvero un'esperienza straordinaria.

Erano venuti a migliaia con ogni mezzo dalle più lontane province italiane: treni, automobili e nella maggior parte pullman. Erano soprattutto questi ultimi che avevano ceduto per primi: c'era sulla costa un ingorgo immanovrabile, il sole era una palla di rame implacabile ed erano chiusi nelle scatole maledette da trenta ore, completamente disidratati, si lamentavano,

speravano, pregavano. Molti erano sdraiati sotto i motori con le famiglie per sopportare temperature da forno crematorio.

Non avevano potuto soddisfare nelle ultime cinquantasei ore i più elementari bisogni fisiologici: avevano pressioni ventrali e vescicali terrificanti! Ogni tanto si sentivano nella lunga coda delle sinistre esplosioni di disgraziati che venivano dilaniati di fronte alle famiglie esterrefatte.

Ai bordi della strada centinaia di sventurati, in preda a gravissime crisi mistiche, parlottavano sinistramente con San Cristoforo protettore degli automobilisti. Erano a Cap Martin, a 26 chilometri dal circuito!

Lui si rivolse a sua moglie e disse: «Mi conviene... quasi quasi la macchina lasciarla qui! Che dici?». La Pina non rispose, aveva gli occhi bianchi.

Si incamminarono a piedi canticchiando. Passarono vicino a macchine abbandonate, ad altre semivuote perché gli occupanti erano tutti riparati all'ombra dei motori. C'era un silenzio innaturale: ogni tanto si sentiva gorgogliare qualche disgraziato, altri parlavano sommessamente da soli.

Ormai quasi tutti lasciavano le automobili e si avvicinavano, o meglio cercavano di avvicinarsi, alla corsa. Erano una lunga fila disperata sotto il sole.

Al ventesimo chilometro anche Fantozzi cominciò a sghignazzare senza alcun motivo.

Sua moglie lo spiava preoccupata. Al ventitreesimo cominciò ovviamente a parlare da solo: aveva aperto un dibattito sull'opportunità della cattività avignonese dei papi. Poi cominciò a sentire le voci come Giovanna d'Arco a Orléans, poi le campane e finalmente gli venne incontro l'Arcangelo Gabriele: svolazzava leggero come una farfalla a un metro circa da terra. Lui si buttò in ginocchio frantumandosi quasi le rotule.

«Prendimi con te!... Portami via di qui!» lo supplicava.

«Andiamo, Ugo, non fare così» cercava di tirarlo su la moglie.

«Ma non vedi che sto parlando qui con Sua Eccellenza l'Angelo?» si divincolava lui da terra. Gli buttarono in faccia dell'acqua: in silenzio si alzò e ricominciarono l'avvicinamento ai recinti della corsa.

Guardò i suoi biglietti che gli erano costati sangue. C'era scritto: Ingresso A cancello S settore H Tribuna Chicane n. 132 e 134.

Si avvicinò a un addetto con bracciale rosso e tentò in francese: «Excusez moi me sa dir gentilment dov se truv l'ingress A?».

«*Vous vous êtes trompé! Vous devez retourner en arrière!*»¹ fece l'addetto senza guardare i biglietti.

«Indietr dov?»

«*En arrière! Vous devez retourner en arrière!*»² Tornarono indietro.

Fermò un gendarme in alta uniforme che si stava letteralmente sciogliendo dal caldo.

«Me scus mi savè dir gentilment dov si troverebb l'ingress A?»

«*Allez, avancez, circulez! Vous ne voyez pas qu'ici vous bouchez la circulation!*»³

Furono spinti in avanti da un gruppo di una trentina di sventurati che cercavano il proprio ingresso.

Tornò a trovarsi di fronte all'addetto di prima.

«*Mais que diable voulez-vous donc? Je vais appeler le jendarme!*»⁴ fece quello, con la faccia dura e risoluta a tutto. Intanto sentivano che le auto stavano ultimando il giro di prova.

Furono risucchiati dal gruppo che cercava un qualunque varco; erano quasi disperati: erano le quindici e trantadue e stava per cominciare la corsa! Furono trasportati verso un cavalcavia di tubolari Innocenti.

Lì c'era una decina di «addettissimi» in tuta arancione e bracciali. Gli si buttarono quasi tutti alle ginocchia abbracciandoli e cercando di baciargli le mani.

«Abbiate pietà... aiutateci, abbiamo i biglietti, diteci da quale parte si passa!»

Il gruppo di addetti era imbarazzatissimo. Uno in borghese che sembrava il capo fece un gesto come a dire: «Facciamoli passare, poveracci!». Si rialzarono ringraziando e si avventarono quasi tutti su per le scale, dico quasi tutti perché Fantozzi non riuscì a filtrare.

«*Mais pas tous!*»⁵ urlò l'addetto capo fermando solo Fantozzi con un braccio. «*Voulez-vous que j'appelle la police?*»⁶ aggiunse minaccioso.

Mentre tornava disperato verso non sapeva dove, si sentì l'inno monegasco; si mise a correre: gli mancava il fiato, aveva un preoccupante dolore in mezzo al petto e rallentò prudentemente. Si voltò verso sua moglie che era rimasta indietro: «Vieni, Pina, che sta per cominciare la co...». Non finì la frase: si udì il ruggito delle macchine che erano partite. Ricominciò a correre in preda a un attacco di disperazione: stava perdendo il mitico Grand Prix di Montecarlo!

Vide un varco e tentò un'azione disperata: cercò di scavalcare ma fu quasi sbranato da un grosso cane lupo da «battaglia», e solo il comando imperioso del «canista» lo salvò da una fine miserabile.

Ormai tutti gli addetti si erano ritirati oltre i varchi. Lui non riusciva a farsi sentire da nessuno, il rumore delle macchine era terrificante. Neppure urlando, implorando notizie alle orecchie di qualche sorvegliante riuscì ad avere informazioni sul suo ingresso: era svanito, volatilizzato, come se non ci fosse mai stato! Salirono faticosamente sulla collina che era piena di gente fin dal mattino.

Da quella tragica posizione controllavano 20 centimetri del percorso: cioè non si vedeva quasi niente.

Solo laggiù in fondo, a grande distanza, ogni tanto sfrecciava qualcosa che sembrava una macchina.

«Chi è in testa per favoreeeee??...» urlò Fantozzi all'orecchio di uno spettatore. Il rumore era terrificante.

«Le quattro e un quartoooo!!!...» gli urlò lo spettatore all'orecchio perforandogli quasi il timpano e mostrandogli l'orologio. Si rassegnò a capire della corsa quello che vedeva, cioè nulla.

Quell'inferno durò tre ore esatte. Tre ore nelle quali lui tifò per Clay Regazzoni che non era in corsa. Poi d'incanto improvvisamente senza alcun logico motivo l'inferno cessò e su Montecarlo piombò un silenzio innaturale. Lui non osò chiedere chi aveva vinto e con sua moglie finse di saperlo: «Primo Regazzoni, secondo Lauda, terzo... non ricordo» mentì penosamente.

Aveva voglia di fare pipì e si mise in una lunga coda di disperati scalpitanti davanti a un piccolo edificio. A 100 metri cominciò quasi a pisciacchiarsi addosso. Entrò: era una rivendita di hamburger. Con la vista sdoppiata domandò al garzone al banco, ovviamente scortesissimo: «Sapet vous dov se truve il cess?».

Quello non rispose e lui guardandolo negli occhi iniziò a pisciarsi addosso lentissimamente. Diceva intorno a sé: «Scusat... scusé moi... non ne potev più!».

Tornò dalla moglie. «Hai trovato la toilette?» chiese lei, poi lo guardò in basso e non fece altre domande.

Impiegarono cinquantasei ore per raggiungere il confine a Ponte San Luigi e quando vide la bandiera che indicava che era ritornato in quell'oscuro Paese che era l'Italia gli parve di essere in Paradiso e cominciò a cantare *'O sole mio* a gola spiegata.

¹ Si è sbagliato! Deve tornare indietro!

² Indietro! Deve tornare indietro!

³ Avanti, avanti, circolare! Non vede che blocca il passaggio?

⁴ Si può sapere cosa diavolo vuole, lei? Guardi che chiamo il gendarme.

⁵ Tutti no!

⁶ Vuole che chiami la polizia?

Il femminista

Il suo rapporto con Filini, suo compagno di cella da dodici anni, era ormai una cosa orrenda: non si sopportavano più. Ognuno vedeva nell'altro l'emblema della propria disperazione. Quando poi c'era presente la Silvani, lui diventava una belva. Una sera c'erano lei e Filini, più che mai incivettato dietro le sue spesse lenti da cieco. Era come sempre battaglia grossa, si stavano azzannando da due ore su tutto: calcio, politica, donne, cucina. E ora stavano per sputarsi in faccia sul femminismo.

«La donna ha una condizione privilegiata in Italia» osò dire lui.

«Privilegiata? Dove? In Italia?...» lo interruppe Filini cercando di esprimere sottile ironia, disprezzo e intelligenza da dietro la barriera bianca dei vetroni.

«Sì, privilegiata perché è più amata, più rispettata, portata in palmo di mano...» incalzava Fantozzi con foga.

«Ma lei vive in un altro secolo, caro amico!»

«E non mi chiami amico!»

E Filini senza ascoltarlo: «Vorrei vedere lei al posto di sua moglie...».

«Cioè?» fece Fantozzi sospettoso.

«Cioè... cioè... vorrei vederla buttato giù all'alba per preparare un caffè da portarle a letto, e dopo la sua uscita rifare i letti e pulire i cessi e il lavandino dove ovviamente lei pischia!!» E Filini gli venne contro col dito puntato minacciosamente. «È vero o no che lei pischia nel lavandino?»

«Io?» fece Fantozzi sentendosi un po' colpevole. «Ma cosa sta dicendo?»

Quest'ultima frase gli uscì fuori un po' più sommessa, perché in effetti lui pisciava regolarmente sempre e solo nel lavandino dove si lavavano gli occhi sua moglie e sua figlia.

E Filini implacabile: «Poi uscire, fare la spesa, prepararle da mangiare con puntualità svizzera, spaghetti a cottura giusta sennò è una tragedia, silenzio assoluto durante la sua sacrosanta pennichella, svegliarla dolcemente col caffèucco, non troppo caldo o troppo zuccherato, accompagnarla alla porta, salutarla amorevolmente, possibilmente sorridendo, aspettare tutto il pomeriggio a casa senza uscire, perché lei nei suoi pomeriggi in cella telefona ogni mezz'ora, non per controllare... che per carità lei non ha dubbi su sua moglie che, diciamo la verità, è al di là di ogni tentazione, ma per noia o peggio per rompere i coglioni. Poi preparare la cena, sopportare il suo inferno del salto continuo di canale in canale alla tv, andare a dormire e possibilmente soddisfare la sua sessualità da porco impigrito. Ma se ne rende conto! Lei è un mascalzone, caro amico, un virilista di merda!».

Filini fece tutta quella sparata con gli occhiali appannati senza prendere fiato e per di più, purtroppo, di fronte alla Silvani. Lui era marmorizzato perché aveva accusato il colpo.

«Fantozzi?» fece la Silvani dolcemente.

«Sì?» fece lui timoroso.

«Lei mi fa schifo!!» E uscì sbattendo la porta e lasciandoli soli, mentre Filini lo guardava come si guarda una merda nel salotto di casa in una giornata di sole.

Quella sera rientrò con fieri propositi: dimostrare a se stesso che quello che aveva detto Filini non era assolutamente vero.

Alle sette e trenta eccolo entrare a casa, incazzato come una belva: quello era il suo habitat naturale dove dava il meglio di sé!

Mariangela gli buttò le braccia al collo col solito affetto: «Papà, devo parlarti».

«Vieni, vieni, amore» fece lui frettolosamente. «Mettiti su quella sedia lì e aspettami solo due minuti.» E si chiuse al cesso con la «*Gazzetta dello Sport*».

Mariangela aspettò quasi un'ora. Trillò il telefono, e lui uscì in mutande, facendo una curiosissima pantomima alla figlia e alla moglie che guardavano terrorizzate. Fece capire roteando gli occhi come un orco impazzito un «Domandate chi è, prima! Domandate chi è!».

«Il Segretario del Presidente del Consorzio Furti» risposero le due poverine tenendo il microfono tappato a sei mani e lasciando in sospeso un «Che cosa dobbiamo dire?».

Lui le fulminò con un'occhiata che significava «Brutte deficienti» e gli strappò il microfono di mano con brutale violenza.

«Carissimo dottore» urlacchiò con voce da colombone innamorato, «che piacere sentirla, non so come esprimerle i sensi della mia...» E giù tutta una serie di «Si figuri!», «Ma non lo dica neppure per scherzo...», «Ma l'avrei fatto anche se lei non me l'avesse chiesto...».

Abbassò il microfono e si avventò contro le due sventurate cercando di colpirle al basso ventre con la punta ferrata delle scarpe: «Stronzacce maledette, mi avete fatto incastrare, io vi faccio a pez...».

Altro trillo e nuova spaventevole rotazione di occhi. Rispose Mariangela con sguardo implorante un'indicazione: «Chi è che parla, scusi? No, mi dispiace, papà è fuori Roma».

«Chi era al telefono?» ruggì lui subito con una strana luce pupillare.

«Un amico del Vicepresidente dell'Associazione Nazionale Grandi Ladri» rispose la povera bambina con un filo di voce.

«E non me lo passi?!»

La Pina questa volta fece fatica a levargliela da sotto gli artigli mentre il «femminista» cercava di rosicchiarle un orecchio. Trillò ancora il telefono.

«Rispondo io!!!» ululò la belva con tono padronale. «Pronto? Ah, è lei, Mescini.» Era un ex fattorino della società disoccupato. «Che diavolo vuole, a quest'ora? Sì... Sì... Ho capito. Sì... Mi... Mi rendo conto della sua penosa situazione» sputò addosso alla moglie che gli passava vicino, mancandola per un pelo e centrando un braccio di sua figlia, «ma in questo momento non saprei proprio come fare... No, parto... Sì, sto via due, forse tre anni... Addio. E non mi richiami mai più!»

Si scaraventò subito contro la moglie: la colpì violentemente sui denti con una decina di pugni rimbombanti.

«Infame, troia, maledetta, quante volte ti devo dire che per quello stronzo di Mescini non ci sono mai! Hai capito? Maiiiiiii!!!!»

La povera donna rotolò al pavimento con uno strano gorgoglio, soffocato da un filo di sangue che le usciva dalla bocca. Stava per finirla con un pesante portacenere di marmo quando il telefono gli fermò il braccio. Mariangela scappò a chiudersi in cucina, lui la inseguì.

«Rispondi al telefono, mascalzona, e fatti dire chi è! Guarda che sfondo la porta e ti passo due volte nel tritacarne!»

La bimba rispose solo al settimo squillo: singhiozzava.

«Chi parla, scusi? È la segretaria del Capo dell'Anonima Sequestri» bisbigliò tenendo tappato con la mano destra il microfono.

Lui le strappò violentemente il telefono graffiandola a sangue con l'anello.

«Carissima, come va? Che magnifica sorpresa! Ma quando vuole lui... D'accordissimo... Perfetto... Magnifico!»

Fantozzi sorrise.

«Scusami, amore, ora sono subito da te, ma questo maledetto tele...»

Non finì la frase perché il telefono trillò ancora sinistramente. Lui alzò il ricevitore e lo accostò all'orecchio di sua figlia, restando ad ascoltare col suo sulla cornetta.

«Pronto?» fece una voce. Era il Segretario di Bàlabam, il Capo del Servizio Ricatti.

«Pronto?» fece lui con un tono tenorile strappandole il ricevitore e il lobo dell'orecchio destro. «Caro Avvocato, che piacere sentirla! Certo che vengo... Venerdì sera alle nove a casa sua... Con mia moglie, certo... Non potrei vivere senza di lei... Lei sa che io adoro mia moglie... D'accordo, avvocato, e grazie.»

Il telefono gli concesse una piccola pausa.

«Papà, non vorrei disturb...» tentò Mariangela.

Ma lui non fece caso alle sue parole e cominciò subito a commemorarsi.

«Cara la mia bambina» e la baciò teneramente in fronte, «ti sei almeno resa conto che razza di vita fa tuo padre? Pensa che io, oltre al mio lavoro che è la mia attività prevalente, sono Presidente del Comitato di Quartiere per l'Emancipazione della Donna.» Sua moglie, che si stava alzando lentamente da terra, era una maschera di sangue. «E Segretario Naturale dell'Associazione Nazionale Combattenti per il Femminismo e membro del Consiglio Regionale dell'Associazione Nazionale Mariti Modello. Con tutto ciò sono un uomo aperto a tutti i problemi della povera gente come tua madre o quel Mescini, come hai potuto sentire tu stessa, mi espongo politicamente come femminista combattivo e sono soprattutto intelligente, ma buono!» Fece una pausa, e alla moglie che si stava trascinando carponi verso la cucina domandò con voce da cobra: «A che ora si mangia?».

«C'è da aspettare solo dieci minuti» rispose la povera bestia da terra.

Lo squalo tigre si scaraventò verso la cucina, si sentì solo un lamento e del sangue schizzò contro la porta smerigliata.

Mariangela si rifugiò in camera sua a risolvere i suoi problemi come sempre da sola. Puntualissimo, alle otto e trenta, lui si sedette a tavola, si servì per primo i tre quarti della frittata, mangiò rumorosamente, bevve a collo dalla bottiglia comune, faccia al televisore, cambiando continuamente canale e senza rivolgere la parola a nessuno.

Poi senza aspettare che loro finissero si buttò sulla poltrona, fece un rutto da competizione e si addormentò. Alle undici a letto fece un timido approccio con la Pina e la toccò con la punta ghiacciata di un piede: «Pina, ti amo», ma sentì che ormai lei stava russando sconciamente.

A mezzanotte pensò che forse Filini aveva ragione, e come sempre prima di addormentarsi si fece veramente schifo.

Una persona proprio come si deve

Un venerdì pomeriggio Fantozzi rimase senza macchina perché gli si era rotto il motorino d'avviamento. Accettò allora servilmente un passaggio sulla Lancia Beta con radiotelefono dell'Avvocato Dott. Ing. Lup. Mann. Grand. Farabutt. Guido Camorrani: notevole, grande civilista e conosciutissimo in tutto il quartiere come cittadino esemplare.

L'Avvocato lo fece salire sulla sua auto blu e gli diede democraticamente la mano. Questo gesto lo lusingò molto perché quello abitualmente non salutava nessuno e quando gli si passava vicino era capace di morsicare.

“Ma diciamo la verità” pensò Fantozzi, “tutto questo è giusto perché l'avvocato è tutto preso dalle sue gravi responsabilità civiche.”

Camorrani gli domandò gentilmente nome e professione e senza attendere risposta cominciò subito a commemorarsi: «Vede, caro signor Fantocci...».

«Fantozzi, mi chiamo Fantozzi» lo corresse lui debolissimamente.

«Vede, caro signor Fantacci, io sono soprattutto un uomo onestissimo e intelligentissimo, ma buono. Io, che sono, noti bene, uno dei più grandi avvocati della città.» E qui abbassò leggermente e con finta modestia la voce e gli occhi. «Sono uno che per gli altri darebbe la vita, perché vede, caro Fantuzzi, io sono un uomo giusto, ma soprattutto eccezionale. E quindi, caro Fantelli, lei può ben immaginare quali sentimenti agitano il mio animo nel vedere tutta l'abiezione, il marciume, lo scarso senso civico nel quale siamo precipitati.»

E dicendo questo passò a quasi 120 all'ora col semaforo rosso, sfiorando una misera utilitaria che il grand'uomo guardò con disprezzo.

«Stronzo!» urlò. «Stai più attento, che così rischi la vita!... È il rispetto delle leggi che è venuto a mancare in Italia, nessuno crede più nelle istituzioni, manca il senso dello Stato come bene comune e tutti questi maledetti farabutti fanno quello che vogliono...»

Si stava intanto avvicinando a un incrocio con cinque semafori, tutti rossi. Camorranì rallentò e poi con lentezza da pantera cominciò a passare lo stesso. Fantozzi lo guardava ammiratissimo.

Ed ecco finalmente il primo semaforo verde: lui passò come un treno rapido a tutto clacson. Da destra fece capolino con il muso dell'auto un furbettino che voleva passare col rosso.

«Delinquente maledetto!» prese a urlare Camorranì paonazzo. «Sono i farabutti come te che rovinano questo Paese!!! Pena di morte! Pena di morte!» urlava stravolto. «Orefici con pallottole incamiciate, vigilantes campioni di karatè, ecco cosa ci vuole per questi mascalzoni...»

E gli stava per esplodere la vena giugulare. Si calmò.

«E poi, tutta questa violenza non si capisce proprio da chi l'abbiano ereditata, i giovani d'oggi!»

«Eh, sì!» concluse Fantozzi. «Chissà dove andremo a finire... Povera Italia!»

Poi prese un po' di coraggio e gli domandò: «Senta, signor Avvocato Camorranì, immagino che lei conosca gente molto in alto...»

«Io?» fece Camorranì con un sorriso da squalo tigre. «Conosco tutti!»

«Allora, non vorrei disturbare, ma se lei potesse farmi levare una piccola multina da 5000 lire che ho preso l'altro giorno di fronte al mio ufficio per divieto di sosta, mi toglierebbe da una piccolissima difficoltà» disse Fantozzi quasi arrossendo.

«Ma caro, mi facci avere tutte le multe che vuole, io le multe gliele faccio togliere per sempre. Io» aggiunse con un lampo di osceno trionfo negli occhi «le multe non le pago mai!»

«Grazie, molte grazie, signor Avvocato. Lei è veramente una persona come si deve.»

«E le tasse? Immagino che lei le paga» domandò lo squalo tigre con un fondo di disprezzo nella voce.

«Sì» si scusò quasi Fantozzi. «Tutte, proprio tutte fino in fondo: me le trattengono sullo stipendio.»

«Coglionate!» fece Camorrani imboccando un senso vietato pauroso e suonando una sirena speciale che si era fatto montare per scrollarsi di dosso quei mascalzoni che venivano in senso giusto. «Le insegnerò io a non pagare una lira. È semplicissimo. Basta una società fantasma e lei risulterà nullatenente, come me che prendo un sussidio dallo Stato come mendicante!»

«Va bene, ma come si fa?» domandò Fantozzi. «Perché vede, sinceramente questo sussidio a me farebbe... insomma, molto comodo.»

«Ma con una bustarella!» Il Gran Mascalzone era trionfante e stava facendo con arroganza tutta una corsia riservata ai mezzi pubblici.

«Caro Cartocci, io le insegnerò a vivere in mezzo a questo mondo di lupi! Perché noi uomini onesti dobbiamo galleggiare.»

«Lei ha la barca?» domandò Fantozzi.

«Certo: panamense, ovviamente, la tengo in Francia! Peccato, e pensi che si stava così bene in questo Paese quando ancora non c'erano tutti questi maledetti comunisti!»

«Mi scusi» tentò Fantozzi, «forse lei stava bene, Avvocato, perché noi avevamo stipendi ridicoli.»

«Idiozie, cosa vuole che gliene fregghi alla gente come voi del denaro?»

«Avvocato» domandò Fantozzi con un leggero sospetto, «ma lei come la pensa?»

«Io?» rispose lo squalo. «Sono socialista e ho fatto la resistenza!»

Fermò la macchina sotto il suo ufficio.

«Eccola arrivato, caro Corbatti, e mi raccomando, mi facci avere quelle multe.»

«Grazie, grazie tante, signor Avvocato, lei è veramente una persona gentile.»

«Eh, lo so!» disse lui con rammarico. «Purtroppo di uomini come me ce ne sono sempre meno.»

“Peccato” pensò Fantozzi inchinandosi fino a terra. “Ormai non c’è più religione!”

Ma lei come la pensa, scusi?

Un mercoledì Fantozzi tornava in treno da Milano dove era stato in missione per conto della sua società. Aveva preso il Settebello: solo prima classe, prenotazione obbligatoria, servizio ristorante.

Era a tavola, quando all'ultimo momento – stavano già cominciando a servire da mangiare – ecco l'Avvocato Camorranì che cercava un posto. Era tutto completo e quello era l'unico turno.

Fantozzi si offrì timidamente.

«Avvocato, se vuole le posso cedere il mio...»

«Grazie molte, caro» fece lui con voce agnellata, e si sedette quasi sulle sue ginocchia. Fantozzi fece appena in tempo a sfilarsi da sotto i suoi 82 chili che lui disse: «Vadi, vadi, intanto che io mangio, a leggersi qualche giornale nel suo scompartimento...».

«Ma veramente non è che io abbia un posto prenotato... Ho pagato la prenotazione obbligatoria, ma i posti erano tutti esauriti... È per questo che in via eccezionale mi sono deciso a venire qui...»

«Be'! Mi aspetti in corridoio» fece lui con un sorriso dentato. «Mi lasci almeno mangiare un boccone e vengo subito.»

Fantozzi si allontanò dopo una breve indecisione: non sapeva se andare in giù o in su.

«Vadi verso Roma... così risparmierà un po' di strada.» Era Camorranì che si stava avventando sugli spaghetti fumanti e gli indicava la direzione.

«Grazie» disse Fantozzi, «molto gentile.»

«Scusi, signore, il suo conto!» Questa era la voce un po' aspra del capocameriere che l'aveva inseguito fino a mezzo corridoio dell'altro vagone. «Mi deve scusare, ma i conti si pagano!... Sono 16.700 lire» disse cercando con gli occhi il consenso di tutti i viaggiatori.

Lo guardarono tutti come un delinquente. Mentre tirava fuori i soldi, Fantozzi sentì anche qualche commento.

«E poi si lamentano perché le cose vanno male in Italia! Se cominciamo col fregare anche i pasti in treno...»

«Ma guarda che razza di mascalzoni ci sono in giro!!»

Lui passò senza replicare in mezzo a quel linciaggio morale e si sistemò sul seggiolino di fortuna di fronte al cesso.

Dopo quasi un'ora arrivò l'Avvocato Camorrani.

«Si vuole accomodare?» Fantozzi fece l'atto di alzarsi. Si scansò appena in tempo, perché quello si era lasciato cadere a corpo morto sul seggiolino in legno.

Essendo di fronte al cesso, era un posto di passaggio perché era di fronte al cesso: c'era gente che entrava, gente che aspettava con una certa impazienza e che li guardava con diffidenza e odio perché li credeva in coda.

Arrivò trafelato il parlamentare democristiano Magnante, un tombolone di 97 chili molto piccolo di statura e con una preoccupante perlinatura alla fronte: capirono il grave pericolo al quale erano esposti in caso di una sua possibile esplosione.

Camorrani si lanciò verso la porta del cesso e cominciò a martellarla a pugni e a urlacchiare guardando negli occhi servilmente quel possibile potente: «Aprite, vigliacchi... Aprite, mascalzoni, c'è qui un gentiluomo che ha bisogno della toilette!».

Magnante lo guardò con estrema riconoscenza, mordendosi le labbra ferocemente perché aveva una pressione ventrale terrificante: 6 atmosfere!

Quando uscì aveva i muscoli facciali distesi: era fuori pericolo e aveva il dolce sorriso di una popolana appena uscita dalla sala parto.

«Grazie» disse a Camorranì, e poi, dopo un'esitazione sospettosa, aggiunse: «Ma mi scusi, lei come la pensa?».

«Lei è?...» domandò con un sorriso da lupo Camorranì.

«Sono l'On. democristiano Magnante!» rispose quello con arroganza. «Allora, mi dica, come la vede la nostra situazione attuale?»

«Caro On. Magnante, ma come vuole che la pensi di questi tempi? Io non sono un militante del suo partito, ma se dovessi fare un quadro della situazione italiana di questi ultimi mesi non posso che attribuire tutte le colpe alla politica suicida del partito comunista: quei mascalzoni in malafede hanno voluto tirare troppo la corda di una lotta di rivendicazioni sindacali che hanno ucciso la piccola industria, scoraggiando gli investimenti, favorendo la fuga di capitali, ma soprattutto non hanno capito che il maggiore pericolo per il nostro Paese erano gli “opposti estremismi”.»

«Bravo!» disse con gli occhi pieni di ammirazione l'On. Magnante. «Come si chiama lei?»

«Camorranì, sono l'Avvocato Camorranì» rispose lui inchinandosi impercettibilmente.

«Venga, ho uno scompartimento riservato per lei.»

Camorranì fece a Fantozzi con la testa il cenno di seguirlo. Si sistemarono per il resto del viaggio da gran signori in poltroncine di pelle umana. C'era un caldo terrificante. Il sole era una palla di rame. Le lamiere del treno erano arroventate e dai finestrini aperti entrava un soffio di aria caldissima che gonfiava le tendine abbassate.

A Bologna si affacciarono per cercare da bere: stavano per soffocare. Il servizio ristorante aveva esaurito tutto, finita la scorta d'acqua dei cessi. Tutto il treno era ai finestrini e urlavano tutti come bestie: «Aiutoooo... acqua... assassini, dateci da bere».

Sulla banchina un giovane venditore di bibite aveva messo all'asta un'unica bottiglia di Fiuggi gelata. I viaggiatori si sbracciavano cianotici rischiando di cadere di sotto.

«A me, a meee... Ti do quello che vuoi...»

«Non è questione di soldi» disse il ragazzo, e fece un gesto autorevole quasi fosse un direttore d'orchestra: ottenne un silenzio totale.

«Voglio prima sapere come la pensate.»

«Lotta armata per il comunismo!» urlacchiò prontissimo Camorrani.

«E cioè?» domandò il ragazzo interessatissimo. Aveva una bella faccia da adolescente.

«Sono per la lotta armata alle istituzioni, contro le squadre speciali, contro il tentativo di criminalizzazione del movimento studentesco... autonomia operaia, organizzazione, lotta armata per la rivoluzione!»

Accompagnò l'ultimo slogan con il gesto della pistola puntata verso l'alto.

«Tieni, compagno!» gli urlò il ragazzo gettandogli la bottiglia mentre il treno partiva.

Camorrani l'afferrò al volo.

«Non ho soldi» disse.

«Non fa nulla» fece il ragazzo ridendo, e aggiunse: «Tremate... tremate, che presto sarà estate!!!».

Camorrani si cacciò il collo della bottiglia in gola e cominciò a vuotarla avidamente. Si interruppe un attimo per respirare.

«Mi dispiace, ma non gliene posso dare neppure un goccio!» rantolò, e riattaccò prosciugandola.

Fantozzi guardò tutta l'operazione con una scarpa al posto della lingua.

A Firenze, prima di entrare nella stazione di Santa Maria Novella, il treno si fermò per uno sciopero selvaggio: le rotaie

erano invase da dimostranti con striscioni rossi.

«Maledetti stronzi» ringhiò a labbra serrate Camorrani, «arriverò in ritardo al mio incontro coi giovani di gioventù socialista!»

Si tolse la giacca, si sporse il più possibile fuori e cominciò: «Compagni lavoratori, sono un sindacalista che ha sacrificato la vita per l'avanzata del movimento operaio e delle forze popolari in un contesto democratico. Che ha fatto dell'eurocomunismo l'arma non violenta dell'affermazione operaia! Fate largo, compagni, a un vecchio combattente della guerra di Spagna! A morte gli "sfascisti"».

Ci fu un applauso fragoroso, e mentre i dimostranti si aprivano lasciando passare lentamente il treno verso Roma, Camorrani al finestrino salutava col pugno chiuso. Alle sue spalle entrò di sorpresa l'On. Corsi dell'MSI.

«Sono un parlamentare missino.»

Camorrani aprì con una prontezza di riflessi da giaguaro il pugno, lasciando il braccio alzato.

«A noi!» urlacchiò.

Corsi sorrise. «A Roma sarà difficile trovare un taxi» continuò il parlamentare soddisfatto dell'accoglienza, «se volete potete venire con la mia macchina... Ma lei chi è?» domandò dopo una leggera esitazione.

«Sono un cittadino italianissimo che si batte contro la piaga del permissivismo dilagante, contro il cancro dell'aborto e per l'ordine della Patria Tricolore!»

«Bravo!» disse lui. «Mi aspetti all'uscita sotto la pensilina di Termini, ho una Mercedes nera blindata, la metto a sua disposizione!» E uscì.

Rimasero soli. Fantozzi guardava Camorrani con grande, sconfinata ammirazione.

«Mi scusi, ma lei come la pensa veramente?» gli domandò timidamente, lui che non sapeva mai cosa pensare.

«Io?» fece l'avvocato. «Esattamente come lei.»

«E cioè?» incalzò Fantozzi con una certa ansia di sapere le proprie idee.

«Nel modo migliore» rispose il mascalzone con un largo, simpatico sorriso.

Avrebbe avuto voglia di abbracciarlo.

L'uomo più felice del mondo

Una vomitevole mattina, arrivato in ufficio dopo una notte piena di incubi, Fantozzi tamponò un collega al parcheggio fottendosi il muso della Bianchina e si accorse che gli avevano fregato il portafoglio con la patente, la tessera della bocciofila e quel che restava della mesata. Sentendosi disperato si lasciò cadere sulla sedia prendendo una terrificante ginocchiata interna sullo spigolo di ferro della sua scrivania Trau Olivetti.

«Ma porca puttana... bastaaa! Che diavolo di male ho fatto io al mondo?»

Stava quasi per piangere, più per il dolore al ginocchio che per la disperazione alla quale era ormai abituato, quando di spalle, di colpo, entrò il Conte Colombani. Gli diede subito uno schiaffo per farlo uscire da quel terribile stato di trance. «Fantocci... Fantocci... si calmi, per favore.» E giù un altro schiaffo da 5 chili con la mano piena di anelli. «Calma, calma.»

Fantozzi ritornò in sé prima del terzo schiaffo, gli fermò la mano: «Scusi, signor Conte, ma alle volte temo proprio di essere un uomo bersagliato dalla sorte».

«Lei?» Il Conte Colombani lo guardò con grande stupore. «Ma chi è più felice e più fortunato di lei, caro il mio Fantocci?»

«Fantozzi» corresse lui timidamente.

«Caro Fantucci, non ha da pensare a nulla, non ha responsabilità, c'è un ufficio Svaghi che pensa al suo tempo libero, c'è un ufficio Personale che è come se fosse sua madre. Ha un lavoro comodo e rilassante, orari sopportabilissimi, un mese all'anno di ferie pagate, il sabato e la domenica se ne può stare

spaparanzato a casa a vedere la tv a colori e il 27 di ogni mese non ha che da ritirare una succulenta e rigonfia busta paga. Ma chi è più felice di lei, eh? Ci pensi bene e non si lamenti, Fanticci.»

«Ma, signor Conte, io non sono felice perché non mi sento realizzato, sono frustrato in tutto, castrato in ogni iniziativa, irresponsabile come un subnormale. Mi creda, io sono molto, molto infelice.»

Colombani gli mise una mano sulla spalla e disse con voce dolcissima: «Battacchi, le dimostrerò il contrario. Le offro una straordinaria occasione. Lei, a spese dell'ufficio Furti e Sequestri, avrà la possibilità di andarsene per un anno dove vorrà alla ricerca di un uomo più felice di lei».

«Come?» domandò lui, che non capiva.

«Sì, caro amico» continuò il Colombani con voce da cardinale innamorato, «lei avrà il compito di cercare l'uomo più felice del mondo!» E fece una pausa guardando la sua incredulità con un odioso sorriso. «Per un anno sarà quindi sollevato dall'obbligo di venire in ufficio perché noi le vogliamo dare tutto il tempo necessario per girare il mondo intero alla ricerca di un uomo più felice di lei. Sarà completamente spesato: viaggi, alberghi, automobili, e tutto quanto sarà necessario alla sua ricerca.» Fece un'altra pausa irritante e cominciò ad accarezzargli la nuca. «Ricerca che, si ricordi, sarà del tutto inutile, perché quest'uomo non esiste, perché lei, amico mio – e me lo consenta, caro figliolo –, è l'uomo più fortunato e quindi più felice che ci sia al mondo.»

Fantozzi lo fissava esterrefatto, non riusciva a parlare per la gratitudine e aveva gli occhi umidi.

«Partirà domattina» disse il Conte. «Vadi subito all'ufficio Personale e all'ufficio Viaggi per i permessi e gli accrediti che le saranno necessari.»

Fantozzi non rispose perché svenne sulla sua scrivania.

A salutarlo al parcheggio, l'indomani mattina, c'erano tutti i suoi colleghi. C'era sua moglie, signora Pina, molto orgogliosa, col vestito importante e cappellino con veletta. Lui aveva

l'implacabile spigato siberiano delle grandi occasioni. Filini lo abbracciò commosso.

«Ragionier Fantozzi, in culo alla balena.»

Gli si avvicinò Calboni per un doloroso ganascino.

«Calboni, pensi che lo troverò questo felicissimo?»

«Se dipendesse da me» disse Calboni, «non lo troverei mai e me ne starei via una vita.» E rivolto alla Pina: «Scusi, eh, signora!».

Tutti risero di cuore. Lui abbracciò sua moglie, saltò in macchina sportivamente dando una tibiata micidiale sul filo rasoio del cruscotto e infilandosi mezzo cambio in culo.

«Ciao, Puccetto» gli fece Calboni, «hai un bel culo, va' là!», mentre lui non poteva rispondere per il dolore. «Vai in giro per i migliori alberghi mentre noi siamo qui a marcire nella fogna maledetta.»

«Me lo porti qui, se lo trova, l'uomo più felice» trillò la Silvani, «che me ne innamorerò immediatamente.»

Lui era molto commosso. Baciò dal finestrino ancora una volta sua moglie e partì per la grande avventura. Prima di voltare per via Verdi si girò a guardarli che agitavano i fazzoletti.

“Ne sentirò la mancanza” pensò, tentò di salutarli col braccio e si infilò come sempre al bar Stella facendo un disastro da un 1.600.000 lire.

«Rispondo di tutto» urlacchiò mentre cercava di frenare. Poi fece una rapida marcia indietro e uscì lasciando il barista con gli occhi bianchi.

Era ormai passato un lungo mese da quella lontana mattina e lui era sempre in viaggio.

Era in Kashmir. La Bianchina si arrampicava a fatica su, su, sempre più in alto, in una valle ancora viola nella luce dell'alba verso le montagne bianchissime al sole. Era ai piedi del Karakorum. Nella piana di Srinagar era venuto a sapere, su indicazione di un mercante di tappeti di Amritsar, che lassù viveva l'uomo più felice del mondo: un santone buddista che

aveva raggiunto il nirvana dopo una vita intera di meditazione e contemplazione.

Alle nove del mattino entrò nella zona di luce. Si fermò a bere l'acqua fresca di un ruscello. Sentì il caldo del sole sulle spalle, alzò il viso bagnato, respirò profondamente, aprì gli occhi e in una luce abbagliante di fronte a lui troneggiava altissima la magica vetta del K2.

«Ehi la laaa!» urlò di gioia.

«Ehi la laaa!» gli risposero varie modulazioni dell'eco della sua voce. Respirò ancora profondamente e si sentì molto felice. A mezzogiorno arrivò in vista della grotta del santone.

“Ecco la grotta” pensò. “Ma il santo dov'è?”

Poi improvvisamente lo vide. Era grigio come la pietra, stava seduto all'ingresso della caverna con le gambe e le braccia nella posizione del loto, completamente nudo, incurante del freddo e con un sorriso ineffabile.

Fantozzi fu colto da una grande, rispettosa emozione. Parcheggiò la macchina, controllò con sospetto se c'era qualche divieto di sosta e si avvicinò a piedi.

Arrivò di fronte al guru. Il santone sembrava non essersi accorto della sua presenza; lui, molto imbarazzato, tossicchiò. D'un tratto quello gli sorrise in un modo tale che lui sentì arrivare sulla pelle un gran calore. Poi gli fece senza guardarlo un cenno regale invitandolo a sedersi al suo fianco davanti alle montagne di luce. Fantozzi si accartocciò per terra a fatica. Stavano muti a guardare le montagne e lui pensò: “Ecco, il paradiso deve essere proprio così”.

Passarono alcune ore in un silenzio affascinante senza che il santo gli rivolgesse una sola parola; era sorridente e immobile nella posizione del loto, il vento secco di montagna gli muoveva i lunghissimi capelli grigi, gli occhi alle vette luminose del Karakorum. Fantozzi era sempre aggrovigliato per terra al suo fianco, aveva le natiche ormai completamente cartonate e gran parte delle gambe e delle braccia formicolate per via di quella posizione insopportabile per un burocrate. Alle cinque, quando

stava ormai per svenire, il grande guru si voltò verso di lui lentamente, staccò con grande dolcezza un piccolo fiore bianco che spuntava tra la poca erba di fronte a loro e glielo offrì con un altro penetrante, magnifico sorriso. Fantozzi ne approfittò per cambiare improvvisamente posizione, per fare due passi e fare pipì.

Gli venne anche voglia di fumare. Si frugò in tasca, ne estrasse un pacchetto di Muratti. Si mise una sigaretta in bocca, l'accese e aspirò una profonda, voluttuosa boccata.

Il santone lo guardava con la coda dell'occhio, poi improvvisamente crollò. Lasciò la posizione del loto, gli strappò la sigaretta dalle labbra e cominciò a fumare delle violente boccate a due mani. Sembrava un indemoniato. Faceva dei mugolii di soddisfazione. Poi, con lui imbarazzatissimo, gli si buttò ai piedi e implorò con suoni gutturali e singhiozzi tutto il pacchetto. I suoi occhi erano pervasi da una sinistra luce di cupidigia. Fantozzi capì che quell'uomo per delle sigarette sarebbe stato capace di uccidere. Buttò il pacchetto lontano, ma quello con un tuffo all'Albertosi e un urlo lo placcò al volo. Impressionato, Fantozzi si scaraventò giù verso la Bianchina. Saltò al volante infilandosi implacabilmente mezzo cambio nel culo. E mentre il mostro con gli occhi iniettati di sangue stava per azzannarlo gli tirò una gomma da masticare per distrarlo e partì a tavoletta.

«Dammi il paginone centrale di "Playboy", mascalzone, sono solo... Sono infeliceeeee!» urlava il pazzo in un'atroce poltiglia di hindu e inglese.

Sentì le sue bestemmie disperate che rimbalzavano nelle maestose vallate, poi minacce alonate e sempre più fioche e lontane mentre si buttava a capofitto verso Srinagar.

Passarono tre lunghi mesi di inutili ricerche. Era la fine di maggio e il Giappone era tutto un trionfo di ciliegi in fiore. Lui era a Kyoto, a tre sole ore da Tokyo con la famosa monorotaia da 240 all'ora. Lì, gli avevano detto all'American Express di Hong Kong, che c'era la splendida casa di bambù e carta di riso dell'uomo più

ricco del mondo e forse, questo lo sperava lui, del più felice: il padrone della Sony.

Quando Fantozzi fece suonare il curioso carillon di canne laccate di rosso, gli aprì una geisha bellissima, e i suoi piccoli occhi a mandorla gli fecero subito l'effetto di due Noan presi con un bicchiere di Barbera dopo una massacrante giornata di lavoro. La ragazza cominciò a inchinarsi varie volte cerimoniosamente. Anche lui si inchinò e subito si accorse che dietro un grande paralume di carta di riso con scene di pesca dell'antico Giappone c'erano almeno altre cinque o sei ragazze che ridevano sommessamente, chinate fino a terra. "Sembrano dei maggiolini colorati" pensò. «Mio nome è Mitzuko, onorevole ospite... Vieni, mio onorevole signore ti aspetta.» E sempre inchinandosi e facendosi precedere la geisha lo portò nella grande sala degli ospiti, seguita dallo sciame dei maggiolini multicolori e gorgoglianti. Al centro c'era una grande vasca di acqua tiepida e profumata. Agli angoli della stanza, delle ragazze in kimono bianco accesero dei piccoli bracieri di tenero incenso vellutato. I maggiolini squittirono divertiti al suo imbarazzo mentre lo spogliavano completamente. Gli fasciarono i fianchi con un lungo panno bianco chiamato *mawashi* e lo calarono dolcemente nell'acqua. Fu qui che per la prima volta Fantozzi vide il molto onorevole Yoshio Imada: forse l'uomo più felice del mondo, il mitico padrone della Sony.

Era nudo, immerso nella piscina con la testa appoggiata sulle ginocchia di una geisha seduta sul bordo di legno di ciliegio. La ragazza gli massaggiava dolcemente le tempie, mentre un'altra con voce melodiosa gli leggeva tutti i balzi in avanti delle sue azioni dalla pagina economica dell'«Asahi Shimbun», uno dei quotidiani di Tokyo più diffusi nel mondo; un'altra vicino ai bracieri suonava una specie di banjo a quattro corde. Imada teneva gli occhietti semichiusi e faceva solo dei piccoli mugolii di soddisfazione, e non si capiva se fosse per il massaggio della ragazza o per i guadagni di milioni di dollari che l'altra gli leggeva di volta in volta.

Quando si accorse che Fantozzi galleggiava di fronte a lui alzò la testa e cominciò a inchinarsi cerimoniosamente varie volte.

Anche Fantozzi inchinò la testa varie volte, ma cercando di dire «Molto lieto, sono il...» bevve due o tre sorsate giganti di acqua dalla vasca.

“Speriamo che non ci abbia pisciato dentro” pensò, e tossicchiando gli sorrise.

Imada con un cenno impercettibile del capo fece portare a Fantozzi del sakè caldo in un minuscolo bicchiere di porcellana. Una ragazza gli accostò il bicchierino alle labbra e lui inchinandosi bevve: un terzo di sakè e due terzi di acqua della piscina, sperando sempre nella tenuta della prostata del padrone di casa.

Entrarono quattro geishe in kimono rosso, molto giovani e belle.

“Avranno al massimo quattordici anni” pensò Fantozzi guardandole ammirato. Li estrassero dolcemente dall’acqua, li sdraiarono su due stuoie e con dei piccoli asciugamani di spugna profumata cominciarono ad asciugarli delicatamente mentre le altre continuavano a versare sakè, e altre ancora gli massaggiavano le tempie con mani leggere come orchidee, ma soprattutto leggevano esaltanti notizie da Wall Street per Imada.

Li coprirono di talco lievemente profumato, li vestirono con due kimoni di seta bianca e li trasportarono nella stanza accanto. Qui c’era un tavolo largo e basso in legno di ciliegio, con sopra due piatti neri laccati con del *sashimi*, cioè del meraviglioso pesce crudo, del *tempura*, cioè un soave fritto misto croccante di scampi e verdure di stagione, e poi, in appositi recipienti di legno, del riso bianco fumante.

L’uomo più felice del mondo si inginocchiò da un lato della tavola e invitò Fantozzi con un sorriso dolcissimo a prendere posto. Lui si abbassò con scricchiolii sinistri di tutte le giunture e si lasciò cadere sulle ginocchia. Prese una rotolata rimbombante sul pavimento di teck con bordatura di bronzo. Gli si annebbiò la vista, forse bestemmiò pesantemente, ma non avrebbe potuto giurarlo, gli si costellò la fronte di perline gelate e svenne rotolando sotto il basso tavolo di ciliegio.

Quando fu estratto, Yoshio Imada gli sorrise di nuovo invitandolo a mangiare, e subito nella stanza accanto, dalla quale li separava solo una sottile parete di carta colorata, si levò la flebile musica di un tenue strumento a plettro. Fantozzi, dopo aver evitato accuratamente anche con dei lentissimi gesti osceni il pesce crudo che una geisha gli offriva, stava ascoltando estasiato una vecchia canzone giapponese e sgranocchiando uno scampo fritto, quando la ragazza che leggeva le notizie della Borsa ebbe un'esitazione impercettibile. Imada fece con la destra un cortese gesto invitandola a continuare e la ragazza con un po' di timore, che Fantozzi credette di scoprirle nella voce, lesse una cifra della Borsa di Francoforte. Yoshio Imada sorrise, fece un gesto alla ragazza che gli offrì subito, staccandola dalla parete, la sua spada di samurai, si inchinò a Fantozzi quasi per chiedergli scusa del disturbo, si aprì il kimono e si infilò la spada nel ventre con uno zampillo di sangue orrendo.

Fantozzi inorridito cercò di tracannare del sakè, ma per errore si infilò in gola una testa di seppia cruda. Balzò in piedi, sputò in faccia a una geisha la seppia masticata e col kimono sporco di sangue fuggì vomitando. Uscì nel patio, massacrò quindici bonsai, e rovesciando prodigiose composizioni floreali *ikebana* balzò sulla Bianchina posteggiata sotto un ciliegio e partì a tavoletta col cambio nel culo.

L'arcipelago delle Tuamotu nella Polinesia francese è uno degli arcipelaghi più sperduti della Terra. Sono bassi anelli di corallo, dove crescono solo palme di cocco e grossi granchi neri. Su uno di questi anelli, uno dei più lontani di nome Aratika, viveva un vecchio pescatore Tuamotu di nome Virì. Virì viveva in una capanna di foglie di palma intrecciate che lui chiamava *faré*, solo con i granchi che nella sua lingua si chiamano *tupà*, nutrendosi di pesce e cocco. Una convivenza che durava da cinquant'anni. Lui parlava una lingua elementare con pochi vocaboli e verbi: pescare, molti nomi di pesci e di coralli, vento, *tupà*, cocchi e nient'altro, perché questo era tutto il suo universo. Nella sua lingua non c'era la parola «felice», ma neppure il suo contrario, «infelice».

Fantozzi quando ebbe notizia del mondo di Virì pensò che quello forse era il suo uomo, e una mattina, intanto era già il mese di novembre, con la sua Bianchina anfibia si stava avvicinando alla barriera di corallo di Aratika. Vedeva le cime delle palme di cocco dell'atollo sparire e ricomparire dietro le lunghe, lente onde dell'oceano. Virì, quando lui fu vicino al passaggio per entrare dentro la laguna, gli venne incontro con la sua canoa a bilanciere e gli fece evitare i coralli più insidiosi. I due uomini si abbracciarono.

Fantozzi passò un magnifico novembre: furono giornate di incredibile serenità. All'alba andavano a pescare nella laguna i pesci pappagallo, i *tonù* o i «chirurghi» e li mangiavano macerati nel latte di cocco. Poi si dedicavano alla raccolta della copra, cioè del cocco essiccato al sole che una goletta ogni due mesi veniva a ritirare. La sera stavano seduti immobili di fronte al piccolo *faré* a guardare il sempre vario spettacolo del tramonto, Virì cantava alcuni salmi della Bibbia e si addormentavano su due piccole stuoie di foglie di palma intrecciate.

Virì gli aveva insegnato quali fossero i grandi pericoli che si annidavano fuori dalla barriera, i grandi squali tigre e i pesci martello, e Fantozzi aveva imparato che per vivere doveva pescare nella laguna. Ormai non aveva più paura delle migliaia di squali di vario tipo: i pinna bianca, i pinna nera, i grigi detti *roirà*, tutti non pericolosi ma con i quali però bisognava lottare per non farsi strappare i pesci dalla punta del *patià*, che è l'arpione polinesiano. Sapeva che sulla sabbia viveva, ed è impossibile distinguerlo da un corallo, il pesce pietra, la cui puntura velenosissima uccideva quasi sempre in meno di mezz'ora. Bastava solo fare un po' d'attenzione, gli ripeteva Virì. A terra c'era il tormento delle mosche azzurre e al tramonto dei terribili *no-no*, moscerini invisibili che vivevano sotto la sabbia di corallo e assaltavano a nugoli provocando, specie alle gambe, dei pruriti insopportabili. Nei buchi del corallo sotto le palme vivevano i *tupà*, i granchi di terra, e sotto il marciume delle foglie di palma cadute vivevano i grandi granchi del cocco di colore rosso e viola, con delle tenaglie così grosse che possono facilmente tranciare le dita. Dopo tre settimane Fantozzi sapeva tutto dell'isola, ma

aveva anche i capelli bianchi per gli spaventi e aveva perso quindici delle venti dita in dotazione.

Era ormai certo di aver trovato il suo uomo, ma non osava domandargli la conferma alle sue speranze. Una notte cominciò a piovere e Fantozzi fu svegliato da un pianto sommesso. Schiuse gli occhi e vide che Virì, con le ginocchia sulla stuoia, tendeva la faccia al cielo e mormorava curiose maledizioni. Aveva il viso bagnato di lacrime. La pioggia tropicale continuò implacabile fino a mezzogiorno e Virì era sempre più disperato. Fantozzi alla fine si azzardò a chiedergli il perché di tanto dolore e lui gli spiegò a gesti che la pioggia inumidiva il cocco che aveva messo a essiccare al sole, facendolo marcire. Nel pomeriggio la pioggia cessò e comparve il sole, e Virì scoppiò in un pianto disperato.

«Ma perché piangi, ora?» domandò Fantozzi. «Dovresti essere felice per la tua copra.»

Ma Virì gli fece capire che l'acqua piovana che lui raccoglieva in un barile era la sua unica acqua potabile, e la pioggia che era caduta era troppo poca, dopo tanta siccità. Poi repentinamente gli si buttò ai piedi e, indicando la Bianchina ormeggiata nella laguna lì davanti, lo implorò tra i singhiozzi di portarlo via da quell'isola maledetta. Fantozzi lo calmò accarezzandogli la nuca e gli disse di aspettare. Andò verso la macchina, saltellò velocemente sulla sabbia per evitare i terribili *no-no*, evitò miracolosamente due pesci pietra, fu quasi azzannato da una murena, saltò a bordo infilzandosi sul cambio e partì a tutto vapore. Centrò per puro miracolo il passaggio verso il mare aperto inseguito da una quarantina di squali martello. Solo due delfini lo scortarono fino in alto mare.

Quattro mesi dopo era in California. Gli avevano detto che a Bel Air, nella città di Los Angeles, nella sua clamorosa villa, viveva Tony Samanti, il più grande, il più pagato, il più amato divo di quel momento magico del cinema americano.

Erano le sei di sera: prima del tramonto. Fantozzi trovò la porta aperta perché stava per cominciare il solito indimenticabile party a sorpresa che le amiche di Tony organizzavano a sua insaputa, ovviamente nella sua villa. Entrò timidamente e si trovò subito

tra Jack Nicholson e Robert Redford, circondato da una mandria delle più belle donne che avesse mai visto nella sua vita. Erano tutti abbronzati e profumati e ridevano felici. Decise di lasciarsi portare dalla corrente. Finì al centro del salotto, dove sepolto sotto uno stuolo di attricette, conigliette di «Playboy», produttori cinematografici, scrittori, fotografi, cameraman della NBC, cameraman della CBS e cineoperatori stava immobile e sorridente Tony Samanti, il più fortunato divo d'America e quindi il più felice del mondo.

“Questo è proprio il mio uomo” sperò Fantozzi ammirato.

«Poi finito qui si va tutti a giocare a bingo al Caesar Palace di Las Vegas col mio DC9» disse il grande divo. La proposta fu accolta da un frenetico applauso e tutti brindarono con champagne Cristal e Mai-thai, il cocktail preferito dall'attore.

Il party a sorpresa ebbe come sempre momenti straordinari: Robert Redford fece il ballo dell'orso sul tavolo per divertire Tony, Jane Fonda si spogliò ballando al centro della sala e rimase solo con delle piccolissime mutande bianche trasparenti. E mentre Francis Ford Coppola la ungeva con dell'olio di cocco, Jack Nicholson lesse una breve cosa che Gregory Corso aveva scritto a quattro mani con Ferlinghetti espressamente per quella serata. I momenti più significativi sarebbero usciti sulle copertine dei rotocalchi di tutto il mondo.

Sul DC9 imbottito di pelli di leopardo che li portava a Las Vegas c'era molta gente in piedi. Sinatra intonò trascinando tutti *Happy Mathilda*, un vecchio canto delle Rocky Mountains, cioè praticamente *La montanara*. Arrivarono nella capitale del gioco dopo aver sorvolato il Grand Canyon all'alba: tutto un incendio rosso vermiglio indimenticabile. Li accolse il caldo secco del deserto. All'aeroporto c'erano già piazzate le telecamere di due emittenti delle tv commerciali di Dallas e del Nevada, che avevano saputo della spedizione e non si lasciarono sfuggire l'occasione di trasmettere in diretta l'arrivo di quella banda felice.

Nell'enorme hall del Caesar Palace, proprio vicino alla indescrivibile nave romana, Tony giocò subito ai dadi vincendo in sette colpi di fila fortunati quasi 6000 dollari. Fantozzi, che era

proprio dietro di lui, fece dei rapidi conti: erano quasi 5.000.000 di lire, cioè quello che lui guadagnava in quattro anni di lavoro! Verso le tre del mattino Marlon Brando si scusò con Tony Samanti e fu il primo ad andarsene a dormire. Lo seguirono a ruota tutti gli altri: dovevano essere riposati perché l'indomani sera nella suite di Tony all'MGM Hotel c'era un altro *surprise party*.

Fantozzi intanto non lo mollava. Gli stava sempre alle spalle per spiare in ogni attimo la sua felicità. Alle sei si trasferirono nell'appartamento di Samanti all'MGM con un piccolo branco di starlette. Sniffarono cocaina purissima, fumarono Acapulco Gold e mescalina e bevvero Cristal gelato mentre le ragazze si baciavano nude sulla moquette del salotto in un fantastico gruppo di seni, culi, corpi e bocche stupende come rose. L'ultima ragazza se ne andò verso mezzogiorno ridendo felice con le mutande in mano.

Rimasero soli, lui e Tony. Solo allora il divo si accorse della presenza di Fantozzi. Gli disse bruscamente che se era un produttore poteva passare dai suoi agenti a Los Angeles o a New York. Poi, visto che lui non capiva, gli domandò in un curioso italoamericano: «You cosa volete?».

«Lei è felice?» chiese timido Fantozzi.

Tony lo guardò un attimo negli occhi, poi gli appoggiò la testa sulla spalla e cominciò uno strano pianto di singhiozzi senza lacrime. Si alzò lentamente le maniche della camicia e gli mostrò con occhi disperati i suoi avambracci viola per le «pere» di eroina con le quali si stava uccidendo lentamente.

«Salva me, you buono, salva me... Porta nella tua casa di Italia... Farò quello che you dice, ma now dammi eroina che non abbio e che sto male!»

E questa volta irruppe in uno straziante pianto diretto. Fantozzi si alzò e indietreggiò.

«Aspetti... Aspetti un attimo, signor Samanti, vado qui nella mia suite a prenderne un po', ne ho portata appositamente un mezzo chilo dalla Thailandia, per il viaggio, aspetti, vado e torno, è roba pura, polvere d'angelo.»

Sulla porta gli sorrise e disse: «Torno subito», e scomparve nei meandri dell'MGM, lasciandolo solo e disperato mentre diceva: «You santo. *You very good fellow*».

Passò un altro mese e Fantozzi aveva perso tutte le sue speranze quando sotto Natale ebbe notizia che alla Sorbona, la grande università di Parigi, insegnava matematica il famoso prof. Carlo Levi Olsen, cartesiano puro, discendente diretto dell'Illuminismo voltairiano e amico personale di Malraux e di Sartre: un faro della cultura occidentale. Fantozzi lo aspettò al varco vicino al Café Les Deux Magots, all'incrocio tra boulevard Saint-Germain e rue Bonaparte, e quando lo vide che andava a casa a piedi al termine delle lezioni balzò fuori dalla macchina, in uno stentato francese gli disse che lui era la sua ultima speranza, che era un fatto di vita o di morte e lo pregava di tornare in Italia con lui. Con suo grande stupore Olsen, in un italiano quasi perfetto, gli disse che sì, era vero che lui era proprio l'uomo più felice del mondo, e che sarebbe andato a dimostrarlo dovunque e a chiunque, anche alle televisioni libere. Fantozzi gli baciò le mani. Salirono in macchina, si diressero rapidi all'aeroporto De Gaulle e, caricata anche la Bianchina, presero il primo volo per Roma: era una magnifica giornata di sole. Olsen gli rivelò il segreto della sua felicità. Aveva vinto la paura ancestrale dell'uomo: la paura di quell'evento irrazionale che è la morte. La morte lui l'accettava completamente come felice conseguenza della vita. Come fatto biologico, naturale e anche da un punto di vista numerico, contemplato dal calcolo delle probabilità; per lui la morte era una semplice formula matematica. Tutto si poteva razionalizzare, controllare e ridurre a semplici formule. Spiegava questo a Fantozzi con un sorriso di ineffabile felicità.

Lui lo guardava ammirato. “Ce l’ho fatta” pensava, “all’ultimo momento, ma ce l’ho fatta alla grande.”

Sopra le Alpi il comandante del Caravel pregò di allacciare le cinture perché c'era una leggerissima turbolenza. Si cominciò a ballare quasi impercettibilmente. Olsen divenne bianco come un cencio, le mani gli si trasformarono in due spugne gelate. Iniziò a recitare un atto di dolore, e tirò fuori dalla giacca un corno d'osso napoletano e una saliera con la quale prese a spargere sale tutto

intorno e in faccia agli altri passeggeri. Poi purtroppo si sentì nella cabina un tragico odore inequivocabile. Carlo Levi Olsen, grande filosofo matematico, faro della cultura occidentale, aveva ceduto di schianto: si era completamente cagato addosso per un leggero colpo di vento!

Era il giorno della vigilia di Natale quando Fantozzi ritornò disperato a casa sua. Non aveva osato passare da Colombari a dichiarare la propria sconfitta. Dal fondo della strada vide sua figlia e il suo cagnolino Fuffi che gli correvano incontro. Cominciò a correre anche lui e si abbracciarono a lungo felici.

«Che cos'hai, papà?» gli domandò Mariangela perché lui si passava il fazzoletto sugli occhi.

«È questa polvere... È questa maledetta polvere che mi dà fastidio.»

Salirono. Entrarono in silenzio e lui abbracciò la Pina di spalle facendole una sorpresa meravigliosa. «Buon Natale, amore» disse.

«Buon Natale, amore» rispose la Pina.

«Ma c'è polvere anche qui?» domandò Mariangela felice, guardando gli occhi di sua madre.

A tavola gli dissero che l'amavano moltissimo, che avevano sentito la sua mancanza, ma che ora finalmente erano felici. Lui teneva il cane sulle ginocchia.

«Ora ti preparo anche la pizza» disse la Pina, che sapeva che era la cosa che gli piaceva di più al mondo.

Mariangela gli fece vedere in prima pagina sul «Corriere» che quella sera avrebbero trasmesso in televisione in diretta e a colori, da Berna, Olanda-Argentina. Lui era già piazzato in mutande e vestaglione di flanella di fronte al suo nuovo Gründig a sedici canali, la Pina gli aveva appena portato una Peroni gelata, quando ebbe l'illuminazione. Si alzò di colpo.

«Pina, ci vediamo dopo» urlacchiò, e volò verso l'ufficio finendo di vestirsi in ascensore. Entrò ansante nell'ufficio del Conte Colombani che stava per andare alla riunione natalizia al settimo piano.

«L'ho trovato...» diceva senza fiato. «L'ho trovato.»

«Bentornato, caro Fantocci. Innanzitutto si calmi, beva qualcosa, si segga e mi dica: che cosa ha trovato?»

«Lui!» disse Fantozzi rimanendo in piedi. «L'ho trovato... Ho trovato l'uomo di gran lunga più felice del mondo.»

«Sì?» fece incredulo Colombani. «Me ne compiaccio, venga, venga su con me, dirà il nome di questo fortunato davanti al Presidente Galattico e al Gran Consiglio dei Dieci Assenti che sta per riunirsi ora per dividersi il bottino annuale.»

In ascensore Colombani gli sorrideva paternamente.

«Prego, si accomodi» fece quando si fermarono al settimo piano, e vedendolo esitante lo spinse dolcemente facendolo uscire per primo. Entrarono nella sala del Gran Consiglio. A capo di una lunga tavolata di Consiglieri c'era già il mitico Galattico in persona.

«Fantocci ha trovato l'uomo più felice del mondo!» annunciò trionfante Colombani.

Tutti applaudirono. Il Galattico fece un gesto e ci fu subito un gran silenzio.

«E chi sarebbe questo fortunato?» domandò dopo una lunga pausa teatrale.

«Ecco.... Veramente...» esitò Fantozzi. «Sono... insomma... Signor Presidente Galattico, sarei io!... Io, perché io sono l'uomo più felice che conosco.»

Il Galattico rimase un attimo immobile, fece una lunga panoramica di meraviglia su tutti i Consiglieri con gli occhi pallati. Poi cominciarono lentamente a gonfiarglisi le guance e così a tutti gli altri. Alla fine non ce la fecero più ed esplosero in una risata irrefrenabile. Il Galattico stava per soffocare e cominciò a rotolarsi sulla moquette, imitato subito dal Colombani e poi dagli altri.

La risata iniziò a scendere, con la notizia, di piano in piano.

«Fantozzi crede di essere felice» si urlavano gli uscieri sulle scale, e si buttavano sui marmi dal ridere. Si rotolavano tutti: nei corridoi, negli archivi, si rotolavano nei garage in mezzo alle macchie di olio gli autisti dei potenti.

Era l'ora dell'uscita dalla messa natalizia. I suoi colleghi uscivano ridendo nelle pose più sguaiate, salivano nelle auto sghignazzando, ridevano nei bar, dalle finestre delle case, in mezzo ai presepi, e si abbattevano ansimando sugli alberi di Natale. Alla fine la risata divenne cosmica e salì al cielo. Quella stessa sera il Colombani con un colpo di mano lo fece ricoverare alla neuro in osservazione, e lui mentre lo legavano cominciò a urlare perché stava perdendo come sempre la partita alla tv.

Appendice

Il Fantozzi della lingua italiana

di Stefano Bartezzaghi

Prima di essere una lingua il fantozziano è un mondo: parallelo e per certi versi simile a quello cosiddetto reale, con il quale però coincide solo imprecisamente. Nel fantozziano c'è acqua, ma non evapora prima dei 600.000 gradi. L'acqua può anche essere gassata ma, a differenza che nel nostro mondo, bevendo un sufficiente quantitativo di acqua Perrier là si può levitare. Ci sono le caramelle e vengono offerte per gentilezza, come da noi, ma una caramella può essere «un terrificante bolo di zucchero-ferrocemento grande come una mela».

Se non vogliamo aspettare che il nostro mondo diventi perfettamente fantozziano (ed è su quella strada, come si è detto nell'introduzione, *Così Fantozzi*), possiamo avere un'idea di quanto ci accadrà solo tramite le parole di Villaggio, che il fantozziano lo conosce bene, avendolo costruito o quantomeno visitato. Solo lui potrebbe scriverne un'enciclopedia. Noi dobbiamo limitarci a un ben più modesto lemmario esplorativo, che non ha alcuna pretesa di completezza, anche perché dovrebbe altrimenti essere ben più cospicuo di quanto non sia consentito a un'*Appendice* a un volume già consistente.

Oltre a lemmi che provengono direttamente dal lessico fantozziano si incontreranno voci dedicate a categorie stilistiche (come «anteposto aggettivo» o «momenti solenni»).

Lo spoglio lessicale è stato condotto sui tre libri delle avventure di Fantozzi. Uno spoglio complementare dovrebbe essere compiuto sulle sceneggiature dei film, che hanno ampi margini di autonomia nei confronti dei libri anche dal punto di vista linguistico.

Abissale. «Noia abissale,» per esempio dei giochi da crociera. Tipico caso di aggettivo iperbolico fantozziano. La noia non-fantozziana può essere, al massimo, «profonda»: Fantozzi mette agli onori del mondo la noia «abissale». La scala del fantozziano è di ordine più che colossale, tende al planetario, se non all'universale.

Accendi. È il primo congiuntivo fantozziano, e capita già nella prima pagina del primo libro, come un leitmotiv che si annuncia sin dall'*ouverture* di un'opera sinfonica: «Accendi pure la luce» mi ha detto, «tanto ci dobbiamo conoscere visto che l'hanno internato qui nella mia cella». Come si vede Fantozzi pare inizialmente dare del tu al nuovo collega che entra nel suo ufficio-sottoscala. Subito di seguito («l'hanno internato» e più avanti: «non si preoccupi») il lettore scopre che il tu è un lei, e di conseguenza anziché un cameratesco imperativo «accendi» era un'esortazione, tanto umile da venir fuori anche sbagliata. È bastato un attimo: siamo già nel cuore del fantozziano.

Acqua. Spesso è servita ghiacciata: «2 litri di minerale ghiacciata». Come i fucili nei vecchi film (se ce n'è uno in vista, prima o poi sparerà), così l'acqua ghiacciata non mancherà di produrre effetti sugli organi interni di chi l'assume.

Agatai ghin ghin. Parole inutilmente pronunciate dalle «geishe» giapponesi per avvertire: «Stia attento che i piatti sono di ferro non di bronzo e sono rossi perché il ferro è molto molto molto caldo». Nessuno si rivolge a Fantozzi altro che nella propria lingua o nel proprio modo di esprimersi, senza minimamente curarsi delle realistiche probabilità di essere compreso.

Alito. Arma contundente, più che emissione corporale: «Gli alitò in faccia una fogna procurandogli una schiarita ai capelli e alle sopracciglia».

Allucinante. Spesso l'aggettivo risulta incongruo perché accompagna sostantivi con cui non ha alcuna pertinenza e a volte neppure alcuna compatibilità. Nel testo fantozziano si formano così coppie, fino a quel momento inedite, assortite in modo veramente bizzarro. Al lettore odierno nesi come «mischia allucinante» (in un'area di rigore calcistica) o «parrucca rossa

allucinante» non appaiono particolarmente originali: ma è appunto stato Fantozzi a estendere il senso letterale di *allucinante*, e di altri aggettivi iperbolici, e a farne un uso passe-partout. Prima di Fantozzi, insomma, anche il nostro mondo era diverso. L'applicazione fantozzianamente inedita di un aggettivo come *allucinante* a un sostantivo come *parrucca* si può chiamare «nesso obliquo».

Allucinazioni. «Cominciò ad avere la prima allucinazione». Al fantozziano – inteso come mondo, livello cognitivo, ordine ontologico – le allucinazioni sono connaturate. Per effetto di un trauma o di una patologia intervenuta per ingestione alimentare o esposizione agli agenti atmosferici a Fantozzi capita di: conversare con Greta Garbo; comperare pani e pesci in un negozio di alimentari per moltiplicarli; affermare «Sto ultimando il mio ultimo libro, *Mein Kampf*» mandare «una cartolina ai suoi a Pietralcina» ripetere «Eli... Eli... Lamma... Padre, padre... perché mi hai abbandonato!»; non poter bere nel cavo delle mani a causa di stimate; parlare in toscano antico a una certa Beatrice Portinari; essere San Giuseppe, il capitano Nobile, Amundsen...; eccetera.

Ambiguo. Si dice di persone, sorrisi, toni di voce, ambienti. Per esempio: «C'era un clima un po' ambiguo». È anche in concomitanza o alternanza con altri aggettivi come «vischioso». L'aggettivo caratterizza coloro che sanno approfittarsi dell'esistenza di Fantozzi: ambiguo può essere un alto dirigente, il padrone di un ristorante, l'usciera di un potente: chiunque abbia occasione di trattare Fantozzi con cortesia condiscendente o professionale, certamente provvisoria. «Ambiguo spirito democratico»: tipico degli aristocratici e in particolare della contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare (d'ora in poi, SMVdM).

Amputarsi. Atto lesivo: «Si amputò la lingua». A differenza che nel mondo reale, nel fantozziano le lesioni non risultano mai permanenti. A ogni nuova avventura Fantozzi riparte da zero, pienamente ristabilito e integro in ogni parte del corpo, senza riportare mai neppure una cicatrice.

Annebbiamento. «Gli si annebbiò la vista»: questo è il primo sintomo reattivo dell'organismo fantozziano e, assieme all'«azzeramento della salivazione», è prodromico allo svenimento (che è nel fantozziano quello che il fischio dell'arbitro è nel mondo dello sport).

Anteposto aggettivo. Denominiamo così un fenomeno linguistico che caratterizza specialmente il primo libro di Fanzozzi: «commoventi incontri», «disperata ricerca», «ansimanti motorini», «taumaturgiche facoltà terapeutiche», «un suo feroce e sagace cugino». Conferisce un tono di solennità letteraria al discorso, con l'effetto di presentare prima le qualità delle sostanze. Il motorino e il cugino ci interessano meno del loro essere rispettivamente ansimante e feroce-e-sagace.

Asburgico. Aggettivo potentemente evocativo: «La clinica in realtà era una vecchia galera asburgica». L'evocazione di *asburgico* è da collegarsi al più ampio tema germanico (che è il segreto tramite che mette in comunicazione Fanzozzi e un altro personaggio villaggesco, il professor Otto von Kranz), riferito non solo all'occupazione nazista della fine della Seconda guerra mondiale ma a quella asburgica contro cui, a Genova, si ribellò nel 1746 il giovane concittadino di Fanzozzi, Giovan Battista Perasso detto Balilla. «I bimbi d'Italia / Si chiaman Balilla». Fanzozzi si chiama Balilla quando scaglia il cubo di porfido contro la vetrata della Direzione Generale della Megaditta.

Aspetto fisico. Le descrizioni dell'aspetto fisico di Fanzozzi, o di quello dei suoi sodali, sono parte integrante della sua mitologia, specie nella nudità e specie a contrasto con «superbe ragazze danesi e tedesche color ambra». Così nella scena del campo nudista: «Si tolsero molto imbarazzati i costumi di lana ascellari. Facevano schifo: schiene e braccette rosso semaforo, ventri Michelin X e culi cascanti bianchi neve. Così sembravano solo due disperati maiali italiani». In quanto ai genitali: «I due polpi violacei che erano le loro attrezzature di piacere».

Le descrizioni fisiche degli altri personaggi sono teratologiche: «Era una vecchietta di *cinquantacinque anni* [notare il crudele rapporto fra la valutazione qualitativa e soggettiva di *vecchietta* e la datazione quantitativa e oggettiva dell'età] tutta rifatta e

rappezzata in cliniche francesi e tedesche, con un alito tremendo e con due tiranti per gli occhi sotto il parruccone;” «L’occhio destro, una palla orrenda da rospo;” «Una vecchia foto di sua madre, che fu scambiata per Solokóv, il capo del controspionaggio bulgaro»; «Ringo Starr, a cui Mariangela assomigliava moltissimo» (la scena di «Cheeta Hayworth» è presente solo nel film).

Avventarsi. Per uscire dallo stadio di passività che gli è consono (si veda un titolo come *Fantozzi subisce ancora*) a Fantozzi occorre un surplus di energia che si esprime con un verbo intensivo. Così *avventarsi* diviene un segno dell’entrata in azione, il passaggio all’atto che Fantozzi riesce a compiere quando il suo organismo si setta in modalità «audacia»: «Si avventò per un chilometro nella boscaglia;” «Si avventò giù per le scale ululando come un guerriero unno».

Avventurazza. L’adulterio è per Fantozzi quel che il Santo Graal era per Parsifal: l’oggetto del desiderio più intenso, il punto di arrivo di una *quest* tenace per quanto sempre lontanissima dal suo obiettivo. Ogni momentanea inclinazione del destino verso l’esito più imprevisto – per quanto illusoria, effimera o malintesa essa sia – deve essere scrupolosamente assecondata anche nei minimi dettagli: «Si era cambiato non solo la camicia ma anche calze e mutande: non si sa mai! ci poteva scappare l’avventurazza!».

Aziendale. «Un gruppo aziendale di Sesto San Giovanni». L’aggettivo qualifica persone e situazioni che sul momento si trovano esterne ai confini dell’Azienda stessa: gite aziendali, comitive aziendali, crociere aziendali, circoli dopolavoristici aziendali, tornei aziendali, messe aziendali. Fra le poche attestazioni invece interne alla Megaditta va segnalata quella corrispondente all’acronimo URA: Ufficio Ricatti Aziendali.

Barare. Il verbo ha un’accezione fantozziana del tutto peculiare. Barare consiste nel dissimulare le conseguenze morali e anche fisiche di un errore increscioso (per esempio come fingere di battere il crawl dopo essersi tuffato su una boa metallica). «Volò in mare dopo un urlo soffocato. Era in frac ma cercò di barare: “Ho voluto fare un bagno nel mare di Sardegna”».

Bolo. In lingua italiana il bolo è, tra le altre cose, una grossa pasticca farmaceutica. Nel fantozziano le dimensioni aumentano e assegnano la caramella offerta dalla signorina Silvani (impossibile da non accettare, visto il carisma dell'offerente sul destinatario) alla categoria fantozziana del «cibo insidioso»: «Un terrificante bolo di zucchero-ferro-cemento grande come una mela». Come amministrarlo? «Si passò il caramellone venti minuti parcheggiato in guancia destra, venti minuti in guancia sinistra. Sembrava Marlon Brando nel *Padrino*».

Calcio. In Fantozzi il calcio è uno sport che sussume discipline diverse, come il rugby, il pugilato, la lotta nel fango, l'hockey su prato e su ghiaccio, la battaglia campale e a volte l'orienteeering. È fatto essenzialmente di mischie: «Rimpalli sui denti, palo, naso, arbitro, quasi mani, respinta sulla linea, corner, uscita a pugni del portiere, cannonata, palo, nuca, salvataggio sulla linea, fischio di chiusura».

Cambiali. «“Se vuole abbiamo le cambiali già compilate” disse il maître con uno sguardo da cobra». La «cambiale già compilata» è ciò che sta in fondo ai sorrisi «ambigui». Con le cambiali Fantozzi sana il pregresso: è il rovescio del «milione» del signor Bonaventura. Le cambiali non si contano ma si pesano: «9 chili di cambiali». Il valore per cui Fantozzi firma è sempre debordante: «Va da sé che una rata equivaleva a dodici mensilità di Fantozzi;» «Lui firmò subito davanti a una folla divertita 200 milioni di cambiali».

Cani. Sono tutti nemici di Fantozzi. Se grossi, hanno la taglia dei molossi napoletani oppure del «gigantesco alano brandeburghese di nome Friedman da 4 tonnellate,” e allora vorrebbero mangiarselo. Se sono piccoli («era un cane odioso come tutti i pechinesi, ma questo era viziato, maligno e prepotente») risultano anche più pericolosi, poiché illudono Fantozzi di potersi rivalere su di loro, con conseguenze adeguate ai più consolidati standard fantozziani.

Carponi. Letteralmente: «Nella posizione di chi sta o procede con le ginocchia e le mani a terra». La posizione si addice a Fantozzi: «Vomitò alla toilette e carponi si avvicinò;» «Si piagarono i piedi per le scarpe nuove e dopo un quarto d'ora si trascinava carponi».

Senza Fantozzi è probabile che un'intera generazione non avrebbe mai conosciuto questo prezioso e desueto avverbio della lingua italiana.

Cazzo. «Del film, nessuno aveva capito un cazzo». Fantozzi diventa turpiloquente soprattutto nel terzo libro della sua epopea, quando la fatale paroletta multiuso si era già abbastanza diffusa da non fare più troppa impressione, nero su bianco. L'esclamazione segnala la ribellione, vuota perché solo verbale, all'impotenza.

Cesso. Usato sia in senso proprio sia come insulto: «Ti dice che la tua amichetta è un cesso!». In senso proprio è il rifugio in cui Fantozzi non sempre riesce a ritirarsi in tempo o, in almeno un caso, da cui non riesce a uscire per tempo: «Aveva passato dodici ore con quella mummia orrenda chiuso in un cesso alla turca».

Cibo. Il cibo è sempre un indicatore inequivocabile per le situazioni fantozziane; spesso lui stesso capisce dove sia capitato solo dal tipo di cibo che gli viene servito. Le categorie principali sono: *cibo penitenziale*: «Mangiarono una minestra di orzo bollito e delle mele cucinate col sale;» *cibo imbarazzante*: «Fracchia inferse al tordo la prima gran forchettata. Il tordo volò verso il Direttore Magistrale: Fantozzi salvò con un volo alla Albertosi»; *cibo insidioso, o pernicioso, o potenzialmente letale*: i pomodorini a «18.000 Fahrenheit» (della famosa scena di: «E questo me lo pappo io!»); *cibo desiderato*: frittata di cipolle («per la quale andava pazzo»), Peroni gelata, «spaghetti alla carbonara e risotto ai funghi» (il cui aroma viene diffuso dall'impianto ad aria condizionata nella clinica dietetica carceraria). «Ordina le cose più raffinate che conosci». «Hanno del coniglio al forno o della trippa?»

Citazioni sbagliate. Topos fantozziano, tipico delle figure immeritatamente in carriera. Esempio: «Fortuna “docs vat”» (per *audaces iuvat*).

Clamoroso, clamorosamente. Uno dei principali aggettivi ad accezione iperbolica peculiarmente fantozziana. Nel fantozziano molte cose inconsuete possono risultare «clamorose», fra cui l'insonnia, l'intelligenza, una vomitata, i leccaculi, una botta di

culo, una villa, una «cifra», intesa come somma («Questo panno m'è costato una cifra clamorosa»), persino la prudenza e il lutto. Fantozzi viene incappucciato «clamorosamente» da una pentola di risotto; ma spesso «manca clamorosamente» il bersaglio di una sua azione. Si fa notare anche un «colbacco clamoroso di orso».

Coccoina. Spauracchio ignoto. «I giovani d'oggi, che son tutti capelloni, sfaticati e che fumano la “coccoina”» (da una lettera autografa di Fantozzi).

Coglione, e derivati. Stigma fantozziano, specie nel peggiorativo: «coglionazzo».

Colorito. Spesso sintomatico: «Colori del Fantozzi: viola, viola scuro, blu, blu notte, blu Londra». In clausola epigrafica: «Divenne cianotico, bestemmiò».

Comunista. Diventare comunista, dopo aver preso coscienza (il che nel fantozziano equivale a incazzarsi «come una belva»), significa transumanare in una specie antropologica a parte. Quando il Megadirettore Galattico gli dice di essere d'accordo con la sua protesta, Fantozzi gli chiede: «“Ma non mi vorrà dire che lei è... comunista.” E nel dire quella parola, che in quella stanza gli pareva una bestemmia, sentì un brivido lungo la schiena. “Proprio comunista no” disse l'Illustrissimo Signor Dottor Ingegnere, Professor, Grand. Uff. Direttore Generale. “Vede, io sono medio-radical”».

Congiuntivi fantozziani. «Si era trovato di fronte alla tragica barriera di un congiuntivo». Anche se la famosa scena tennistica del «batti lei» è esclusivamente cinematografica, nel fantozziano nessuno, ad alcun livello di elevazione sociale o aziendale, azzecca mai un congiuntivo, se non per distrazione. Ogni congiuntivo è invece l'occasione per un conio inedito: «Vadi avanti lei»; «Venghi»; «“Me lo ridii,” “Non glielo ridio, non glielo posso rideare”».

Coniglietto. «Denti da coniglietto,” elemento caratterizzante nella prima descrizione fisica della signorina Silvani.

Corte mascherata. È la sola tecnica seduttiva in possesso di Fantozzi. Consiste nella muta adorazione riservata alla signorina

Silvani in lunghi anni di ufficio.

Craniata. Anche se nei libri non se ne contano poi tante (almeno non quante sembrava di ricordarne), la «craniata» è una delle principali funzioni narrative fantozziane, come modalità conclusiva di una sequenza. Equivale al colpo di piatti nelle musiche bandistiche. Aggettivi abbinati: la craniata è «tremenda,” «rimbombante,” ma soprattutto «pazzesca».

Crisi mistica. «Allucinazione» di argomento sacro e più durativa del normale, spesso abbinata a «voci». Come l'allucinazione, si esplica o in visioni («Comparve improvvisamente la Madonna;” «Dopo dodici minuti di gara, vide addirittura San Crisostomo che gli sorrideva da sopra la traversa avversaria») o in identificazioni: «Una gravissima crisi mistica: diceva di essere Santa Teresa del Bambin Gesù».

Cucinato, Essere –. Il destino di essere cucinato può arridere non solo ad animali commestibili, ma anche a persone: Filini, somigliante a una triglia, viene cucinato alla livornese («Aveva due ciuffi di prezzemolo sotto le ascelle, un limone in bocca, e gli avevano pietosamente risparmiato la carota») e lo stesso Fantozzi viene servito a tavola più volte, con guarnizioni di vario tipo e a vario grado di umiliazione.

Culo. «Erano vent'anni che lo prendevano per il culo»: il turpiloquio emerge nella presa di coscienza, come dimostrazione di una volontà di ribellione che poi non avrà altri effetti disinibitori che questo, vanamente linguistico.

Curioso. Uno degli aggettivi più fantozziani di tutti, che descrive innanzitutto la Pina: «[Fantozzi] si sforzò di ricordare, senza riuscirvi, perché diavolo si era innamorato di quel curioso animale domestico». «Curioso» esprime uno stato di meraviglia euristica nei confronti dell'universo, inteso come produttore di sempre rinnovate anomalie («un curioso odore di zolfo,” il comandante di un aereo di linea tiene nel cruscotto un manuale «dal curioso titolo *Come si pilota un aereo*»). Da Fantozzi possono uscire anche «curiosi gridolini» o anche «curiose bestemmie».

Dignità fantozziana. In ogni «funzione» narrativa sono implicati almeno tre stadi: preliminare, azione vera e propria e

scioglimento (che i narratologi ritengono fine menzionare in francese: *dénouement*). In Fantozzi il *dénouement* ha alcuni modi tipici, fra cui la craniata, lo svenimento, l'umiliazione, la fuga. Negli explicit o negli snodi di alcuni episodi, invece, il lettore viene sorpreso dalla comparsa di una qualità che non è fra le primarie nella dotazione fantozziana: la dignità. Nei suoi rari ma intensi momenti di dignità Fantozzi può piangere, ma senza singulti («Nella semioscurità del sottoscala, due grosse lacrime piene di dignità gli colavano lentamente sulle guance. Nessuno fece più domande e lo lasciarono solo»). Sono momenti in cui invariabilmente domina il silenzio e l'isolamento («Nel silenzio tremendo Fantozzi ora fendeva la folla con decisione»), ciò che consente di attribuire a Fantozzi due delle tre armi che da Ulisse vengono tramandate allo Stephen Dedalus di James Joyce: il silenzio e l'esilio. La terza arma sarebbe l'astuzia, ma non pare il caso di parlarne.

Dinosauri. «Scavatori grandi come dinosauri»: assieme ai tirannosauri (e al neologismo moderno dei burosauri), compaiono a volte a indicare l'estensione temporale del fantozziano, dalla preistoria al futuro più indeterminato, oltre che la scala di proporzione colossale (l'estensione spaziale è invece indicata dai riferimenti astronomici, siderali e galattici).

Disperato, disperatamente. Aggettivo e avverbio ad alta frequenza, sia in senso soggettivo («Si nascose disperato in un buco») sia in senso oggettivo («Disperata volata in salita»), e anche con bello sprezzo della contraddizione in termini: «Con disperata speranza». Aggettivo e avverbio potrebbero anche comparire in ogni frase, per ricordare un insegnamento essenziale: nel fantozziano, finché c'è vita non c'è speranza.

Drinchino. Prezioso reperto dell'eloquio da frequentatore di night anni Settanta: «Vorrei un drinchino».

Esecuzioni. Nel fantozziano la pena di morte non è mai stata abolita. A chiunque può capitare di essere «giustiziato con mezzi di fortuna,» o linciato dalla folla: «Sul secondo gol per la Roma avevano invaso il campo e impiccato l'arbitro e i guardalinee alle porte». I timori di Fantozzi hanno uno sfondo aziendale: «Lo

avrebbero anche picchiato prima dell'esecuzione? Temeva di essere crocefisso in sala mensa».

Esotismi. Il fantozziano consiste anche di evocazioni di terre e civiltà remote: «canti abruzzesi», «canti armeni», «la lontana Erzegovina». A seconda dell'indicazione geografica l'esotismo può prendere connotazioni di prestigio («lo splendore di Cap-Ferrat»), di squallore («Fontanafredda, un paesino orrendo nell'entroterra»), di minaccia («un gruppo di agenti segreti valacchi»), di livello scadente («il padiglione rumeno» della Fiera Campionaria), di straniamento («quattrocentoventi enalisti di Monte Alto sul Serchio»). I Paesi nordici sono normalmente connotati per la bellezza femminile e per l'efficienza spesso inquietante di apparati e dispositivi («la famosa sauna finlandese»). La minaccia è massima in ambienti tedeschi (come alle prese con personaggi provenienti da Düsseldorf, o capaci di premesse come: «essendo tedesco di Jena»). Prende coloriture sovrannaturali e sinistre quando si arriva nei territori vampireschi, ad esempio il «Passo Nero in Transilvania».

Esterrefatti. Aggettivo ad alta frequenza, specialmente in abbinamento con il sostantivo «occhi»: «Si schiantò sul fondo maiolicato sotto gli occhi esterrefatti di due suore». È la reazione del mondo profano a ogni manifestazione del fantozziano e della sua potenza sovrannaturale.

Fantoccio. Il fantoccio è l'ovvio polo di attrazione per tutti i lapsus, più o meno intenzionali che siano, sul cognome di Fantozzi. Un'accezione diversa, e specializzata: nell'universo della Megaditta si chiama «pratica fantoccio» quella che si tiene aperta davanti agli occhi per fingere di lavorare.

Feroce, ferocemente. L'aggettivo e l'avverbio, frequentissimi, esprimono con l'enfasi tipica del fantozziano il grado di accanimento che i soggetti, ma anche gli oggetti, sprigionano contro la loro vittima. A essere «feroci» non sono solo animali, cani, accalappiacani, dirigenti, aguzzini, chirurghi, ma anche i temporali e le bacchette del ristorante giapponese, che non aiutano l'avventore a mettere un'oliva in bocca. Nel fantozziano si può «puzzare ferocemente» e nelle edicole di Copenaghen si

trovano «riviste pornografiche tutte ferocemente imprigionate dal cellophane».

Fisiologia. Il corpo di Fantozzi è una fucina ininterrotta di sintomi. Suddito di un'emotività senza riscatto, se sta bene non è mai per lunghi lassi di tempo. I sintomi più frequenti sono il tremito alle ginocchia, un numero sovrabbondante di pulsazioni al secondo, apparire come una statua di sale, lo svenimento, la vista annebbiata, un misterioso «spostamento generale degli organi interni», i «dolori tipo parto» (prodromici a macroscopici episodi intestinali); «salivazione azzerata, mani due spugne e perlinatura ghiacciata in fronte» (quando Fantozzi e Fracchia si trovano a essere «drammatizzati dalla paura»), «divenne rosso pompeiano e poi viola scuro», «tachicardia parossistica», «sguardo bianco lattiginoso da pipistrello», «capogiri, vomito, manie di persecuzione, miraggi». La torrenziale sudorazione fantozziana ha un suo epos a parte: «mani sudate», «la fronte del Semenzara si imperlò di gocce di tremendo sudore gelato», «sudavano come carogne» (sudano, le carogne?), «grondava come se fosse entrato in sauna», «solco delle natiche bagnato e imperlatura a fronte».

Frontale. Incidente tipicamente fantozziano: «Aniché il tunnel dell'autostrada infilarono un tunnel ferroviario, facendo un frontale con l'Orient-Express che li riportò subito in centro città». Come nei cartoon, non ha mai conseguenze paragonabili a quelle che si hanno nella realtà analogico-non-fantozziana (o non-compiutamente-fantozziana).

Gaffe. È la funzione narrativa principale. Non c'è episodio fantozziano che non costituisca una nuova occasione di invenzione in materia di gaffe. Fantozzi fa molte gaffe perché è spesso «nel pallone». La gaffe di grado zero è il malinteso verbale: «Cosa beve?» «No, grazie, non fumo». La gaffe gestuale è già a una tacca superiore di complessità: «Offrì a Fantozzi un cubetto di gesso azzurro [...]. Lui disse grazie, lo scartocciò completamente e cominciò a mangiarlo, credendolo una caramella». Di potente effetto anche la gaffe in cui può incorrere il tipo dell'intellettuale da cineforum: «Proiettarono prima la seconda bobina poi la prima». Commento del «santone» che anima il dibattito: «Il

grande maestro ha qui l'intuizione sublime di far morire Ciapaiev all'inizio e di farlo poi rivivere».

Implacabile. Se «feroce» si riferisce alla capacità di arrecare danni molto ingenti, «implacabile» si riferisce alla continuità del tormento (in palestra: «Sotto la sferza di un fischietto implacabile»). Come gli altri aggettivi a grande frequenza, anche «implacabile» non si accoppia solo a soggetti usuali (la pioggia, il sole), né è passibile di estensioni soltanto moderate («implacabile» è anche la moglie che infligge le pappine roventi a Fantozzi malato) ma allarga il suo campo di impiego sino all'impensabile, come i capi d'abbigliamento. Non è possibile immaginare di leggere, altrove, nessi obliqui come «gli implacabili jeans» o quelli che riguardano due parti imprescindibili dell'uniforme fantozziana: «l'implacabile spigato siberiano» e «l'implacabile costume ascellare».

Incazzarsi. Verbo di uso raro, perché è l'unica modalità tramite cui Fantozzi perviene a una reazione tangibile e almeno inizialmente rivolta verso un corretto obiettivo esterno, e non esclusivamente verso se stesso: «Fantozzi vide la verità e si incazzò come una belva».

Incidente. L'incidente svolge sul piano fisico il compito che è assegnato alla gaffe sul piano sociale: «Cadde subito con tre valigie nella porta girevole e fece un ingorgo totale», «Scivolò a forbice nella pozza di sugo», «Fu centrato in pieno da un autobus che andava a 180 all'ora. Si rialzò senza protestare». Fantozzi, fra le altre cose, è affetto da turbe nel rapporto con la materia e con gli oggetti oltre che da carenze nell'orientamento e nell'equilibrio. Ha una scarsa percezione del pericolo, che si azzerà negli orgasmi dell'ansia e della fretta («A 3 metri dalla vasca, piede destro su saponetta. Va su alla Dibiasi: carpiato doppio reale incrociato all'indietro nella vasca a 5000 gradi sopra zero») o in quelli dell'ira: «“Mi oppongo!” urlò Fantozzi, e diede un gran pugno sul banco della biglietteria centrando in pieno il lungo spillone nel quale infilavano le matrici dei biglietti venduti». È inoltre molto, molto sfortunato: «La moglie lo guardò e gli disse: “Buon Natale,” amore!». In quel momento l'albero si abbatté sulla tavola con violenza, centrò Fantozzi in piena nuca e lui tuffò la faccia nella

minestra rovente;” «Tirarono con violenza verso l’alto la cerniera. Si sentì solo un lamento soffocato: era rimasta impigliata nel meccanismo la pelle delicatissima della sua attrezzatura da riproduzione».

Incraniarsi. Variazione (neologistica ed espressiva) sul tema della «craniata»: «Volò a faccia in giù, incraniandosi vicino alla racchetta da ping-pong del suo rivale».

Infernale. Possono essere infernali il caldo, la giornata, il ritmo; ma si notano anche: «le infernali scarpe da tennis della sua infanzia;» «un infernale torrone» (confezionato con zucchero filato e anfetamine, a scopo di doping); «infernali camicie di forza» sino a «un altro scorreggione infernale» di provenienza Calboni.

Insulti, irrisioni. Il fantozziano è un mondo in cui il rispetto reciproco, quando pure ci sia, è meramente formale: «Di Colombani si diceva di tutto: in presenza di persone sospette che era un santo, di fronte ad amici che era un noto ladro e una carogna». Si può dire che per definizione, per statuto, per karma narratologico Fantozzi è oggetto di insulti e irrisioni più di chicchessia («coglionazzo,» «pagliaccio», «buffonaccio», «giochi, cretino!», «ehi! Dico a te, imbecillone»); ma ne è anche, come tutti, soggetto: «Non era mai riuscito a galleggiare e considerava Archimede un vecchio pazzo». In tema, il culmine è raggiunto dal liberatorio: «Per me *La corazzata Potëmkin* è una cagata pazzesca,» divenuto emblema di riscossa e, in definitiva, di liberazione da ogni velleità culturale. Questo è il Fantozzi amato e venerato non solo o non tanto da chi non comprende e detesta gli intellettuali ma soprattutto da chi si è consumato nello struggente desiderio di essere considerato un intellettuale ed è rimasto sempre abbondantemente sotto il livello del proprio sogno. Oggi la trasgressione vera sarebbe dire: «Per me “*La corazzata Potëmkin* è una cagata pazzesca” è una cagata pazzesca»: ma sarebbe crudele rimproverare ai cultori del politicamente scorretto il loro supino conformismo.

Interruzione. Figura discorsiva tipica della pragmatica fantozziana. Mentre Fantozzi sta per dare libero sfogo alle pulsioni dell’Es, nella gioia o nel dolore, interviene un’istanza del Super-Io che lo

paralizza, mettendolo anche in condizione di doversi scusare e giustificare: «Fantozzi fece l'atto di urlare dal terrore, ma lo sguardo severo del Vicesegretario Naturale lo freddò sul posto». La lotta fra Es e Super-Io è tanto più spettacolare nel caso che a essere interrotto sia un accesso d'ira: «Cominciò a urlare alla statua: "Puttana, vecchia stronza..."» continuando poi col prenderla a schiaffi. Poi prese la rincorsa per un calcione, ma si avvide che oltre alla "spia" lo stava guardando il Gran Maestro Catellani in persona. Si sentì come se una mano gli avesse strappato tutti gli intestini come si fa con le trote prima di friggerle». La figura dell'interruzione interviene poi ovviamente nel caso in cui Fantozzi stia per erompere in una bestemmia: «"Porca mad... porca ma... ma... mare... maremma! L'uccello che ci va perde la penna... io ci ho perduto na..." "Canta bene, lei, sa... le piacciono le canzoni folk?" domandò l'Ing. Colombani che era apparso improvvisamente in cima alla scaletta».

Laocoontico. Dottissimo riferimento al personaggio del veggente che nell'*Eneide* proferisce davanti al Cavallo di Troia il famoso monito «Timeo Danaos et dona ferentes» (Temo i Greci anche quando portano doni) e che perciò viene stritolato da due enormi serpenti usciti dal mare, assieme ai suoi due figli. Il «Gruppo laocoontico» è un'antica scultura che raffigura la scena dell'annodamento dei due serpenti attorno ai tre familiari, in una plastica articolazione che nel fantozziano serve da modello per svariate configurazioni umane: «Stavano accatastati l'uno sull'altro in un groviglio promiscuo e laocoontico». Finisce in un gruppo laocoontico il tentativo di montaggio collettivo di una tenda o quello di ordinare un piatto «normale» in un ristorante il cui personale parla solo giapponese: «C'erano quattro geometri di Cuneo che avevano fatto un gruppo laocoontico per mimare un piatto di spaghetti».

Leone, A pelle di –. Modalità di appiattimento sul pavimento o sul terreno che corrisponde al massimo dell'umiliazione fisica ma anche a un tentativo di assottigliamento prossimo all'azzeramento dimensionale, che dà riscontro alla metafora del «voler scomparire» quando si commette una gaffe: «Poi alla quarta ora,

in un silenzio orrendo, a “pelle di leone” lentissimo fino ai piedi della Silvani arrivò Fantozzi».

Lingua (organo fisico). È uno degli organi che più subisce le conseguenze delle attività fantozziane. Di mattina, Fantozzi può trovare che «al posto della lingua aveva un cartone ondulato;» quando dorme in treno, si sveglia «con la lingua sul ruvido velluto dello scompartimento che sapeva di polvere e di treno;» quando mette in bocca un pomodorino rovente, i commensali «sentirono, nell’atroce silenzio che si era improvvisamente fatto, il “palleggio” disperato fatto a lingua dal Fantozzi: “Pluff... pluff...”. Alla fine si salvò sputando a soffitto. Spense la lingua nella brocca dell’acqua, “fuuuu...”».

Lupi. Animano certi finali di marca surreale, come ricordo della vita selvaggia e monito sul suo sempre possibile ritorno: «Branchi di lupi che da centocinquant’anni non facevano la loro comparsa in quelle zone».

Macchia. Altro scioglimento ricorrente delle avventure fantozziane: Fantozzi o altri scompaiono «alla macchia,” sulle montagne, innescando immancabilmente «una delle più feroci cacce all’uomo degli ultimi centovent’anni».

Maledetto. Fantozzi, a ragione o a torto, sente di non essere né padrone del suo destino né abbastanza influente su di esso e attribuisce ogni avversità, anche la malevolenza dei suoi nemici, a circostanze decise dal fato, oltre che dal reddito. Quindi ciò che lo vulnera è sempre qualcosa che una potenza avversa gli ha scatenato contro, qualcosa di «maledetto»: lo «spigolo maledetto», le «trappole maledette», i «maledetti asciugatori ad aria,” la «stitichezza maledetta».

Marisa Mell. Attrice austriaca, interprete di Eva Kant nel *Diabolik* di Mario Bava (1968), è il sogno erotico di Fantozzi che afferma: «Le voglio molto bene [alla Pina] anche se la cambierei volentieri con una di modello più recente tipo Marisa Mell».

Mega-. Prefisso che in lingua italiana significa «grosso» e, quando anteposto a un’unità di misura, la moltiplica di un milione. Nel fantozziano il prefisso arride alla Megaditta e a un certo numero di Megadirettori, Megaprofessori, Megapresidenti, più una

pattuglia di banali megalomani (come la «megalomania di fondo» della contessa SMVdM).

Megagalattico. Aggettivo entrato oramai nel dizionario italiano, ma assente nei libri di Fantozzi. È infatti la sintesi colloquiale che si fa della qualifica di Megadirettore Galattico, unica filologicamente attestata. Probabile capo supremo della Megaditta, al Megadirettore competono accessori come la poltrona in pelle umana ma anche il registro firme nel medesimo materiale. Fantozzi lo può chiamare «Sua Santità» e «Sire» (appellativo, quest'ultimo, che Fantozzi dedica anche a figure di spicco minore). Nel linguaggio secolare dei quotidiani *megagalattica* è stata definita una non meglio specificata «cosa» (secondo la decrittazione più accreditata dagli analisti, un'orgia) in un'intercettazione del 2010 riguardante la fornitura di zoccole brasiliane a un potente italiano, in un centro benessere, sotto la supervisione della responsabile, altrettanto brasiliana, dell'«Eventistica Danzante». Tutto questo (lo ripetiamo), non nei libri di Fantozzi: nel mondo cosiddetto reale.

Merdaccia. L'insulto forse più connaturato a Fantozzi è di introduzione tarda: «Chi lo conosce sa che è una gran “merdaccia”» (probabilmente viene dai film). Per una bizzarra inclinazione semantica, il suffisso peggiorativo sfuma, allevia e rende meno sgradevole l'insulto.

Momenti solenni. Fra le principali funzioni narrative del fantozziano vi è il «momento solenne». Quando sta per succedere qualcosa di veramente serio anche gli astanti se ne accorgono e si crea una suspense circense: «Al trentaseiesimo minuto, calcio di rigore. Si incarica del tiro Fracchia, emozionatissimo. Prende la rincorsa da dietro le colline e viene giù al galoppo. Nel campo si era fatto un grande silenzio».

Mostruoso. Il significato dell'aggettivo, che prima di Fantozzi non aveva usi comici, viene riportato nel fantozziano alla sua radice etimologica. Il mostro non è solo l'essere conformato in modo anomalo ma è il *monstrum*, il portento, tutto ciò che stupisce per la sua abnormità: «pioggia terrificante e mostruosa;» «temperatura mostruosa;» «odore mostruoso di benzina e oli solari;» «avevano fatto un garbuglione mostruoso con tutte le

altre ancora e si stavano portando dietro tutte le altre barche»; «un film mostruoso con John Wayne;» «suda freddo nella tensione mostruosa»; «Poppi Sport era un ladro mostruoso».

Mutandoni di lana. Parte della più classica attrezzatura fantozziana, occasionalmente esibita in caso di gita al mare, o di accidentale calata dei pantaloni. Spesso sono qualificati come «ascellari» e quasi sempre sono «sapientemente,” o anche «pietosamente,” «cuciti sul davanti dalla signora Pina».

Nitrito. Espressione orale tipica dei cavalli ma, nel fantozziano, tutt'altro che preclusa agli umani: (parlando del rag. Marlocchio) «Nitri selvaggiamente e partì al galoppo».

Nuca. Parte del corpo grandemente fantozziana su cui normalmente si concentrano i colpi del destino: Fantozzi ha la «“nuvola da impiegato” che gli scaricava in nuca il suo abituale quadrato di grandine;» «[la contessa SMVdM] partì con violenza diabolica da 32 metri [...] e centrò netta la nuca del Ministro della Marina mercantile. Il Ministro venne poi furtivamente varato a parte!». Il motivo principale della preferenza fantozziana per questa parte è sicuramente il suo fungere da paraurti del cervello, quindi da estremo baluardo dell'intelletto. Un secondo motivo di preferenza sta nella posizione posteriore, e quindi invisibile, della nuca, a cui vengono così riservati colpi impreveduti («Fu colpito sulla nuca da un secondo mostruoso colpo di randa»). Mentre la craniata prevede un'attività del soggetto, la «nucata» («Prese una nucata rimbombante all'ingresso della grotta») è perfettamente passiva. A controprova di quest'ultimo aspetto della fascinazione per la nuca, come ci viene spiegato in una rara chiosa semantica, «Andare in nuca significa mettersi ad ammirare la nuca perché questa è l'unica occasione che avete di vederla: dal sarto!». Una delle prime cose che veniamo a sapere di Fantozzi è che ha la nuca a forma di mansarda, poiché lavora in un sottoscala e prende un colpo ogni volta che si alza dal tavolo, da anni.

Numeri esagerati. Si è detto che il fantozziano mira decisamente al superlativo e oltre: al planetario, all'astronomico, all'intergalattico, all'universale. I libri di Fantozzi, coerentemente, disegnano un mondo assai distante da quello reale dal punto di

vista metrologico: e in ogni settore. *Economia*: «600.000 lire! Era una cifra inumana per tre aragoste [...] raggiunsero la cifra con 40.000 lire in biglietti da mille e le ultime 6000 lire in monete da cento e da cinquanta». *Meccanica*: «Ogni ventisei secondi la macchina del ghiaccio fa cadere un cubettone»; «[Il meccanico] lo aveva consigliato di non superare i 60 chilometri all'ora. Impiegarono cinquantasei ore». *Nautica*: «Yacht da 100.000 tonnellate». *Vita umana* (parlando di un cameriere in attività): «Dopo settant'anni di giacca bianca e quindici di giacca crema». *Vita associata*: «Un tremendo sorteggio a eliminazione che durò cinquanta ore in un silenzio orrendo;» «Novantadue minuti di applausi;» «Fu calpestato da ottocentoquaranta persone, ricevette sessanta gomitate in pieno setto nasale, gli rovesciarono le dodici aranciate che aveva chiesto». *Anatomia e fisiologia*: «Seicentottanta pulsazioni al secondo»; «Altezza 1,68, peso 81 chili, spalle 12 centimetri, torace 80, ventre 129!;» «Quattro puttane da 3000 lire tutte sopra gli 80 chili e sotto il metro e quarantacinque;» «Spogliarellista francese di 12 chili;» «Aveva lasciato diciotto dita della mano nella trappola».

Nuvola da impiegato. In una meteorologia caratterizzata, come tutto il resto, da proporzioni abnormi e maligne tempistiche a orologeria, la nuvola da impiegato è una delle fattispecie più celebri: non si è mai presentata fuori dal fantozziano ma chiunque nel mondo reale ha avuto prima o poi occasione di sentirsene bersagliato. I ricchi italiani sentono di avere «il sole in tasca;» gli impiegati, «la nuvola in nuca».

Onomastica (persone). Fantozzi, Filini, Semenzi, Leoni, Luciano Calboni, Silvani, il professor Otto Kraus-Kollman, Montorsoli, Pia Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare, Pier Ugo Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare, conte Gavazzeni, Giandomenico Fracchia, rag. Fonelli, Lorenzo Folchignoni, un certo Virremann di Vienna, il professor Mannaroni-Turri, il ragionier Fulzi, rag. Marlocchio, Bulbem, i gemelli Bragadin, un certo Vannenez, il professor Vignardelli Bava, il nobiluomo Menegòn, Ronzitti, Pier Carlo Conte Ingegner Semenzara, Licario (una cantante di Locri), il rag. Bambagi, Còbram, Pier Capponi (un cane)... Senza bisogno di alcuna spiegazione ulteriore, un nudo elenco (parziale) di

cognomi fantozziani basta a rendere evidente il gusto per il nome evocativo, a partire dalla sua musicalità. Per normali casualità alcuni cognomi di personaggi fantozziani si sono poi resi famosi nel mondo secolare: in Italia c'è stato un ministro chiamato Fantozzi, mentre per i corridoi della Megaditta fantozziana si aggira da sempre un certo Mughini. Tra questi il personaggio più caratterizzato è il professor Zingales, che in Fantozzi non è un economista ma uno speleologo: lo incontriamo alle grotte di Postumia, sotto la più grande stalattite, mentre dice: «“Oh! Meraviglia delle meraviglie della natura, pensare che da sei milioni di anni tu pendi di lassù e mai non cadrai...”. Si udì un tremendo boato. La più grossa stalattite della caverna 11 tonnellate e 4 megaton, attendeva al varco da sei milioni di anni il professor Zingales!».

Onomastica (cose). *Bevande*: «Torriente de fuego» (acquavite messicana); «Infierno de fiamas» (acquavite boliviana); «Due fiaschettoni di grappa “Fuoco delle Alpi” da 280 gradi;» «“Del Don Perignon '64” rispose Calboni, che pensava fosse un nobile spagnolo». *Scuola*: Istituto Giosuè Pascoli (vi ha studiato Mariangela Fantozzi). *Band*: «i Pirañas, complesso di capelloni sui quarantatré anni di Modena». *Locali*: bar California; night club Kit-Kat; ristorante Giggi, il Cacciatore». *Imbarcazioni*: il *Bracciante* (yacht di Pier Ugo SMVdM); *Lotta Continua* (yacht della contessa SMVdM); *Franco Colombani I* (nome dello yacht di Franco Colombani); *Il grande Führer* (ex cacciatorepediniere tedesco impiegato come barca da diporto; poi ribattezzato *Auschwitz*).

Orari. Sul versante impiegatizio la giornata fantozziana è scandita da un clock immutabile. La notte dei giorni feriali e tutto il tempo libero invece sono governati da un orologio impazzito. Le gite incominciano non oltre le cinque del mattino («L'appuntamento era alle quattro del mattino sotto la casa del Conte. Fantozzi alle tre e venti era già in attesa, stravolto dal sonno»), l'unica ora disponibile per il noleggio di un campo da tennis va dalle sei alle sette del mattino; e quando Fantozzi va a scuola di biliardo «gli orari delle lezioni erano apocalittici: dalle due alle tre di notte».

Orrendo. Aggettivo peculiarmente fantozziano. Si adatta a: la Pina, gli incubi, un urlo, lo sfrigolio della lingua ustionata, il

lamento, i sacrifici, il silenzio, la tensione, la lotta, la fame. Prima di Fantozzi *orrendo* non veniva usato in chiave comica; dopo Fantozzi, sì.

Pallone, *essere nel* –. Lo stato più fantozziano di tutti è il frastornamento, l'assenza di lucidità, il marasma. Si esprime colloquialmente con la locuzione «essere nel pallone», che è uno stadio necessario e propedeutico alla gaffe: «nel pallone» Fantozzi incomincia a non capire, a equivocare, innescando così le azioni a cui dovrà poi la sua leggenda. Nel fantozziano sono usate le gradazioni «era un po' nel pallone», «era completamente nel pallone», «era nel pallone più completo».

Pauroso. L'aggettivo è usato esclusivamente nel senso oggettivo di «che fa paura»: «sparò un bestemmione pauroso», «basette paurose», «pauroso fez con grande fiocco», «un senso vietato pauroso».

Pavimento. Fatale destinazione finale di gran parte delle avventure fantozziane. I libri la descrivono con la tipica locuzione «andare a pavimento», attività che a Fantozzi riesce sempre connaturata, come una boccia che va a boccino: «andava a pavimento contorcendosi».

Pietoso. L'aggettivo esprime il giudizio dell'umano nei confronti del fantozziano nei punti in cui i due mondi distinti e paralleli vengono a contatto e si trovano legati dall'aggettivo «pietoso» come da uno di quegli spilli da baia con cui la Pina chiude, appunto pietosamente, sul davanti le mutande di Fantozzi.

Playboy. È il tipo umano opposto a Fantozzi e infatti il suo prototipo è l'antagonista fantozziano Luciano Calboni: «Entrò al bar come Wanda Osiris. Salutò tutti, diede un bacio sulla guancia alla cassiera e si appoggiò plasticamente al banco;» lo si incontra anche mentre sta «ridendo come un amante latino» (rara e straniante traduzione italiana del nesso «latin lover»). Durante una disavventura con una nave turca, Fantozzi e altri sodali «furono salvati da un motoscafo di playboy livornesi».

Pollice. Fra le parti fantozziane del corpo vanno certamente menzionate le dita, o più fracchiescamente i diti, e il pollice fra

essi: bersaglio di martellate e vittima sacrificale di chiusura di portiere.

Presbitero. Acconciatura a ventaglio, tipica di Fantozzi dopo esposizione al vento, notte insonne o altro inconveniente. Il nome viene da una vecchia illustrazione pubblicitaria, dove un omino aveva al posto dei capelli una raggiera composta dalle matite di marca Presbitero.

Profumo. Per propiziare eventi adulterini, con la signorina Silvani o al night club, Fantozzi compra confezioni di Tabacco d'Harar con cui si profuma solo dopo aver salutato la moglie, giunto nell'androne del palazzo: «Se ne riempì il palmo della mano e cominciò: ascella destra, ascella sinistra; [...] ne bevve una gran sorsata per “farsi la bocca” [...] si allargò la cintura dei calzoncini sul davanti e se ne versò una mezza bicchierata [...] Sentì come una fucilata nelle parti basse e partì al galoppo ululando».

Pronunce. «Un *filet mignon*» diventa «Un fi de mignot»; «Mi dia questo... sciappe... ciappe» (Schweppes). Il Savoia, incontrato all'isola di Cavallo, dice «Mogla quea vegla» anziché «Molla quella vela» e i suoi cospicui difetti di pronuncia infliggono un colpo potente ai pur radicati sentimenti filomonarchici di Fantozzi. Lo stesso Fantozzi era entrato in scena, primo capitolo del primo libro, con un groviglio inestricabile dei suoi organi fonatori: «“Pena di morte, mi creda, soprattutto per quei farabutti che strupano... stura... scruta... spreta... strutta...”. Lentamente la sua rabbia si è affievolita e si è fermato pieno di vergogna. Ho capito che era un reazionario totale, ma soprattutto che era ignorante come un ragno marziano».

Puccetto. L'odioso vezzeggiativo con cui Calboni chiama Fantozzi: «Aveva preso l'abitudine di alitargli in faccia un caffè fetente e di fargli uno spaventevole buffetto sulla guancia dicendogli: “Ciao, Puccetto”».

Ranismo. «Singolarissima malattia» o malformazione da cui è affetto Fantozzi. Così si presenta all'occhio clinico: «Faccia gonfia, occhi pallati, pelle di un colore verdognolo, braccia corte che finiscono in curiosi artiglietti».

Rantolare. Modalità di respirazione, normalmente riservata ai morituri in fase di agonia. In Fantozzi si può dire sia abituale. In aereo, per esempio, a causa della cintura di sicurezza: «L'aveva stretta a morte e rantolava impercettibilmente: colore del viso, blu notte».

Rutto. A volte aggettivato come «liberatorio», nel fantozziano il rutto è in effetti un'espressione di libertà («Si buttò sulla poltrona, fece un rutto da competizione e si addormentò»), ma si pone alla soglia oltre la quale la libertà si fa oltraggiosa («Quando alle quattro si sentì, accolto da grandi risate, il primo rutto, la signora Pina cominciò a piangere silenziosamente mentre il marito le accarezzava la nuca color topo»). Citazione fantozziana nota a tutti, il «programma formidabile» per l'incontro Inghilterra-Italia a Wembley: «Calze, mutande, vestaglione di flanella, frittata di cipolle per la quale andava pazzo, bicchiere di Peroni gelata, tifo indavolato e rutto libero».

Sala mensa. Tempio fantozziano della socialità aziendale. Vi si svolgono scene di massa, sorteggi, interrogatori e, nel novero delle cose da temersi, crocifissioni.

Scaraventare, scaraventarsi. Forme fantozzianamente intensive di «lanciare» («Scaraventò il piatto contro l'ingresso»), «assalire» («Si scaraventò subito contro la moglie: la colpì violentemente sui denti con una decina di pugni rimbombanti») o «affrettarsi» («Fu colto da dolori al ventre tipo parto. Si scaraventò verso il cesso»).

Scarpe. Nelle grandi occasioni, sono sempre scomode sino alla tortura: «Aveva le scarpe nuove rigide e strette, cioè due trappole infernali, e quel passeggio gli distrusse i piedi: due ammassi informi tutti piagati».

Schiaffi. Mentre il calcio, nel fantozziano, è inteso quasi sempre come sport anziché come percossa, lo schiaffo è abbastanza frequente («E giù un altro schiaffo da 5 chili con la mano piena di anelli»): la sua potenzialità comica consiste nel fatto di poter essere dato anche senza finalità punitive, continuando comunque a far male: «Quando a schiaffi gli fecero capire che era lui il fortunato».

Schiantare, schiantarsi, schianto, di schianto. Famiglia lessicale fantozziana, che provvede un esponente per ogni possibile esigenza. Si schiantano o cedono di schianto persone e oggetti. Le persone si schiantano per dispendio energetico che porta al collasso («Poi cedette di schianto per mancanza di allenamento») oppure per imprudenza dovuta a eccesso di entusiasmo. Situazione tipica, la piscina vuota: «Si avventò in tuffo domandando al deck steward: “Com’è l’acqua?”. “Ma quale acqua?” domandò quello esterrefatto, e si sentì lo schianto sinistro di ossaglia nel maiolicato».

Sciabolata. In senso proprio, la sciabolata è inferta da un operatore specializzato, per esempio un samurai: «Dall’angolo, e a tutti era sembrata una statua di samurai, balzò con un urlo di guerra un samurai vero che urlò: “Banzaaaiiii!!!” e amputò netto con una sciabolata la mano destra dello sventurato». Sciabolate figurate di diversi tipi possono essere causate da sguardi, da alcolici («Non appena il Torriente de fuego gli scese giù, sentì una sciabolata allo stomaco»), da coliti («Lui sentì improvvisamente una sciabolata allo scroto. La pressione ventrale divenne insopportabile, capì che rischiava l’esplosione»), da impianti di raffreddamento («Era ancora sotto shock per la sciabolata dell’aria condizionata»), da attacchi cardiopatici («Una gran sciabolata lo passò da parte a parte all’altezza dello sterno») ma anche – e poeticamente, infine – da cordiali emozioni: «Era così carina che lui si sentì come una sciabolata di felicità nella schiena».

Scudisciata. Atto lesivo, di sonorità evocativa: «Una scudisciata gli tappò la bocca». Fra gli strumenti atti a scudisciare, le aragoste servite al ristorante: «Ogni volta che Fantozzi spostava la sua bestia dava una scudisciata in faccia a una nobildonna russa».

Selvaggio, selvaggiamente. Aggettivo e avverbio – applicati a urla, lotte, assalti – marcano il ritorno al subumano: sotto la patina di socialità è sempre pronta a riemergere la ferinità della bestia.

Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare. Il topos fantozziano forse più noto è un perfetto e sonoro endecasillabo. La filza cognominale è attribuita perlopiù a una contessa, che costituisce il culmine dell’aristocrazia nel fantozziano. Compare come ospite in

ricevimenti e feste da ballo, madrina di vari di nave, proprietaria di arcipelaghi. Qualcosa di lei ricorda un'altra aristocratica, meglio altolocata della contessa anche dal punto di vista della nobiltà letteraria, ma sfortunatamente alcolizzata: la marchesa Eleonora Nasobibone-Probosci Del Fiasco Garganella, che si incontra nella novella *La casa* di Carlo Emilio Gadda.

Servile. Fantozzi è intrinsecamente servile: può appellare «Sire» un dirigente della Megaditta, saluta servilmente anche gli uscieri (se li conosce come spie) e ai potenti rende favori umilissimi, sia pure dissimulandoli tra cortine fumogene di menzogne pietose verso se stesso («Lo faccio abitualmente... sì, io ogni mattina pulisco le valigie con la manica della giacca... sì, lo giuro»). Ma nel fantozziano chiunque è servile, sono esenti dal servilismo solo pochissimi esponenti apicali di gerarchie sociali, aziendali, ecclesiastiche. Ciò che differenzia Fantozzi è la consapevolezza e accettazione del proprio servilismo, una serenità che lo porta ad adottare l'aggettivo anche nelle formule epistolari di saluto e augurio: «Le scrive un fedele e servile lettore;» «In fede umilmente più che mai servilmente Vi saluto»; «Tanti servili auguri e Lei e alla Sua Signora per un servile Natale e un umile Anno Nuovo».

Sforbiciata, a forbice. I modi di dire derivati da «forbice» si riferiscono perlopiù all'accezione calcistica, dove la sforbiciata è un calcio che si tira al pallone dopo aver mulinato le due gambe nell'aria. La stessa modalità si può riprodurre, ma involontariamente, perdendo l'equilibrio, per esempio su un tappeto mobile: «Fece solo 3 metri in una suspense tremenda; poi, con un urlo soffocato andò su a forbice per 2 metri». Non si può sforbiciare senza cadere: «Il cameriere, in cima alla scala col pentolone di rame del risotto, fece una sforbiciata alla Riva e venne giù a bomba». La sforbiciata può essere fatta risalire al particolare stile di questo o quel calciatore dell'epoca: «Fece una sforbiciata alla Anastasi e andò su per 4 metri».

Sinistro. A volte la disgrazia fantozziana, l'incidente o la catastrofe vengono preannunciati o accompagnati da un presagio che sarà, immancabilmente, «sinistro»: «sinistro rumore», «sinistro

lamento,” «voce sinistra,” «topaia sinistra». Fracchia, quasi ovviamente, lavora all’«Ufficio Sinistri».

Spettabile. Aggettivo appena meno umiliante di «servile». Viene usato a sproposito da Fantozzi nella corrispondenza: «Auguri a Lei e alla Sua Spettabile Famiglia;» «Ugo Pozza, Capo della Sezione Territoriale degli Spett.li Carabinieri del mio quartiere». Con la stessa formula Fantozzi arriva a rivolgersi, e direttamente, contro il libro che ne narra la leggenda: «Lei, Spett.le Libro, non deve uscire».

Squallido. Pochissime ricorrenze: una «squallida spaghetтата al burro» e la rassegnazione della Pina «a una vita squallida;» forse perché nel fantozziano lo «squallido» è ciò che appare di mortificante miseria persino al medesimo Fantozzi.

Squarciare. Intensivo fantozziano di «rompere»: «Fantozzi si sporcò anche le orecchie di grasso, si squarciò la giacca nuova e si portò via quasi un occhio con la chiave avvita bulloni». Viene usato soprattutto per il contrasto fra rumori improvvisi e silenzio: «Folchignoni squarciò il silenzio con un urlo mostruoso». In questo senso a essere squarciata può essere un’intera area geografica: «La bestemmia della Romanov che squarciò la valle fu una delle più colorite e più lunghe che Fantozzi aveva sentito in vita sua: trentasei minuti, un record!».

Superlativi. Essendo il fantozziano un universo in cui ogni cosa è vissuta al suo grado estremo, la sintassi fantozziana prevede un ampio ricorso al grado superlativo degli aggettivi: «potentissima società tedesca», «delicatissime trattative», «operazione lentissima», «pesantissima boccia di metallo di 42 chili centrò in piena nuca il suo Direttore», «pesantissima grisaglia», «i tentativi volgarissimi di Calboni con la Silvani». I superlativi possono anche essere sostantivati: «Calboni era un disinibito, odiosissimo, stronzo, stupido, bugiardissimo e fastidiosamente profumato con Tabacco d’Harar».

Surrealismo. Le avventure fantozziane, tutte inscritte in un ambito di realismo rettificato, possono occasionalmente prevedere svolte perfettamente surrealistiche. A un certo punto Fantozzi scopre di essere capace di volare. La signorina Silvani lavora all’«Ufficio

Cabale». Lui va a caccia tenendo «al guinzaglio sua moglie signora Pina che nella notte aveva truccato alla meno peggio da bracco». Allo stadio i tifosi rimangono surgelati in una domenica d'inverno e bloccati nell'atto di esultare o di fare le corna all'arbitro. Fantozzi a causa della febbre incomincia a tenere il «discorso della montagna» e quando un infermiere lo seda scoppia «in un sonno diretto». Beve troppa acqua troppo gassata e il gas lo fa decollare, spingendolo «lentamente a soffitto».

Svenimento. Nella fisiologia fantozziana, dato che il comico non può morire, la sua morte è lo svenimento: la cessazione, sia pure solo momentanea, delle funzioni. «Disse: "La vita è bella". Si buttò all'indietro dando una craniata pazzesca contro lo schienale di legno e svenne». Questo venir meno è diverso da quello della vita ordinaria, tanto che può esser governato dal soggetto: «Lui allora svenne con studiata lentezza».

Tedeschi. I tedeschi sono la kryptonite del fantozziano. La crudeltà dei capiufficio e degli altri aguzzini di Fantozzi, infatti, non è volta alla sua soppressione e non ne minaccia l'esistenza. Il rigore e la vocazione dei tedeschi, invece, sì: non è neppure crudeltà, poiché non pare provare piacere nell'infliggere la sofferenza, ma solo fare il proprio dovere, mandare avanti il mondo, meccanicamente e con fondamentale indifferenza: «I tedeschi sono gente seria». Ogni stereotipo sulla Germania ritorna, portato al massimo grado; si veda per esempio la presunta e sempiterna tendenza nazista: «"Fengono da Italia?" domandò il padrone che aveva un bracciale rosso con la croce uncinata ed era un tipo così leggerissimamente nazista che un ebreo sarebbe svenuto a guardarlo». Così anche Fantozzi, una volta che è preso nel delirio della febbre, recita la parte dell'SS: «Si rivolse con accento tedesco e con tono minaccioso al portiere: "Lei è israelita, vero?"». La lingua tedesca compare anche in un topos fantozziano ancora oggi abbastanza diffuso tra i cinefili, per alludere a pellicole di penitenziale rigore: «Film cecoslovacchi con sottotitoli in tedesco!».

Temperature. Nell'oltranzismo metrologico che caratterizza la fisica fantozziana, una speciale posizione è occupata dalle temperature. *Caffé*: a 3000 gradi; a 6000 gradi; «"Amore, eccoti il

tuo caffè”. Lui in coma tracannò una tazzata di piombo rovente. Era un caffè a 20.000 gradi!». *Doccia*: «Prima scese dai tubi una granita di acqua ghiacciata e quando tentarono di regolarla furono centrai da un getto di acqua fumante a 300 gradi». *Pomodorino di guarnizione*: «Fuori freddino, dentro... 18.000 Fahrenheit!». *Rimedi della nonna*: «Pappine di miglio rovente da mettergli sul petto». *Sakè* a «230 gradi, implacabile come piombo fuso, non bolliva e non emetteva fumo ma aspettava sinistramente nelle tazzine». *Vasca da bagno*: «a 35 gradi sotto zero;» «a 5000 gradi sopra zero».

Tempiata. Occasionale variante rotativa tra la craniata occipitale e la nucata: «Prendeva una tempiata spaventosa contro uno dei ferri da calza».

Tenute fantozziane. Solo due esempi, fra i mille possibili: le tenute per andare a caccia: «Filini: berretto alla Sherlock Holmes, gigantesco giaccone di velluto a coste, calzoni alla zuava gonfi come palloni sonda, calze di lana, scarpe da tennis con sopra galosce, un piccolo cane pechinese al guinzaglio e a tracolla un vecchissimo fucile a tromba tipo brigante calabrese. [...] Fantozzi: berretto bianco da marinaio, tragico impermeabile stretto in vita da cartucciera di mitragliatrice, residuo della Seconda guerra mondiale, calzoni di tela, piedi nudi, un guanto di lana, una fionda a elastico rubata a qualche ragazzo».

Terribile. Nella scala aggettivale dell'enfasi fantozziana, «terribile» è in realtà una lieve increspatura del livello della normalità: «Notizie ora confortanti ora terribili»; «Aveva un terribile segreto, di cui tutti però erano a conoscenza».

Terrificante. È il grado superiore di *terribile*, forse perché la desinenza *-ibile* designa una potenzialità, mentre *-ificante* è fattivo, mette cioè di fronte al fatto compiuto. *Terrificante* viene impiegato con l'ormai consueta varietà di usi, letterali e figurati: «scena terrificante», «nubifragio terrificante», «pietraia terrificante», «La signora Pina gli ha fatto una lasagnata terrificante, e lui se ne mangiò una mezza teglia». Qualche attestazione anche di «terrificato» («Era terrificato, aveva freddo e ogni tanto gli girava la testa»).

Tibia. Osso fantozziano per eccellenza: «Colpì netto la tibia di un giocatore, che lasciò la partita ululando». Come la nuca e più del pollice, la tibia è in tutto il corpo fantozziano un bersaglio privilegiato per i colpi del destino: «Batté ferocemente la tibia;» (durante una partita di calcio) «Rumore tremendo di tibie e di ossaglia;» «Si scarnificò come sempre la tibia destra». Ricorre anche il derivato «tibiata»: «Tibiata al bianco dell'osso»; «La prima tibiata mostruosa che aveva preso dopo i primi cinque minuti di barca».

Tipo. Sostantivo usato spesso come ellissi di «sul tipo di»: «Alito tipo fogna di Calcutta;» «Corporature tipo silos;» «Cominciarono a calpestarlo tipo vendemmia». Fa spicco tra questi esempi il caso, ripetuto, di «dolori tipo parto»: ricorre sempre a proposito di disturbi che preludono a eventi intestinali sproporzionati. Una memoria acustica della frase «dolori tipo parto» pare doversi registrare a proposito della locuzione, di prosodia omologa: «giornali tipo Lando» (nella canzone *Supergiovane* di Elio e Le Storie Tese).

Titoli e cariche. Nel lessico fantozziano grande importanza rivestono le gerarchie delle cariche e i titoli che spettano ai potenti dei diversi livelli. La fattispecie più rappresentata è quella dei direttori, che si articola in Direttore Generale, Magistrale, Magistrale Superiore, Centrale, Laterale, Siderale, Naturale, Artificiale, Totale, Plateale, Direttore «clamoroso;» Condirettore, Controdirettore, Megadirettore, Megadirettore Laterale, Megadirettore Artificiale, Vicedirettore Magistrale, Megadirettore Totale, Direttore Arcangelo, Direttor de' Direttori. La Megaditta contempla poi: amministratori, consulenti, consulenti normali, saccenti, eminenti, segretarie, passacarte, ragionieri. Sullo sfondo Ereditieri, Cardinali «o figli di tutti questi potenti,» almeno un Assistente al Soglio, un Gran Maestro dell'ufficio Raccomandazione e Promozioni e un Presidente Galattico. Tutti più o meno sottoposti al Consiglio dei Dieci Assenti. Titoli spettanti a diversi personaggi: Grande Ufficiale, Gran Cordone, Dottor Gran Mascalzon Visconte Ingegnere. In sigla: «grand'uff. dott. ing.», «dott. ing. cav. grand'uff. rag. grand. croce,» «comm. cav. prof. dott. ing. avv.», «dott. ing. avv. grand'uff. lup. mann.».

Sintagmi più complessi: «Sua Santità il Signor Dott. Ing. Grand. Uff. Direttore Generale» e «Dott. Ing. Grand. Uff. Lup. Mann. Lorenzo Folchignoni, Direttore Naturale di tutto».

Titubare. Verbo indeclinabile: «Non tutubi... non tuturi... tritubi... [...] non voglio che lei trummi... insomma, vadi via».

Topo. Animale fantozziano, per verso («un fischio sommesso come quello di un topo»), tinta («capelli color topo» della figlia Mariangela; «La “sua signora” dai capelli color topo») e habitat: «Due loculi sovrapposti con aria da respirare solo per un topo, ed erano in due!». Molto diffuso anche «topaia»: «Nella quasi topaia che gli avevano assegnato».

Tradimento, *a* –. È una delle modalità più insidiose fra quelle con cui il mondo interagisce con Fantozzi, e si esplica nel fargli assumere cibi e sostanze di sorpresa («Folchignoni gli infilò in gola a tradimento un altro pezzo di seppia;» «Gli era scivolata giù intera una grossa caramella al limone – 22 centimetri di diametro – che la hostess gli aveva infilato in gola a tradimento») o anche medicinali: «A tradimento, lo vaccinarono contro tutto».

Tragico, *tragicamente*. Nella *Premessa* che lo presenta, nel suo primo libro, è scritto che Fantozzi parla «con voce tragica». Quello stesso libro finisce con queste esatte parole: «... concluse Fantozzi con un tragico sorriso». Il libro successivo si intitolerà: *Il secondo tragico libro di Fantozzi*. Si capisce che fra tutti i pur moltissimi aggettivi che vengono schierati a servizio dell'enfasi fantozziana, *tragico* è probabilmente il principale, quello più agile, preciso, potente. Nelle sue tre sillabe sono riassunti tutti gli stadi tramite cui si sviluppano le tragedie fantozziane: «Mai decisione fu più tragica;» «Per raggiungere questa in fondo tragica posizione». Ogni attestazione di «tragico» ci ricorda il sostantivo a cui momentaneamente si accompagna o designa una sequenza («tragico ménage matrimoniale senza speranze») oppure ne è parte («un tragico sfrigolio come quando si butta una bistecca su una padella rovente»). Ogni evento può essere così qualificato: «un tragico cambio di gomme;» ogni oggetto è un oggetto di scena tragica: «tragico tre bottoni blu scuro di lana pesantissimo;» ogni azione può essere un'azione tragica: «Gli domandò tragicamente... [a un palo della luce],» «Nella società in cui

Fantozzi presta tragicamente servizio...». E quando si dice «ogni» si intende proprio «ogni», senza eccezioni per abbinamenti fra parole di senso apparentemente incompatibile: «In un clima tragicamente festoso».

Travestiti. Fantozzi è sospettamente omofobico ed è timorosissimo di contatti con l'omosessualità, contatti a cui però il destino lo consegna con una certa puntualità: «Le strappò il velo e si trovò faccia a faccia con il Rag. Fonelli dell'ufficio Legale, che aveva fama di noto omosessuale». Nel fantozziano, gli omosessuali tendono tutti sia al travestimento sia al proselitismo più cieco, tanto che le uniche profferte sessuali che Fantozzi riceve vengono perlopiù da transessuali che lui ha scambiato per signore: «Ballò due rumbe con Sonia, che in realtà era un certo Fabiensi, sergente di polizia del New Jersey, un valzer con mister Coleman, oriundo tedesco vestito con un magnifico abito di chiffon rosa stile anni Venti;» «Vide che sotto lo spesso strato di cerone avevano la barba».

Tremendo. Grado di intensità intermedio fra «terribile» e «terrificante». Il *terribile* è potenziale (terribile = in grado di spaventare); il *terrificante* (= che spaventa) è in azione; il *terrificato* (= spaventato) è compiuto. Il *tremendo* (= che provoca tremore) è prossimo all'azione, è l'azione che sta per cominciare: (mangiando una seppia cruda) «la sentì subito tremenda in bocca».

Triste. La tristezza è ossimorica, può caratterizzare anche la risata: «Cominciarono a far arrivare delle risate tristi». Un topos che nell'opera di Paolo Villaggio non si trova solo in Fantozzi riguarda i «tristissimi canti della montagna», che pure si cantano in comitive che dovrebbero volersi tenere allegre.

Turpiloquio. Nel fantozziano è ammesso il turpiloquio, anche precocemente rispetto agli standard dell'editoria nazionale. Quando nel primo volume (1974) si è letto «andate al passo, figli di puttana» (rivolto a cavalli) non era comune trovare espressioni del genere in un libro. Nel terzo volume (1979) sarà dilagante, ma oramai il tabù era rotto. Per sua natura il turpiloquio si presta alla figura dell'interruzione: «Ma porca puttan...»; «Questo gran figlio di put...» (a un capo), funzionale a gag in cui Fantozzi si

accorge all'improvviso di essere udito. Più volte lo stesso Fantozzi prorompe in imprecazioni a destinazione celeste: «Un bestemmione pauroso;» «Sparò una terribile bestemmia»; «Gli sfuggì una curiosa bestemmia;» «Era ancora sul pavimento che mugolava bestemmie da competizione». Fra queste ultime il record è detenuto ex aequo da Fantozzi e da una Romanov: entrambi, in distinte occasioni, si esibiscono in concatenazioni blasfeme della durata di trentasei minuti.

Uamm. Onomatopea del verso che costituisce oramai l'unica interlocuzione del «santone» *cinéophile* che anima i dibattiti della cineteca frequentata da Fantozzi.

Ustioni. Come logica conseguenza della menzionata propensione del fantozziano alle altissime temperature, molti degli incidenti e delle disgrazie che capitano a Fantozzi sono ustioni, prive peraltro di conseguenze permanenti: «Si sentì un rumore curioso come di ferro rovente immerso in acqua;» «Un sinistro sfrigolio;» «Spense la lingua nella brocca dell'acqua, "fuuuu...", temprandola come acciaio all'Italsider»; «La stanza si riempì di odore di pollo bruciato».

Valanga. Dato che le disgrazie non vengono mai sole il pullman su cui viaggia Fantozzi verso Milano viene investito da «alcune valanghe».

Viscido. Aggettivo della famiglia cui appartengono anche «ambiguo,» «vischioso». Designa in particolare l'atteggiamento dei ricchi, e dei poveri che lavorano con i ricchi, nei confronti dei poveri-poveri: «una gentilezza vischiosa e preoccupante».

Voci. Sintomo appartenente alla sindrome dell'allucinazione o a quella della crisi mistica, quasi sempre in riferimento alla Pulzella d'Orléans: «Cominciò a sentire le voci come Giovanna d'Arco e si buttò in acqua in preda a una crisi mistica».

Zio diabetico. Nel fantozziano la figura dello zio appare come uno zimbello familiare, lo zio è il Fantozzi di tutti gli altri parenti. Lo stesso Fantozzi riesce a ricordare uno zio solo quando è in pessime condizioni di forma: «Si presentò all'appuntamento che sembrava un suo zio anziano: occhi due palle di fuoco, colorito grigio, capelli presbitero». Ma si è scelto di concludere questa

rassegna parziale del fantozziano con uno zio particolare, quello intestatario del miniappartamento in cui Fantozzi, sgomento, sentirà Calboni superare le difese della signorina Silvani: «La villa a Cortina di Calboni era un appartamento affittato per la stagione da un suo zio diabetico, una topaia sinistra negli scantinati del palazzo delle Poste. Un'unica camera con cesso "alla turca," piccolo lavabo con stalattite di ghiaccio pendente dal rubinetto e cucinino in un sottoscala».

A tale zio, per competenza, con osservanza e deferenza, questo dizionario è dedicato.

Indice

Così Fantozzi,
di Stefano Bartezzaghi

FANTOZZI

Premessa

Primavera

Fantozzi va a passeggio con la signorina Silvani

Cura dimagrante per Fantozzi

La volta che Fantozzi andò a cavallo

Il giorno che Fantozzi visitò la Fiera di Milano

Fantozzi si occupa di relazioni pubbliche

Fantozzi porta la figlia al concorso

Fantozzi chiede l'indennità di volo

La volta che Fantozzi giocò a bocce

Fantozzi va alla festa della Contessa

Fantozzi e Fracchia al ballo mascherato

Fantozzi va dal sarto in Transilvania

Estate

Fantozzi e il campeggio

Fantozzi e la gita in barca

Fantozzi va ai bagni

Fantozzi va a pescare

Fantozzi in treno

Fantozzi va in ferie
Meravigliosa vacanza a prezzi popolari
Fantozzi va in crociera

Autunno

Il rag. Marlocchio ha chiuso le Olimpiadi
Fantozzi va in palestra
Fantozzi e l'apertura della caccia
Quando Fantozzi prese il tram al volo
Fantozzi al ristorante
Fantozzi si dà al tennis
La sfida calcistica fra quarantenni
Fantozzi a Parigi
La volta che Fantozzi visitò le grotte di Postumia
Invito in società

Inverno

Fantozzi in vagone letto
Fantozzi va al ballo della Contessa Serbelloni Mazzanti
Vien dal Mare
Fantozzi va a un funerale mondano
Fantozzi va a teatro con i biglietti omaggio
Fantozzi va al Circo di Mosca
Fantozzi compera l'*Enciclopedia Britannica*
Fantozzi e il gioco del calcio nei suoi racconti
Fantozzi sul treno dei ricchi
Fantozzi invade un campo di calcio
Fantozzi e lo sci
A lei e famiglia gli auguri di Fantozzi
Fantozzi fa gli acquisti di Natale
Fantozzi al veglione di Capodanno

Premessa

Lettera al direttore amministrativo

Come Fantozzi fece conoscenza con il suo nemico

Un vecchio rimedio sicuro contro il raffreddore

Al ristorante giapponese

Al salone della nautica

La pillola miracolosa

Il ristorante più caro del mondo

La camicia da trentamila lire

A Porto Rotondo

Un ristorante alla moda

In America

Una partita di biliardo

L'entrata in guerra

Una serata al night club

Un errore clamoroso: una vacanza a Cortina d'Ampezzo

Fantozzi e *La corazzata Potëmkin*

Fantozzi a *Canzonissima*

Una magnifica settimana a Capri

Il rag. Bambagi si licenzia

I Templari della Montagna dei 7 Soli

FANTOZZI CONTRO TUTTI

Premessa

Tremate, tremate, le streghe son tornate

Il Preside

La tv privata di mezzanotte

La scritta nel cielo

Il maestro di tennis

La Pina si innamora

Il compleanno di Francis Barambani

La rapina a mano armata
Il sequestro di persona
La corsa ciclistica
Lo sci di fondo
Italia! Italia!
Natale a Copenaghen
Una fortunata vincita al Totocalcio
La via del mare
Da casello a casello
Alla corrida
Le sette perle del Mediterraneo
La gara di cocktail
L'iniziazione
La madrina
Il Grand Prix di Montecarlo
Il femminista
Una persona proprio come si deve
Ma lei come la pensa, scusi?
L'uomo più felice del mondo

APPENDICE

Il Fantozzi della lingua italiana,
di Stefano Bartezzaghi